SCRITTORI D'ITALIA

TRAIANO BOCCALINI

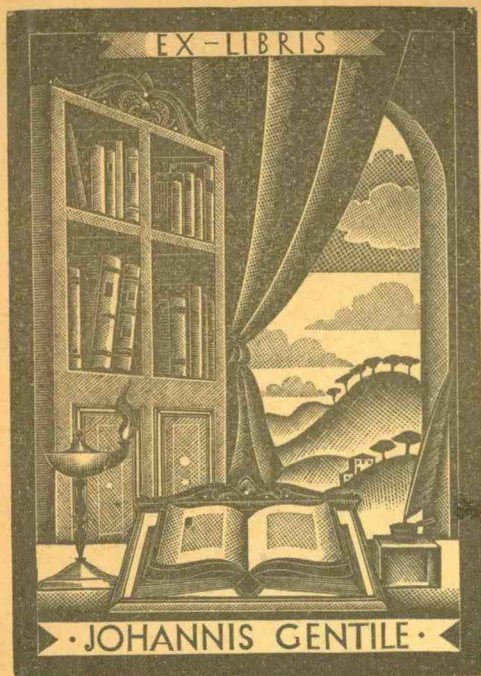
RAGGUAGLI DI PARNASO

E SCRITTI MINORI

NUOVA EDIZIONE

A CURA DI LUIGI FIRPO

VOLUME II

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1948

SCRITTORI D'ITALIA

N. 39

T. BOCCALINI

RAGGUAGLI DI PARNASO

E SCRITTI MINORI

II

TRAIANO BOCCALINI

RAGGUAGLI DI PARNASO

E SCRITTI MINORI

NUOVA EDIZIONE

A CURA DI LUIGI FIRPO

VOLUME II

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI EDITORI-LIBRAI

1948

DE' RAGGUAGLI DI PARNASO

DI

TRAIANO BOCCALINI

ROMANO

CENTURIA SECONDA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MIO SIGNORE E PADRONE

SINGOLARISSIMO

IL SIGNOR CARDINALE CAETANO

È incredibile quanto la facilitá della stampa abbia difficultato il negozio dello stampare, perché questa da morte a vita non solo ha risuscitati gli scritti, consumati giá dalla vecchiezza e lacerati dal tempo, dei piú famosi letterati antichi, ma di cosí gran quantitá ha empiuto il mondo de' nuovi, che gli amatori delle buone lettere con pochi danari hanno potuto provedersi di una molto numerosa supellettile di libri: cosa che ha cagionato che in infinito sia cresciuto il numero de' virtuosi, da' quali felicemente essendo stata maneggiata la penna, hanno occupati i luoghi tutti dello scrivere anco piú curiosi; e perché con la moltitudine delle materie ne' letterati anzi si accende che punto si estingua la sete che perpetua hanno di sapere, gl'infiniti volumi delle dotte fatiche altrui hanno cagionato che il gusto de' virtuosi non solo in una soverchia isquisitezza sopramodo si sia alterato, ma ch'abbia prorotto in una inesplebile aviditá di sempre voler cose nuove. Di maniera tale, che in questi tempi presenti quelli che con gli scritti loro vogliono eternarsi nella memoria degli uomini, fa bisogno che navighino fino alle Indie, se alla mensa dei tanto svogliati letterati moderni vogliono portar frutto alcuno che da essi sia ricevuto con

applauso, gustato con piacere. Delle cose politiche e morali seriamente hanno scritto molti begl'ingegni italiani, e bene; con gli scherzi e con le piacevolezze, niuno, ch'io sappia. Questa piazza come vòta, questa materia come nuova mi son forzato di occupare e di trattar io, con quella felicitá che dirá il mondo. È ben vero che l'impresa altrettanto mi è riuscita difficile, quanto i piú saggi letterati negocio, se non impossibile, molto arduo almeno hanno sempre provato dilettar con le facezie il lettore e non lo stomacar con le buffonerie; trattar materie alte e servirsi di concetti bassi; parlar di uno e intender di un altro; scuoprirsi e non volere esser veduto; dir de' sali e non inciampar nelle insipidezze; punger con la satira e non mordere con la maladicenza; scherzare e dir daddovero; trattar cose politiche e non offender chi domina; nelle persone degli uomini morti riprender i vizi de' vivi; con modesto artificio ne' tempi passati censurar le corruttele del secolo presente, e in un medesimo suggetto far quella gran forza di Ercole, quell'ultima gagliardia dell' ingegno umano, che altrui acquista la vera corona della lode, di mischiar l'utile col dolce. E benché agli uomini circonspetti e zelanti della propria riputazione niuna altra risoluzione apporti spavento maggiore, che venire all'atto tremendo di pubblicar al mondo le proprie fatiche e sottoporle al giudicio universale degli uomini, altrettanto vari ne' capricci, quanto grandemente severi nelle censure; io nondimeno con animo franco e con sicura speranza di recar onorato grido al nome mio, non giá persuaso dagli amici o comandato da' padroni, come in somigliante occasione hanno detto molti, ma volontariamente e di mio moto proprio mando questi miei scritti alla luce del mondo, accioché sieno letti dagl'ingegni piú curiosi. Né questa confidenza che tengo di me e delle cose mie, nasce perché io confidi dell'ingegno mio, da me conosciuto meno

che mediocre, piú di quello che si conviene ad un uomo modesto; ma perché, per utili e curiose avendo V. S. illustrissima approvate queste mie vigilie, mi rendo sicuro che non si troverá uomo che non sia per stimare atto di somma temeritá l'ardire di censurarle: prencipe, nel quale l'altezza dell'ingegno, l'esquisitezza del giudicio, la copia di tutte le piú scelte scienze si vede che sono uguali alla grandezza del sangue, alla ricchezza del patrimonio col quale Iddio l'ha fatta nascere in questo mondo, che non solo io, al quale per esserle nato servidore l'affezione può abbagliare il giudicio, ma ognuno che l'ode discorrere sopra qualsivoglia materia piú elegante, talmente di V. S. illustrissima rimane ammirato, nonché appagato, che a piena bocca la celebra per uno di quei ben sensati libri vivi, che in poco tempo fanno dotti quelli che hanno fortuna di sentirli ragionare. Miracolo altrettanto maggiore, quanto in questi tempi presenti, ne' quali la somma felicitá degli uomini vien posta nel posseder molto, non nel saper assai, il veder un prencipe suo pari che veramente meriti il nobilissimo titolo di letterato, è tenuto portento rarissimo, mostro di natura singolare: e pur V. S. illustrissima fino dalla sua prima fanciullezza cosí sempre ha sudato per fare acquisto delle virtudi, e cosí vi si affatica ora, come se queste avessero dovuto essere il suo piú ricco patrimonio, e ora le acquistassero non solo il vitto, ma la riputazione. Ma, ritornando agl'interessi miei, son forzato palesar a V. S. illustrissima certo scrupolo che alcuna volta mi nasce nell'animo, il quale grandemente mi fa dubitare della certezza dell'esito felice di queste mie fatiche: ed è ch'Ella, di sicurissimo giudicio nella censura di qualsivoglia sorte di composizione, facilmente si sia potuta ingannare nelle cose mie. Grande appresso di me è la ragione che cosí m'induce a dubitare, perché nella lunga pratica ch'io ho di lei, piú volte mi sono avveduto

ch'Ella di modo visceratamente si affeziona a que' suoi amorevoli che conosce innamorati delle virtú, che la passione dell'amore fino ha operato che nelle cose loro Ella non ha vedute quelle imperfezioni che isquisitamente averebbe notate nelle altrui. Ma, quando da questa soprabbondanza di amore di V. S. illustrissima verso me e le cose mie debba nascere il mio biasimo, mi rendo certo che quegli a' quali queste mie fatiche capiteranno nelle mani, di modo rimarranno maravigliati dal vedere che in questa etá, nella quale vivono molti uomini segnalati che fino sono giunti alla vergogna di farsi loro idoli persone ignorantissime, se ne truovi uno che sia giunto alla virtú di talmente perdersi nell'amare i seguaci delle buone lettere, che a me abbia tollerata l'arditezza di metter in compromesso la riputazione di un suo pari per salvar la mia, che magnificheranno l'eccesso di V. S. illustrissima ed iscuseranno gli errori miei. Accetti V. S. illustrissima con la solita sua benignitá il picciol dono di questi miei sudori che ora le porge l'animo mio grande; e consenta che incontro ai gravissimi debiti ch'io ho con esso lei, possa notar questa picciola partita a credito mio. Il che le chieggo non giá per desiderio ch'io abbia di disobbligarmi da lei, ma per gustar la dolcezza che sentono gli onorati servidori, quando verso i benefici padroni loro esercitano la tanto lodevole virtú della gratitudine. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di V. S. illustrissima, alla quale con ogni riverenza bacio la mano. Da Venezia, li 21 di settembre MDCXIII.

Di V. S. illustrissima e reverendissima

umilissimo e obbligatissimo servidore

TRAIANO BOCCALINI.

RAGGUAGLIO I

La provincia di Focide per suoi ambasciadori si querela appresso Apollo che i ministri di Sua Maestá punto non osservino i loro privilegi; e nella loro domanda non solo non sono esauditi, ma è data loro acerbissima risposta.

La populatissima provincia di Focide, la quale gli anni passati si ribellò dagl'ignoranti e che volontariamente si sottopose al dominio di Apollo, dal quale ottenne privilegi tanto ampli che potea dirsi che i Focesi vivessero in una mezza libertá, a questa corte ha ora mandati suoi ambasciadori per querelarsi degli ufficiali di Sua Maestá che punto non osservino loro i privilegi conceduti, instantemente chiedendo che in ogni modo sia comandata l'osservanza di essi. Questo negozio, che poco gusto diede ad Apollo, da lui fu rimesso al real Conseglio di Stato; dal quale due giorni sono ebbero gli ambasciadori l'ultima risposta: che que' signori del Conseglio grandemente rimanevano maravigliati e scandalizzati che gli uomini di Focide tanto poco intendenti si mostrassero delle cose del mondo, che non sapessero che i privilegi, le esenzioni e le immunitadi, che a' popoli nuovamente acquistati si concedevano, somigliavano quelle cirege che a' putti si davano per acquetarli allora che piangevano, le quali si ritoglievano poi loro, acquetati che si erano. Animosamente rispose allora il capo dell'ambasceria: che, se in Parnaso si usava di cosí bruttamente ingannare i semplici, Focide ben tosto sarebbe ritornata a piangere, per esser acquetata poi con le cirege di nuovi privilegi. A costui Francesco

Guicciardini, presidente del Conseglio reale, rispose che prima considerassero bene i Focesi lo stato loro presente, che troverebbono che, con le cittadelle che nella pace si erano lasciati fabbricare addosso, a tal termine di servitú si erano lasciati ridurre, che, se ritornavano a piangere, senza pericolo alcuno delle cose di Apollo potevano esser quietati con le staffilate.

RAGGUAGLIO II

Apollo si serve della persona infelicissima del conte di San Paolo per ispaventar la nobiltá de' regni dal commetter la sceleratezza di ribellarsi ad instanza de' prencipi stranieri contro il signor loro naturale.

Con infinito suo disgusto è Apollo venuto in cognizione che alcuni prencipi per debellare i nemici loro, non piú, come fu costume degli antichi eroi, si vagliono della forza aperta degli eserciti armati in campagna, ma che solo si servono della fraude; nell'esercizio della quale tanto vagliono, che col solo potente mezzo di lei hanno saputo e potuto condurre a buon fine imprese importantissime, poiché la prima arme che questi tali sfodrino contro i nemici loro, è quella, tanto vergognosa, di corromper la fedeltà de' sudditi altrui e di sollevar la nobiltá de' regni alle ribellioni. Apollo, per rimediare a disordini tanto gravi, ultimamente a Giovanni Francesco Lottini, registrator segreto de' precetti morali di Sua Maestá, ha comandato che il miserabil conte di San Paolo, per pubblico esempio di grandissima infelicitá, in una vil carrucula da mendicanti sia condotto sotto il portico del tempio delfico; onde quel gran prencipe, con le mani che ha senza dita e cosí bruttamente lacerate che sbranate paiono da' cani, dal Lottino è poi mostrato al popolo che in molta quantitá esce ed entra nel tempio; al quale ad alta voce cosí dice: — Fedeli virtuosi, devoti delle buone lettere e de' santi ricordi morali, dalla calamitá tanto miserabile di questo sfortunato prencipe privo della sanitá delle mani sue, che Iddio libere conservi a voi, pigliate esempio, e alle altrui spese imparate a conoscere quello che importi condursi al termine della semplicitá di lasciarsi persuadere il sempre lugubre esercizio di cavare i granci dalla buca con le mani proprie per beneficio d'altri.

RAGGUAGLIO III

Il grande Euclide, per disgusto dato ad uomini potenti, da loro sicari crudelmente è sacchettato.

Le piú fresche lettere di Libetro, portate dall'ordinario corriere di Efeso, sono de' quattordeci del corrente, e avvisano che a' sei del medesimo nel mezzogiorno, sotto il portico di Urania, il gran prencipe de' matematici Euclide con sacchetti pieni di rena, da alcuni che l'assalirono, cosí malamente fu trattato, che in terra lo lasciarono come morto. Incredibil disturbo questa gran novitá ha dato ad Apollo: e tanto maggiormente, che, sebbene piú di qualsivoglia altro letterato si vede Euclide esser amato, accarezzato e del continovo regalato da' maggiori prencipi di questo Stato, un tanto eccesso nondimeno si argomenta che da persone molto potenti sia stato comandato, perché Euclide da due sicari prima fu pigliato e tenuto saldo, mentre che due altri crudelmente lo maltrattavano, a' quali molta gente armata fu veduta far spalla. Varie cagioni si sono addotte di tanto risentimento; ma la piú comune opinione è che alcuni soggetti grandi di questo Stato fortemente sieno rimasi mal soddisfatti di Euclide per la figura matematica ch'egli pochi giorni prima aveva pubblicata nelle scuole, nella quale concludentemente si mostrava l'importante segreto: che tutte le linee de' pensieri e delle azioni de' prencipi e de' privati di necessitá vengono a terminare in questo centro: cavar con gentilezza i danari dalla borsa del compagno per metterli nella propria.

RAGGUAGLIO IV

In un duello seguito tra un poeta italiano e un virtuoso spagnuolo, trovandosi lo Spagnuolo ferito a morte, prima che spirasse fece azione tanto virtuosa, che Apollo col funerale censorio a spese pubbliche comandò che fosse portato alla sepoltura.

Per gelosia della dama grave disparere nacque li giorni passati tra un virtuoso spagnuolo e un poeta italiano, i quali, essendosi sfidati a singolar battaglia, in mezzo il fòro di Bellona vennero alle mani; e la quistione fatta senz'armi da difesa molto fu crudele, percioché, essendo armati solo di corti e pungentissimi terzetti, al primo assalto risolutamente vennero alle prese: e la quistione ebbe questo fine: che lo Spagnuolo, trafitto da due mortalissime pugnalate, cadde in terra, e ad un suo caro amico, che subito corse per aiutarlo, disse queste parole: — *Hermano, azeme plazer d'enterrarme, sin che ninguno me desnude;* — e, questo detto, per la gran copia del sangue che sparse da quelle ferite, morí. L'instanza, che fece questo Spagnuolo all'amico di non essere spogliato, essendosi sparsa per Parnaso, tanto maggior curiositá, come accade nelle cose vietate, mosse in ognuno di vederlo ignudo, quanto ella veniva fatta da un uomo di quella sagace nazione, che non solo non parla mai a caso, ma che di bocca non si lascia uscir parola che non abbia piú misteri, e tutti sensati. Onde anco in Apollo nacque curiositá grande di chiarirsi per qual cagione quel letterato nello stesso punto della morte con tanto affetto avesse chieduto di non essere spogliato; di modo che, avendo comandato che fosse nudato, fu trovato ch'egli, che tanto andava lindo e attillato, che un collare portava di cosí nobil lavoro che piú valeva che il vestito che aveva indosso, era senza la camicia: di che Parnaso tutto fece risa molto grandi. Solo Apollo attonito e grandemente stupefatto rimase per quella novitá, e in infinito esaggerò l'atto virtuoso di quel letterato, che anco nella stessa agonia della

morte sopra ogni altra cosa talmente si fosse ricordato della sua riputazione, che avesse chiusi gli occhi col zelo del suo onore; per lo quale eccesso di virtú, che chiarissimo indizio era di animo sopramodo grande, comandò che del danaro pubblico con la pompa censoria li fossero fatte le esequie: il che con tanto concorso de' letterati di tutte le nazioni fu eseguito, che nemmeno allo spettacolo de' famosi trionfi romani giammai fu veduto concorrer numero di popolo maggiore. Flavio poi Quintiliano, nell'orazion funebre che ebbe in lode di quel virtuoso, molto esaggerò la felicitá della potente monarchia di Spagna, la grandezza della quale disse che non stava posta nelle fucine di oro e di argento del Perú, della Nuova Spagna, del Rio della Plata e della Castiglia dell'oro, nemmeno ne' regni ch'ella possedeva senza numero, ma nella sola qualitá della sua onoratissima nazione; poiché chiaramente essendosi veduto che quel virtuoso spagnuolo in quella sua grandissima calamitá prima avea cercato di rimediare che danno alcuno non patisse la sua riputazione, che avesse fatto instanza che li fossero medicate le ferite, avea fatto conoscer ad ognuno, propriissimo della onorata nazion spagnuola esser posporre la cura della vita al zelo della reputazione, e che nelle loro azioni piú premevano gli spagnuoli nella cura di non commettere indignitá, che in vivere. E la sua orazione chiuse Quintiliano con una atroce invettiva contro i filosofi, i quali malamente non ammettono che in uno stesso soggetto si possano ritrovar due contrari, quando oculatamente negli Spagnuoli si vede regnar la molta apparenza e l'infinita sostanza, la vanitá e la sodezza ne' suoi maggiori estremi.

RAGGUAGLIO V

Dopo l'esquisitissima diligenza usata da Apollo per aver nelle mani alcuno degl'idoli de' prencipi, severamente procede contro uno capitato in poter de' giudici.

Con dispiacer suo infinito essendo Apollo venuto in chiara cognizione de' gravissimi disordini che, non meno negl' imperi grandi che negli Stati piccioli, cagiona la vergognosa cecitá di que' prencipi che commettono il gravissimo eccesso di soggettarsi ad un loro vilissimo servidore; poiché né le continove esortazioni di Sua Maestá, né le spaventevoli calamitadi, che per gli stessi bruttissimi eccessi numero infinito di prencipi hanno sofferte, ha potuto rimoverli dal duro destino, dal quale violentemente paiono strascinati, di precipitar nel baratro di cosí atroci inconvenienti, per non abbandonar la protezione, tanto propria di Sua Maestá, de' governatori del genere umano, alcuni mesi sono fece risoluzione di crudelmente perseguitar que' servidori, che con la portentosa ambizion loro e con gli artifíci affatto diabolici intraprendono l'impresa di dominare il padron loro; di maniera tale, che pochi anni sono contro questi tali pubblicò taglie grossissime e premi molto ricchi da darsi a quei che ai suoi giudici gli avessero palesati. E due settimane sono occorse, che uno di questi ribaldi, essendo stato denunziato al magistrato, poco appresso fu catturato; il quale, da molti chiari indizi trovandosi aggravato, fu posto ne' tormenti, dove confessò gli artifíci tutti sceleratissimi che usati aveva non solo per rendersi schiavo il suo padrone, ma fino per farsi adorar da lui. Apollo, veduto ch'ebbe il processo fabbricato contro quel manigoldo, in estremo rimase confuso che que' prencipi medesimi, che tanto sono avidi della dominazione, che spesse volte degli stessi figliuoli, nonché degli stranieri, hanno gelosie gravissime, o per propria balordaggine o per la soverchia altrui fraude possano ridursi alla vergognosa infamia di farsi schiavi di un loro vigliacchis-

simo servidore; e cosa sopramodo portentosa gli parve che tal figliuolo, tal nipote di prencipe si trovasse, che, per giunger al termine di dominar il padre, di signoreggiar il zio, aveva mostrati spiriti pieni di ambizione, animo in estremo sitibondo di comandare, e che con misteriosissimi artifíci aveva saputo giungere al fine de' suoi desidèri, lo stesso poi potesse far la vergognosa metamorfosi di rinunziar la dominazione, con tanti magisteri acquistata sopra uno superior a lui, ad uno tanto a lui inferiore. Miracolo per certo grande, e del quale l'ingegno umano, come della occulta virtú della calamita, non sa render la vera cagione. Apollo, affinché dal castigo di quel tanto favorito cortigiano i prencipi cavassero util documento che dal commettere indignitá tali gli spaventasse, nella gran sala dell'udienza tre giorni sono fece assembrar i prencipi tutti residenti in questa corte; alla presenza de' quali per maggior confusion loro con alta e intelligibil voce dal fiscal Bossio fece leggere il processo bruttissimo fabbricato contro quel scelerato: nel quale, allora ch'egli fu domandato quali artifíci avea usati per giungere al fine di dominare il suo padrone, aveva riposto ch'il primo giorno ch'egli entrò in corte, con esattissima diligenza tutto si pose ad osservar il genio del prencipe; il quale avendo scoperto grandemente inclinato alle libidini, che con bellissime e molto artificiose maniere di tal maniera si pose a lodargli vizio tanto indegno di colui che in sua cura ha il governo di uno Stato, come se le lascivie fossero state virtudi egregie, e che ogni sua industria usò per divenir ministro di esse: il che avendo conseguito, con ogni possibil diligenza attese a provederlo di ogni piú osceno istrumento da sfogar le libidini. Che poi sotto diversi pretesti, come viziosi e aperti nemici del prencipe, alcuni con vergogna, altri sotto spezie di onore, a poco a poco aveva operato che di corte fossero levati tutti quegli onorati servidori del prencipe, ch'egli conosceva ch'averebbono potuto richiamarlo al viver virtuoso, e che in luogo loro aveva sostituiti soggetti suoi confidenti, anch'essi immersi nelle carnalitadi e ne' vizi di ogni piú brutta lascivia; con l'aiuto de' quali disse che ogni suo studio aveva posto perché il suo signore affatto rimanesse

spogliato di alcune segnalate doti che dalla natura e dalla passata buona educazione aveva ricevute: che poi sotto colore di infedeli aveva operato che di corte fossero cacciati i vecchi ministri dello Stato, le giuste condoglienze de' quali della rilassata vita del prencipe gli aveva rappresentate come sediziose maledicenze: e che gl'importanti carichi loro aveva operato che fossero conferiti a gente senza conseglio, senza prudenza, senza caritá verso gl'interessi del suo prencipe, solo avendo in essi ricercata la confidenza e una stretta aderenza alle cose sue proprie; e che con questi tali di modo aveva accerchiato il suo signore, che piú non fu possibile che alla sua notizia da bocca di amico alcuno del pubblico bene fosse potuta giungere quella veritá, che cosí perpetuamente dee star unita al prencipe come l'ombra al corpo. Che poi, affine di assolutamente dominar egli lo Stato, talmente al suo prencipe aveva persuaso l'ozio, che, tutto avendolo immerso nelle delizie de' giardini, negli spassi della villa, ne' piaceri delle cacce, a tal termine l'aveva ridotto, che come cose odiosissime aborriva l'udir ragionar de' negozi e degl'interessi del suo Stato; che di piú l'aveva indotto a credere che la scelerata sedizione di averlo fatto inimicare con lo stesso suo figliuolo e con gli altri prencipi del suo sangue, era zelo di un intenso amore verso lui, caritá grande verso il pubblico bene del suo popolo; e che di modo con gli artifíci suoi l'aveva reso stolido e affatto balordo, che la manifesta tirannide d'un suo servidore, da' piú sciocchi uomini dello Stato conosciuta e aborrita, il misero e sfortunato prencipe chiamava vigilanza di fedel servigio, alleggerimento delle sue fatiche, caritá verso le cose pubbliche, e l'ozio, l'infingardaggine e la negligenza sua, onorato riposo. Che oltre ciò, affinché il prencipe non mai si svegliasse da sonno cosí vergognoso, e aprendo gli occhi non venisse in cognizione della propria sua balordaggine e dell'altrui scelerata ambizione, la casa tutta gli aveva empiuta di adulatori, i quali con le infami persuasioni loro sommo valore gli predicavano la sua inezia, sviscerato amore l'odio universale de' popoli, lodi esaggerate i pubblici biasimi, ottimo governo la confusione, onorato servigio la tirannide d'uno scelerato, santa giustizia le estor-

sioni, virtuosa liberalitá la prodigalitá, onorate fatiche e diligente governo l'ozio e la vigliaccheria di affatto aver abbandonato il governo del suo Stato. Queste sceleratezze, confessate da quell'uomo perfido, talmente spaventarono i prencipi tutti che le udirono, che ad alta voce gridarono che l'incrudelir contro quell'empio con le forche e con le mannaie era somma pietá; che però fosse pregato Perillo ad inventare un nuovo patibulo che dilaniasse e ammazzasse quel brutto mostro di natura senza farlo morire, tutto affinché mai piú si trovasse uomo che ardisse di commettere sceleratezze tali: e per la bruttezza di quel processo tanto si commossero i prencipi, che unanimemente supplicarono Sua Maestà ad usar rigori straordinari contra quei che da' fraudolenti artifíci de' servidori loro si lasciano condur in istato tanto vergognoso. E percioché per questa virtuosa instanza, da que' prencipi fatta ad Apollo, Sua Maestá talmente si compunse d'animo, che fu veduta lagrimare, stimarono gl'idioti che 'l tutto si fosse cagionato dal soverchio contento sentito da Apollo per aver veduto l'orror grande nel quale i prencipi avevano pigliato il vizio che Sua Maestá tanto desiderava che avessero fuggito. Ma i piú sagaci virtuosi, che si trovarono presenti a quell'atto, benissimo conobbero che Apollo pianse l'infelice cecitá de' prencipi tanto inebriati, che, in altri aborrendo gli eccessi propri, instantemente chiedevano che con straordinaria severitá fossero puniti que' vizi, ne' quali senza avvedersene la maggior parte di essi erano immersi fino agli occhi: tanto ne' prencipi il vergognoso vizio d'idolatrar mignoni è pernizioso, che esattamente scorgendosi e sommamente biasimandosi nel compagno, niente si vede e grandemente si loda in se stesso, solo quei cadendo in cosí vergognoso errore, che piú fanno ostentazione di esser gli Aristarchi del mondo.

RAGGUAGLIO VI

Le monarchie tutte dell'universo, spaventate dalla soverchia potenza e dal felicissimo incremento delle republiche alemanne, in una general Dieta consultano il rimedio per assicurarsi di non essere col tempo oppresse da esse.

La Dieta generale che i monarchi tutti dell'universo giá quattro mesi sono per li quindici del passato intimarono in Pindo, e la quale, per l'importante novitá di aver da essa escluse le republiche tutte di Europa, ha in esse cagionate gelosie grandissime, dubitandosi della conclusione di una universal lega contro tutte le patrie libere, ai venti finalmente del presente essendosi disciolta, e di giá i prencipi tutti essendo ritornati agli Stati loro, per cosa certa si è risaputo che non ad altro fine ella è stata convocata, che contra le infinite republiche che da alcun tempo in qua si veggono instituite tra gli Svizzeri, i Grigioni, i Bernesi e gli altri popoli di Alemagna, e contra quelle particolarmente che con tanto scandalo delle monarchie cominciano a sorgere tra gli Olandesi e Zelandesi ne' Paesi Bassi. Dapoi dunque che i prencipi tutti dell'universo in una gran sala secondo gli ordini loro si furono posti a sedere, è fama che il loro gran cancelliere ragionasse in questa sentenza: — Serenissimi monarchi, rettori del genere umano, dal caso tanto lugubre e pericoloso, che ora vi sovrastá, chiaramente si può conoscere esser verissimo che sotto il cielo cosa alcuna non si truova, non dico perpetua, ma che non minacci presentanea ruina. Poiché la monarchia stessa, anco da' piú intendenti politici tenuta sorte di governo eterno col mondo, e la quale le genti tutte mai sempre hanno predicata sovrana reina di tutte le piú perfette polizie, ora nella sua fabbrica ha gettato cosí gran pelo e fatta cosí patente fessura, che non solo chiaramente si conosce che ella non ha quell'eterno fondamento che gl'intendenti delle cose di Stato tanto assertivamente hanno del continuo predicato, ma pare che minacci presentanea ruina. Le monarchie dallo stesso primo principio del

mondo fino al presente giorno di oggi felicissimamente con tanta riputazion loro hanno regnato, che meritamente tra tutte le sorti de' governi si hanno guadagnato il primo luogo di lode, e di tutte le republiche loro nemiche mai sempre hanno riportate gloriose vittorie. E tuttoché altrui paresse che l'immensa Libertá romana con la distruzione di numero grande delle piú famose monarchie fosse per porre il mondo tutto in libertá, pur alla fine, benché dopo lungo tempo, ancor ella si convertí in un principato: fine certo, morte inevitabile di tutte le republiche; e tuttoché i primi ingegni del mondo piú che assai si sieno affaticati per instituire contro l'eternitá delle monarchie republiche di lunga vita, non però giammai ad alcuno è succeduto il poter conseguir l'intento suo. Le oligarchie, per esser state conosciute insopportabili tirannidi di pochi, ben presto abbiamo vedute convertite in principati. E gl'institutori delle democrazie non mai hanno saputo trovar strada buona da frenare un popolo che la somma autoritá abbia di comandare, sí che dopo sanguinolenti sedizioni egli non sia precipitato in una crudelissima servitú, e che da se stesso non si sia allevato la serpe in seno di un ambizioso cittadino, che col mezzo certissimo dell'affezion universale della plebe ignorante non abbia saputo acquistarsi la signoria della patria libera; oltre che piú volte abbiamo veduto il governo popolare cosí esser noioso alla nobiltá, che i Romani prima, dopo la morte di Cesare, e i Fiorentini poi, seguíta che fu l'occision del duca Alessandro de' Medici, anzi viver amarono sotto nuovi prencipi, che ritornare a provare la crudel servitú della plebe sempre sediziosa. E gli stessi governi aristocratici, i quali soli tra tutti gli altri tanto ne hanno dato da sudare, pur alla fine sono terminati in monarchie, mercé che gl'institutori di cosí fatte republiche non mai sono arrivati a perfettamente conseguir quelle due importantissime qualitadi, che eterne rendono le aristocrazie: di tanta uguaglianza mantener tra la nobiltá, che in lei non sorga odiosa sproporzione di onori e di mostruose ricchezze, fecondissime madri delle tirannidi, e di tanta soddisfazione dar a' soggetti insigni, agli animi elevati de' cittadini esclusi dal publico governo, sí che servi si contentino di vivere

in quella patria che ha nome di libera. E que' che si sono millantati di far le republiche miste eterne, ancor essi grandemente si sono trovati ingannati; percioché, sí come ne' corpi umani i quattro umori, de' quali egli è composto, dopo la concordia di una lunga sanitá si alterano alla fine, e quello che piú agli altri prevale uccide l'uomo, cosí la mistura di por in una republica la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, col tempo prevalendo uno de' tre umori, forza è che con lunghezza di anni egli si alteri: il quale, mutando poi la forma del governo, toglie alla fine la vita alla Libertá, come ne'tempi passati mille esempi abbiamo veduti. Ché non tutto quello, che gli uomini dotti co' bei concetti loro sanno dipinger nelle carte e provano co' fondamenti di buone ragioni, riesce poi posto nell'atto pratico: chiaramente toccandosi con la mano che Licurgo, Solone e gli altri legislatori del viver libero, che con le ottime provisioni di santissimi instituti hanno creduto di poter frenare gl'indomabili ingegni degli uomini e con le rigorose pene proibir la malizia delle persone ambiziose, nell'opinion loro piú che molto si sono ingannati. Ma ora (né posso dirlo senza grandissimo spavento e senza infinito cordoglio) con questi nostri occhi chiaramente vediamo che gli Alemanni, sottilissimi e acutissimi artefici non meno di orologi che di prestantissime republiche, quelle eterne libertadi hanno finalmente saputo inventare, che per tanti secoli, e sempre indarno, è andata cercando la somma prudenza de' filosofi antichi, dalle quali con molta ragione deono le monarchie temer la morte e l'ultimo esterminio loro. Giammai, serenissimi monarchi, non fu detta sentenza piú aurea di quella: che qualsivoglia picciola scintilla disprezzata è atta a cagionar incendi grandi. Percioché chi mai averebbe creduto che la scintilla della picciola Libertá, che nacque tra gli Svizzeri, avesse potuto accendere un fuoco che tanto poi si fosse dilatato nella Germania, quanto oggi vede il mondo e ammira? E qual uomo, per saggio e prudente ch'egli fosse stato, giammai averebbe saputo predire che in cosí brieve tempo avesse potuto cagionar l'incendio di tante cittadi, di tante bellicose nazioni, che con grandissima

vergogna e infinito pericolo delle monarchie si sono sapute vendicar in libertá? Ché certo cosa vicino al miracolo è il vedere che la picciola Libertá, che cominciò a nascer tra gli Svizzeri, gente povera e agricoltori di una sterilissima terra, e la quale tanto fu disprezzata da voi, del morbo medesimo avesse poi potuto infettare le piú armigere nazioni di Alemagna; e, quello che maggiore fa lo stupor mio, chi mai averebbe saputo prevedere che esse republiche in tempo brevissimo appresso ogni potentato in tanta riputazione dovessero salire nella prudenza civile, in tanto credito nel mestier delle armi, che non solo supreme arbitre dovessero essere stimate della pace e della guerra di Europa, ma lo stesso grandissimo spavento de' maggior prencipi del mondo? Le republiche di Alemagna, serenissimi prencipi, sono trombe che vi deono destare dal sonno, nel quale finora pur troppo supinamente avete dormito. Riconoscete i vostri mali, rimirate i vostri pericoli, i quali ad alta voce chieggono presto rimedio, poiché nelle republiche alemanne non solo vedete le aristocrazie fondate con leggi di tanta prudenza che di loro stesse promettono lunghissima vita, ma (quello che impossibile hanno stimato tutti) le stesse democrazie quiete e pacifiche. La republica romana, la quale, con una ambizione senza esempio, per suo ultimo fine si propose l'assoluto dominio dell'universo, per giungere a conseguir intento tanto immenso, perpetuamente fu forzata maneggiar le armi e darle in mano a' suoi cittadini; i quali col continovo comando degli eserciti e con lungo tempo governar province immense, la loro casa privata empirono di tesori veramente degni di re, ma molto sproporzionati ad un senatore di una ben ordinata republica: e con la soverchia autoritá, che dal senato con infelice e veramente mortal imprudenza fu data loro di donar, a chi meglio loro pareva, gl'intieri regni, tanto si gonfiarono del vento dell'ambizione, che nella nobiltá romana affatto si sconcertò quella uguaglianza di autoritá, che è l'anima delle patrie libere. Di modo che per somigliante disordine sorsero prima in Roma i Silli, i Marii e poi i fatali Pompei e Cesari, i quali dopo lunghe e sanguinolenti guerre civili uccisero cosí famosa Libertá. Questa tanto patente e aperta

porta, per ultima calamitá delle monarchie, giammai non può sperarsi che si apra nelle ben regolate republiche alemanne, nelle quali perpetuo bando essendosi dato all'ambizione di comandare a' popoli conquistati e alle nazioni vicine, solo si vede regnar in esse una gloriosa deliberazione, un fermo proposito di non ubbidir ad alcuno: risoluzione felicissima, la quale tra i cittadini di quelle republiche mantiene la necessaria ugualitá tra i soggetti piú principali del senato, e opera che, non maneggiando essi le armi per imporre ad altri quella servitú che essi tanto mostrano di fuggire, a' popoli vicini non si rendono né sospette né odiose. Onde maraviglia non è se di loro stesse si promettono lunga vita, e se dalla forza di qualsivoglia potentato si stimano inespugnabili. Percioché son di parere che il miglior precetto politico, che altri possa ammirare nelle republiche alemanne, sia l'aver in sommo orrore gli acquisti delle nazioni vicine, perché con simil prudenza godono quella pubblica pace con gli stranieri, quella privata concordia co' loro cittadini, che formidabile rende la Libertá loro fuori, sicura nella casa. Tutto questo ch'io dico chiaramente si conosce dalle miserie nelle quali dopo seicento anni cadde alla fine la republica romana, la quale, per tacer gli altri infiniti che ella fece in Italia e fuori, per l'ultimo acquisto che volle fare della Francia (regno sempre fatale a que' forastieri c'hanno tentato di soggiogarlo), miseramente precipitò nella tirannide di Cesare; e i Fiorentini, con l'ostinata ambizion loro di voler far servi i Pisani, in tanti disordini posero la propria libertá, che chiaro documento sono al mondo miglior partito, grandezza piú sicura esser alle republiche aver le cittadi e le nazioni vicine confederate e amorevoli, che suddite e nemiche. Questo disordine non si vede nelle republiche di Alemagna; l'ambizion delle quali terminando nel contentarsi della propria libertá, il poter con le leggi della patria loro viver liberi a que' popoli concedono, che si uniscono con esso loro. Onde è che nell'Alemagna una sola republica si vede negl'interessi universali, molte ne' fatti delle cose particolari; e le armi degli uomini liberi di quella bellicosa nazione servono solo per istrumento della pace e per

conservar la propria, non per occupar l'altrui libertá. Portento per certo orrendo e spaventevol mostro di natura per le monarchie; percioché qual piú crudele e pernizioso nemico può provar un prencipe di colui che l'assale con l'arme potentissima del pretesto di comunicare co' popoli soggiogati la libertá? Ché con questa sola arme tanto si sono le republiche alemanne dilatate; e certo con gran ragione, perché non sanno i nostri popoli uccider quel nemico, che invece di morte, di incendi e di rubbamenti porta loro la libertá, dagli uomini tutti per istinto di natura tanto amata. Ecco dunque, serenissimi monarchi, che, come vedete, le republiche alemanne picciole sono in particolare, ognuna di esse contentandosi della libertá della sua patria: grandi, anzi immense nell'universale, poiché tutte insieme hanno comunicati gl'interessi della pubblica libertá. Di maniera tale, che in cosí infernale strumento, in organo tanto diabolico, non può un prencipe toccar tasto alcuno, che non oda l'orrendo e spaventevole strepito di molte canne che tutte suonano insieme. Disordine tanto maggiore, quanto, a guisa di contagioso morbo, di arrabbiato canchero, ogni giorno va serpendo e rodendo nuove cittá, nuovi popoli; i quali tutti aggregando alla libertá loro, lo stesso primo giorno dell'acquisto, naturali fanno le nazioni straniere, cari amici i popoli e le cittadi nemiche: per le quali cose ragionevolmente può temersi che in progresso di brieve tempo l'universo tutto sia per appestarsi del morbo di cosí fatto contagio; pericoli tanto piú spaventevoli in questi infelicissimi tempi presenti, ne' quali la libertá delle republiche in tanto pregio, in cosí gran credito è salita, che gli stessi sudditi nostri non temono di chiamarla unica felicitá del genere umano: onde accade che da ognuno (qualora altri speri di poterla ritrovar quieta, e che, come accade nelle republiche alemanne, permetta che ognuno in libertá viva con le leggi della sua patria), cosí intensamente è affettata, che fino col prezzo di grandissima copia di sangue è comperata. Che se tra gente dissoluta, tra popoli immersi nella crapula e nella ubriachezza cosí fatto morbo in tempo tanto brieve ha potuto dilatarsi tanto, che dobbiamo creder noi ch'egli fosse per fare, se si attaccasse tra le sobrie nazioni

d'Italia, di Spagna e di altre di Europa, la maggior parte di esse verso la signoria delle monarchie affette nel modo che sappiamo tutti? Il caso, per lo quale in questo augustissimo luogo vi siete radunati, serenissimi prencipi, come avete udito, è importante; e però tanto maggiormente ha bisogno di presentaneo rimedio, quanto, se agli Olandesi e Zelandesi succedesse il ben fondarsi e perpetuarsi nella libertá, che contro la forza del potentissimo re di Spagna, loro natural signore, si hanno usurpata, ben potete assicurarvi che da scandalo tanto brutto giustamente dovete temer l'ultimo vostro esterminio. E giá voi, cristianissimo altrettanto quanto potentissimo regno di Francia, che in questa tanto maestosa radunanza tra le maggiori monarchie dell'universo meritamente ritenete il primo luogo, molto ben sapete che nelle turbolenze de' vostri ultimi travagli dai sediziosi vostri nemici piú volte si è discorso e forse conchiuso di accender nel vostro seno e tra' vostri fedelissimi Franzesi il fuoco delle Libertadi alemanne: tanto innanzi si sono avanzati i mali, de' quali appresso gli orecchi che intendono molto mi contento di aver accennato queste poche cose! — Questo ragionamento del gran cancelliere in infinito trafisse gli animi di que' grandissimi monarchi; percioché molti prencipi, per aver gli Stati vicini a quelle republiche, piú prossimi trovandosi al pericolo, sentirono straordinario affanno. Subito dunque fu pensato al rimedio; e per lo piú presentaneo fu ricordato che in quel pubblico bisogno ottima risoluzione sarebbe stata che dalle monarchie tutte una stretta lega si fosse formata contro esse republiche, perché con l'aperta forza di tanti potentati uniti insieme facilmente speravano di soggiogarle. Ma in questo parere, il quale da principio ottimo parve ad ognuno, gravissime difficultadi si scoprirono poi, mercé che alcuni segnalati prencipi ricordarono alla Dieta che non solo imprudenza, ma somma temeritá era con soldati mercenari, i quali nella guerra altro interesse non avevano che dal signor loro meritar il miserabil stipendio di un giulio il giorno, affrontar una nazione che impugnava le armi per l'importantissimo interesse, che tanto fa gli uomini coraggiosi, della difesa della libertá; e in questo

proposito fu ricordato il caso infelicissimo succeduto al duca Carlo di Borgogna, il quale, ancor che fosse stimato il fulmine della guerra, l'Orlando e il Marte de' suoi tempi, dagli Svizzeri nondimeno con la maggior parte del suo esercito fu tagliato a pezzi: tutto perché l'uomo che difende la libertá ha venti mani e altrettanti cuori. E fu anco considerato che, come ricercava il bisogno, in tempo brieve a' prencipi non essendo possibile debellar tante Libertadi, che col molto che vi averebbono consumato, il negozio si rendeva impossibile; percioché gli stessi Olandesi e Zelandesi ad ogni prencipe avevano insegnato che se, con lungo tempo maneggiar le armi, agguerrivano i popoli che difendevano la libertá loro, li facevano divenir insuperabili. E dissero che ciò accadeva perché la caritá della patria libera non solo rende il cuor de' suoi cittadini in infinito intrepido e le mani pronte, ma l'animo fedele e svegliato l'ingegno; e fu detto ancora che duro negozio per le mani aveva quel prencipe, che contro l'inimico suo non poteva servirsi di quel cannone caricato di scudi di oro, che sbaragliava tutti gli eserciti e che dava vinte tutte le guerre e che il mirabile effetto faceva di uccider nell'animo di un uomo la fedeltá. E intorno a questo particolare molta riflessione fu fatta sopra le moderne azioni degli Olandesi e Zelandesi, i quali, per la sviscerata affezione che sempre avevano portata alla libertá della patria loro, cosí gagliarda resistenza avevano saputo fare non meno al ferro che all'oro di quella valorosa e pecuniosa nazion spagnuola, che tanto esattamente possiede la scherma di ben sapere maneggiar l'uno e l'altro; e, quel che fu tenuto cosa vicino al miracolo, che in un tempo medesimo avessero saputo e potuto difender la novella libertá loro contro l'aperta forza degli Spagnuoli non meno che contro gli occulti inganni de' Franzesi, degli Inglesi, e sopratutto dai sottilissimi artifíci di quella fina volpe del prencipe di Oranges: i quali tutti, sebbene sotto vari e speciosi pretesti di libertá, cosí avevano animo di farsi signori di quegli Stati e signoreggiarli, come il re di Spagna di ridurli sotto il suo antichissimo dominio. A questa poi si aggiunse la seconda e molto piú importante difficultá; percioché fu posto in

consulta, quando dalle armi de' collegati monarchi fossero state domate le republiche alemanne, che far si doveva degli Stati che si fossero conquistati. Per risposta di questo fu ricordata la comune ragione delle genti e l'uso ordinario delle leghe, le quali vogliono che gli acquisti, fatti da' collegati, degli Stati nemici, quando alcuno di essi sia nel numero de' prencipi collegati, sieno restituiti agli antichi signori loro. Per vigor della qual legge l'imperio romano faceva instanza che dopo la vittoria a lui fossero restituite quelle cittadi che dalla sua autoritá si erano sottratte. E la serenissima casa d'Austria con ottime ragioni pretendeva di ripeter l'antico suo dominio avuto sopra la maggior parte degli Svizzeri e degli altri popoli, che per farsi liberi si erano levati dal suo dominio. Queste pretensioni ancor che dalla Dieta tutta fossero conosciute giuste, per esse nondimeno tanto si stomacarono que' prencipi, che dopo lungo contrasto fu alla fine risoluto che a materia tanto odiosa fosse posto silenzio. E fu detto poi che, per le due difficultadi proposte impossibile riuscendo alle monarchie con la forza aperta soggiogar le republiche alemanne, con ogni sorte di prudente riparo talmente per l'avvenire dovessero attendere a ben fortificarsi, che il male delle Libertadi alemanne, il quale fino a quell'ora aveva fatti progressi tanto segnalatamente pregiudiciali, non divenisse maggiore; e fu risoluto che, toccandosi con mano che i molto larghi privilegi, che da alcuni prencipi troppo prodighi erano stati conceduti a' vassalli loro, in un mezzo viver libero, nel quale si trovavano, grandissima occasione avevano data loro di affettar tutta la libertá: che però simili privilegi, come scandalosi e ad ogni monarchia sommamente perniziosi, anco per qualsivoglia grandissimo merito non solo piú non si dovessero concedere per l'avvenire, ma che con buoni artifíci a poco a poco ogni potentato dovesse cercar di tôrli a' popoli loro, e talmente ridurli a ricever tutta la servitú, che né pur minima notizia avessero di que' privilegi che l'animo loro sollevano ad affettar tutta la libertá. E in questo proposito severamente furono ripresi alcuni passati imperadori di Germania e i duchi di Borgogna, che non solo sciocchi furono in conceder

a' popoli loro pregiudicialissime esenzioni, ma ignorantemente avari in venderle per picciola somma di danari, con simile azione avendo posto loro stessi e le altre monarchie tutte in grandissime difficultadi. E per tanto maggiormente assicurarsi, fecero que' prencipi decreto che tra i sudditi loro fino dall'ultima radice estirpassero ogni forma, ogni vestigio di ugualitá, affermando sopra questo proposito i piú saggi della Dieta che la molta disuguaglianza, che in un regno si trovava tra la nobiltá, l'assicurava che giammai non era possibile che altri vi avesse potuto introdur forma di viver libero. E la stessa monarchia di Spagna cosí vivamente tenne per questo parere, che liberamente disse di essersi accertata che dopo la morte di Filippo Maria Visconte niuna altra cosa piú aveva preservato il ducato di Milano dal viver in quella libertá che si ragionò di instituir in esso, che la molta sproporzione delle ricchezze che in quel nobil ducato si è sempre veduta non solo tra la nobiltá e il popolo milanese, ma tra la nobiltá stessa: cosa che anco aveva cagionato che nel ricchissimo regno di Napoli da que' baroni, anco nelle bellissime occasioni che si erano presentate loro della mancanza del sangue reale e di molti altri interregni che nelle loro turbulenze avevano avuti, giammai non si era parlato di fondarvi il viver libero. Mercé che la nobiltá delle monarchie per suo particolar instinto aveva il costume di piú tosto voler per re qualsivoglia soggetto barbaro, che vedersi fatti uguali non solo i baroni di bassa mano, ma i dottori e i bottegai, che la libertá farebbe loro pari. Di piú per ottimo rimedio da indebolir le republiche alemanne fu ricordato che i potentati di Europa lasciassero l'uso tanto pernizioso di comperar col molto caro e poco onorato prezzo delle pensioni le immondizie delle case degli Svizzeri, de' Grigioni e delle altre nazioni di Alemagna; le quali cosa chiara era che quando fossero rimase in quegli Stati, tali sedizioni vi averebbono cagionate quegl'ingegni inquieti, sediziosi ed eterocliti che con molto lor profitto mandano a morir fuori, che contro loro si sarebbono veduti rivoltar quelle armi che a peso di oro vendevano a' prencipi poco accorti. Ma le molte gelosie, che mai sempre hanno regnato, che ora piú

che mai regnano e che si crede che in eterno regneranno tra i maggiori re di Europa, operarono che, per téma che l'uno aveva di lasciar al compagno tutta quella immondizia, ricordo tanto salutare pubblicamente da tutti fu lodato e secretamente da ognuno aborrito. Ben è vero che, per render, piú che a' prencipi fosse possibile, amabili a' popoli le monarchie, nella Dieta con solennitá grande furono formati, stabiliti e giurati gl'infrascritti capitoli, da inviolabilmente esser osservati:

Che la piú saggia politica, la piú perfetta ragion di Stato, che imparare e praticar dovevano i prencipi, essendo la sapienza di amare e temer Iddio con tutto il cuore, del sacrosanto suo nome non piú per l'avvenire, come molti per lo passato bruttamente avevano fatto, dovessero servirsi per istromento da cavar danari dalle mani de' popoli, e per aggirarli con le diverse sètte e con le nuove eresie ove piú loro dettavano gl'interessi mondani, ma per acquistarsi quella buona grazia di Sua divina Maestá, che a' prencipi timorati di Dio, a' popoli che ubbidiscono alla sua santa legge apporta l'abbondanza d'ogni bene;

Che per l'avvenire con tal avvertenza si contentassero di mungere e di tosar le pecore del loro ovile, che non solo non le scorticassero, ma che punto non intaccassero loro la pelle, ricordevoli che gli uomini erano animali che sapevano, non bestie che non conoscevano; che però infinita differenza era tra' pastori che tosavano e mungevano le pecore, e i prencipi pecorai che mungevano e tosavano gli uomini, dovendo questi servirsi della forfice della discrezione, invece di quella del nudo interesse, solo usata, e sempre infelicemente, dagli avari pecorai; piú volte essendosi veduto che l'odio pubblico aveva potuto e saputo far la spaventevole metamorfosi di convenir le semplicissime pecore de' sudditi in tanti viziosissimi muli, che a furor di calci fuor dell'ovile avevano cacciato il pastor loro troppo indiscreto;

Che in timore e in freno tenessero i popoli loro, non con quella bestialitá di un ingegno capriccioso, che altrui spaventevole fa parer la signoria di un uomo solo, allora sommamente perniziosa, che col solo giudicio naturale vuol giudicar la vita

degli uomini; ma con solo in que' delitti mostrarsi inesorabile, che, non meritando il perdono, avevano bisogno di esser puniti con tutto il rigore delle leggi;

Che verso le persone indegne avari fossero del pubblico danaro, prodighi co' meritevoli, mercé che, con tante pessime soddisfazioni essendo egli cavato dalle viscere de' sudditi, ogni prencipe che voleva meritar il nome di buon pastore strettissimamente era obbligato dar loro il contento di vedere che non nelle prodigalitá delle cacce, de' tornei e delle cene troppo sontuose, non ne' scialacquamenti di arricchir ruffiani, buffoni e adulatori, ma che virtuosamente era speso e giudiciosamente dispensato per beneficio della pubblica pace;

Conferissero per l'avvenire le dignitadi e i magistrati a' soggetti piú degni, solo avendo in considerazione il merito di chi chiedeva, non l'affezione che si portava a chi raccomandava: quegli veramente meritando il nome di pazzo, che per far utile e onore ad altri svergognava se stesso e annichilava le cose sue proprie;

Sepelissero i propri capricci e perpetuo bando dessero a tutte le loro private passioni; e, affine che commodamente potessero far quella mirabil risoluzione, che tanto felicita i prencipi e floridi rende i regni, di sottoporsi all'assolutissimo dominio dell'interesse della pubblica utilitá de' loro popoli, affatto rinnegassero la propria volontá del senso;

Assoluti monarchi si mostrassero degli Stati loro nell'eseguire le deliberazioni de' negozi loro piú importanti, ma nel consultarle capi di una ben ordinata aristocrazia: sicuri che quattro sciocchi, che si consegliavano insieme, migliori deliberazioni facevano sempre di qualsivoglia ingegno grande che operava solo;

Che, imitando il grande Iddio, del quale i prencipi luogotenenti erano in terra, l'orrendo eccesso dell'omicidio solo perdonassero per quella misericordia che si deve alla minor etá, alla grandezza dell'offesa ricevuta piú nell'onore che nella vita, a certo furor d'ira che ne' casi repentini altrui toglie l'imperio di se stesso, il senso del giudicio e il discorso della ragione, ma

non mai per avarizia di danari: non altro traffico piú scelerato potendo i prencipi introdur ne' loro tribunali, che il mercatarvi il sangue umano: che però gli omicidii dolosi commessi per malignitá di sanguinolente superbia, per malizia di genio tirannico, non solo per l'importantissimo fine di non tirarsi contro l'ira del giustissimo Iddio, ma per quella soddisfazione che con l'amministrazione di una retta giustizia erano obbligati dar ai sudditi loro, con l'omicidio dell'omicida severamente vendicassero: quella veramente essendo lode di avara e scelerata clemenza, che con perdonar le altrui gravi offese i prencipi volevano acquistarsi;

Che fermamente credessero di esser signori e assoluti padroni de' sudditi, non come i pastori sono delle pecore loro, le quali fino possono vendere ai macellai, ma solo *utendo*, non *abutendo*: mercé che i popoli, esacerbati dalle offese de' mali trattamenti, lungo tempo non sapevano vivere in quella mala soddisfazione, che madre feconda è delle brutte risoluzioni;

Che stimassero il vero tesorizzare essere il dar contento a' popoli, e di sudditi farli fratelli cari, figliuoli diletti: cosa tanto vera, che l'arte felicissima di prender con le sardelle gli storioni altro non era che con l'artificio di una accorta liberalitá e col danaro della clemenza mercatantar amore per far acquisto del ricco tesoro del cuor degli uomini; poiché l'empir, che alcuni prencipi facevano, le arche di masse grandi di oro accumulato con l'esazione di dure gravezze, non solo era un ingrossar quella milza che tanto deteriorava la salute di un corpo ancorché sano, ma spesse volte per stimoli pungenti e per trombe sonore servivano agli stranieri, acciò si armassero per far di quei tesori ricca preda;

Che, nelle insolenze che usavano e nelle stravaganze che facevano, punto non si fidassero nell'amor pubblico de' loro vassalli: il quale per una impertinenza usata, per un disgusto dato loro, cosí facilmente si perdeva, come per una sola cortese e liberal azione si acquistava;

Che nemmeno fondamento alcuno facessero nella passata pazienza mostrata da' popoli loro, essendo vero che co' tempi,

co' luoghi e con le persone variavano e si mutavano ancora gl'ingegni e gli umori degli uomini: che però dell'ignoranza, ancorché molto crassa, de' sudditi loro e del vederli affatto disarmati e imbelli non insuperbissero, né sopra i popoli loro pigliassero soverchio ardire; poiché non mai si trovò regno che grandemente pieno non fosse di que' soggetti nobili, inquieti, ambiziosi e mal soddisfatti, che per sicure guide servivano ai popoli ciechi e per dotti pedanti che agl'ignoranti sudditi insegnavano l'importante precetto, la sediziosa dottrina: che, per uscir dal laberinto della servitú di una monarchia governata col solo termine dell'insolenza e di uno sregolato capriccio di un prencipe furioso, a guisa di Teseo faceva bisogno seguir il filo delle armi: cosa di tanto maggior pericolo a' prencipi, quanto la disperazione, che per trattamenti tali entrava ne' popoli, ancorché disarmati, ancorché imbelli e ignoranti, per ogni cantone faceva trovar loro arme, cuore e giudizio;

Che l'arme potentissima dell'infinito imperio, che anco sopra la vita degli uomini vogliono le leggi che abbiano i prencipi, mai sempre per ispavento de' malvagi, per sicurezza de' buoni portassero al fianco, ma però senza giammai porla essi in uso: ma, nelle occasioni ove faceva bisogno vibrarla contro quei che appresso le leggi avevano demeritato, liberamente dessero in poter di quella sacrosanta giustizia, che, anco co' piú crudeli castighi dilaniando il corpo de' rei, punto non esacerbava loro l'animo di rancore e di odio di vendetta. Che però, acciò i delinquenti, anco nel caso acerbissimo della morte, potessero acquetar l'animo loro tanto alterato, studiassero che nelle cose criminali dalla immediata mano loro solo fosse dispensato il miele della grazia, e che l'aculeo della giustizia solo fosse esercitato da' loro magistrati;

Che nelle imposizioni de' pubblici dazi per l'avvenire meno che fosse possibile aggravassero le cose necessarie al vitto e al vestito di quei poveri che con l'industria de' perpetui sudori sostentano la vita loro; e che rigore di imposizioni maggiori usassero in quelle che solo appartenevano alle delizie, ai lussi e alle superfluitá de' facoltosi, che, delle rendite loro vivendo oziosi,

solo attendono all'arte di star immersi ne' giuochi e all'esercizio di perpetuamente inventar nuovi vizi.

Che sopra tutte le cose esquisitissima diligenza usassero acciò i pubblici proventi fossero esatti con modestia e da persone discrete: spesse volte accadendo che a' popoli piú odioso rendeva il dazio la qualitá della persona che lo riscuoteva e il violente modo usato nell'esazione, che la gravezza stessa;

Che ogni industria loro ponessero in pascer la plebe di pane, la nobiltá di gradi onorati; e che, per conseguir fini di tanta felicitá, tra i loro sudditi libero lasciassero il commerzio del vendere e del comperare i frutti e le rendite de' loro terreni e il guadagno de' loro traffichi, ma che ogni industria dovessero impiegare nella gloriosa e ricca mercatanzia di empir i magazzeni degli Stati loro di grano e di ogni sorte di biade necessarie al viver degli uomini, comperate ne' paesi lontani: traffico felicissimo e ricchissimo, il quale allora a' prencipi dava il guadagno di cento per uno, che, per la grassa abbondanza ch'avevano cagionata, vi avevano perduto tutto il capitale;

Che poi, per lautamente pascer la nobiltá, sempre famelica del cibo della gloria, del pane dell'onore, non ad altri che a soggetti nobili degli Stati loro conferissero i magistrati e le altre degnitadi piú principali; e che come dal fuoco si guardassero di dar loro quella mortal ferita, la quale ne' maggior regni di Europa aveva cagionate lagrimevoli sovversioni, di ammettervi forastieri per ingrassarli e ingrandirli, e di esaltar, piú per capriccio di amor particolare, che cosí comportino le gelosie di Stato, a gradi sublimi i vili soggetti della plebe ignorante. E che nel particolare di tanto rilievo imitassero la sapienza de' cani, dalla stessa sagacissima natura insegnata loro, i quali in modo alcuno non possono sofferire che altro cane forastiero entri nella casa loro, solo per lo timor c'hanno ch'egli non furi loro quella buona grazia del padrone, della quale essi tanto sono gelosi, e quel pane che, per mercede di aver con le perpetue loro vigilie ben custodita la casa, meritamente si deve loro;

Che, negli editti che pubblicavano, imitassero le ben ordinate republiche, nelle leggi delle quali sempre evidentemente

si scorgeva il fine chiaro del pubblico bene, non, come spesse volte si vede ne' principati, del privato interesse;

Che dalle lor case perpetuamente esterminassero quegli adulatori, que' buffoni e que' mignoni, che tanto scolorano la riputazione di qualsivoglia gran prencipe; e che non solo ardentemente s'innamorassero e tutti in preda si dessero al valore, alla virtú e al merito de' loro ministri, ma che fino gl'idolatrassero;

E perché cosí a' privati poca riputazione arrecava il perder le liti, come a' prencipi molta vergogna il piatir co' loro vassalli e riportar poi la sentenza contro, ogni lor differenza, che con essi avevano, da uomini nella profession delle leggi grandemente scienziati facessero veder prima, e solo quel litigio cominciassero, nel quale molto notoria altrui era la lor buona ragione. E che per mostrarsi lontani da ogni macchia di rapacitá e di violente tirannide, piú contento mostrassero di sentir, allora che non solo avevano perduta la lite, ma che fino vi erano stati condennati nelle spese, che si rallegrassero di aver riportata la sentenza favorevole;

Che, conforme l'uso delle ben ordinate republiche, per ultimo fine de' pensieri loro per l'avvenire avessero quella santa pace universale de' loro Stati, che tanto felicita que' popoli che la godono; e che la soverchia ambizion loro sfogassero nel far acquisto della segnalata gloria di ben governar i popoli che Iddio ha conceduti loro, non, con l'empio mezzo degl'incendi, delle rapine e dell'effusion di copia grande di sangue umano, affettar gli Stati altrui;

Che ne' delitti de' poveri la severitá usassero delle crudeli pene pecuniarie; ma i superbi facoltosi punissero nella vita e facessero pagar loro composizioni di sangue, solo affine che al mondo tutto facessero conoscere che gli altrui eccessi vendicavano per zelo di giustizia, non per avarizia di danari: colui essendo grave nemico della pubblica pace, al quale il caldo delle ricchezze serviva per incentivo alla superbia, per isprone a commetter delitti;

Che ogni regola del buon viver virtuoso, che desideravano di veder ne' sudditi loro, piú si forzassero ottener col buono

esempio della lor vita, che con qualsivoglia straordinario rigor di leggi: non essendo possibile proibir a' popoli que' vizi, ne' quali essi veggono il prencipe loro tutto immerso;

Nel governo degli Stati loro non usassero quella trascuraggine che tanto è propria de' prencipi che posseggono regni immensi, non quella soverchia accuratezza che tanto inquieta i popoli, solita vedersi ne' prencipi che con un ingegno grande dominano uno Stato picciolo: ma navigassero con la sicura tramontana « *Ne quid nimis* »;

Solo gli eccessi gravi de' sudditi loro punissero col rigor tutto delle leggi: i piccioli o mostrassero di non vedere né sapere, o (come si conviene a prencipi, che uomini governano, non angeli) liberamente perdonassero; che ne' mediocri poi usassero pene esattamente misurate al delitto, e che come la morte fuggissero di soverchiamente in un delitto presente incrudelire contro un misero per spaventar gli eccessi futuri; e che sopra tutte le cose studiassero che non mai in qualsivoglia reo si vedesse castigo alcuno, che nel mezzo della severitá delle leggi, o in minuir la pena o in cambiare il castigo o con la liberalitá di donar i beni confiscati, chiaramente non rilucesse la clemenza del prencipe;

Che le private ingiurie non meno che le pubbliche offese col pietoso braccio della giustizia mai sempre vendicassero, e che ne' disgusti, che da alcun suddito loro ricevevano, non le famiglie ma solo odiassero il reo: col castigo del quale fornissero i loro rancori, e fuggissero il costume di conservar essi e di trasmetter agli eredi loro quegli odii eterni, quelle diffidenze immortali, che, facendo cader gli uomini nella disperazione, non solo a' prencipi erano di sommo pericolo, ma grandemente odiose altrui rendevano le monarchie;

Che quanto prima procurassero tutti di liberare i popoli loro dal morbo, che tanto travaglia gli animi, affligge i corpi e consuma le facoltadi altrui, dell'eternitá de' litigi; e che sopra ogn'altra cosa da disordine cosí brutto si guardassero di cavar utile di provento alcuno: tutto affine di fuggir l'odio pubblico, del quale si incaricarebbono allora che i popoli si avvedessero

che tanto disordine serviva per sanguesughe da cavar con tante pessime soddisfazioni i danari dalle viscere de' loro afflitti popoli; i quali non altro piú crudele e penoso inferno provando in questa vita presente, che il tormento del piatire e la pena di trovarsi nelle mani tanto rapaci de' giudici, degli avvocati, de' notai e degli sbirri, officio di ogni buon prencipe era di piú tosto co' suoi dispendi liberar la sua greggia da tanti scorticamenti, che servirsi di essi per una ricca ma però molto empia mercatanzia;

Che i grani, gli oli, i vini e le altre cose pertinenti al cotidiano vitto degli uomini, che producevano gli Stati loro, anco nelle estreme abbondanze e nella copia di una redundante superfluitá conservassero, e in ogni possibil modo fuggissero di mercatantarle essi alle nazioni straniere; perché, dell'abbondante raccolto dell'anno venturo niuno potendosi assicurare, non altro piú mortal fallo potevano commetter i prencipi, che delle penurie anco mandate da Iddio esserne incolpati essi;

Che, il maggior vantaggio che abbiano le republiche sopra le monarchie essendo l'esser libere dall'impedimento delle donne, ogni prencipe lontano dalla dolcezza del comandare e da' pubblici negozi tenesse la moglie e ogni altra donna del suo sangue, come istromenti che, con l'imprudente e avaro modo di proceder loro, in molti principati avevano cagionate lugubri tragedie; e che per cosa fermissima tenessero che non altra piú vera sentenza aveva detta il gran politico Tacito, che « *Non imbecillem tantum et imparem laboribus sexum; sed, si licentia adsit, saevum, ambitiosum, potestatis avidum* » (1).

Letti, stipulati e giurati che furono i presenti capitoli, lo stesso gran cancelliere caramente ricordò a que' gran monarchi della Dieta che, acciò il mondo non vedesse l'esempio scandalosissimo della novella Libertá degli Olandesi e Zelandesi, che di ogni altra sorte di privato interesse si spogliassero tutti; e che se (come per ogni termine di buona prudenza e di ottima ragion di Stato strettamente erano obbligati) non volevano

(1) TACITO, libro III degli *Annali* [cap. 33].

dar aiuti agli Spagnuoli, acciò piú commodamente avessero potuto mostrare al mondo non esser possibile a' popoli ribelli con la sedizione delle armi comperarsi la libertá, che almeno non dovessero somministrar loro aiuti: essendo somma imprudenza e mortal conseglio con esempio tanto brutto precipitar le cose proprie per voler sconcertar le altrui. Alle parole del gran cancelliere que' monarchi tutti (tanto i prencipi, nati, allevati e perpetuamente vivuti nell'arte tiberiana della simulazione, assertivamente con la bocca sanno prometter quello che non detta loro il cuore!) con mirabil consenso risposero che in ogni modo fosse fatto quello, che nel loro secreto sapevano certo di non voler in modo alcuno eseguire.

RAGGUAGLIO VII

Per la relazione fatta in Focide dagli ambasciadori poco prima mandati ad Apollo per impetrar l'osservanza de' loro privilegi, trattando il popolo focese di sollevarsi a ribellione, dal Conseglio reale di Sua Maestá fu disputato del rimedio che si poteva applicare a quel disordine.

Non potrebbe altri agevolmente credere l'alterazion grande che negli animi de' Focesi cagionò la relazione che fecero gli ambasciadori che per cagion dell'inosservanza de' loro privilegi furono mandati in Parnaso, perché in modo alcuno non potevano sofferire che al danno della perdita de' privilegi fosse stata aggiunta la vergogna del disprezzo di esser stati trattati da putti. Onde il popol focese, arrabbiando nella collera e furioso divenuto nell'ira, fremeva tra sé, e liberamente diceva che con le armi si difendessero i privilegi della patria, e che con esse, fino allo spargimento di tutto il sangue, ogni possibil sforzo si facesse per ricoverar la perduta libertá; e che, se pur cosa alcuna accadeva loro d'infelice, molto cara almeno altrui facessero costar tutta la servitú che si cercava d'impor loro. La novella di questa sedizione subito fu portata ad Apollo, e piú mattine nel real Conseglio di Sua Maestá fu disputato il caso; e tuttoché alcuni soggetti molto principali dicessero esser cosa necessaria spedir *immediate* in Focide una legione di poeti, che in obbedienza mantenesse quel popolo alterato, vinse nondimeno il parer della reina di Spagna Isabella, (la quale per l'altezza del suo mirabil ingegno in quel Conseglio meritamente ha il primo luogo), che disse che il proveder subito a' mali delle sollevazioni che ne' popoli si prevedevano, solo negli Stati che dal prencipe ricevevano tutta la servitú sempre era conseglio ottimo, ma che in quei che per virtú de' molto larghi privilegi loro vivevano tra la servitú e la libertá, piú tosto che con dannosi rimedi prevenirli, piú saggia risoluzione era aspettare i princípi de' disordini, co' quali i prencipi accorti facevano il ricco guadagno del giusto titolo di spogliarli poi di tutti que' privilegi, che acutissime spine sono negli occhi di quei che regnano.

RAGGUAGLIO VIII

Tra il prencipe di Bisignano e il dottore Giuliano Corbelli da San Marino per occasione di precedenza essendo nata controversia grave, Apollo commette la causa alla Congregazion de' riti, dalla quale vien decisa.

In materia di precedenza nacque li giorni passati differenza tra il prencipe di Bisignano e Giuliano Corbelli, dottor di leggi da San Marino: picciolo castello di Romagna, ma però molto insigne, come quello che gode l'aurea preminenza della libertá, governandosi a republica; e benché da' baroni napolitani la pretensione del dottore talmente fosse disprezzata, che fino fu tenuta temeraria, il Corbelli nondimeno punto non si perdette di animo, ma avendo fatto ricorso ad Apollo, Sua Maestá commise la causa alla Congregazion de' riti di Parnaso; avanti la quale il prencipe sdegnava di presentarsi, acerbamente dolendosi di esser, per una causa tanto chiara per lui, forzato di comparir in giudicio contro un uomo nato in patria cosí vile, che altra gente non produceva che porcari, essendo egli cosí illustre baron napolitano. Per non aver nondimeno la sentenza contro in contumacia, delle sue ragioni fu forzato informare i signori della Congregazione; i quali, con isquisita diligenza avendo vedute le scritture prodotte da amendue le parti, sei giorni sono sentenziarono a favor del dottore: il quale, essendo nato in patria libera, dissero che meritava di esser paragonato ai re, nonché anteposto ai baroni napolitani. Che poi quanto al feudo, che il prencipe possedeva, di Bisignano, dissero que' signori che per decreto di Sua Maestá, pubblicato molto tempo prima, era stato dechiarato che colui veramente meritava nome di prencipe, che non ubbidiva ai re, non chi sotto l'altrui signoria comandava a vassalli vili, da' quali ogni giorno poteva esser accusato, strapazzato e perseguitato nella Vicaria e negli altri tribunali; nel qual caso il titolo di prencipe, di duca e di marchese non era cosa veramente sostanziale, ma certa falsa alchimia, che molto somigliava

quegli occhi di vetro che i guerci portano per coonestar la bruttezza della faccia, non perché lor facciano veder lume. Che quanto poi alla nobiltá del sangue, sopra la quale il prencipe, nato della nobilissima famiglia de' Sanseverini, fondava la maggior parte delle sue pretensioni, dissero che la Congregazione non vi aveva fatta reflessione alcuna, stante la chiara fede degli anatomisti, dalla parte contraria prodotta in giudicio, nella quale concludentemente vedendosi provato che le ossa, i nervi, la carne e le budelle delle persone, tutte erano fatte ad un modo, chiaramente mostrava che la vera nobiltá degli uomini stava posta nel cervello, non nelle vene.

RAGGUAGLIO IX

Apollo contro alcuni letterati, che sotto il manto di una finta pietá ricuoprono una vera avarizia, pubblica un editto grandemente rigoroso.

Essendo Apollo venuto in chiara cognizione che in Parnaso e negli altri suoi Stati sorge una nuova mala razza d'uomini, i quali, tuttoché loro idolo abbiano fatti gli scudi d'oro, per ricuoprir nondimeno la sete inestinguibile c'hanno delle ricchezze, con tanta confidenza adoprano il manto di una finta bontá, che fino si sono arrischiati di esercitar l'arte della diabolica ipocrisia a carte scoperte, Sua Maestá, affine di proveder all'indennitá di que' pusilli che tutto quello credono esser oro che riluce, e di que' balordi che non hanno giudicio da saper discernere i buratelli dai marassi, per un suo editto, pubblicato mercore mattina, con affettuosissime parole esortò prima ogni anima vivente a camminar per la strada, tanto battuta dall'onorata antichitá, del « *bene vivere et laetari* », la quale tanto grata è a Dio e alle persone dabbene, assicurando ognuno che anco con le eccessive ricchezze onoratamente acquistate e piamente distribuite altri poteva guadagnarsi la buona grazia di Sua divina Maestá e la benevoglienza degli uomini; che però esortava ognuno che, lasciate le finzioni e tutte le maniere del procedere con le doppiezze, come cose che anco alle azioni buone davano pessimo credito e che la stessa santissima divozione altrui facevano parer esecranda ipocrisia, vivessero con quella schiettezza di animo, con quella candidezza di costumi, che altrui amabili rendono le stesse pietre nonché gli uomini; e che se pur si trovava spirito alcuno che con piú santa vita avesse voluto far quella straordinaria professione di pietá, la quale negli uomini che alle molte ricchezze loro hanno congionta una straordinaria avarizia, tanto è sospetta: che in ogni modo la divozion loro cominciar dovessero dal disprezzo del danaro, distribuendolo a' poveri, dispensandolo in opere pie; che, altramente facendo, fossero tenuti in concetto di que' ghiottoni, che della pietá si servivano piú per ingannar gli uomini, che per piacere a Dio.

RAGGUAGLIO X

Il pretor urbano di Parnaso avanti Apollo acerbamente si querela de' triunviri, magistrato nuovamente instituito da Sua Maestá, che, con un loro editto pubblicato contro i mignoni e gli altri ministri delle oscenitadi de' prencipi, abbiano violata la sua giurisdizione.

Poiché per molti infelicissimi esempi seguiti è venuto Apollo in chiara cognizione che la stampa, (la quale, solo per facilitare agl'ingegni avidi delle buone lettere l'apprensione delle scienze piú illustri, è da credere che per divin conseglio fosse soggerita al cavalier Giovanni da Magonza), dagli uomini scelerati vien adoperata non solo per istrumento prestantissimo da macchiar gli animi altrui con l'empietá, con l'oscenitá e con le maledicenze, ma che gli ambiziosi fino se ne servono per arme diabolica da far sollevar i popoli contro i prencipi loro naturali, con saluberrimo e, come ha mostrato lo stesso evento delle cose, divinissimo conseglio molti anni sono instituí il memorando magistrato de' triunviri: officio de' quali è mandar al lazzaretto i libri appestati d'impietá, di sedizione e di quelle oscenitadi, che negli animi altrui cagionano la corruzione de' buoni costumi. Questo magistrato dunque tre giorni sono sotto gravissime pene fece precetto a tutti i mignoni, ai ruffiani, agli adulatori e agli altri idoli di quei prencipi che vivono con dissoluti costumi, che piú non ardissero uscir di casa: solo affinché con gravissimo scandalo de' buoni sopra le chinee e ne' ricchi cocchi non fossero veduti andar boriosi e trionfare il mondo que' sozzi mostri di natura, che, co' nefandi vizi loro dai prencipi poco virtuosi avendo estorti que' premi che solo si deono alla virtú degli uomini meritevoli, sono indegni di mangiar pane. Grave querela per questa novitá appresso Apollo fece subito il pretor urbano, acerbamente dolendosi che, avendo i triunviri trapassati i termini tutti dell'autoritá loro, piú che molto avessero intaccata la sua giurisdizione. Incontanente da Sua Maestá all'audienza

reale furono fatti chiamare i triunviri; i quali, molto eccellentemente difendendo la causa loro, dissero che con la lunghezza del tempo chiaramente avevano conosciuto che anco negli animi ben composti e lontanissimi da ogni bruttura scandalo molto maggiore cagionavano certi oscenissimi libri vivi che camminavano per le strade, che forsi non facevano i Macchiavelli, i Bodini, gli Aretini e gli altri brutti scrittori di cose empie, oscene e malediche, che ascosi si trovavano in molte biblioteche: disordine che tanto maggiormente doveva esser corretto, quanto negli animi altrui impression molto maggiore facevano le oscenitadi che si vedevano ne' vivi, che le bruttezze che si leggevano ne' morti; gli scritti dannati de' quali molti non leggevano per quella bontá di animo che in sommo orrore ha le cose brutte, molti per timor dell' ira di Dio e delle pene degli uomini, molti per non aver copia di que' libri vietati o per mancanza di curiositá o per desiderio di ozio. Ma che gl'idoli, i ruffiani, gli adulatori e gli altri ministri de' vizi de' prencipi poco zelanti dell'onor di Dio e della propria loro riputazione, libri vivi scandalosissimi che tutto il giorno si vedevano andar per le strade, anco gli uomini di santissimi costumi contro ogni voglia loro le stesse piú principali feste dell'anno, con tanta alterazion di ogni animo ancorché ben composto, erano forzati leggere, studiare, contemplare e onorare, che faceva bisogno che fosse armato di virtú sopraumana chi per la brutta presenza di uomini tanto fetenti non voleva contaminarsi, scandalizzarsi, sconversarsi.

RAGGUAGLIO XI

I popoli di Focide, per non esser loro da' ministri di Apollo osservati i privilegi della patria, apertamente si ribellano; e, da un senatore essendo quietati, mandano nuovi ambasciadori a Sua Maestá.

Verissimo è il precetto c'hanno lasciato scritto i politici, che i popoli, che co' larghi privilegi lungo tempo sono vivuti in una mezza libertá, con molta difficultá si riducono a ricever tutta la servitú. Questo si dice, perché i rumori di Focide, suscitati per l'inosservanza de' privilegi loro, de' quali appieno si scrisse l'ordinario passato, sempre piú sono andati crescendo, fin tanto che alli nove del corrente quel popolo, piú che mai infellonito, vedendo che da' ministri camerali di Apollo ostinatamente li si negava la soddisfazione che chiedeva, pigliò le armi pubbliche e, con esse correndo la cittá, gridava libertá; quando il supremo magistrato di Focide, per l'accidente di tanta novitá gravemente commosso, chiamò il popolo sollevato a parlamento. E allora che le turbe tutte armate si erano congregate nella piazza maggiore, è fama che un senatore, di bontá di animo e di esperienza il piú insigne di Focide, dalla pubblica ringhiera ragionasse in questa sentenza: — La piú importante e pericolosa impresa, dilettissimi Focesi, che possano intraprender i sudditi, è mostrar cervicacia verso il prencipe loro, e contro lui impugnar le armi della ribellione; mercé che ne' prencipi non si truova tal virtú di clemenza, che sappiano perdonare ingiurie tanto segnalate, le quali, se pur alcuna volta si condonano, non però si scordano mai. Ond'è che somiglianti eccessi giammai passano senza il loro condegno castigo, perché, come suol accadere di tutte le offese che o si dissimulano per prudenza o si perdonano per necessitá, a suo tempo e luogo con fierezza tanto maggiore sono vendicate alla fine, quanto il risentimento, differito in tempo opportuno, piú è stato tardo. E Iddio liberi noi e ogni altro popolo posto nelle nostre calamitadi da quelle

vendette crudeli, che i prencipi offesi in cose di Stato dopo lunga meditazione sogliono fare contro i popoli loro disleali; e gli eccessi delle sollevazioni anco da prencipi sopramodo clementi in tanto non si scordano mai, che nemmeno con l'emenda di una esquisitissima fedeltá usata anco per piú centinaia di anni altri può cancellarli dagli animi loro esacerbati, sí che in vigesima generazione a' posteri loro non trasmettino la memoria dell'ingiurie cosí segnalate: le quali per l'importanza loro nell'animo di chi domina inducono diffidenza e sospetto tale, che tra 'l vassallo e il signore cagionano odio perpetuo; dal quale nasce poi il gravissimo disordine che i sudditi naturali, che altri non sono che dilettissimi figliuoli del prencipe e che però con termini di paterno amore deono esser trattati e con leggi di caritá governati, vengono riputati crudelissimi nemici, popoli di conquista, soggiogati con le armi, e però retti col crudel precetto politico di esser afflitti, disertati e trattati come vilissimi schiavi: tutte cose che cagionano alla fine l'importantissimo inconveniente che anco i prencipi legittimi, da offese tanto vergognose contra i ribelli sudditi loro gravemente commossi, infelloniscono fino al brutto termine di convertirsi in crudelissimi tiranni. Io, cittadini miei, non son salito in questo luogo per esser ministro del prencipe nell'aggravar le condizioni della nostra servitú, ma per esser autor della pace della patria nostra comune; e se il mio conseglio non sará stimato buono da voi, ancor io di buonissimo animo tra i primi voglio concorrer nella vostra deliberazione, contentandomi piú tosto di errar co' molti, che di esser saggio co' pochi. Ma, prima che in deliberazione tanto importante passiate piú avanti, caramente vi priego, e con queste lagrime che in tanta abbondanza mi stillano dal vivo cuore vi supplico a maturamente considerare che le sollevazioni popolari per l'ordinario quasi tutte hanno fine infelicissimo; il che accade non solo perché a sangue caldo nell'ardor dello sdegno, e allora che gli animi altrui da pazzo furor d'ira piú sono ingombrati, si delibera di quel negozio importantissimo che a sangue freddo con animo molto riposato maturamente dee esser terminato, ma perché in queste occasioni piú sono ascoltati e abbracciati i

consegli precipitosi e temerari che i maturi e quieti; percioché appresso un popolo sollevato quelli sempre piú è tenuto saggio, che piú è temerario, e quegli piú è chiamato zelante della libertá della patria, che cose conseglia piú precipitose. Qua, carissimi cittadini, ne va la somma della nostra salute, il bene de' nostri figliuoli, la felicitá tutta di questa nostra patria, che tanto ne dee esser a cuore: tutte cose di sommo rilievo e che ne conseglíano a proceder con molta circonspezione in negozio dove non vale il pentirsi, dove la pena del peccato non si perdona mai, dove l'infamia dell'eccesso dura sempre e dove allora piú cresce il pericolo del castigo, che con mille solennissimi giuramenti del prencipe si è ottenuto il perdono; perché non infamia di mancanza di fede stimano i prencipi vendicar le perdonate sollevazioni de' vassalli loro, ma sommo onore, obbligo strettissimo che devono alla riputazion loro. Noi chiaramente conosciamo che Apollo vuol ispogliarne di que' nostri privilegi, che con l'effusione del nostro sangue, con la perdita delle nostre vite siamo obbligati a difender tutti; l'ingiuria che ci si fa, è grande, e da noi, che, in altre occasioni che sono occorse, a' virtuosi tutti di Parnaso abbiamo fatto conoscere che siamo uomini risoluti, in modo alcuno non doverebbe esser sopportata: il torto che ne vuol far Sua Maestá è notorio, e anco forse degno di risentimento; ma, nel vendicarsi delle offese che si ricevono e nel prevenir quelle che si temono, fa bisogno di proceder con l'avvertenza di non precipitare in deliberazion tale, che a noi danno maggiore arrechi della perdita stessa de' privilegi che con le armi vogliamo ora difendere; perché molto sciocco e grandemente infelice è quel risentimento, che altrui apporta danno e vergogna maggiore dell'ingiuria che si è cercato vendicare. Precetto verissimo che ne ammonisce a non entrare in cosí pericoloso giuoco senza la sicura speranza di vincere; mercé che le ingiurie, che sono senza perdono, o non mai si devono fare a qualsivoglia, e piú particolarmente alle persone potenti, o con certissima sicurezza che non possano esser vendicate. Dico questo, perché chi fa la funesta risoluzione di vestir contra il suo prencipe le armi della ribellione, dee esser sicuro di aver

da sé forze sufficienti da poter resistere alla potenza di lui, o cosí pronti e gagliardi aiuti di prencipe straniero, che l'assicurino dal non mai poter esser oppresso. Noi, Focesi miei, benissimo conosciamo che deboli sono le nostre forze, e che prencipe alcuno non abbiamo che voglia aiutarci; però a me pazza bestialitá da cavallo par che sia fortemente trovarsi legato al carretto, e con bestiale ostinazione tirar de' calci nelle ruote, e cosí ruinarsi le gambe. Perché troppo temeraria sciocchezza è commetter quell'eccesso, che seco porta congiunto un certo e crudelissimo castigo. Con molta veritá possiamo dire di esser da' ministri camerali, ladroni sitibondi delle facoltadi de' sudditi, stati assaliti alla strada per rubarci la ricca e preciosa collana di oro, che portiamo al collo, de' nostri privilegi; essi sono armati della corazza del braccio del prencipe, noi affatto disarmati passaggieri: chi non vede che somma imprudenza è esacerbarli con la resistenza? somma sapienza di buona voglia dar loro la collana per salvar la vita? E gli animi de' prencipi, nati e lungo tempo nodriti nell'ambizione di regnare, sempre stanno in moto, perpetuamente travagliano, né mai si quietano, fin tanto che non giungono al centro di far sopra i sudditi loro acquisto di tutta la dominazione; e che tutte le cose si sciolgano col vincolo medesimo col quale sono state legate, è trita proposizione, ma molto celebre però in questa nostra occasione: perché, se quello è vero che fa bisogno che confessiamo tutti, che i prencipi, piú constretti da necessitá che mossi da liberalitá, a' popoli loro concedano privilegio alcuno, chi è quegli che benissimo non conosca che per la stessa necessitá ancora da essi sono mantenuti illesi? e mancando la cagione delle cose, non è noto ad ognuno che in piedi non può sostentarsi l'effetto di esse? La presente avidità di Apollo di volerne spogliar de' nostri privilegi non, come ci quereliamo tutti, nasce da discortesia, non da ingratitudine, non da mancanza di fede; ma dalla mutazione dello stato che ha fatta questa afflitta patria nostra. Focide, come ben sapete tutti, confinava prima con gl'ignoranti, capitalissimi nemici di Apollo e de' suoi virtuosi; e però, conforme il costume de' popoli confinanti, col dono de' privilegi, che ora

cerchiamo difendere, da Sua Maestá fummo onorati; i quali, secondo l'uso comune de' prencipi, ne concedette ancora per esser noi popoli nuovamente di nostra volontá sottoposti al dominio di Parnaso. Ora con la lunghezza del tempo siamo divenuti sudditi naturali, e, quello che piú di qualsivoglia altra cosa deteriora la condizion nostra, avendo i letterati dilatato lo Stato loro, non piú siamo popoli confinanti, ma mediterranei: tutte cose che chiaramente ne fanno conoscere, che da' prencipi inviolabilmente altrui sono mantenuti i privilegi, fino che dura il rispetto che gl'indusse a concederli. Le cose, dilettissimi miei, che vi ho dette, apertamente vi fanno conoscere, che queste armi, che avete impugnate, della ribellione faranno l'ordinario effetto loro di aggravar i mali di quei che con molto ardire e poca prudenza le pigliano; ma, prima che piú oltre procediamo in questi nostri rumori, strettamente priego ognuno a non tanto aver innanzi gli occhi la giustissima cagione che abbiamo di risentirci dell'aperta ingiustizia che ne vien fatta, quanto il fine sfortunatissimo che averá questa nostra sollevazione: ché non con altro piú maturo conseglio meglio altri fugge il commetter eccessi, che lungamente meditar i mali che possono partorire; e sopra tutte le cose strettamente vi scongiuro a ricordarvi sempre che non tanto è «*decora victoribus libertas, quanto intolerantior servitus iterum victis*» (1). — Le parole di questo senatore tanto potettero appresso quel popolo arrabbiato, che dopo brieve consulto nel giorno medesimo dal senato e popolo focese a questa corte furono inviati quattro pubblici ambasciadori; i quali, questa mattina essendosi presentati avanti Apollo, gli hanno detto che il popolo focese, divotissimo di Sua Maestá, essendo finalmente venuto in cognizione che non altra piú sciocca e infelice temeritá si trovava al mondo di quella di un servidore che nel suo servigio ardisce di capitular col suo signore, si era alla fine chiarito che i privilegi, le esenzioni e le immunitadi, che per benignitá de' prencipi godevano i popoli, altro non erano che pietre di scandali e brutti seminari di zizzanie tra' prencipi e i vassalli; che però

---

(1) TACITO, libro III degli *Annali* [cap. 45].

i Focesi, in modo alcuno non volendo che tra l'amor di Sua Maestá e la fedeltá loro si traponesse cosa che avesse potuto impedíre la dilezion tutta che desideravano posseder del sovrano prencipe loro, volontariamente rinunziavano a tutti i privilegi, alle immunitadi e alle esenzioni per lo passato concedute loro, e che con quella riverente umiltá, che a vassalli divotissimi si conveniva, solo ricordavano a Sua Maestá che i prencipi, che a' popoli loro sempre comandavano con amore, perpetuamente erano serviti con fede.

RAGGUAGLIO XII

Mentre alcuni poeti facevano un parallelo tra la grandezza di Roma e quella di Napoli, essendo tra essi nata una pericolosissima quistione, Apollo, acciò i suoi virtuosi in materia tanto importante sapessero come dovevano parlare e credere, commette la causa alla Rota di Parnaso; la quale con una magistral decisione la decide.

Scrivono di Pindo con lettere de' diece del corrente che da alcuni poeti sotto il portico peripatetico ragionandosi della grandezza della cittá di Roma in comparazione di Napoli, che Luigi Tansillo si lasciò uscir di bocca che maggiori erano i borghi di Napoli che Roma tutta: alla qual petulante bugia contradicendo, il Caro diede al Tansillo una mentita poetica; e che per cosí fatta ingiuria molto essendosi alterati i virtuosi della nobilissima Partenope, fecero impeto contra il Caro: il quale da' poeti marchigiani della sua nazione essendo stato soccorso, da amendue le parti si pose mano alle rime proibite e fino a' taglienti sonetti con la coda; co' quali erano per far un molto sanguinolente fatto d'arme, quando il pretor urbano, che subito fu avvisato del rumore, volando spedí a quella volta il Muzio iustinopolitano, il quale non solo fece subito quietare il rumore, ma da amendue le parti pigliò parola di non offendersi; e percioché per somigliante cagione altre volte hanno i letterati pigliate le armi e con esse fatte sanguinolenti risse, Apollo, affine che ognuno sapesse come nel fatto di queste due grandissime cittadi per l'avvenire deveva parlare e credere, per un suo rescritto commise la causa alla Rota di Parnaso, alla quale comandò che quanto prima disputasse la materia, e che sopra vi formasse la decisione. Onde piú volte avendo le parti informata essa Rota, tre giorni sono fu pubblicata la seguente decisione: « *Coram reverendo patre domino Cino, die X. maij, 1612. Domini unanimes tenuerunt* » che per maestá di cittá Napoli eternamente dovesse cedere a Roma, e Roma a Napoli per delizia di sito.

Che Roma dovesse confessare che in Napoli erano piú genti, e che Napoli fermamente dovesse credere che Roma era abitata da maggior quantitá di uomini. Che gl'ingegni e i vini napolitani avevano bisogno di esser navigati in Roma per acquistar perfezione in quella corte e per esser piú grati al gusto de' galanti uomini; ove il solo Romano perfettissimo era nella sua casa, come quello che, senza pur mai uscir dalla cittá, poteva dir di aver peragrato l'universo. Che Napoli teneva il primato tra tutte le cittá del mondo nell'arte di domare i polledri, e Roma nella pratica di scozzonar gli uomini. Che in Napoli si trovavano piú cavalieri; in Roma, piú commende. Che tra i Romani solo quei meritavano il titolo di cavaliere, che portavano il segno alla cappa; ove indifferentemente i signori tutti di seggio di Napoli, senza che altro segno avessero alla cappa, meritamente erano chiamati cavalieri, assai rendendoli degni di cosi onorata prerogativa la croce che portano a carni nude.

RAGGUAGLIO XIII

Teodorico, famoso re d'Italia, piú volte avendo fatte gagliarde instanze di esser ammesso in Parnaso, per importantissima cagione da Sua Maestá vien sempre ributtato.

Il potentissimo re d'Italia Teodorico, fino dal primo giorno ch'egli giunse a questi confini, con sue triplicate ambascerie perpetue instanze ha fatte appresso Apollo di esser ammesso in Parnaso; ma sempre indarno, percioché in ogni senato, nel quale la sua domanda è stata proposta, favoritissimamente ha avuta la repulsa. Di che egli in tanta scandescenza entrò ultimamente, che fino ebbe ardir di prorompere in questa bestemmia: che Apollo, nell'ammetter in Parnaso que' prencipi grandi che con le virtuose azioni loro avevano meritata la fama eterna, era parziale, poiché nella corte di Sua Maestá infiniti prencipi si vedevano aver luoghi gloriosissimi, solo perché in Italia avevano signoreggiati Stati molto piccioli, e ch'egli, che per molti anni l'aveva dominata tutta, bruttamente ne era cacciato. Uditi che ebbe Apollo i rammarichi di cosí gran prencipe, per lo suo gran cancellier delfico li fece sapere che in ogni modo si quietasse, poiché affatto immeritevole lo stimava della virtuosa stanza di Parnaso. Mercé che non da altri che da lui doveva il mondo riconoscer l'orrendo ateismo che ne' secoli presenti apertamente si vedeva introdotto in molte province di Europa; perché dove i dubbi prima di religione, nati tra' teologi, dopo brieve disputa, con la chiarezza della veritá della quale da' concili erano fatti capaci, si toglievano alla fine, e gli errori dal mondo si estirpavano con ricuoprir gli ostinati con quattro fascine secche; allora ch'egli, come suo capo, pigliò la protezione dell'empia setta arriana, non solo fece le eresie interesse di Stato, che per estirparle dal mondo hanno bisogno degli eserciti armati, ma con sfacciatezza non mai piú per l'addietro veduta o udita, al mondo tutto fece conoscere che delle eresie egli si serviva per divider i popoli, per inde-

bolire i prencipi nemici, per aver séguito negli Stati del compagno, per farsi capo di nuove sètte e per rubar gli animi de' sudditi altrui; e che nel suo cuore non in altro concetto aveva la sacrosanta religione, che di un potentissimo mezzo, di un eccellente istromento da regnare.

RAGGUAGLIO XIV

Apollo, conforme all'ordinario costume del primo giorno di chiaschedun mese, ode le domande di que' soggetti che fanno instanza di esser ammessi in Parnaso.

Non altra cosa piú stima Apollo indegna di sé, che anco per brevissimo tempo ritardare il dovuto premio della gloria a que' virtuosi che co' dotti scritti loro hanno meritata la fama eterna. Quindi è che Sua Maestá a que' letterati, che hanno occasione di chieder l'ammissione in Parnaso, non solo con le continove udienze dá la soddisfazione che si dee, ma all'esamina degli scritti e delle persone loro, molti secoli sono, deputò il primo giorno di ciaschedun mese, nel quale, deposta la cura di tutte le altre faccende, solo si attende a negocio di tanto rilievo. È ben vero che, affine di non profanare questi virtuosi luoghi di Parnaso con introdurre in essi le persone di quelli che ancora non sono stati giudicati degni di stanza tanto onorata, la solennitá di cosí celebre azione non nella solita residenza del palazzo reale di Sua Maestá, ma fuori delle mura di Parnaso vien celebrata nel famosissimo prato febeo; dove ieri mattina, primo giorno di settembre, per Sua Maestá, per le serenissime muse, per li prencipi poeti e per li baroni letterati di questa corte essendosi rizzato numero grande di padiglioni, Apollo, con la solennitá di una pomposa comitiva, molto per tempo si trasferí al luogo determinato, dove senza dimora alcuna si diede principio al negocio. Non è credibile il gran concorso de' letterati di tutte le professioni, che, desiderosi di fare acquisto di cosí onorata abitazione, vi comparirono quel giorno. Onde le guardie di Sua Maestá, che strettissimo ordine hanno di usar verso ognuno somma modestia, piú che molto penarono per far istar addietro l'infinita turba di quelli che facevano instanza di essere ammessi all'udienza reale. E tutto che infinito sia il numero de' pre-

tendenti, tanti nondimeno sono i requisiti che si ricercano ne' soggetti che deono essere ammessi a goder cosí pregiata abitazione, che rari sono quelli che conseguiscono il desiderato fine degli onorati pensieri loro; mercé che in questo negocio, nel quale nulla vagliono le amicizie, i favori e le ricchezze, con la severa censura di una giustissima bilancia il solo nudo merito di colui è pesato, che dee esser ammesso alla fruizione di tanto bene. Ma fa qui mestiere che il menante, prima che piú innanzi passi nella narrazione delle cose ch'egli intende dire, a quelli che questi suoi *Ragguagli* leggeranno faccia sapere l'ordinario e lodevolissimo costume di Apollo di non mai dar principio ad azione alcuna importante, senza cominciar prima dall'usar co' suoi letterati alcuna di quelle segnalate grazie di liberalitá, che a' popoli tanto amabili rendono i prencipi loro. Sappia dunque ognuno che, prima che scrittore alcuno o altro personaggio illustre, che nella sua vita abbia operate azioni degne della fama eterna, sia ammesso a far la sua domanda, avanti Apollo compariscono i capi tutti delle scienze, i quali da un'urna ben chiusa, e dove tra il numero di altrettante palle di argento quante sono le scienze sono poste tre sole palle di oro, per una buca cavano la palla loro, con questo ordine: che quelli che sono fortunati di estraer la palla di oro godono il nobilissimo privilegio di poter nominar quel virtuoso soggetto nella profession loro, che piú loro piace; al quale, tuttoché egli viva al mondo, per grazia nondimeno particolare di Apollo vien donata quella immortalitá e quella eternitá di nome, che solo a quelli suol concedersi che hanno fornita l'umanitá loro: uso per certo altrettanto nobile, quanto molto fruttuoso, e in tutto degno dell'alto giudicio di colui che l'introdusse in questo Stato, come quello che per acutissimi sproni serve a quegli animi sitibondi della vera gloria, che con le onorate fatiche de' dotti inchiostri loro o con le azioni piene di segnalata virtú hanno fatto acquisto di quella onorata fama, che prima meta e ultimo scopo è di ogni animo virtuoso. Onde, innanzi il dovuto tempo con augusta liberalitá pagando Apollo i sudori delle fatiche, i

premi del merito de' suoi virtuosi, non è maraviglia se essi cosí ingordi e avari si mostrano nell'affettar la preziosa moneta della fama eterna, che somma consolazione stimano consumar se stessi nel continovamente maneggiar la penna e ammazzarsi ne' perpetui studi, credendo che usura molto utile e onorata sia rimetter alcuni pochi anni della presente vita per far poi acquisto di quella eternitá, che per tutti i secoli venturi gloriosi li fa vivere nella memoria degli uomini. Il primo dunque, che dall'urna che si è detta ebbe ventura di cavar la palla di oro, fu Francesco Berni, capo di que' poeti italiani che in terza rima con molto sale hanno scritte cose piacevoli; il secondo fu Francesco Petrarca, prencipe de' poeti lirici italiani; il terzo, Cornelio Tacito, antesignano degli istorici politici.

Francesco Berni, dunque, essendo salito in un molto rilevato pulpito che per simil negocio vien sempre accommodato in quel luogo, con alta e intelligibil voce disse che il primo soggetto, che ne' tempi presenti avesse la burlesca sua terza rima, era Girolamo Magagnati, fioritissimo ingegno veneziano: le saporitissime *Rime* del quale pubblicamente avendo egli lette, non solo a' letterati tutti di Parnaso, ma alle serenissime muse e allo stesso Apollo furono di somma ammirazione; e non pochi furono i letterati che d'imprudenza tassarono il Berni, perché, ad Apollo avendo proposto un soggetto di tanta eminenza, non si era avveduto che molto pericolo correva di essersi allevato la serpe in seno. Ma e Apollo e le stesse serenissime muse con la maggior parte de' virtuosi poeti fino alle stelle celebrarono la molta ingenuitá del Berni, che, al solito di leale e buon Fiorentino, al pericolo che correva la sua riputazione avesse saputo preporre i meriti altrui. Dopo questo, essendosi venuto all'atto della ballottazione, i voti tutti de' letterati furono trovati favorevoli; onde il gran cancelliere delfico dalla pubblica ringhiera intonò: — A Girolamo Magagnati fama eterna, gloria senza fine! — Alle quali parole il venerando collegio virtuoso con applauso universale rispose: — *Placet.* — Consecrati che all'immortalitá furono gli scritti di cosí fortunato poeta, in un bacil di

oro furono consegnati a' pubblici bibliotecari, da' quali con la solita cerimonia furono portati poi nella libraria delfica. Ma perché la boscareccia *Clomira*, ultimo e bellissimo parto del Magagnati, dal serenissimo Ferdinando, cardinale e duca di Mantova, era stata pigliata in sua protezione, in grazia di cosí letterato prencipe, pubblico amatore delle buone lettere e liberalissimo mecenate dei virtuosi, volle Apollo che cosí vaga pastorella pomposamente comparisse alla sua presenza. Onde il Berni, sollecito promotore di tutto questo negocio, si presentò subito alla porta del padiglione, e per mano pigliò quella bellissima giovane; la quale, dallo stesso gran Vergilio, nonché dagli altri nobilissimi prencipi e baroni letterati mantovani, essendo accompagnata nella curia, seco aveva anco il riguardevol corteggio di Dameta, di Coridone, di Titiro, di Niso, di Mirtillo e di altri molti famosi pastori dell'Arcadia con le bellissime ninfe loro: spettacolo che cosí fu grato agli occhi di Sua Maestá, e che tanta dilettazione diede alle serenissime muse e all'onorato collegio tutto de' virtuosi, che non altra maggior consolazione si ricordavano di aver ricevuta in qualsivoglia altro tempo. Presentata che la bellissima *Clomira* si fu avanti Apollo, prostrata in terra adorò prima la real presenza di Sua Maestá, e appresso essendo salita nel trono delle serenissime muse, umilmente baciò loro l'ultima parte delle vesti: poi, ritornata al suo luogo, intrepidamente raccontò gl'infortuni tutti degli amori suoi, sofferti per conseguir le nozze del suo amato Igeta. Allora Apollo, dopo l'aver grandemente lodata la costanza di cosí leggiadra pastorella, piú che molto si diffuse nelle lodi ch'ella meritava per aver, nella lunga sua peregrinazione, anco vestita di abito virile, nel presente secolo tanto corrotto, intatta conservata la sua pudicizia. Mentre Apollo diceva queste cose, fu udita la voce di uno che, tra l'infinito numero de' virtuosi che erano concorsi a veder quel bellissimo spettacolo, disse queste formali parole: — Se capitava al mio paese, poteva dir « buona notte! ». — Allora l'eccellentissimo Pietro Vittorio, uno de' pubblici censori, si levò in piedi, e, chiedendo chi fosse stato quel temerario che in quel sacrosanto luogo aveva ardito dire

tale oscenitá, comandò che fosse riconosciuto. Apollo con la solita sua gravitá modestamente ammoní il censore, che officio degli uomini buoni era di sempre, anco con impropriar le parole, dar buona interpretazione a' concetti altrui, essendo indizio di animo male affetto sinistramente intender quelle cose che potevano ricevere buon significato; e che colui, che in quel modo aveva parlato, con la severa correzione che aveva fatta agli uomini viziosi della sua patria, anzi aveva meritata la buona grazia de' giudici, che fosse degno di riprension alcuna; che però chi aveva ricevuta la pubblica ammonizione, si correggesse. E questo detto, comandò che alla fedelissima Clomira e al suo innamorato Igeta tra gli altri famosi pastori dell'Arcadia fosse conceduto luogo onorato. Appresso poi il Berni di seno si cavò il mandato speciale di procura, che in sua persona aveva dal Magagnati; e, avendolo consegnato al gran cancelliere delfico, si pose prima ginocchioni, e poi nelle mani di lui a nome del Magagnati diede il giuramento di fedeltá, solito a prestarsi da tutti i letterati che meritevoli sono giudicati della stanza di Parnaso. Onde il Berni nell'anima del suo principale giurò che cosí come per lo passato egli aveva fatto, cosí anco per l'avvenire mai sempre averebbe continuato di professar con le azioni, di credere col cuore e di confessar con la bocca, che la vera ricchezza degli uomini era il possedere il prezioso tesoro delle scienze: che mai sempre in ogni luogo, in ogni tempo implacabil nemico si sarebbe mostrato degl'ignoranti, prontissimo fautore de' virtuosi. E questo detto, avanti il Berni si presentò il tesorier generale di Sua Maestá, accompagnato dai piú principali ministri camerali di questo Stato, i quali col mezzo della stipulazione fatta dal gran cancelliere obbligarono il real tesoro delfico di Sua Maestá che, anco quando per incendi, per diluvi o per qualsivoglia altro immaginabil caso le *Terze rime piacevoli*, la *Clomira*, la *Vita di san Longino*, la *Vernata*, la *Meditazion poetica*, nobilissimo panegirico del granduca di Toscana Cosimo secondo, e gli altri elegantissimi scritti del virtuoso Girolamo Magagnati si fossero perduti, che Apollo nondimeno col suo real patrimonio sempre viva al mondo,

sempre gloriosa tra le genti averebbe mantenuto il nome e sostentata la fama di cosí celebre poeta.

Fornita che fu la solennitá di questa stipulazione, il famosissimo Francesco Petrarca ancor egli salí nel pulpito medesimo; e voltatosi verso Apollo: — Sire — disse — delle buone lettere, il piú soave, il piú terso, ben limato e purgato scrittore, che in questi tempi abbia l'italiana mia poesia lirica, è quel reverendissimo padre don Angelo Grillo, nobil virtuoso genovese, ch'io tanto mi glorio di aver nel numero de' miei seguaci, che particolar ambizione sento di potere ora nominar in questo tanto celebre luogo, e in questo secolo particolarmente, nel quale, affatto essendo mancata la buona scuola dei Guidiccioni, dei Bembi, del mio dolcissimo monsignor Giovanni della Casa e di tutti gli altri osservatissimi passati poeti italiani, ne' moderni altro per l'ordinario non si vede che certa naturalezza di vena abbondante, senza la sodezza di que' precetti poetici, che ai letterati dissimili fanno parere i versi da un ingegno nato poeta cantati all'improvviso, da quei che i virtuosi, al natural talento della poesia avendo congionto lo studio dell'arte, con la severa censura di una perpetua fatica limano al lume della candela. — Dette che ebbe il Petrarca queste cose, da un tacito sussurro che fu udito tra' letterati di cosí onorato senato, qualsivoglia in chiara cognizione venne dell'universal gusto che ad ognuno aveva dato la nominazione di soggetto di tanto splendore. Onde Apollo, il volto del quale apertamente si vedeva giubilar dall'allegrezza, al Petrarca cosí disse:—Dilettissimo nostro, voi ora ne avete nominato un virtuoso degno del vostro purgatissimo giudicio e in tutto conforme al nostro desiderio; e tuttoché noi teneramente amiamo don Angelo, e che però li desideriamo quella lunghezza di vita ch'egli brama a se stesso, non è però che grandissima non sia la curiositá ch'abbiamo di tosto arricchir questo nostro onorato senato con l'acquisto di soggetto di tanto grido. Tutto affine che i miei virtuosi veggano con gli occhi e tocchino con le mani quali siano i costumi co' quali vivono quelli che fino meritano l'amor delle pietre, non che sappiano acquistarsi tutta la dilezion degli uomini. — Appresso poi

dal Petrarca pubblicamente essendo state lette le *Rime morali*, i *Pietosi affetti*, le *Pompe funebri* e gli altri sacri poemi con le celebratissime prose di cosí florido ingegno, per la molta leggiadria loro talmente meritarono la pubblica lode, che fuor dell'ordinario suo costume, non potendo il virtuoso senato sofferire che in un merito tanto aperto corressero i voti segreti, con straordinario applauso *viva voce vivisque suffragiis* al nome e agli scritti tutti del reverendissimo padre don Angelo Grillo per tutti i secoli venturi fu conceduta l'immortalitá, con tutte quelle solennitá di proclamazioni, di giuramenti di fedeltá e di obblighi del tesoriere generale, che sono stati detti di sopra.

Ritirato che dopo queste cose si fu il Petrarca al solito suo luogo, nello stesso pulpito che si è detto salí l'eccellentissimo Cornelio Tacito; ma con grandissimo travaglio di anima di Sua Maestá, delle serenissime muse e del collegio tutto letterato, mercé che, dopo l'ingresso che cosí mirabil scrittore tanti secoli sono fece in Parnaso, ricordandosi i virtuosi ch'egli, in diversi tempi quarantasei volte avendo goduta la prerogativa di cavar la palla di oro, non mai era stato fortunato di poter nominare istorico alcuno latino al quale con veritá si fosse potuto dare il titolo di politico, grandissimo affanno sentivano che le moderne istorie, scritte con la semplice narrazione delle cose, mancassero di quel sal politico che, sopramodo saporita rendendo la lezione istorica, infinitamente dotto e saggio fa colui che in simil utilissimo studio si affatica. Ma l'accorto Tacito, sommo contento sentendo del travaglio nel quale vedeva ognuno, dopo brieve silenzio ad Apollo cosí disse: — Pur finalmente, serenissimo monarca delle stelle (sebbene, per afflizion mia grandissima, dopo lungo corso di anni) è giunto quel felicissimo giorno da me tanto aspettato, che i miei detrattori, che la cagione della mancanza degli istorici politici della mia classe hanno imputata al mio dire, da essi stimato scabroso, brieve e però troppo oscuro, al difetto mio di mai sempre aver voluto alle cose raccontate aggiunger la cagione (maniera di scrivere che piú tosto come viziosa e temeraria dicevano esser stata schivata, che per la sua difficultá non imitata), averanno occasione

di riconoscere l'error loro gravissimo e di quietarsi, quando in questo tempo presente, in quella celeberrima corte romana, la quale mai sempre essendo stata il vero cavallo troiano che perpetuamente ha mandato fuori eroi di segnalatissima virtú e di sopraumano valore, pur alla fine vive un fioritissimo istorico politico, un saporitissimo scrittor latino degli *Annali* de' suoi tempi, uno che nella brevitá del dire, nella frequenza delle sentenze, ne' sali politici, nel modo bellissimo di narrare e insegnare, e nella stessa narrazione delle cose con la chiara brevitá di due semplici parole saper mostrar la vera cagione di esse, talmente ha saputo imitarmi, che cosí mirabil ingegno, cosí pregiato soggetto, non col suo proprio nome di Paolo Emilio Santorio, illustrissimo prelato nella corte romana, ma (e da queste mie parole lontana stia ogni sorte di iattazione) per decoro di questo virtuosissimo senato e per gloria delle arti liberali, ardisco chiamar un altro me stesso, un Tacito novello. — Non è credibile il giubilo grande, il contento immenso che ad Apollo e ad ogni letterato diede la felicissima nominazione fatta da Tacito di soggetto altrettanto piú grato ad ognuno, quanto gl'imitatori di Tacito rari sono al mondo. Di modo che, con alta e intelligibil voce avendo Tacito letti gli *Annali* di cosí saporito istorico, tal soddisfazione diedero ad ognuno, che co' pubblici favorevolissimi suffragi di quella medesima fama immortale e di quella stessa perpetua gloria dal collegio letterato il nome dell'illustrissimo Paolo Emilio Santorio fu stimato degno, co' quali la stessa persona del massimo Cornelio Tacito fu onorata ne' tempi passati. Dato poi ch'ebbe Tacito il solito giuramento di fedeltá, e, per maggior sicurezza dell'immortalitá di cosí celebre scrittore, seguíta che fu la stipulazione dell'obbligo del tesorier generale, fu posto fine alla nominazione degli scrittori vivi. Onde senza dimora alcuna fu dato principio all'ammissione di quei letterati, che, avendo abbandonato il mondo, con gli scritti loro o con le onorate azioni che nella vita avevano operate, erano capitati in Parnaso.

Il primo dunque che avanti Apollo si presentasse fu Mario Equicola; il quale a Sua Maestá cosí disse: — Io, serenissimo re

de' pianeti, benissimo conosco sfacciatissima temeritá esser la mia, con la debol fatica di questi miei scritti, ne' quali altrui mi son forzato di mostrar la natura dell'amore, pretender da Vostra Maestá la preziosa mercede, il ricco patrimonio di quella fama eterna, che que' godono che Ella fa degni della gloriosa patria di Parnaso. Ma l'alta benignitá ch'Ella usa con gli amatori delle buone lettere cosí largamente supplisce a' pochi meriti di ognuno, ch'io con esso lei ardisco di esercitar l'esorbitante usura di donarli poco per ricever molto. — Udita che ebbe Apollo l'istanza fatta da quel virtuoso: — Se altro, amico Mario — li rispose, — non hai portato teco che il picciol volume che mostri, da te composto, della natura dell'amore, a me sommamente duole dirti che invano hai sudato, poiché ti sei affaticato di mostrare al mondo la natura di quell'amore che cosí ad ognuno è noto, che uomo alcuno non si truova che mediocremente non sappia celarlo. Ben ti assicuro che uno de' piú principali luoghi di questo mio senato averesti meritato da me, se le tue fatiche fruttuosamente avessi impiegate in scriver la natura dell'odio: il quale anco gli uomini piú ignoranti e le persone piú dozzinali con la finta benivoglienza cosí dottamente sanno palliare e col falso manto dell'amore ricuoprire, che il mondo tutto si ode esser pieno di rechiami e di querele di quelli sfortunati, che, per troppo essersi fidati, fino all'ultimo cielo mandano le strida di esser dagli amici stati assassinati. —

Per questa risoluta risposta di Sua Maestá, dalla curia tutto afflitto si partí Mario Equicola; dopo il quale innanzi Apollo comparve Sforza Oddo, famoso dottor di leggi perugino, il quale a piedi di Sua Maestá presentò prima i compitissimi suoi trattati della *Compendiosa sostituzione*, della *Restituzione in integro* e i volumi de' suoi dottissimi *Consegli*, i quali con una brieve ma però molto succosa orazione fece istanza che fossero consecrati all'immortalitade. Con gratissime accoglienze di straordinario amore da Sua Maestá e dall'onorato collegio virtuoso fu veduto questo letterato, ma pochissimo onore fu fatto a quelle sue fatiche; non giá perché compitissimamente non fossero dotte, ma perché, gli scritti di legge in poco credito essendo

tenuti in questo Stato, nel nobilissimo ingegno dello Sforza solo fu ammirato la straordinaria dolcezza de' suoi costumi e l'esser egli grandemente versato in tutte le piú pregiate scienze. Freddamente dunque e con debol applauso al nome dello Sforza e a' suoi scritti fu decretata l'immortalitá; e dopo ch'egli nelle mani del gran cancelliere ebbe fatto il solito giuramento di fedeltá, dal mastro delle ceremonie pegasee fu avvisato che, essendo stato dato fine al suo negocio, poteva andarsene. Al mastro delle ceremonie rispose lo Sforza che egli non prima poteva e doveva partirsi, che, conforme a quello che aveva veduto essere stato praticato col Magagnati e con altri, la Camera reale di Sua Maestá si fosse obbligata di sempre viva nella memoria degli uomini mantener la fama del suo nome. Questa controversia essendo udita da Apollo, egli allo Sforza cosí disse: — Sappi, onorato letterato, che, per sicurezza della fama perpetua di que' miei virtuosi che vengono ammessi in Parnaso, di buona voglia obbligo il mio real tesoro: ma però questo non accade co' dottori di legge, con gli scritti de' quali per giustissime cagioni procedo diversamente; perché, conoscendo io che gl'infiniti volumi delle fatiche de' moderni giureconsulti in cosí aperta confusione hanno poste quelle leggi che somma felicitá degli uomini è che grandemente sieno chiare, che oggi giorno per terminare i litigi, fatti giá eterni piú de' decreti de' prencipi, vien abbracciato e seguíto il capriccio degli uomini privati, e che in tanta moltitudine di varie opinioni comuni, piú comuni e comunissime, i pareri degli scrittori piú tosto sono numerati che pesati, benissimo preveggo che tra brieve tempo i prencipi saranno forzati liberare il genere umano, da tanto disordine infinitamente afflitto, con estirpar dal mondo gli scritti di que' giureconsulti, che con le innumerabili cavillazioni loro la stessa amministrazione della sacrosanta giustizia hanno convertita in una esecranda mercatanzia. Onde è che danno troppo grave farei al mio regio fisco, quando l'obbligassi a perpetuamente viva mantener al mondo la fama di quegl'infiniti volumi delle fatiche de' dottori di leggi, che, come pubblici e dannosissimi nemici degli uomini, sicuramente preveggo che tra brieve tempo

saranno prima perseguitati col fuoco e poi annichilati con le fiamme. — Per questa non aspettata risposta di Apollo esangue rimase lo Sforza; il quale, pieno di molta afflizione, ripigliò gli scritti suoi consecrati giá all'immortalitá, e, avendoseli posti sotto il braccio sinistro, di seno si cavò le tre bellissime commedie, composte da lui, de' *Morti e vivi*, dell'*Erofilomachia* e della *Prigione di Amore*; le quali col braccio alzato mostrando a Sua Maestá, cosí disse: — Serenissimo prencipe del zodiaco, io anzi amo di conseguir la sicura immortalitá tra i poeti comici italiani, che quella de' dottori di legge, esposta al manifesto pericolo del fuoco ch'Ella ha detto. Questa gloriosa stanza di Parnaso cosí è grata agli occhi miei, che cosa alcuna intatta non voglio lasciare per non partirmene mai. Però umilissimamente supplico Vostra Maestá a non stimarmene indegno. — Allora al virtuosissimo Alessandro Piccolomini, detto lo Stordito Intronato, prencipe de' poeti comici italiani, comandò Apollo che al collegio letterato facesse sapere il suo giudicio sopra quelle commedie; il quale il Piccolomini avendo dato pieno di esaggerate lodi del bellissimo ingegno dello Sforza, con applauso grandissimo di tutti i letterati di Parnaso di nuovo li fu decretata l'immortalitá: e seguite che furono le solennitadi tutte che si son dette di sopra, lo Sforza consolatissimo si partí dall'udienza reale.

Dopo il quale Giovanni Despauterio, pubblico maestro di scuola fiammingo, ad Apollo presentò la sua *Grammatica*, e a Sua Maestá istantemente chiedette di essere ammesso in Parnaso. Allo Despauterio rispose Apollo che, per le ammuffate e però grandemente odiose dispute e quistioni che i pedanti ogni giorno attaccavano in Parnaso, della razza di cosí succida gente infinitamente trovandosi stomacato, era risolutissimo di piú tosto volere scemar il numero loro, divenuto giá soverchiamente grande, che giammai aggiungervene pur un solo; che però a suo bell'agio poteva andarsene. Ancor che al Despauterio tanto chiara esclusione avesse data Apollo, egli nondimeno intanto punto non si perdette di animo, che con una veramente pedantesca petulanza: — Sire — rispose, — se la Vostra Maestá alla

domanda mia dará la soddisfazione che io desidero, intanto a lei e a' letterati di Parnaso non intendo di dar disgusto alcuno, che anzi da ora le prometto e solennemente mi obbligo di volere a' fanciulli, che verranno alla mia scuola, insegnar la mia facilissima grammatica *gratis*. — Replicò allora Apollo ch'egli intanto non era il primo che sotto la medesima coperta di opera tanto caritativa si era intruso in Parnaso, che Donato prima, il Guarino poi, e appresso lo Scoppa, il Mancinello e gli altri infiniti grammatici, che con l'eccessivo numero loro tanto deturpavano la bellissima stanza di Parnaso, si erano serviti del medesimo bellissimo pretesto; i quali, poiché dalla profusa liberalitá de' padri di que' fanciulli, che nelle loro scuole avevano ammaestrati, erano stati arricchiti, ove la molta cortesia de' larghi doni fatti loro piú doveva inanimarli a quella opera buona, contro l'aspettazion di ognuno intanto aveva fatto contrario effetto, che di giá essendo essi divenuti facoltosi, come prima si erano avveduti di poter nell'ozio deliziosamente vivere delle rendite loro, affatto abbandonando l'esercizio dell'insegnare, empiamente avevano dato de' calci a quella caritá, che prima tanto mostravano di avere scolpita nel cuore; onde simil'uomini, essendo poi in Parnaso divenuti soggetti inutili, a lui e a' suoi onorati letterati erano di quell'impedimento grande che ognuno vedeva. Appresso poi a Despauterio soggiunse Apollo che, nonostante le cose dette, di buona voglia voleva donarli la stanza di Parnaso; ma con la condizione che, quando mai egli avesse chiusa la sua scuola, tutto quello fosse obbligato restituire a' padri, che, per l'opera di aver ben instrutti i figliuoli loro, gli avessero donato. Udito che ebbe il Despauterio il partito propostoli da Apollo, senza altro replicare, frettolosamente uscí dalla curia; e a Giovan Battista Guarino, che della molta vergogna ch'egli faceva a se stesso col non accettar il giustissimo partito propostoli da Sua Maestá gravemente lo riprese, con intrepidezza grande rispose che, proprio difetto degli uomini essendo il tosto saziarsi di ognuno e di sempre amar cose nuove, l'ordinario costume delle cortigiane di dar, ne' larghi guadagni fatti nella gioventú allora che l'amore negli amanti

loro piú bolliva, i danari a censo per fuggir la vergogna di ridursi poi nella vecchiezza alla vil miseria di far la ruffiana, era sapienza piú che platonica e però degna di essere ammirata e imitata da ognuno; e che officio dell'uomo accorto era di talmente alla caritá del prossimo congiungere anco gl'interessi de' propri commodi, che, per quella sazietá, che alla fine assale ogn'uomo, mancando negli amici l'amore, altri commodamente avesse potuto sostentarsi, senza correr pericolo di esser forzato nella decrepita etá sua con la barba bianca andar mendicando il pane del dolore.

Non cosí tosto Despauterio si fu partito dall'udienza, che unitamente vi comparvero Olao Magno, curioso scrittore delle cose gotiche e delle altre nazioni settentrionali, e l'istorico de' tanto famosi regni della China; i quali, presentati che a Sua Maestá ebbero gli scritti loro, la solita istanza fecero che fossero consecrati all'immortalitá. Allora l'eloquentissimo Tito Livio, sovrano prencipe de' latini istorici, con la relazione che di ordine di Apollo fece di quelle istorie, acerbamente le impugnò, accusandole per favolose e piú tosto scritte con le invenzioni di un curioso capriccio, che con quella soda veritá, alla quale tanto era obbligato colui che tra gli uomini letterati voleva meritare il pregiatissimo nome di perfetto istorico. Dopo la relazione di Livio, agl'istorici di tutte le classi comandò Apollo che dicessero i voti loro; i quali tutti conformi furono all'opinione del magno Livio, mercé che a que' letterati azione di grandissimo scandalo parve che fosse tra la severa scrittura istorica ammetter le rilassate composizioni di quegl'ingegni vanamente curiosi, che gli scritti loro avevano empiuti di cose incredibili e però meramente favolose. Solo il politico Tacito dal parer di Livio e degli altri istorici fu trovato dissimile; il qual disse che, avendo que' virtuosi scritto i costumi, depinto i paesi e raccontato i fatti delle piú remote nazioni settentrionali e de' lontanissimi popoli dell'Oriente, con essi non si doveva proceder con quel rigore, che esquisitissimo con quelli si osservava, che delle nazioni conosciute, de' popoli vicini tessevano le istorie loro: mercé che appresso ognuno « *Omne ignotum pro*

magnifico est» [1], e che verissimo era «*Maiora credi de absentibus*» [2]. Questo parer di Tacito, ancorché singolare, da Sua Maestá come migliore fu approvato; onde con le solite solennitadi le istorie settentrionali e quelle della China co' nomi degli autori loro furono subito consecrate all'immortalitá. È ben vero che ad Olao disse Apollo che in ogni modo moderasse la grandezza di quelle aquile settentrionali, che, facendo preda degli elefanti, li portavano in aere; la quale cosí a lui come al suo letterato collegio tanto pareva sproporzionata, che nemmeno nella bocca dello stesso Plinio sarebbe stata comportabile: e all'autore delle *Istorie della China* disse che ad una credibil misura riducesse l'immensa cittá, metropoli di tanti regni, abitata da molti milioni di uomini; e che particolarmente il palazzo di quel re, di lunghezza di molte miglia, riducesse in forma tale, che Vetruvio non avesse occasione di ridersene con dire che, se quell'edificio cosí era grande come egli aveva scritto, di necessitá faceva bisogno che le sale lunghe fossero mezzo miglio e poco meno le camere: il che essendo vero, la scuola tutta degli architetti gran ragione aveva di dire che, per far con prestezza il debito loro servigio di portar le vivande in tavola calde, i servidori di cosí gran re erano forzati servirlo sempre correndo sui cavalli delle poste.

Dato che fu fine al negocio di questi due, nella curia fu veduto entrare Tomaso Bozio, nobil virtuoso agobbino, nella corte di Roma non meno celebre per la santitá della vita, per la bontá de' suoi costumi, che famoso per le buone lettere, delle quali a maraviglia era dotato; e per questi rispetti da Apollo e da tutto l'illustrissimo collegio virtuoso con straordinarie dimostrazioni di amore fu veduto e accolto. Questo tanto segnalato soggetto ad Apollo presentò i suoi dottissimi scritti *De signis ecclesiae Dei* e le altre sue nobilissime fatiche, le quali tutte dagli eccellentissimi censori sopramodo furono lodate e celebrate. Solo dissero che nel libro *De ruinis gentium adversus*

---

(1) TACITO, nella *Vita di Agricola* [cap. 30].
(2) TACITO, libro II delle *Istorie* [cap. 83].

Macchiavellum molte cose si vedevano notate, dignissime di esser nella disperata politica di quell'empio scrittore censurate e corrette: ma che però, in tutta quell'opera non avendo essi saputo vedere che pur minima menzione si facesse della ruina di gente o di popolo alcuno, erano di parere che quelle parole « *De ruinis gentium* », come superflue e nella fronte del libro solo poste per maggiormente gonfio, pomposo e curioso rendere il titolo dell'opera, si dovessero cancellare. Il ricordo de' signori censori da Sua Maestá e dal famoso collegio virtuoso cosí prontamente fu seguitato, che Apollo gravemente si dolse dell'abuso bruttissimo di molti scrittori, i quali, per altrui piú dotte e curiose far parer le opere loro, la bruttissima fraude usavano di por loro titoli grandemente pomposi e magnifici, senza riguardo alcuno avere che diversissimi erano dalle materie ch'entro l'opera si trattavano: fraude che, solo essendo commessa in grazia degl'ingordi librari per piú correnti nello spaccio render i libri stampati da essi, molto simile era alla falsitá di que' mercatanti che, il grano vendendo ne' sacchi, la mala robba fracida che era nel fondo, ricuoprivano con l'accapatissimo grano che ponevano nella cima; e che i virtuosi scrittori dovevano credere che le nobili materie, dottamente trattate nel corpo de' libri, cosí famosi rendevano i titoli, ancorché poco curiosi, come un titolo, dissimile alla materia trattata, infinitamente svergognava qualsivoglia elegante composizione. Dette poi che ebbe Apollo queste cose, al nome e agli scritti di cosí celebre letterato, conforme al solito costume di questa corte, favoritissimamente fu decretata l'immortalitá.

Seguíta che, nel modo che si è detto, fu l'ammissione del Bozio in Parnaso, avanti il padiglione dell'udienza, a cavallo, con una guida ch'aveva innanzi, comparve un poeta italiano; il quale, per potere a tempo giungere nella solennitá del giorno della pubblica ammissione de' letterati in Parnaso, in Corinto era montato nelle poste. Costui, come prima scese da cavallo, con gli stivali e con gli sproni che aveva in piedi, si presentò avanti Apollo, nelle mani del quale consegnò un canzoniere composto da lui; e appresso fece istanza che alle sue *Rime* e

al suo nome fosse decretata la gloria della fama eterna. Non può altri facilmente credere con quanta allegria di tutto il sapientissimo senato fosse stato ricevuto quel letterato poeta: onde Apollo, con dimostrazioni di straordinario affetto avendo ricevuto il canzoniere, come prima lesse alcuni madrigali e certe canzoni piene di concetti incredibilmente lascivi e osceni, come se in mano avesse tenute serpi o altra cosa di somma bruttezza e pericolo, con ispavento e sdegno incredibile gettò quell'infelice poema in mezzo la curia; e appresso, per lo straordinario sdegno nella faccia essendosi molto infocato: —Andate—disse,— sfacciati, ne' chiassi e ne' vergognosi postriboli a pubblicar queste vostre ribalde lascivie, ché nel mio Stato, stanza di ogni piú pudica virtú, non si ammettono questi vituperosi ruffianesimi. Anch'io, e mi glorio di confessarlo in questo luogo, sono stato amante, e consequentemente delle amorose poesie sommamente son vago: ma però quando gli amori da' modesti poeti con que' debiti termini dell'onestá sono trattati, ch'io tanto ammiro nel mio modestissimo Francesco Petrarca. Né abbastanza posso maravigliarmi come la sfacciatezza di alcuni vergognosamente lascivi poeti moderni tant'oltre sia giunta, che fino abbiano ardito di servirsi delle buone lettere, santamente introdotte nel mondo per seminar le virtudi tra gli uomini, per altrui insegnar l'uso di sceleratissime libidini e la pratica di ogni vizio piú detestabile; né so immaginarmi come sia possibile che ingegno alcuno si truovi nelle brutture delle lascivie tanto immerso, che quelle oscenitá nella chiara luce del giorno e nel cospetto del mondo tutto ardisca pubblicar con la penna, che nelle camere ben serrate, entro i padiglioni ben chiusi, sotto le lenzuola, con rossore e con rimordimento grande della coscienza, al buio, con somma segretezza sono esercitate dagli uomini libidinosi; e che mancamento tanto aperto non solo non riconoscano per azioni che altrui recano eterna infamia, ma che a tanta cecitá sieno giunti, che fino sperino di doverne acquistare onorata fama al nome loro, e perpetua gloria ricever da quelle cose che meritano eterno castigo. — Non aveva ancora Apollo fornito di dir queste cose, che quel male avventurato

poeta con molta sua vergogna uscí dalla curia, e con la sua guida rimontato sopra i medesimi cavalli, con la stessa velocitá con la quale ci era venuto, partí di Parnaso; e per suo scorno maggiore l'infelice suo canzoniero, come se fosse stato appestato non osando alcuno toccarlo con le mani, da' pubblici cursori co' calci fu gettato fuori della curia.

Trattanto occorse che un vilissimo cerretano alla porta del padiglione fece impeto alla guardia, e con una scattola che aveva sotto il braccio, e con un cane che legato ad una catena menava per mano, entrò nella curia, quando i portieri corsero subito per proibire che uomo cosí indegno non capitasse avanti Sua Maestá; e, avendolo pigliato per amendue le braccia, a viva forza lo trascinavano fuori del padiglione. Il cerretano, che gagliardo era della persona, per non esser mandato fuori, molto si aiutava, e fortemente gridava che voleva far la sua domanda. Apollo, con l'animo suo piacevolissimo, malamente vide lo strapazzo di quel miserello, e a' soldati comandò che piú non lo travagliassero. Allora il cerretano il suo tabarro distese prima in terra, e appresso avendo aperta la sua scattola, ne trasse fuori una gran carta pergamena, dalla quale pendeva un sigillo molto grande; e quella mostrando a Sua Maestá, alle serenissime muse e al sapientissimo collegio de' letterati: — Sire — disse, — che 'l sapone, che io per universal beneficio degli uomini dispenso ad ognuno per levar qualsivoglia macchia di vergogna e di vituperio (levatane però l'infamia che altrui arreca lo sposar le puttane) dalla veste dell'onore delle persone, sia mirabile e veramente unico al mondo, miri ognuno questo mio privilegio, concedutomi dall'invitto e sempre glorioso re di Francia Francesco primo, solo perché dal suo manto reale col mio sapone talmente, senza punto offendere il drappo, levai la gran macchia di olio che Ariadeno Barbarossa vi aveva gettata sopra, che 'l mirabil mio segreto stimò degno di questo segnalatissimo favore. Onde istantemente chieggo a Vostra Maestá e a tutti quelli che si truovano in questo augustissimo luogo che della mia robba sia fatta esattissima esperienza; e se ognuno tale non la truova quale io la predico eccellentissima, faccio istanza che pur ora

ella sia abbruciata. — Straordinario gusto mostrò Apollo di sentir dalla molta vivacitá dell'ingegno di quell'uomo grandemente ardito; al qual chiese a qual cosa li serviva quel suo cane. A Sua Maestá rispose il cerretano che, 'l moderno mondo tutto essendo divenuto sensualitá, con quel suo cane, che eccellentemente sapeva giocare, faceva raunar le genti ad udirlo. — Se questo è — replicò Apollo, — questo tuo esercizio molto simile mi pare alla caccia che si fa degli uccelli; perché tu con le tue chiacchiare sei l'uccellatore che fischia; il tuo sapone, il visco posto nelle panie; il cane, la civetta; quei che ti odono e che ti dánno fede, i merlotti, che, nella pania della tua mercatanzia lasciando qualche penna di pochi soldi, ti fanno far buona caccia. Ma poiché per tua sventura grande sei capitato in luogo dove i tuoi pari hanno poco credito e la tua mercatanzia, per non avere i miei letterati nelle vesti loro macchia alcuna, meno spaccio, a me e a questi miei virtuosi da' la dilettazione di far giocare il tuo cane. — Obbedí subito il cerretano, e a quel cane, che grandemente era ammaestrato, fece far infiniti giuochi: e il tutto con tanta grazia e senso di quell'animale, che, ad ogni domanda del padrone facendo quanto gli era comandato, sembrava di aver senso umano. Questa azione di Apollo di consumare il tempo, conceduto ad un negocio di tanto rilievo, nella dilettazione di cosa cosí vile, di tanto maggior ammirazione fu a' soggetti piú gravi del senato, quanto il gusto che Sua Maestá mostrava di sentire de' salti di quel cane era straordinario, e i giuochi di lui erano lunghi. Ma la maraviglia, che questi avevano di quella bassezza, tosto si convertí in ammirazione di cosa di sommo rilievo, quando Apollo, proprio del quale è anco dalle cose vilissime, che vede, cavar eccellenti documenti, utili precetti per ognuno: — Oh gloria — esclamò — delle scienze, oh somma felicitá delle mie serenissime virtudi, unico e ricchissimo patrimonio del genere umano! O miei dilettissimi e benamati letterati, rallegratevi meco, giubilate ne' vostri cuori, poiché pur ora con gli occhi vedete la gran forza del sapere, l'unico valore delle scienze, quando un poco di virtú, che un uomo ha saputo insegnar ad un cane, è bastante non solo per lautamente far le

spese a lui e al suo padrone, ma per farlo godere il maggior contento che possa gustar un animo grande, di andar anco con buon guadagno vedendo il mondo. Eppur tra gli uomini si truova chi di esse non tien conto alcuno, chi le disprezza, e fino chi come dannose le biasima e le perseguita. —

Di ordine poi di Apollo liberamente essendo stato il cerretano regalato e licenziato, alla presenza di Sua Maestá comparve un virtuoso, che, mentre visse al mondo, con l'amenitá del fertilissimo ingegno e con la piacevolezza de' costumi essendo stato le delizie della corte romana, da ognuno fu riconosciuto per quel Baldo Cataneo, che ne' sali delle facezie, nella gravitá delle cose serie, nella prosa e nel verso, dai virtuosi di quella corte tanto fu ammirato, che per suo liberalissimo mecenate meritò di avere quel munificentissimo Alessandro Peretti, cardinale Montalto, che di ricchezze e di onori lautamente accommodò la fortuna di quel segnalato letterato. Questo nobil poeta dunque ad Apollo presentò i primi canti della sua leggiadrissima *Argonautica*, poema da lui composto in ottava rima; e con abbondantissime lagrime piangendo l'acerbo infortunio dell'esserli mancata la vita nel piú bel fiore dell'etá sua, non per altra cagione disse che 'l morire sommamente gli era stato spiacevole, eccetto perché immaturo li conveniva presentare a' piedi della Maestá Sua quel frutto nato nello steril campo del suo ingegno, che, se piú lunga vita egli avesse avuta, fermamente sperava che gli anni talmente averebbono perfezionato, che piú che mediocremente saporito si sarebbe reso al gusto de' letterati: calamitá la quale cagionava che quella immortalitá al suo nome, che per termine di rigorosa giustizia egli sperava di poter chieder in Parnaso, nella scarsezza del picciol suo merito e nella mala ventura di quel suo poema domandava per mera grazia. Al Cataneo con gesti e con parole di somma umanitá rispose Apollo che comune a lui e a' virtuosi tutti di Parnaso era stato l'infortunio dell'immatura sua morte, ma che nelle benignissime leggi di Parnaso si consolasse, posciaché, per inanimir i suoi letterati alle fatiche di virtuosamente maneggiar la penna, piú avendo riguardo al buon animo, alla virtuosa intenzione de' suoi dilettissimi poeti,

che alla qualitá delle composizioni che portavano in Parnaso, anco a' poemi da' fecondi ingegni de' letterati solamente cominciati, e non da infingardaggine di animo ozioso, ma dalla sopravegnente morte interrotti, con la medesima liberalitá donava l'intiero premio dell'immortalitá, come se al fine della piú compiuta perfezion loro fossero stati condotti.

Per questo importantissimo rispetto dunque al nome e agli scritti di Baldo Cataneo favoritissimamente fu decretata la gloria della fama eterna; il quale da' maestri delle ceremonie pegasee con la solita solennitá essendo stato posto a sedere tra que' semidei che godono la segnalatissima prerogativa dell'immortalitá del nome loro, nell'udienza reale comparve un letterato, il quale alla toga ch'aveva greca e al chiarissimo segno della barba dalla maggior parte del senato virtuoso fu riconosciuto per quel famoso Timoteo greco, che con Francesco Filelfo, chiaro poeta marchegiano, per la vil disputa di una sillaba avendosi giocata la barba, dal severo vincitore rigorosamente li fu tagliata: onde in ognuno si rinnovellarono le risa, e nacque maraviglia grande come quel virtuoso, sempre poco accorto, in tanto suo dispregio avesse ardito di presentarsi in luogo tanto celebre per domandar quella stanza di Parnaso, che solo si concedeva ai letterati di esquisitissima riputazione. Con tutto ciò Timoteo ad Apollo animosamente cosí disse: — Io con sincera veritá posso dire di molto piú aver amato le buone lettere, che anco con i perpetui studi miei io abbia potuto far acquisto del nome di perfetto letterato; seben con le mani vuote, senza presentare a Vostra Maestá composizion mia alcuna, mi presento avanti lei e ardisco di chieder nella stanza di Parnaso luogo tra i suoi letterati, spero nondimeno di non partirmi dalla real presenza di Vostra Maestá, senza ch'io da quella immensa sua benignitá riceva quella grazia, che con larghissimi premi rimunera anco il solo intenso desiderio che altri ha avuto di sapere. — Stava, come in occasioni tali è solito di ognuno, ginocchioni Timoteo, mentre ad Apollo fece la sua domanda; quando (cosa che in qualsivoglia altro tempo e con qualsisia altro soggetto, per eminentissimo che egli sia stato, non si è veduta accader

mai) Sua Maestá con la mano li fece segno, e con la voce li disse che si levasse in piedi e che coprisse. Appresso poi comandò Apollo che sopra l'ammissione di Timoteo, conforme al solito costume, corressero i suffragi del senato. I letterati, che in mal credito avevano Timoteo e che però con pessimo occhio l'avevano veduto entrar nella curia, fermamente credettero che con quel straordinario favore fatto ad uomo dal Filelfo tanto smaccato nella riputazione, Sua Maestá avesse voluto far esperienza della fermezza degli animi de' senatori nel dare i voti loro, e se dalle straordinarie dimostrazioni da lui usate verso soggetto alcuno si lasciavano svolgere; per le quai cose non solo unitamente li diedero la repulsa, ma non pochi furono quelli che, piú di quello che faceva loro bisogno zelanti mostrandosi della pubblica riputazione della gloriosa stanza di Parnaso, liberamente dissero che la segnalata vergogna dal Filelfo fatta a Timoteo non solo ad ognuno apertamente lo faceva conoscere ignorante, ma grandemente garroso: difetto tanto aborrito da Sua Maestá e dal senato virtuoso. — Pessimamente, o miei fedeli letterati — a questi rispose allora Apollo, — voi giudicate questo mio virtuoso, del quale, e ciò sia detto con pace di ognuno, gli occhi miei non mai hanno veduto altro soggetto piú glorioso, e al quale e da me e da voi piú si debba favoritamente conceder la gloria della fama immortale con le prerogative anco piú privilegiate. Oh quanto pregiata, segnalata e immensa fu la gloria, caro Timoteo, che nella perdita della disputa ch'avesti col Filelfo sapesti acquistarti! Quanto da me deve esser ammirata, commendata e premiata! e da questi miei letterati sopra quante azioni virtuose abbiano mai operate gli uomini piú sitibondi della vera gloria deve esser celebrata! Tu solo fino a questo giorno di oggi, con l'animo tuo religiosissimo, con la costanza del giuramento fatto e con la ferma fede della parola data, hai saputo fare acquisto di quella gloriosa corona di sicuramente mantenere a Iddio e agli uomini quella promessa, che per l'ordinario da prencipi e da privati cosí empiamente vien sempre misurata col solo compasso dell'interesse, che piú non si truova forma di giuramento anco strettissimo,

non fede alcuna da obbligar gli uomini, dalla quale non solo con mille cavillazioni, ma con una sfacciata impietá non si sciolgano. Tuo dunque, o dilettissimo Timoteo, dopo me e queste mie serenissime dive, sia il primo e piú onorato luogo di questo mio virtuoso senato; e dalla gloria, della quale ora da me sei stimato meritevole, qualsivoglia impari che 'l costantemente, anco nelle cose all'interesse proprio dannose, mantener la parola impegnata e la fede data cosí gran riputazione acquista altrui, che, senza comparazione alcuna, della perdita delle cose terrene molto maggiore è la gloria che altri acquista negli animi di ognuno. —

Con questo felicissimo successo ebbe fine la causa del bene avventurato Timoteo, quando nella curia con mirabil gravitá e col corteggio di molti baroni comparve il cattolico re di Spagna Ferdinando di Aragona; il quale con Sua Maestá acerbamente si querelò che, essendo cento anni ch'egli perpetuamente faceva istanza di essere ammesso in Parnaso, giammai però non aveva potuto conseguire il desiderato fine dell'onorato intento suo; e che non solo a lui, ma a tutti quelli i quali notizia avevano della sua persona, grave torto pareva che li si facesse a negarli quella stanza che ad infiniti, a lui di merito e di grandezza di Stato inferiori, con facilitá grande veniva conceduta. Al re Ferdinando rispose Apollo, essere antichissimo stile di Parnaso che i prencipi, che facevano istanza di essere ammessi nel suo Stato, da' letterati della lor nazione, come quei che de' meriti de' loro re meglio erano informati, fossero ballottati, e ch'egli perciò in modo alcuno non voleva romper quegli ordini, i quali l'uso perpetuo di cosí lungo tempo aveva approvati per buoni; e appresso avendo Sua Maestá comandato che di nuovo corressero i voti, con gravi parole alla virtuosa nazion aragonese ricordò l'obbligo strettissimo che appresso Dio e gli uomini ella aveva, di ponderare i meriti de' suoi re con la sola bilancia dell'animo affatto libero da tutte le passioni. Raccolti poi che furono i suffragi, tutti furono trovati esser disfavorevoli, per la qual tanto reiterata ingiuria gravemente essendosi Ferdinando alterato: — Sire — disse, — dunque un re mio pari dalla sua ingratissima

nazione cosí malamente può essere strapazzato e vilipeso, senza che a tanta ingiustizia, a cosí spalancato torto ch'io ricevo, nemmeno da lei stessa possa darsi rimedio alcuno? E qual altra nazione o nelle antiche o nelle moderne carte si truova al mondo, che al suo re piú debba grandemente confessarsi obbligata, di quello che l'aragonese deve a me, suo re tanto benefattore? che, di quella oscura fama, che ben sa ognuno, essendo ella prima al mondo, con la gloriosa unione che con le nobilissime nozze della reina Isabella feci de' regni potentissimi di Castiglia con quelli di Aragona, celebre e infinitamente famosa l'ho resa appresso tutte le nazioni dell'universo. — Mentre il re Ferdinando con straordinaria alterazion di animo diceva queste cose, si avvide che alcuni principali senatori aragonesi crollavano il capo; la qual azione stimando egli esser fatta per maggior suo dispregio, talmente si accese d'ira, che Apollo, essendosene ben avveduto, affine di schivar qualche brutto inconveniente che fosse potuto nascere, lo fece accorto dell'error gravissimo ch'egli, accecato dall'interesse della propria passione, pigliava in quella sua causa: dicendoli che i prencipi allora grandi e potenti rendevano le nazioni loro, quando, come con l'importantissimo acquisto della Bertagna avevano fatto i re francesi, le univano ad una nazione inferiore, non ad una piú numerosa e potente; perché nel primo caso altri, ingrandendo l'imperio della sua nazione, la faceva padrona, nel secondo, scemando il dominio, la rendeva serva.

Mentre il re Ferdinando, per la saggia risposta fattali da Sua Maestá non punto quietato di animo, partiva dall'udienza, con ammirazione di tutto il sapientissimo collegio con veloce volo nella curia entrò uno sparaviere; il quale, appunto essendosi posato nella pubblica ringhiera, come portento che in sé avesse qualche gran significato, ad ognuno fu di sommo spavento. E perché i soldati della guardia subito corsero per cacciarlo dal padiglione, Sua Maestá comandò che non fosse sturbato. Allora gli áuguri romani si levarono in piedi, e ad Apollo domandarono licenza di potere interpetrar quell'augurio. Scherní Sua Maestá la domanda di quegli uomini vani, e disse loro che le cose

future cosí diligentemente dall'immortale Iddio erano state occultate agli uomini, che affatto sciocco era colui che dal volo degli uccelli e da altre cose simili operate a caso, pretendeva di saperle predir altrui; e che se dell'arte loro augurale volevano servirsi con l'ordinario loro interessato fine di maggiormente ubbidiente e pronta all'esecuzione di quelle cose, che essi desideravano, render la plebe ignorante, mostrandole che a' comandamenti degli uomini concorreva il voler di Dio, sapessero che Parnaso non era stanza di quegli sciocchi, che co' santi pretesti delle cose sacre dagli uomini maliziosi e soverchiamente interessati potessero esser aggirati. Dette ch'ebbe Apollo queste cose, nel molto silenzio che seguí poi, quello sparaviere cosí ragionò: — Che la virtú, solo stimata proprio bene dell'uomo, non solo sia conosciuta, ma che sommamente piaccia, e che però con aviditá grande sia abbracciata dagli animali ancora, chiaro testimonio ne rende la docilitá, che si vede negli uccelli, nell'apprendere il vario canto che odono negli altri, e fino nell'imparare il parlare umano, i salti, i balli degli animali quadrupedi, e le altre cose che veggono o che sono insegnate loro, le quali con non minor leggiadria imitano, che imparino con facilitá. Questa veritá, gloriosissimo prencipe de' pianeti, nell'animo di tutti quei che mi odono sufficientissima è per levar la maraviglia che vi sará nata, ch'io, uccello selvaggio, nato e vivuto nelle rapine e però stimato di cuor crudele, di animo affatto fiero, abbia genio da saper desiderar la tanto felice e beata stanza di Parnaso. L'ornar l'animo suo della preziosa gioia della virtú, il desiderio di sapere, l'amore intensissimo che altri porta alla virtuosa conversazione, non solo negli uomini, dal grande Iddio fabbricati con un intelletto abile a saper tutte le cose, ma in ogni sorte e qualitá di animali è fomite di natura. E perché benissimo mi è noto che solo quelli sono ammessi in Parnaso, che con la voce e con le opere loro altrui hanno insegnato o possono insegnare precetti santi, dottrina buona e cose virtuose, io per certo con molta ragione posso pretendere, non dico di esser giudicato non indegno, ma sommamente meritevole di abitare in questi fortunatissimi luoghi. Questi gloriosi letterati so

che mi concedono tutti che 'l benesser degli uomini, il buon principio, il miglior mezzo e l'ottimo fine della virtuosa vita di ciascheduno, tutto dipende dalla qualitá dell'educazione da' padri fatta a' figliuoli loro; questa scienza di ben allevare i figliuoli, altrettanto necessaria quanto mal conosciuta e però pessimamente praticata dal genere umano, per istinto di natura, cioè per precetto di Dio nato con noi, molto eccellentemente essendo nota agli animali bruti, io, quando però cosí piaccia a Vostra Maestá, son venuto ad insegnare in Parnaso. Udite però, signori, e stupite. Tra noi uccelli non altra cosa piú sviscerata hanno i figliuoli che i loro padri: ma cosí crassa io scorgo l'ignoranza umana, che tra gli uomini i maggiori nemici, che pruovino i figliuoli, sono i padri loro; mercé che, col troppo sviscerato e perpetuo amore che portano loro, di molto maggior danno li sono che gl'implacabili nemici con l'odio. Anco l'amare i propri figliuoli ha la sua meta, il suo termine: il quale quelli che passano, la ruina cagionano del sangue loro; e perché col solo esempio che vi mostrerò degli uccelli, so che 'l medesimo giudicarete accader negli altri animali della terra, noi con tutto l'affetto del cuore cosí svisceratamente amiamo i nostri figliuoli, che nelle urgenti necessitá loro il pascerli con la carne sbranata dal nostro petto non è l'ultima caritá che usiamo verso essi: ma non però, come infelicissimamente fanno gli uomini, gli amiamo fino alla vecchiezza loro, ma per prudentissimo istinto di natura solo fino a quella etá, nella quale essi hanno necessitá di ricever il vitto da noi; perché allora che scorgiamo loro gli artigli acuti e le ali forti, quelli atti alla rapina, queste sufficienti al volo, con esso loro usiamo l'ultimo e perfettissimo termine di caritá di piú non amarli: non giá perché negli ucccelli si smorzi quel paterno affetto che anco dopo la morte de' cari figliuoli vivo si conserva in ogni padre, ma perché quella infinita dilezione, che ne' padri tanto ansiosamente fa cercar gli utili e i commodi de' loro figliuoli, cosí ricerca. Necessario dunque, non che utile, è l'amor de' padri verso i figliuoli loro, ma però solo fino a quella etá, nella quale essi non sono atti alla fatica di procacciarsi il vitto: dannosissimo

e affatto pernizioso, quando anco allora che essi hanno gli anni atti a saper co' sudori delle fatiche e delle industrie loro acquistarsi il vivere lautamente, lo somministrano loro. Che certo sommamente industriosi, come i nostri, sarebbero i figliuoli degli uomini, se solo fino al termine di quell'etá gli amassero, che a noi ha prefisso il grande Iddio, e cosí come io a' miei figliuoli, allora che francamente gli ho veduti volare, per abbondante sostentamento della vita loro ho mostrate le siepi piene di passeri, cosí gli uomini a' figliuoli loro, divenuti giá grandi e fatti uomini, le corti de' prencipi, le cittadi metropoli de' regni, siepi piene di passeri d'infiniti negoci, additassero; perché, non oziosi e inutili pezzi di carne sepolti nell'infingardaggine e nella ignoranza di tutte le cose, ma delle virtuose loro industrie onoratamente sostentassero la vita loro. — Udito ch'ebbe Apollo precetto agli uomini tanto necessario, dopo sommamente averlo lodato, a quello sparaviere sicura e onorata stanza deputò in Parnaso; poi cosí disse: — Ora finalmente, dilettissimi miei virtuosi, siamo venuti in chiara cognizione che nelle cose pertinenti alla conservazione e propagazion loro, intiera e molto perfetta sapienza avendo l'immortal Iddio infusa negli animali bruti, la vera filosofia, che fa gli uomini saggi e alla quale con lo studio continovo di una perpetua speculazione essi deono attendere, è osservare i naturali istinti loro, e diligentemente praticarli nelle cose proprie: ché cosí, non co' capricci delle sètte diverse de' filosofi, tra essi tanto discrepanti di opinione, ma vivendo co' santi e prudenti precetti naturali, felicissima meneranno la vita loro; e cosí come gravissimo disordine sarebbe che gli uccelli e gli altri animali bruti della terra fino all'ultima vecchiezza de' figli loro li pascessero nel nido e ne' loro covili, cosí fa bisogno confessare che pessimamente si consegliano que' padri, che, maggiore studio ponendo in accumular le grandi ereditá di ricche rendite a' figlioli, che in lasciar loro quel prezioso e sempre durabile patrimonio delle buone lettere, che il fuoco non può consumare, le inondazioni de' diluvi non possono disertare e la rapacitá de' tiranni non vale a tôrre, invece di uomini utili alla casa loro, alla patria e al mondo, infelicissimamente

allevano pezzi di carne inutili e grandemente viziosi: i quali, non sapendo in qual altra cosa impiegar la vita loro, per altrui parer veri gentiluomini cingendo la spada al fianco, imitano quelle infelici formiche, le quali allora certo indizio dánno di dovere andare in ruina, che mettono le ali. Perché chiara cosa è che con le lettere si accumulano que' patrimoni grandi, che l'uso delle armi mandano poi in ruina. —

Cosí disse Apollo, quando avanti Sua Maestá comparve il tanto famoso Filippo Comines, signore di Argentone. Questo onorato personaggio a Sua Maestá e al venerando senato letterato mostrò gli scritti delle sue famose *Memorie*, e appresso fece istanza che col nome dell'autore fossero consecrate alla immortalitá. Fatta ch'ebbe l'Argentone la sua domanda, Apollo al prencipe del collegio istorico Tito Livio comandò che sopra le *Memorie* dell'Argentone facesse la sua relazione. Allora Livio disse che egli non sapeva vedere con qual fondamento quel signor francese chiedeva che que' suoi scritti fossero posti tra le dotte fatiche degl'istorici che si conservano nella biblioteca delfica, quando in essi non si scorgeva gravitá di stile, non forza di eloquenza, non tessitura ben ordinata de' tempi, non frequenza di sentenze, non concioni, non altra qualitá degna anco di mediocre istorico; ma che piú tosto, a guisa delle vane fatiche de' romanzi spagnuoli, in piú capitoli scioccamente avendo egli, nella gravissima materia de' fatti di due gloriosissimi e fortissimi prencipi (il primo sagace, il secondo prode, quanto ad ognuno era noto essere stati il re di Francia Lodovico undecimo e Carlo, duca di Borgogna), tessute quelle sue *Memorie*, piú lo stimava degno di essere posto tra gli scrittori de' romanzi che nella classe istorica. Questa relazione di Livio di cosí poca soddisfazione fu ad Apollo, che non senza qualche alterazion di animo cosí li rispose: — Livio, gli ultimi requisiti, ch'io per beneficio de' miei virtuosi ricerco in un perfetto istorico, sono quei che dalla tua relazione mi son avveduto che stimi i primi. L'istoria è cibo non delicatamente condito per solo dar gusto al palato della curiositá, ma sostanziosamente imbandito per lautamente pascer l'animo: e però, piú della dilettazione, si ha in essa riguardo

all'utilitá; e grandemente t'inganni se credi che allo studio dell'istoria altri attenda per imparar la frase di una ben tersa lingua greca, latina, italiana, francese, ma il solo fine di cosí onorato studio è far acquisto di quella prudenza, che solo si beve dalla frequente lezione delle cose passate. E benché io sommamente commendi la tua pomposa frase, il molto terso dir di Cesare, voglio però che tu sappia che queste, che tu stimi le prime, sono le ultime lodi di un perfetto istorico. L'anima dell'istoria, che lungo tempo viva la mantiene tra le genti e che sommamente cara la rende ad ognuno, è la veritá e l'esplicar i piú reconditi consegli, i piú occulti pensieri de' prencipi e gli artifíci tutti, ne' quieti tempi della pace e nelle turbulenze della guerra, usati ne' governi degli Stati loro: i quali, ancor che sieno scritti nel vilissimo latino bartolesco, tanta dilettazione tuttavia dánno agli animi virtuosi, che eterni rendono gli scritti di colui che ha ingegno di saper tessere istorie tali. E tra questi tanto principale io stimo il giudiziosissimo Comines, che non solo degnissimo lo giudico della stanza di Parnaso, ma il primo luogo comando che li sia consegnato tra gl'istorici tutti francesi. —

Giá l'ora molto era tarda, e Apollo, nell'attentamente ascoltar la lezione di tanti scritti e nell'udir le domande di cosí gran numero di letterati piú che molto essendosi affaticato, non poco pareva affannato. Quando il Berni, il Mauro, il Molza e altri piacevoli e gioviali poeti, affine di rallegrar l'animo di Sua Maestá, nella curia fecero entrare un poeta cosí sordidamente vestito, che, tutto essendo stracci sopramodo affumicati, poco dissimile era da uno spazzacamino. Costui con risa grandi del senato si condusse avanti Apollo, al quale con una scompostissima riverenza presentò un suo poema molto unto. Allora Sua Maestá li domandò chi egli fosse; al quale avendo egli risposto che era l'autore del famoso poema di Bove di Antona, Apollo mostrò di aver cognizione di lui, e li disse ch'egli era l'Ariosto de' pizzicaroli; appresso poi con attenzion tale lesse Apollo un canto intiero di quel poema, che, alcuna volta inarcando fino le ciglia, grande ammirazione diede ad ognuno che in cosa di

tanta inezia Sua Maestá pure avesse potuto fissar lo sguardo suo. Apollo, che della maraviglia de' suoi letterati si avvide, disse loro ch'egli grandemente ammirava quello scrittore da essi tanto schernito e beffato, poiché, sapendo egli poco, aveva avuto animo di scriver molto: cosa che doveva fare arrossir molti di essi, che, sapendo molto, avevano scritto poco; e che bruttissima e affatto indegna di uomo virtuoso era la scusa di molti, che dove aveva scritto il sovrano ingegno di Virgilio non piú occorreva far versi, e che le materie di medicina trattate da Ippocrate e da Galeno non dovevano esser toccate da altri, e che indarno scriveva delle matematiche colui che ben aveva considerati gli scritti di Euclide. Perché libro alcuno non si trovava che in qualche sua parte non fosse buono, e che in molti poeti latini, in piú scrittori di medicina e in non pochi autori di matematiche si trovavano concetti e dottrine non solo uguali, ma migliori e di Virgilio e di Ippocrate e di Euclide; e che grandemente odiosi gli erano alcuni ingegni, che, in varie scienze avendo avuti talenti nobilissimi da eterna render la fama loro, l'ozio, l'infingardaggine e l'orrore, in che avevano la fatica dello scrivere, ricoprivano con la modestia.

Ma allora appunto che Apollo al Platina comandava che nella sua pasticceria per guattaro pigliasse quel succido poeta, con ispavento di ognuno le campane tutte di Parnaso strepitosamente furono udite sonare all'armi; e poco appresso il Muzio iustinopolitano, tutto affannato essendo entrato nella curia, diede la spaventevol novella che, le monarchie con le republiche tutte dell'universo essendo venute alle mani, se tosto non vi si rimediava, erano per fare un sanguinoso fatto di armi. Apollo, ancor che nel punto di caso tanto repentino da se stesso avesse saputo pigliar risoluzione degna del suo alto sapere, in cosa nondimeno di cosí gran pericolo, benché tumultuariamente, volle udire il parere del suo Conseglio segreto di Stato; e tuttoché i piú consegliassero che con le guardie ordinarie del palazzo, con le due legioni de' poeti satirici e co' soldati pretoriani lirici si dovessero ismorzare le prime faville di fuoco tanto pericoloso, e che la real persona di Sua Maestá si fosse dovuta riservar

per li rimedi piú urgenti e allora che le altre speranze fossero mancate, appresso Apollo nondimeno prevalse il solo parer di Tacito, il quale risolutamente disse: «*Ire ipsum et opponere maiestatem imperatoriam debuisse cessuris, ubi principem longa experientia, eumdemque severitatis et munificientiae summum vidissent*» (1). Onde Apollo a gran passi s'inviò verso Parnaso, dove l'ordinarie guardie degli arcieri poeti provenzali e la compagnia delle corazze de' letterati italiani, che in molta fretta erano state mandate innanzi, non solo trovarono le strade piú principali essere state sbarrate e il fòro massimo con buoni corpi di guardie assicurato, ma le abitazioni tutte delle monarchie e delle republiche ben fortificate e armate di gente, e che cosí i monarchi come i consoli, i duci, i confalonieri, i borgomaestri e gli altri capi delle republiche con le picche abbassate pur allora erano per dar dentro e animosamente attaccar la zuffa, quando, dalla corte reale che si approssimava, i prencipi e le republiche essendosi accertate della venuta di Sua Maestá, in tal venerazione ebbero la real sua persona, che, in terra avendo gettate le armi, con timor grande di essere stati veduti e riconosciuti, corsero ad appiattarsi: cosa che ad ognuno chiaramente fece conoscere quanto in simili ed in altri casi di urgente pericolo negli animi de' sudditi vaglia la real presenza di un prencipe che da' suoi popoli sia benamato e temuto. Quietati che in questo modo furono i rumori, Apollo, come prima giunse alle sue stanze, a sé fece chiamare le monarchie e le republiche tutte residenti in Parnaso; e, ognuna prontamente essendo comparsa, al consolo Marco Marcello chiedette che la vera cagione li facesse sapere di que' tumulti. Disse allora il consolo che in un drappello, dove in compagnia di molti monarchi si trovavano piú consoli romani, duci veneziani, confalonieri fiorentini e borgomaestri alemanni, ragionandosi qual fosse piú prestante governo, la monarchia o le republiche, Filippo Maria Visconti, duca di Milano, aveva ardito dire che le republiche tutte, e piú particolarmente le aristocrazie, erano insopportabili signorie di

(1) TACITO, nel libro I degli *Annali* [cap. 46]..

piú tiranni; e che, i serenissimi duci della Libertá veneziana, come quelli che godono la piú perfetta aristocrazia che giammai abbia avuta il mondo, avendoli data mentita, le monarchie tutte e le republiche, le quali quella differenza avevano fatta comune, come Sua Maestá aveva udito, erano venuti alle mani. Tanto maggior disgusto ad Apollo diedero queste cose, quanto per un suo editto, pubblicato molto tempo prima, sotto gravi pene aveva comandato che di quistione tanto antica e appo i letterati di giá divenuta rancia, ad alcuno piú non fosse lecito disputare; ma che ognuno fosse obbligato contentarsi dello stato nel quale si trovava. Appresso poi al duca Filippo, solo autore di quel disturbo, si rivoltò Apollo: al quale disse che, poco consideratamente avendo sparlato delle aristocrazie, doveva sapere che gli Stati di buon governo dai tirannici si conoscevano dalla quieta e lunga vita loro; perché le tirannidi, mai sempre essendo piene di congiure di nobili e di ribellioni di plebei, tosto mancavano. E che dalla lunghezza del tempo nel quale la floridissima republica veneziana era vivuta, e dalla perpetua pace ch'ella gode in casa, altri chiaramente scorgeva la molta soddisfazione che sotto il felicissimo governo di lei godeva il popolo veneziano; e che per meglio far lui e tutti gli altri monarchi, che ivi si trovavano in sua compagnia, capaci di quella apertissima veritá ch'egli diceva loro, voleva ricordarli un caso ultimamente succeduto in Vinegia, il quale altrui mirabilmente faceva conoscere quale e quanta fosse la modesta libertá nella quale ognuno viveva in quella ben ordinata republica. Perché Vettore Calergi, nobil veneziano, nella sua morte solo avendo lasciata una figliuola con la ricca dote di mezzo milion d'oro, le nozze nondimeno di cosí facoltosa giovane dalla nobiltá veneziana con termini di cosí civil modestia furono ambite, che la madre di lei con somma quietezza potette maritarla a chi meglio le parve: la quale con onorata e prudente risoluzione per marito di sua figliuola elesse Vincenzo Grimani, nobile veneziano, piú prossimo al sangue della sua figliuola. — Ora io domando a voi, Filippo, che ingenuamente mi diciate quello che di questa giovane sarebbe avvenuto, se caso tale fosse accaduto nello Stato di uno di voi altri monarchi.

— Per rispondere a Vostra Maestà con quella ingenuitá di animo e libertá di lingua che si conviene in questo luogo, senza dubbio alcuno — disse allora il duca, — quando cosa tale fosse succeduta nello Stato di prencipe alcuno, tali disegni averebbono fatto sopra cosí ricca dote degna di regina, che con violenza grande, ricoperta però col manto della caritá verso la giovane, averebbono carcerata la madre di lei, rinchiusa la giovane in un monasterio o in altro luogo; e tanta bruttezza solo averebbono commessa per giungere al desiderato fine di arricchir con quella immensa dote qualche briccone lor favorito: che di questi casi in Italia e fuori, a' miei tempi e a quelli degli altri, ne sono succeduti piú di quattro, tutti dignissimi di esser aggiunti alle lettere di Fallari da Agrigento.

RAGGUAGLIO XV

In un pubblico congresso, contra l'usato stile della corte febea, avendo la Forza pretenduto di precedere alla Riputazione, quella serenissima dama con ottima risoluzione rimedia alla sua riputazione posta in grave pericolo.

Che la Riputazione in tutti i pubblici luoghi e in ogni sorte di congresso dalla Forza mai sempre abbia avuta la precedenza della man destra, cosa molto nota è in Parnaso. Ma accadde l'altra mattina che, mentre Apollo solennemente faceva l'entrata nel segno di Leone, la Forza, come le dettò il suo terribil genio nato alle insolenze, ebbe ardire di voler precedere alla Riputazione; la quale, se in quella occasione con servirsi della sua mirabil destrezza non avesse saputo superar cosí pericoloso intoppo, riceveva per certo qualche notabile affronto. Molto disgustata nondimeno ella rimase della brutta petulanza che quella sua nemica aveva mostrata verso lei; onde i virtuosi, tanto devoti di cosí eccelsa prencipessa, le fecero animo, e l'esortarono in modo alcuno a non tollerare l'insolenza di quella temeritá, e le dissero di piú che si ricordasse che ella era il braccio diritto di tutti i potentati e l'unico istromento col quale i prencipi signoreggiavano il mondo; che però facesse cuore, e si risolvesse cimentarsi con quella temeraria, la quale con la sola maestá della sua persona al primo incontro talmente averebbe abbattuta, che, come mille altre volte era accaduto, con facilitá grande la si sarebbe cacciata sotto i piedi. Con mirabil quietezza di animo e con umanissime parole a que' virtuosi suoi amorevoli, che cosí l'inanimavano, rispose la Riputazione ch'ella sommamente amava la buona volontá che scorgeva in essi, ma che né lodare né seguir poteva il conseglio che le davano. Che però si ricordassero che, la macchina tutta della sua possanza, autoritá e grandezza essendo fondata non nelle forze degli eserciti armati, non nella sicurezza delle cittadelle inespugnabili, ma nella sola

opinion degli uomini tanto incerta, tanto variabile, facea bisogno che in quella sua avversitá procedesse con circonspezioni grandi, con destrezze mirabili: e che tra lei e la Forza si trovava la grandissima disparitá: che questa, sconfitta, facilmente ritornava a rifarsi e con émpito maggiore attaccava la seconda battaglia, tanto piú pericolosa per lei, quanto alla sua ordinaria potenza averebbe aggiunta la violenza dello sdegno e la vergogna della prima sconfitta: ma che, s'accadeva ch'ella al primo incontro con la sola maestá della sua persona e con l'autoritá del solo suo sguardo non atterrasse la sua nemica, che, a guisa d'elefante che caduto in terra piú non può risorgere, affatto rimaneva spogliata di quella sua grandezza, che le arrecava la pubblica venerazione che le hanno le genti: considerazîoni tanto piú necessarie in lei, quanto non altra cosa piú aveva sperimentato esserle di pericolo, che con la violenza delle armi voler mantener grande quella autoritá, quella riputazione, che solo vedeva esser fondata nell'opinione delle genti. Ma che all'indennitá della sua autoritá ella averebbe proveduto con gli ordinari suoi rimedi, e che con le solite sue armi si sarebbe cimentata con la Forza, e che sicuramente averebbe vinto. Poi soggionse che la Forza que' termini di straordinaria insolenza usava verso lei, non perché le fosse cresciuta la potenza, ma perché per alcuni suoi privati disordini in lei vedeva mancato il decoro, la maestá e l'antica venerazione delle genti. Dette ch'ebbe a que' suoi amorevoli queste parole, si partí la Riputazione, e poco appresso si ritirò nel suo alloggiamento: di dove per alcuni mesi non fu veduta uscir mai, ma con somma severitá attese a corregger se stessa, dando perpetuo bando agl'interessi privati, a' quali per troppo apertamente essersi data in preda, chiaramente conosceva che molto le si era scemato il credito; appresso poi, con la scopa di una rigida riforma, tutta si occupò in nettar la sua casa da ogni sorte di sordidezza e di viltá: dalla quale esterminò ancora l'avarizia, la soverchia ambizione e ogni altra privata passione disonesta e scandalosa. Corretti poi che questa principessa ebbe i disordini privati, una mattina, che presente doveva trovarsi a certo atto pubblico, si abbellí e ornò tutta di bontá di animo,

di schiettezza di cuore, di liberalitá e delle altre sue piú pregiate virtudi; e, col nobilissimo manto che si pose indosso dello sviscerato amore verso le persone meritevoli e della pubblica caritá, con tanta maestá comparve dove dalle altre serenissime virtudi era aspettata, che tale venerazione destò di sé e tanto rispetto, che la Forza stessa, cosí grande fu la divozione che le entrò nell'animo, fu veduta tremare e in quella occasione non solo con la solita riverenza concederle la debita precedenza della man destra, ma con sommission servile fino per grazia molto singolare chiederle la prerogativa di poter in quella solennitá portarle lo strassico.

RAGGUAGLIO XVI

L'illustrissimo conte della Mirandola Giovan Francesco Pico, per poter con quiete maggiore attendere a' suoi studi, appresso monsignor Dino da Mugello, auditor della Camera in Parnaso, fa istanza che i signori riformatori, per lo troppo strepitoso mestiere che sempre esercitano, partino dal suo vicinato; e nella sua domanda non è esaudito.

Perché le contese che ora, piú di quello che facessero giammai, ostinatissimamente regnano tra i due supremi lumi della filosofia, Platone e Aristotile, in Parnaso hanno partorite le due importantissime sètte de' filosofi platonici e peripatetici, le quali il collegio tutto de' letterati empiono di fastidiose dispute e di molto pericolose controversie, Apollo, che non di altra cosa sente gusto maggiore che della quiete e buona pace che vede regnar tra i suoi virtuosi, molti mesi sono all'illustrissimo Giovan Francesco Pico, conte della Mirandola e signor della Concordia, diede il carico di concordare controversia di tanto rilievo; il quale s'intende che tanto ha in essa sudato, che giá l'opera si vede ridotta a buon termine. Ma, perché negozio di tanto peso ha bisogno di somma quiete, grandissima incommoditá al Pico dá la casa de' signori riformatori, che contigua sta alla sua abitazione; perché questi, col perpetuo e grandissimo strepito che fanno col mestiere c'hanno per le mani di continovamente pestar l'acqua nel mortaio, di gran travaglio sono all'opera di quel virtuosissimo signore. Onde il Pico ier mattina comparve avanti monsignor reverendissimo Dino da Mugello, auditor della Camera in Parnaso, e chiedette di poter godere il privilegio degli scolari, di cacciar dal suo vicinato le arti strepitose. A monsignor Dino risposero i riformatori che proporzion alcuna, che buona fosse, non dandosi tra l'importantissimo negozio loro di riformar gl'ignoranti, immersi nel fango di tante corruttele, col concordare le frivole controversie de' filosofi, in modo alcuno non dovevano essere incommodati; e che ad ognuno era noto che i prencipi, col solo artificio di mantener la casa della

Riforma aperta, negli Stati loro operavano effetti molto grandi. A queste cose replicò il Pico ch'egli grandemente scandalizzato, nonché maravigliato, rimaneva della sciocca pretensione che di loro stessi avevano i riformatori: la vanitá dell'esercizio de' quali benissimo si conosceva dal non udirsi da cosí lunghe fatiche loro altro che strepito infinito senza frutto alcuno. Riprese allora monsignore Dino il Pico, e liberamente li disse che non altra cosa piú necessaria e di maggior conseguenza si dava in qualsivoglia Stato, che la casa dei riformatori perpetuamente si vedesse aperta e facesse rumore; perché grandissimi erano i frutti che uscivano da essi, ma che non tutti gli uomini avevano giudizio da saperli conoscere: poiché non per introdurre il bene nel mondo e la virtú tra le genti da prencipi sagaci negli Stati loro erano state introdotte le riforme, ma solo affine che per freno e per fortissimo riparo servissero agli abusi, acciò tanta forza non pigliassero, che in pochi anni liberamente e senza ostacolo alcuno appestassero l'universo. Oltre che operavano ancora il mirabilissimo effetto di perpetuamente appresso i sudditi mantenere il prencipe in riputazione, mostrando loro ch'egli con una ottima mente invigilava al ben universale; essendo costume degli uomini di cosí contentarsi della retta volontá che scorgono ne' prencipi, come de' buoni effetti che si veggono uscir da essi: cosa altrettanto vera, quanto l'ultimo e maggior errore, che potevano commettere quelli che dominavano, era, rilasciando la briglia alle corruttele e agli abusi, far conoscere ad ognuno che dietro le spalle si erano gettata la cura del mondo.

RAGGUAGLIO XVII

Dalle Libertadi piú famose di Europa essendo Tacito stato escluso dalla casa loro, egli con Apollo gravemente se ne querela, e da quelle serenissime dame con sua molta riputazione di nuovo vien ricevuto e accarezzato.

Tuttoché l'eccellentissimo Gaio Cornelio Tacito in questa corte di Parnaso venga riputato l'oracolo delle cose politiche, e che però stimatissimo sia da' maggiori monarchi di Europa, perché nondimeno l'invidia mai sempre è stata capital nemica della virtú, è accaduto che alcuni maligni co' perpetui mali uffici loro di modo a tutte le piú caste republiche, le quali riseggono in questo Stato, odioso hanno reso cosí insigne personaggio, ch'elleno alcuni giorni sono concordemente gli proibirono l'ingresso della casa loro. Onde la stessa serenissima Libertá veneziana, che, piú di ogni altra facendo professione di esattissima castitá, sommamente preme di star lontana anco dalle sospizioni, l'altra mattina gli serrò la porta della sua casa in faccia: stimando queste serenissime principesse non esser di loro riputazione la conversazione di colui che in concetto delle genti è di esser il vero maestro, l'unico architetto delle piú crudeli tirannidi. Grave querela e in voce e in iscritto non solo con tutte le republiche residenti in questo Stato, ma con la stessa Maestá di Apollo fece subito Tacito di cosí segnalato affronto; col quale con alterazione e commozione straordinaria di animo gravemente si dolse che da' suoi antichi malevoli sceleratissimamente era stato assassinato, e che la veritá era che le antiche e le moderne republiche né a Platone né ad Aristotile né a Licurgo né a qualsivoglia altro institutore o legislatore del viver libero averebbono portato obbligo maggiore che a lui, quando dal giudicio degli uomini dotti e non appassionati le fatiche de' suoi *Annali* e le sue *Istorie*, come si conveniva, fossero state esaminate e ben considerate. Alte radici negli animi di quelle famosissime Libertadi gettarono queste querele; le quali, per non

disgustar fuor di ragione scrittore di tanta eccellenza e per assicurarsi di non apportar danno alcuno agl'interessi delle cose loro proprie, fecero risoluzione di congregarsi tutte nel famoso tempio della Concordia, affinché unanimemente risolvessero se alla loro riputazione compliva la domestica conversazione di Tacito. E dopo lunga disputa concordemente decretarono tutte che la pratica anco familiare di cosí politico e salato scrittore alle republiche molto piú era necessaria che alle monarchie, mercé che avevano toccato con mano che nello scriver la vita di Tiberio il fine di Tacito non, come molti poco intendenti degli affari di Stato avevano pubblicato, fu il formare il tipo di un esatto tiranno, ma che quel mirabile scrittore con la tanto particolar narrazione delle enormi crudeltadi, non meno dell'immanissimo Tiberio che di Caligola, di Claudio, di Nerone e degli altri crudelissimi Busiri che imperarono poi, usate contro la nobiltá romana, non altra intenzione ebbe mai che di far conoscere a' senatori delle republiche in quali deplorande calamitá incorrono, quando, preponendo gli odii delle private passioni, gl'interessi de' propri commodi alla pubblica utilitá, da crudeli tiranni scioccamente si lasciavano rubare quella preziosa gioia della libertá della patria, che da essi con tanta diligenza dee esser ben conservata e custodita. Perché essendo precetto esattamente praticato da' tiranni, che per sicuramente regnare sono forzati fino dall'ultima radice estirpar la nobiltá tutta che prima comandava, le immanitá di Tiberio e degli altri fieri carnefici, che dopo lui succederono nell'imperio romano, non per mala qualitá di animo sitibondo del sangue umano furono usate da essi, ma per termine di necessaria politica, per ragione di prudenza tirannica.

RAGGUAGLIO XVIII

Il Cieco da Forlí, famoso cantimbanco italiano, con maraviglia di tutto il senato virtuoso da Apollo essendo stato ammesso in Parnaso, da Sua Maestá è adoprato in un carico importante.

Cristofano de' Sordi, detto il Cieco da Forlí, famoso cantimbanco italiano, quegli al quale è fama che la serenissima Euterpe, in contracambio della ricetta che le insegnò di farsi biondo il crine, desse la facil vena di cantar i milioni de' versi all'improviso, giá sono passati molti anni che si truova alle porte di Parnaso; di dove perpetuamente, ora con umilissime preghiere, talora con calde instanze e molto spesso con importune querele, talmente annoiate ha le orecchie di Apollo, che la settimana passata con risa de' letterati tutti di questo Stato ebbe ardire di far affiggere ne' piú principali e famosi luoghi di Parnaso pubblici cartelli, ne' quali fece sapere che, se tra i letterati poeti spirto alcuno gentile si trovava che nel cantar con la lira in mano versi all'improviso avesse voluto cimentarsi seco, egli nel campo aperto di Euterpe lo sfidava: dove a qualsivoglia chiaramente averebbe fatto conoscere che in Parnaso non si trovava poeta alcuno di cosí abondante vena, ch'avesse potuto sostener l'incontro del profluvio de' suoi versi cantati all'improviso, e che fosse stato degno di pur portarli dietro la lira. Apollo, che per lo passato sempre schernite aveva le vane pretensioni di quell'uomo indegno, giovedí mattina nel pubblico senato de' letterati di proprio moto al nome di lui decretò l'immortalitade; e appresso comandò che con l'ordinaria pompa di una solenne comitiva fosse ammesso in Parnaso e introdotto alla sua presenza. La mattina dunque seguente, al Cieco da Forlí fu aperta la porta trionfale, per la quale entrano i virtuosi che da Sua Maestá sono giudicati degni della gloriosa stanza di Parnaso: ma con tanto rancore de' baroni letterati, di ogni altro prencipe poeta e di tutti i potentati di questa corte, che appunto allora ch'egli pose

il piede nella soglia della porta, un gran monarca fu udito dire che anco Parnaso cominciava a divenir stanza di uomini triviali, poiché fino vi si ammettevano i cantimbanco e i ciurmatori. Queste parole, dette con voce alquanto alterata, furono udite dal Cieco; il quale alla sua guida subito dimandò chi fosse stato quello che di lui cosí malamente aveva sparlato. — Taci — rispose allora la guida, — o cieco, cávati il cappello e, come ti si conviene, con una molto profonda riverenza onora chi ti ha ingiuriato, perché è stato il potentissimo re d'Inghilterra Enrico ottavo. — Allora arditamente cosí disse il Cieco: — Messer Enrico, se volete fare l'Orlando e affogar le persone con le bravate, ritornate in Inghilterra, ché in Parnaso tutti siamo uguali; e se i cantimbanco fossero indegni della stanza di Parnaso, non so come vi sareste capitato voi, che ben sapete con quali ballotte avete ciurmati gl' Inglesi. — Per risposta cotanto mordace grandemente si alterò il re Enrico, per se stesso di genio furibondo, e volle avventarsi alla barba del Cieco, che molto è lunga, per carporirgliela tutta; ma si raffrenò quando bene ebbe considerata l'imprudenza grande che commettono gli uomini onorati allora che di parole gareggiano con chi non ha riputazione da perdere. Come prima dunque il Cieco giunse avanti il cospetto di Apollo, dalla sua guida si fece dar la celeste lira fabbricata dal virtuoso Pietro Petracci, che poco prima aveva ricevuta d'Italia, e animosamente addimandò a Sua Maestá che lo favorisse di proporgli un soggetto, sopra il quale, alla barba de' poetucci stitici che quaranta settimane si spremevano per far un misero sonetto, si proferiva di cantar cento ottave all'improviso. Si burlò allora Apollo del Cieco, che co' deboli versi suoi fatti all'improviso pretendesse di dar soddisfazione in quel luogo, dove co' ben limati versi loro, fatti al lume della candela, difficilmente riuscivano i piú virtuosi poeti; e cosí gli disse: — Cieco, io non giá per dilettazion ch'abbia de' tuoi versi cantati all'improviso ti ho ammesso in questo luogo; ma solo acciò nel pubblico ginnasio, che ti sará consegnato, a' miei letterati diligentemente insegni l'arte importantissima di bene e sicuramente camminare. — Allora Girolamo Morone, segretario

de' duchi Sforzi di Milano, udito ch'ebbe che i ciechi nelle pubbliche scuole dovevano insegnar a camminare a que' che ci veggon lume, proruppe in un apertissimo riso; al quale Apollo, senza punto alterarsi, cosí disse: — Io, o Morone, compatisco questa tua maraviglia, la quale dalla faccia tanto attonita di questi miei dilettissimi letterati veggio esser comune a molti. Ma sappi che le strade del presente secolo cosí essendo petrose e piene di mali passi, come pruova ognuno, i ciechi, che camminano adagio, appoggiati alla guida, col bastone in mano, che alzano i piedi e vanno a tentone, mirabilissimi sono per insegnare a sicuramente camminare a quegl'ingegni frettolosi, a quegli spiriti vivaci, inconsiderati e violenti, che, impazienti essendo di ogni circonspezione, in sommo orrore hanno la considerata e matura tardanza; e di questa veritá, ch'io ti dico, mi piace che tu, non solo a te stesso, ma ad ognuno sia chiaro esempio. — Poi voltatosi Apollo al Cieco, gli comandò che per mano pigliasse il Morone, e che con esso lui camminasse dugento passi: come subito fu fatto; e accade che, mentre il Cieco e il Morone cosí camminavano, il Cieco col bastone, col quale andava a tentone, benissimo si avvide di esser giunto ad un mal passo, e però ritenne il Morone, che, affrettandosi a camminare, inavvertentemente voleva passarlo; e gli disse: — Férmati qui, Morone, ché siamo giunti ad un rompicollo; alza il piede, e bene assicuriamoci del vado di questo trabocco, e, come fo io, col tuo bastone minutamente tasta tutti i luoghi e con diligenza misura la larghezza, la lunghezza e la profonditá di questa buca, se non vogliamo precipitarvi dentro: apri l'occhio del giudicio, che è il vero lanternone, che, ne' tempi piú bui, ne' passi pericolosi altrui serve per chiaro sole. — Esattamente fece il Morone quanto dal Cieco gli fu comandato; e, sebbene con molta pena e con lunghezza grande di tempo, felicemente alla fine superò ogni intoppo, e varcò il passo pericoloso. Comandò allora Apollo al Morone che si rivolgesse indietro, e che maturamente considerasse la voragine che con la guida di un cieco felicemente aveva passata; il che avendo egli fatto, pieno di confusione e di spavento, corse ad inginoc-

chiarsi a' piedi di Sua Maestá; e, del suo riso chiedendoli umilissimo perdono, confessò che con la guida di un vil cieco con prosperitá grande aveva varcato quel mortal passo del fraudolente marchese di Pescara, che di nuovo gli si era attraversato ne' piedi, nel quale, allora che egli era guidato dalla scorta de' maggiori prencipi d'Italia, miseramente vi ruppe il collo.

RAGGUAGLIO XIX

Luigi Alemanni, con una elegantissima orazione avendo raccontate le lodi della nazion francese, trovandosi poi di quella sua azione pentito, chiede ad Apollo licenza di poter cantar la palinodia; e da Sua Maestá è ributtato.

Luigi Alemanni, nobilissimo poeta fiorentino, dapoiché dall'esercito dell'imperador Carlo quinto fu espugnata la sua patria, crudelmente si pose ad odiar la nazione spagnuola: azione che gli averebbe acquistato l'amor di tutti gli Italiani, se tanta sua gloria non avesse oscurata con la commune ignoranza di molti moderni Italiani, di non saper odiar gli Spagnuoli senza dechiararsi parziali amici de' Franzesi: de' quali l'Alemanni tanto si innamorò, che, con maraviglia grande di Sua Maestá, le chiese licenza di poter in lode di lei recitar una pubblica orazione: risoluzione che non solo a lui in particolare, ma che alla nazion tutta italiana apportò vergogna infinita, biasimando ognuno che un poeta fiorentino di tanto grido celebrasse le lodi di quella nazion francese, dalla sola ambizion della quale l'Italia riconosce i mali della presente servitú. Fece dunque l'Alemanni la sua orazione, e con esaggeratissime lodi celebrò le glorie della nazion franzese, la quale, percioché sola diede in mano di Cesare quelle armi della tirannide, con le quali quell'uomo ambizioso uccise poi la libertá della sua patria, chiamò distruggitrice della famosa Libertá romana. Disse che i Franzesi nell'Africa, nell'Asia e nell'Europa avevano guerreggiato con perpetue vittorie, regnato con gloria infinita. Chiamò la monarchia francese trionfatrice dell'universo, flagello de' suoi nemici, e unico istromento di quel rimanente di libertá che avanza in Italia. Attestò per cosa vera la francese esser la piú numerosa nazione che vegga il sole, e il regno di Francia chiamò ricco, fertile, armato, unito, forte, popolato e devoto al suo re: tutte qualitadi che disse esser necessarie ad un regno che voglia esser tenuto in concetto di formidabile ed eterno. Infi-

nito séguito di Francesi apportò quella orazione all'Alemanni; onde, da numero grande di baroni di quella nazione straordinariamente vedendosi egli accarezzato, facilmente si lasciò persuadere di andar in Francia; dove gli si verificò il pronostico che gli fecero prima gli amici suoi piú cari, che, s'egli lungo tempo desiderava di viver affezionato a' Francesi, in ogni modo fuggisse la Francia; percioché nemmeno venti giorni fu l'Alemanni dimorato nella real corte della monarchia francese, che tali furono gli strapazzi che quelle genti fecero di lui, tali e tanti gli amari disgusti che li diedero, che l'infelice cosí mal affetto verso i Francesi fu forzato fuggirsi di Francia, come tutto innamorato di quella nazione vi era andato poco prima. Di modo che l'Alemanni con animo molto esacerbato si presentò l'altro giorno avanti Apollo; al quale disse che, in quella sua infelice orazione bugiardamente avendo esaggerate le lodi della nazion franzese, acciò la veritá avesse avuto il suo luogo, chiedeva licenza di poter cantar la palinodia; poiché, per l'infelice esperienza ch'egli aveva fatta de' Franzesi, gli aveva ritrovati indiscreti, furiosi, impertinenti e sopra ogni umana creatura bizzarri, ingrati e non meno capitali nemici degl'Italiani, ancor che sappiano di avervi molti parziali, che si siano degl'Inglesi, degli Spagnuoli, degli Alemanni, de' Fiamenghi e di tutte le altre nazioni straniere. A questa domanda con allegro volto rispose Apollo che non solo gli negava la licenza ch'egli domandava, ma che strettamente gli comandava che in lode de' Franzesi di nuovo recitasse la medesima orazione, e che, tra le altre singolari virtú di quella bellicosa nazione, facesse menzione della gloria infinita che le arrecava il mostrarsi capitalissima nemica di tutte le nazioni straniere; della qual singolar virtú disse che tanto erano privi gl'Italiani, che nel ragionare, nel vestire, nel mangiare e in ogni altra loro azione non si vergognavano di esser divenuti vituperosissime scimie di tutte le piú barbare e crudeli nazioni dell'universo. Intanto che, se gli Ebrei dominassero parte alcuna del mondo, era da credere che in grazia di quella vil canaglia molti di essi non si sarebbono arrecato a disonore il portar fino la berretta gialla, per mendicar con quella svergognata adulazione il verminoso tozzo di pane di una mendica provisione.

RAGGUAGLIO XX

Con molta sua riputazione avendo Corbulone fornito il tempo del suo governo di Pindo. da Apollo favoritamente gli è mandata la riferma per un altr'anno; la quale vien rifiutata da lui.

Felicissimamente avendo Domizio Corbulone fornito il primo anno del suo governo di Pindo, da Apollo, che molto soddisfatto si chiamava di lui, favoritamente per l'anno futuro li fu mandata la riferma; e tuttoché Corbulone chiaramente conoscesse che il popol tutto del suo governo estremamente lo desiderava in Pindo, con tanta risoluzione nondimeno fece saper a Sua Maestá che quanto prima gli mandasse il successore, che, sebben prevedeva che Apollo sinistramente averebbe interpretata quella sua renitenza, di nuovo nondimeno fece instanza di esser mutato: e ne fu compiaciuto. Onde, essendo egli ritornato in Parnaso, da' virtuosi suoi amorevoli fu ricercato per qual cagione egli aveva rifiutata la riferma di quel carico che da molti altri soggetti grandi tanto era ambito. A questi rispose Corbulone che colui che sano voleva mantenere il corpo, grande la riputazione, faceva bisogno che cosí fattamente fosse padrone di sé, che dalla mensa sapesse partirsi con l'appetito e da' governi allora che i popoli piú mostravano buona soddisfazione verso lui; perché gli officiali, ancorché inetti, il primo semestre sempre da' popoli erano adorati, amati il secondo, che i buoni il terzo cominciavano ad esser odiati, e che a capo ai due anni anco gli ottimi ammorbavano, non giá per li demeriti loro, ma per lo vizio della soverchia curiositá de' popoli, i quali con la medesima facilitá prendono a noia le cose buone che fanno le cattive; che però quel servidore e ministro del prencipe meritava nome di prudente, che, dopo un rilevato servigio fatto al suo signore, sapeva far la risoluzione di partirsi di corte e lasciare il padrone innamorato di lui, e non aspettava quel tempo infelicissimo, che in ogni corte giunge alla fine, di

bruttamente esser cacciato di casa, se non per qualche nuovo e picciol demerito che tanto suol cancellare i grandi e vecchi benefíci passati, per quella sazietá almeno, che tanto è propria non solo del volgo ma de' prencipi ancora, di amar ogni giorno cose nuove e di sentir diletto anco nel peggiorare.

RAGGUAGLIO XXI

Il serenissimo prencipe della republica veneziana Sebastiano Venieri dopo il suo ingresso in Parnaso fa instanza appresso Apollo di preceder a tutti i re e monarchi ereditari; e da Sua Maestá riporta decreto favorabile.

Ancor che al serenissimo prencipe della republica veneziana Sebastiano Venieri, per segno di straordinario e rarissimo favore, anco avanti che egli ne facesse instanza, avesse Apollo in Parnaso decretato un luogo degno della virtú e della grandezza dell'animo di un tanto prencipe, egli nondimeno non prima ha voluto esser veduto in Parnaso, che sia stata terminata la controversia che avanti lo stesso tribunale di Sua Maestá verteva: a quale dei tre potentissimi collegati si dovesse la gloria della vittoria navale che egli ottenne agli scogli Curzolari; la quale da Apollo essendo ultimamente stata decisa nel modo che si scriverá a suo tempo, il prencipe Veniero, mercore dopo le undeci ore, fece la sua pubblica e solenne cavalcata: la quale per questo fu pomposa e grandemente riguardevole, perché non ad altri fu lecito onorare, accompagnare e servire quel serenissimo duce nel suo ingresso che ad uomini liberi, in Parnaso rimirati con invidia, amati con tenerezza, onorati con ossequio tale, che da' virtuosi tutti meritamente sono chiamati re degli uomini privati. Straordinaria consolazione diede al collegio tutto virtuoso il considerar nella persona del Venieri a qual sublimitá di grado il merito della virtú aveva condotto un uomo privato; ed infinita riputazione arrecò all'immortale republica veneziana, che, tanto largamente avendo premiato il valore di un suo senatore, alla sua nobiltá aveva spalancata quella porta del merito e dell'oprar virtuosamente, che molti monarchi o affatto tengono chiusa o per capriccio piú aprono agl'indegni che a' meritevoli virtuosi. Nell'ingresso poi del prencipe, per cosa molto singolare fu notato che i Greci, i quali dopo la caduta dell'imperio loro, senza giammai rallegrarsi sono vivuti in una perpetua malinconia, in

quella occasione nondimeno, pieni di grandissimo giubilo, con tanta allegrezza furono veduti danzare e festeggiare, come se il prencipe Veniero stato fosse della lor nazione, e l'allegrezza di quella pompa tutta fosse toccata ad essi. Hanno detto alcuni ciò essere accaduto perché i Greci, ridotti ora alla calamitá di uno stato infelicissimo, non da altro potentato piú sperano la redenzione della servitú loro, che dalla potentissima republica veneziana: della vittoria della quale, da quel prencipe ottenuta contra il tirannico imperio ottomano, come di cosa propria meritamente si rallegravano; oltreché infinitissimo contento dava loro il veder lo stesso prencipe dell'eccelsa republica veneziana portar l'abito antico e pomposo greco, quasi felice e sicuro presagio che nell'immortal republica veneziana allora si rinovellerá la grandezza dell'antico imperio greco, che nel suo giustissimo sdegno si sará il grande Iddio placato contra lo scisma di quella nazione. Pochi giorni dopo cosí gran solennitá, allora che i prencipi tutti col virtuoso senato de' poeti con pompa di bellissimo ordine andarono a visitar il tempio maggiore di questo Stato per supplicar la Maestá del grande Iddio a destar ne' cuori de' prencipi la liberalitá verso i virtuosi, il serenissimo prencipe Venieri, che da' maestri delle cerimonie pegasee secondo l'antico stile fu posto tra gli altri duci della republica veneziana, arditamente disse che il suo vero luogo era precedere a tutti i re e a' maggiori monarchi ereditari dell'universo. Con riverenza grande supplicarono allora i maestri delle cerimonie il Venieri che volesse contentarsi del luogo solito, e che con quella odiosissima novitá fuggisse il pericolo di dare e di ricever disgusti gravissimi a tutto Parnaso. A questi risolutamente rispose il Venieri che gli uomini dozzinali ubbidivano al solito, i suoi pari a quello che voleva il giusto; i quali, esattissimamente conoscendo quel che si conveniva loro, non vivevano, ma correggevano gli errori passati. Furono alcuni prencipi grandi che apertamente si risero della novitá tentata dal Venieri; ma altri, conosciuti di finissimo giudicio, fino all'impallidirsene furono veduti temerla, e liberamente furono uditi dire che cosa da sciocchi era ridersi delle pretensioni degli uomini grandi, i quali,

essendo bracchi di eccellentissimo odorato, non mai scuotevano la coda, che molto vicina non avessero la quaglia: perché gli uomini sensati facilissima stimavano la riuscita di quel negozio, ancorché molto arduo, nel quale gl'ingegni pari a quello del prencipe Venieri avevano posta la mano, e che faceva bisogno considerare che un tanto soggetto in quel giuoco cosí risolutamente non averebbe fatto del resto di tutta la sua riputazione, se non si fosse veduto un «cinquantacinque» in mano. I maestri delle cerimonie, come prima si chiarirono della deliberata risoluzione del Venieri, per ovviar agli scandali che in cosa tanto aromatica averebbono potuto nascere, volando corsero ad Apollo, al quale dissero quanto occorreva. Sua Maestá non solo, come credevano molti, non aborrí, ma contro l'aspettazione della maggior parte di que' virtuosi che le erano allato, sommamente ammirò la pretensione del prencipe Venieri: e grandemente attonito rimase che solo quell'uomo, veramente singolare, quell'inconveniente avesse conosciuto, che da numero quasi infinito di prencipi elettivi, che si veggono in Parnaso, non era stato avvertito; e percioché nella dilazione della risoluzione manifesto pericolo si correva di scandalo grave, e il negozio aveva bisogno di presta spedizione, senza altramente far citar la parte, usando la plenitudine della potestá ch'egli ha sopra i suoi letterati, in quello istante decretò che al prencipe Venieri sopra le monarchie tutte ereditarie fosse data la precedenza ch'egli chiedeva, e liberamente disse che «*generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur*» (1); che però non solo somma ingiustizia, ma infinita ignoranza era che le monarchie ereditarie, che senza precedente merito alcuno dalla sola cieca fortuna e dalla ragion del sangue erano date a' prencipi, quali essi si fossero, nel suo Stato, dove la sola altrui virtú era avuta in considerazione, fossero vedute preceder a que' soggetti di valore, che con l'istromento di una rara virtú, di un singolar merito, in una ben regolata elezione di piú virtuosi elettori si avevan saputo acquistar il principato.

---

(1) TACITO, nel libro I delle *Istorie* [cap. 16].

RAGGUAGLIO XXII

Apollo, grandemente commosso a pietá nel vedere un misero soldato, che in una fazion di guerra aveva perdute amendue le mani, andar mendicando, dell'ingratitudine usata verso gli uomini militari acremente riprende i prencipi.

Questa mattina, allora che Apollo usciva di casa, gli si presentò innanzi un soldato, che, essendo senza l'una e l'altra mano, li chiedette l'elemosina. Apollo gli addimandò per qual infortunio egli cosí era rimasto stroppiato. Rispose il soldato che, mentre allo stipendio di un prencipe grande in un fatto d'arme maneggiava una picca, una palla di cannone gli aveva portate via amendue le mani. Comandò allora Apollo che larga elemosina fosse fatta a quel misero; e appresso ad alcuni prencipi, che gli erano allato, disse che dagli occhi del mondo levassero quell'infelice testimonio dell'ingratitudine loro, quel lagrimevole esempio della miseranda condizione de' soldati moderni: poiché spettacolo che troppo affliggeva gli animi virtuosi era il vedere che quel soldato miseramente mendicasse il pane, che dal prencipe, al quale aveva servito, aveva meritato un ricco patrimonio, da potere altrui far quella elemosina che lo sfortunato era forzato chiedere ad altri.

RAGGUAGLIO XXIII

Grandemente compatendo Apollo i lagrimevoli naufragi che i suoi virtuosi fanno nelle corti de' prencipi grandi, per assicurar la navigazion loro, ad alcuni piú segnalati letterati del suo Stato comanda che provino di formar una carta da navigar per terra.

Ogni giorno piú nell'intimo del cuore di Apollo pungendo i lagrimevoli naufragi che cosí spesso nelle corti de' prencipi grandi fanno molti letterati, i quali, con sudori infiniti delle piú illustri scienze, per meritar con esse la buona grazia de' prencipi, avendo caricata la nave degli animi loro, sfortunatamente si veggono poi andar a perdersi nelle secche di una camera locanda, abissarsi nelle voragini di un vergognoso spedale, e talora fracassarsi nel duro scoglio della mendicitá e della disperazione, punto non giovando loro le ricchezze d'infinite virtudi per liberarli da calamitadi tanto deplorande, in ogni modo volle por rimedio a tanti mali e assicurarsi che in tutte le corti, ma particolarmente nella romana, posta in clima tanto tempestoso, la navigazione de' suoi dilettissimi virtuosi si riducesse ad ogni possibil sicurezza: tutto per beneficio delle buone lettere, le quali infinitamente scemano la riputazion loro allora che altri vede che cosí poco felicitano que' che l'etá loro spendono in apprenderle; e tra se stesso maturamente discorrendo Apollo che se i piloti portughesi, biscaini, bertoni, inglesi, olandesi e zelandesi solo con un poco di osservanza di stelle, di luna e di sole, con un picciol sasso in mano avevano saputo e potuto por freno allo spaventevolissimo oceano, il quale cosí francamente per tutti i versi e di tutte le stagioni solcavano, che fino vi avevano fatte le strade maestre con i vicoli per tutti i versi; come i suoi virtuosi con i potentissimi aiuti dell'astronomia, della cosmografia, delle matematiche, delle meteore, e sopra tutto con gl'ingegni loro bellissimi assottigliati nella cote della perpetua lezione de' libri, non averebbono saputo inventare una

cosí sicura navigazion terrestre, come i piloti delle nazioni che si sono nominate avevano saputo ritrovar per mare? Per assicurar dunque, per quanto si estendono le forze delle buone lettere, la navigazion terrestre, alcuni mesi sono instituí Apollo una congregazione di uomini scelti da tutte le scienze necessarie a tanto negozio: e capo di lei volle che fosse il prencipe de' cosmografi Tolomeo, al quale nelle meteore diede per compagno il grande Aristotile, per le matematiche Euclide, per l'astronomia Guido Bonatti, e a questi aggiunse il conte Baldassarre da Castiglione, soggetto molto pratico de' profondi pelaghi delle corti; e, per sicurezza maggiore di tutto quello che in negozio di tanto rilievo si doveva stabilire, comandò Sua Maestá che nella congregazione intervenissero il famoso Annone cartaginese, Palinuro, il Colombo, il Cortese, Ferrante Magaglianes, Americo Vespucci, Vasco di Gama: tutti piloti piú principali che giammai abbia avuto la navigazion del mare. Prima dunque, come ben si conveniva, dall'eccellentissimo Tolomeo fu fabbricata una esquisitissima carta da navigar per terra, la quale con singolar maestria per tutti i versi fu lineata; e per venire in chiara cognizione della vera elevazione de' meriti de' cortigiani, della latitudine e longitudine de' premi co' quali doveva esser riconosciuta la servitú loro, non solo furono inventati vari e dottissimi astrolabi, ma un nuovo e artificiosissimo quadrante. È ben vero che l'eccellentissimo Guido Bonatti con tutta la sua molto profonda astronomia piú che molto penò in ritrovar la vera altezza del polo della corte romana: né giammai fu possibile che né egli né gli altri valentuomini della congregazione con qualsivoglia astrolabio potessero aggiustare il corso del sole del cervellaccio di un prencipe bizzarro; anzi, il genio de' prencipi essendo la vera e sicura tramontana che nella terrestre navigazione deono osservare i naviganti cortegiani, grandemente stupirono que' valentuomini come stella, nella navigazion del mare tanto sicura, nella terrestre poi, non solo non fosse stabile, ma che perpetuamente venisse aggirata dai due contrari moti dell'interesse e della propria passione: dalle quali difficultadi nascendo nelle corti turbulenze pericolosissime, spesse volte vi cagionavano

bruttissimi naufragi. Maggiori difficultadi si scoprirono ne' moti incertissimi delle stelle erranti de' ministri de' prencipi, poiché intanto, come doveva accadere, non venivano rapite dal primo violentissimo mobile del buon servigio del prencipe, che spesse volte manifestamente si vedevano a quello retrogradi: anzi superò ogni maraviglia lo stupor grande ch'ebbe la congregazione, quando, con l'osservazion certa che fece, conobbe che i cieli inferiori de' ministri col corso delle private passioni verso i loro interessi spesse volte rapivano il primo mobile, che si è detto; di maniera tale, che per questi accidenti il negozio si pose in tanta confusione, che a que' signori giammai non fu possibile venir in quella perfetta cognizione del vero moto di tante sfere, che a que' era necessario che dovevano pubblicarne regole certe e sicure. Crebbero gl'intoppi quando si venne all'atto di segnar nella bussola i venti, i quali trovarono che non di numero erano certo e limitato come si vede nella navigazion del mare, ma che poco meno erano che infiniti; perché oltre i quattro venti reali della volontá del prencipe, dei desidèri de' suoi figlioli, dell'autoritá de' fratelli e altri prencipi del sangue, e dei pareri dei Consegli reali, si scoprí una infinitá grande di mezzi venti di ministri di corte, di favoriti del prencipe, di buffoni, di adulatori e fino di ruffiani: tutti tanto sregolati e in alcune occasioni tanto furibondi, che nella bussola, che si fabbricava, generarono inestricabili difficultadi. Onde a que' signori piloti miserabil condizione parve quella de' naviganti cortigiani, che nella terrestre navigazion loro fossero forzati adattar le vele degl'ingegni loro a tanta moltitudine di venti che si scoprirono; con tutto ciò per quelle difficultadi, ancorché insuperabili, giammai non si perdettero d'animo quegli uomini tanto insigni: anzi l'aver scoperto il pelago vastissimo delle corti pieno di secche, di scanni, di sirti, di Scille e Cariddi, di voragini vastissime di emuli, d'invidiosi, di malcontenti, di persecutori e d'ingegni eterocliti, tanto maggior cuore diede loro in quel difficilissimo negocio. Forniti dunque che furono gli astrolabi, i quadranti, e ridotta che fu la bussola a quella perfezion maggiore che fu possibile, deliberò la congregazione di

venire all'atto della esperienza; onde allestiti furono otto forbitissimi cortigiani, tutti ben forniti di pazienza, necessario biscotto e util companatica per que' c'hanno cuore di solcare il tempestoso oceano delle corti. E mentre questi per far viaggio si posero alla vela e solo aspettavano il vento favorevole, occorse cosa nel vero impossibile a credersi; ché, soffiando una favorevolissima tramontana, alla quale tutti gli otto cortigiani spiegarono subito le vele delle speranze loro, solo quelle di uno furono vedute gonfiarsi e far felice viaggio, mentre gli altri cortigiani punto non si movevano da' luoghi loro. In estremo confusi rimasero que' signori della congregazione, quando videro che nella terrestre navigazione i venti favorevoli della buona grazia del prencipe ugualmente non soffiavano in tutte le vele de' cortigiani di pari merito. Molto maggiore si fece la maraviglia, quando, essendo tornato a soffiare il vento medesimo favorevole, al quale alcuni cortigiani, che si trovavano in punto per far viaggio, spiegarono le vele loro, fu veduto uno, che non solo era senz'arbore e senza vela di merito alcuno, ma che ozioso si stava in porto per imparar, prima che porsi a' pericoli di cosí travagliosa navigazione, la pratica della corte, dalla forza di quel vento favorevole esser cavato dal porto della sua quiete, condotto in alto mare di maneggi sopra ogni sua sufficienza, e con felicissima navigazione fornir il viaggio dell'acquisto di grandissime rendite, di segnalatissimi onori: novitá che a que' piloti tanto parve strana, che il Magaglianes, dalla maraviglia quasi confuso: — Signori — disse, — io giammai non averei creduto che tanta differenza dalla marittima fosse alla terrestre navigazione; e queste stravaganti novitadi, che veggio, tanto mi paiono strane, che grandemente mi fanno dubitare dell'esito felice di questa nostra impresa. Ma, percioché le difficultadi con la pazienza di esperimentarle tutte si superano alla fine, seguitiamo innanzi. Allora un virtuosissimo cortigiano spiegò le vele del suo fedel servigio ad un favorevol ponente della buona grazia del suo prencipe, e alla qualitá delle vele gonfie delle grate dimostrazioni di parole che riceveva dal suo signore parendoli di far un grandissimo cammino, dopo lungo viaggio,

calcolata ch'ebbe la strada della sua navigazione, nel luogo stesso si trovò donde si era partito, nel lungo viaggio della sua assidua servitú essendo sempre l'infelice stato pasciuto di vane speranze, di fallaci spettative, senza sostanza di bene alcuno. Ma accidente piú strano parve a que' signori, quando videro che dal cervellaccio di un prencipe stravagante in un tempo medesimo tanto rabbiosamente soffiò ostro e tramontana, che gl'infelici cortigiani, travagliati da due venti tanto contrari, non sapevano risolversi a quale meglio tornava loro di spiegar le vele; onde in quella crudelissima fortuna molte virtuose persone miseramente si sommersero. A tanta novitá esclamò il Colombo, e disse: — Ora, signori, affatto son chiaro che la navigazion dell'oceano, nella quale non si veggono queste stravaganze, è negozio tanto sicuro, che può paragonarsi al viaggio che altri per terra fa in lettica. — Non cosí tosto ebbe il Colombo dette queste parole, che i signori della congregazione si avvidero che alcuni virtuosissimi cortegiani, che si trovavano in porto, grandissimo pericolo correvano di sommergersi. Il mare della corte, che sopra il suo consueto si era gonfio, faceva grandissima fortuna, le gomene piú grosse della piú esquisita pazienza cortigiana, ancorché molto forti, si troncavano, e ogni cosa era naufragio: e l'aere nondimeno della ciera del prencipe era tranquillo, né altro spirava che 'l soavissimo favonio della quietezza del signore; il male si vedeva palese, il vento dello sdegno del prencipe non si sentiva, e i miseri naviganti cortigiani nello stesso porto pericolavano. Con tutto ciò in cosí rabbiosa fortuna un coraggioso cortigiano, che ardí uscir di porto, non solo, come ognuno credeva, non si sommerse, ma quella orrenda traversia, che averebbe fatto pericolar qualsivoglia altro pratichissimo soggetto, a lui serví per vento cosí favorevole, che in brieve tempo lo condusse al porto di grandissime dignitadi. Caso nel vero degno di maraviglia infinita, e che a que' signori della congregazione fu di molto stupore, molto nuovo parendo loro che nella terrestre navigazione quelle turbulenti fortune ad alcuni pochi servissero per venti favorevoli, che negli stessi sicurissimi porti facevano pericolar molti. Ma novitá molto maggior parve

loro, quando a ciel sereno senza tuoni e senza lampi furono vedute cader alcune saette che abbruciarono due sfortunati cortigiani; per lo qual insolito accidente i signori della congregazione stupirono come le saette avventate da un prencipe sdegnato non avessero quel lampo e quel tuono che ammonisce i cortigiani a schivarle, che hanno quelle che dalla mano potentissima del grande Iddio sono avventate contro il genere umano allora ch'egli contro lui è adirato. Poco appresso fu veduto un cortigiano assalito da una rabbiosissima fortuna di persecuzioni, il quale, dopo l'essersi molto schermito contro la furia del mare dello sdegno del prencipe sopra modo gonfio e dal vento furibondo di crudeli calunnie, affine di non subissare fu forzato far getto di tutta la sua mercatanzia; e di giá il misero aveva perduto l'albero maggiore della sua speranza, e i suoi meriti facevano molta acqua di disperazione, quando andò a fracassarsi, dando di petto nel duro scoglio dell'ingratitudine di un prencipe sconoscente. Allora fu veduta cosa molto strana, perciochè, dopo cosí duro incontro il vascello della servitú del cortigiano essendosi aperto e sprofondato, cessò la fortuna delle persecuzioni cortigiane, si quietò il mare dello sdegno del prencipe, lo scoglio, cagione del naufragio, si convertí in un sicurissimo porto, il vascello del cortigiano sommerso, piú bello, piú forte e meglio accommodato di prima, da sé risorse fuor delle onde e la mercatanzia de' meriti da se stessa ritornò a caricarsi, i quali a caro prezzo spacciò poi, cambiandoli con grandissime dignitadi e con ricchissime rendite. Molto notabile a que' signori piloti e a tutta la congregazione parve questo caso; né a bastanza sapevano maravigliarsi come era possibile che nella terrestre navigazione gl'infelicissimi naufragi altrui potessero servir per somme felicitadi. Ma, continovando la congregazione in far nuove esperienze, ad un molto accorto cortigiano comandò che le vele del suo talento spiegasse ad un vento che soffiava da ostro; e diritto verso tramontana felicemente facendo questi il suo viaggio, dopo la navigazione di molti giorni il pilota cortigiano, per veder dove si trovava, col suo astrolabio misurò l'altezza del polo del suo merito, e con molta sua maraviglia si avvide

che, perpetuamente avendo tenuta la prora del suo buon servigio diritta alla tramontana degl'interessi del suo prencipe, verso ostro aveva fatto il suo viaggio. Di tanto disordine se stesso accusò prima il cortigiano di non bene, come gli si conveniva, aver tenuto il timone dell'animo suo fedele verso la tramontana del buon servigio del suo signore; ma, quando e con la carta e con la bussola in mano egli si assicurò di sempre bene aver guidata la nave delle sue azioni, in chiara cognizione venne l'error tutto dell'infelice viaggio esser succeduto perché la tramontana dell'animo del prencipe dagli uomini maligni, che sempre ha attorno, si era lasciata aggirare verso ostro. Allora il Vespucci, il Gama e gli altri piloti supplicarono que' signori della congregazione ad abbandonare il negozio come cura disperata; e dissero che non altra cosa piú sicura rendeva la navigazione dell'oceano che l'immutabilitá della tramontana: e che nell'ultima infelicissima esperienza chiaramente essendosi veduto che gli animi de' prencipi, certissima tramontana della terrestre navigazione, dalle persone maliziose di corte si lasciavano svolgere e aggirare, il navigar il tempestoso pelago delle corti era risoluzione non da uomini prudenti, ma da persone disperate. In questo istante i signori della congregazione videro un forbitissimo cortegiano, che nella romana e nelle altre corti per piú di settant'anni con tanta sua felicitá aveva navigato, che non solo aveva superate fortune rabbiosissime di crudeli venti di persecuzioni, ma che fino aveva fracassato gli stessi grandissimi scogli ne' quali aveva urtato, allora poi che con un placido e favorevolissimo vento nella felicitá sua maggiore faceva il suo cammino, solo per aver disgraziatamente urtato in un filo di erba di una impertinenza di uno sbirro, si sommerse: accidente che alla congregazion tutta fu di tanto stupore, che que' signori ferma risoluzione fecero di fare sperimentar un altro solo cortegiano che stava alla vela, e poi quietarsi. Gli comandarono dunque che desse le vele al vento; e accadette che, mentre in luogo da tutti tenuto sicuro egli faceva il suo viaggio, la nave inavvedutamente urtò in uno scoglio e tutta si fracassò. Con straordinaria acerbezza i signori della congregazione si dolsero allora della molta

ignoranza del cortigiano, che non avesse saputo schivar quello scoglio; ma egli chiaramente mostrò loro ch'egli non era segnato nella carta: onde i piloti tutti rivolsero gli occhi verso il gran Tolomeo, quasi tacitamente l'accusassero d'ignoranza, avendo egli nella sua carta tralasciato quello scoglio, che poi disordine tanto grande aveva cagionato. Ma Tolomeo, avendo prima ben riconosciuto e considerato il luogo e il paese all'intorno, chiaramente mostrò a que' signori che da uomo alcuno vivente non mai per lo passato in quel luogo era stato veduto scoglio alcuno; che però nella carta, ch'aveva fabbricata, non aveva potuto notarlo, ma che nello stante istesso egli vi nacque, che l'infelice cortigiano urtò in lui. Avvedutisi allora i signori della congregazione che nella terrestre navigazione gli scogli di momento in momento nascevano in mezzo i prati e negli altri luoghi tenuti sicuri ad esser navigati anco di mezza notte buia, come negozio disperato e impresa impossibile, dismisero la congregazione; e comandarono che nella pericolosa navigazion terrestre niuno ardisse di far viaggio eccetto che di mezzo giorno, portando ciascheduno il suo lanternone della prudenza acceso nella prora del suo procedere, mattina e sera co' ginocchi ignudi in terra e con le mani giunte al cielo supplicando la Maestá di Dio a mandarla loro buona, poiché il condur nelle corti la nave delle sue speranze in porto sicuro, piú pendeva dall'immediato aiuto divino che da qualsivoglia prudenza umana.

RAGGUAGLIO XXIV

Ariadeno Barbarossa, cacciato da un fiero temporale, si rompe negli scogli Curzolari; e Maturino Ramagasso, capitano della guardia del golfo di Lepanto, potendolo far prigione, procura lo scampo di lui.

Ariadeno Barbarossa, gran corsale di mare, alcuni giorni sono, sopragiunto da un fiero temporale, andò a rompersi negli scogli Curzolari, dove perdette molti vascelli e infinita quantitá di uomini. Con quei nondimeno che da tanta ruina camparono, prestamente si pose a risarcir le galee che gli erano avanzate; quando, la novella di tanto naufragio essendo stata riportata ad Apollo, egli subito fece sapere a Maturino Ramagasso, capitano della guardia del golfo di Lepanto, che incontanente andasse ad opprimere quel pubblico ladrone. Si è risaputo che 'l sagacissimo Ramagasso in quella stessa ora ad un suo confidentissimo marinaro impose che con ogni possibil diligenza e segretezza si trasferisse a quelli scogli, e che facesse saper ad Ariadeno che, levandosi subito da quel luogo, il meglio ch'avesse potuto si fosse salvato altrove. Fortemente maravigliato rimase il marinaro della risoluzione di Ramagasso; al quale addimandò per qual cagione egli voleva salvar la vita a quel suo capital nemico, il quale in quella bellissima occasione con facilitá grande poteva opprimere; e che se egli, solo perché lontano dalle riviere di Lepanto teneva quel tanto pernizioso corsale, era l'occhio diritto di Apollo, qual altro soggetto, per grande, per favorito che egli fosse, averebbe potuto paragonarsi a lui in Parnaso, quando affatto l'avesse debellato? A queste parole dicesi che in questa medesima forma rispose Ramagasso: — Amico, la grandezza, nella quale mi vedi, talmente è congionta con la potenza di Barbarossa, che, senza ruinar me stesso, non posso sconfigger lui; e sappi che 'l primo stesso giorno, che io commettessi cosi gran fallo, l'ultimo e piú abbietto soggetto mi vedresti di questa corte; mercé che la fedeltá de' ministri è quasi sbandita dal

mondo piú per lo difetto dell'ingratitudine di chi comanda, che per vizio della perfidia di chi serve; ond'è che i disordini sono trascorsi tant'oltre, che quel ministro, il quale nel suo servigio non ha per suo ultimo fine il tener il prencipe in perpetuo bisogno della sua persona, piú è buono che saggio; e da noi capitani la moderna milizia si vede convertita in una pubblica mercatanzia non giá per nostro solo difetto, ma per lo vizio crudelissimo, che infiniti prencipi hanno fitto nelle ossa, di non stimare i feltri fuorché quando piove.

RAGGUAGLIO XXV

Epiteto, filosofo stoico, vedendo la sua setta molto difformata, ad Apollo chiede licenza di poter fondare una nuova setta di stoici riformati; e da Sua Maestá anzi è ripreso, che compiaciuto.

Il famoso filosofo della setta stoica Epiteto questa mattina dalla Maestá di Apollo ha avuto molto lunga udienza; al quale con riverenza grande è stato udito dire che la vita esemplare, la certezza della dottrina, la santitá de' costumi, la virtuosa quiete e l'ozio fruttuoso ch'egli vide giá nella famosissima setta stoica, l'avevano violentato ad abbracciarla, e che per lo spazio di venticinque anni con somma sua soddisfazione era vivuto in essa; ma che, anco la setta stoica nella severitá della vita, nella bontá de' costumi molto essendosi rilassata, altro di buono non le era rimasto, che 'l nudo e mai sempre venerando nome: disordine del quale egli altrettanto rimaneva afflitto, quanto grandemente scandalizzato, e che, per continovar di vivere nell'antica schiettezza de' costumi, nella povertá della vita, nell'umiltá e nella quiete dell'animo, era forzato abbandonarla. Che però, quando fosse stato con buona grazia di Sua Maestá, con alcuni filosofi suoi compagni, che tenevano il medesimo pensiere, aveva animo di ritirarsi e di fondare una nuova setta di stoici riformati. Non senza evidente alterazion di animo ad Epiteto rispose Apollo ch'egli intanto in modo alcuno non voleva moltiplicar le sètte de' suoi filosofi, che per beneficio delle scienze, per l'unitá delle opinioni e per altri rispetti gravi era risolutissimo di ridurle a poco numero; e che, se gli stoici in qualche loro buon ordine si erano rilassati, gli ricordava che da un suo pari i difetti loro piú tosto dovevano esser occultati, che con le nuove riforme scandalosamente pubblicati a tutto il mondo, non essendo possibile ammetter setta alcuna di riformati, senza che a dito altrui si mostrassero i difformati; e che un filosofo di tanto grido di prudenza e di bontá tanto segnalata di animo come era Epiteto,

col mezzo dell'altrui vergogna non doveva cercar di acquistare a se stesso riputazione: e tanto maggiormente, che con la fondazione di novi stoici riformati chiaramente si faceva conoscer ad ognuno tant'oltre esser trascorsi i disordini della setta stoica, che anco con l'ottimo esempio della vita di un suo pari erano divenuti incorreggibili. Che però gli ricordava essere obbligo strettissimo di ogni buon stoico, allora che vedeva la sua setta mandare in dimenticanza le sue regole, col buono esempio della sua vita forzarsi di ridurla a sanitá, essendo non solo brutta ingratitudine, ma sceleratissima impietá, ne' piú urgenti bisogni e nelle piú gravi necessitadi della sua setta, abbandonarla; perché in infinito iniquo era quel piloto che in una spaventevole fortuna di mare, vedendo la nave pericolare, abbandonava i compagni e, nello schifo cercando di salvar se stesso, aveva cuore di ridersi di quei che pericolavano. E che quando in Parnaso egli aprisse la porta alle sètte riformate, infallantemente ne sarebbe seguíto quel processo all'infinito, che tanto da ogni saggio prencipe doveva esser fuggito: perché col tempo, di necessità invecchiando e corrompendosi tutte le cose, era anco necessario che gli stoici riformati, slargandosi nella regola loro, col tempo si fossero divisi in altre sètte di nuovi riformati; e perché il piantar le vigne e il fondar le sètte de' filosofi camminavano di passo pari, faceva bisogno considerare che 'l saggio agricoltore, allora che si avvedeva che quella sua vigna, la quale poco prima era stata fruttifera, per la sola mala coltura che si era avuto di lei, era trasandata, non subito precipitava a piantarne una nuova, ma con l'assidua diligenza de' buoni lavori si forzava ritornarla fruttifera, e che alla piantazione di nuova vigna egli mai si risolveva, eccetto allora che affatto si era chiarito anco con ogni diligente lavoro esser impossibile ritornar la vigna deteriorata alla sua antica bontá. Nel qual caso, nel tempo medesimo ch'egli piantava la vigna nuova, fino dalle ultime radici estirpava la vecchia, e il terreno di lei rendeva arabile e producevole il grano; che, altramente facendo, in tempo brieve i campi tutti del suo patrimonio scioccamente averebbe ingombrati di vigne silvestri. Disse anco Apollo che molta reflessione

far doveva Epiteto nell'infelicissima qualitá de' tempi moderni, ne' quali, il mondo tutto apertamente vedendosi appestato dal morbo perniziosissimo de' politici, particolar professione de' quali è non prestar fede a quelle azioni c'hanno certa affettata apparenza di straordinaria bontá, fortemente era da temere che la buona volontá e l'ottima intenzione, ch'egli aveva nel negozio di fondar nuova setta di stoici riformati, avessero interpetrata ipocrisia, strombettando, come è lor costume, per ogni cantone che Epiteto, filosofo di animo tanto ben composto, volesse abbandonar la setta vecchia stoica, dove era coda, per ambizione di farsi capo di una nuova.

RAGGUAGLIO XXVI

La nobilitá della republica degli Achei, non potendo piú sofferire l'insolenza della plebe che governava lo Stato, manda ad Apollo ambasciadori per ottener da Sua Maestá un prencipe che li governi; e nella domanda loro sono consolati.

La moderna republica degli Achei, la quale, come è noto ad ognuno, è pura democrazia, per la molta sedizione del popolo insolente, talmente è piena di sedizioni, di occisioni, di rapine e di ogni piú brutta confusione, che la nobiltá, oppressa dalla violenza della plebe sediziosa, affine di liberar la patria da cosí crudel tirannide, alcuni giorni sono stimò condizione piú tollerabile viver sotto la signoria di qualsivoglia prencipe avaro e crudele, che sofferir l'insolenza d'un popolo che governa. Di modo che per beneficio della pubblica utilitá disse esser cosa necessaria chiamare un prencipe forastiere, che governasse lo Stato afflitto e in freno tenesse l'insopportabile insolenza della vil canaglia della plebe; e, per tal conto avendo ella chiamato il popolo a parlamento, deplorò prima le pubbliche miserie, medicina delle quali disse esser solo il sottopor la patria infelicemente libera alla signoria d'un prencipe. Onde la plebe ignorante, che nelle deliberazioni delle cose grandi non sa quel ch'ella si conceda né quel che nieghi, con mirabil facilitá acconsentí che di fuori fosse chiamato un prencipe, che, riordinando lo Stato confuso, governasse la patria loro incapace del viver libero. In quella raunanza dunque furono deputati due ambasciadori, che dalla Maestá di Apollo ottenessero un prencipe degno de' loro urgenti bisogni. Tre giorni sono a questa corte giunsero gli ambasciadori; i quali nella pubblica udienza avendo fatta la domanda loro, a nome di Sua Maestá fu loro risposto che ben presto si sarebbono partiti consolati. Molti segnalati soggetti di questo Stato potentissimi favori adoperarono per esser mandati alla signoria di cosí nobil principato;

ma tra i piú riguardevoli furono Anna Memoransí, famosissimo baron francese, straordinariamente aiutato dal re di Francia Francesco primo, e don Ernando di Toledo, duca di Alva, sopramodo favorito dal re di Spagna Filippo secondo, non tanto per affezione ch'egli portasse a quel suo servidore, quanto per levarsi di casa un soggetto, che, non potendo sofferir di aver uguale, nonché superiore, a lui e alla sua corte tutta sopramodo era noioso. Apollo, nella concorrenza dei due soggetti tanto principali, risolutamente elesse il duca di Alva, ma con tanta displicenza del re Francesco, che appresso la Maestá di Apollo amaramente si dolse che ad un soggetto di esquisitissima bontá e ne' governi di Stato di esattissimo giudicio, come era il Memoransí, egli avesse preposto un pari del duca di Alva, uomo nel rigore della giustizia inesorabile, nonché severo, come chiaramente ad ognuno egli si era mostrato nel suo governo di Fiandra. Al re Francesco rispose Apollo che per la sola straordinaria severitá che conosceva nel duca, la quale nella presente occasione degli Achei in lui serviva per eccellente virtú, l'aveva preposto a monsignor Memoransí, signore d'ingegno ameno e piacevole, e però grandemente inetto nel difficilissimo mestiere di assuefare un popolo polledro nato libero al duro basto della nuova servitú. E percioché il re Francesco non si quietava, anzi con qualche alterazion d'animo diceva che anco i suoi Francesi, quando l'occasione lo ricercava, sapevano esser crudeli, nonché severi, Apollo con impeto e disprezzo grande li disse che tacesse, e che molto maravigliato rimaneva che anco le pecore e gli agnelli pretendessero di saper fare il mestiere de' lupi: quasi che i Gasparri Coligni, i monsignori della Nua e tant'altri mosconi, mosche e moscini, che la sua razza in quarant'anni non seppe mai trovar strada buona da levarsi dal naso, non fossero mai stati al mondo.

RAGGUAGLIO XXVII

Per giustissima cagione avendo Apollo del carico di suo tesorier generale privato Guglielmo Budeo, quello, ancor che molto vi contradicesse la Monarchia francese, conferisce a Diego Covarruvia, nobil letterato spagnuolo e decano del collegio de' Savi grandi di questa corte.

Guglielmo Budeo, parigino, che, per esser peritissimo nella cognizion delle monete, con infinita sua riputazione per molti anni in questa corte ha esercitato il sublime carico di tesorier generale d'Apollo, lunedí mattina all'improvviso e con suo gravissimo scorno, non solo ne fu levato, ma di espresso ordine di Sua Maestá perpetuo bando li fu dato da Parnaso: affronto altrettanto piú vergognoso, quanto si dice che la cagione di tanto risentimento sia stata per lo rispetto gravissimo ch'egli sia macchiato di quelle eresie moderne, che, solo per far ribellare i sudditi da' prencipi loro dagli uomini ambiziosi essendo state inventate, affatto sono indegne di esser seguitate da que' soggetti, che, aperta professione facendo di lettere, al mondo tutto deono mostrare, non solo di conoscere, ma di avere in sommo orrore gli errori popolari degl'ignoranti, atti ad essere aggirati con le imposture delle impietadi. Dopo l'espulsione del Budeo corse subito voce per Parnaso ch'al carico del tesorierato Sua Maestá aveva destinato Diego Covarruvia, sommo giureconsulto spagnuolo, uomo nel valore delle lettere cosí eccellente, come ammirando nella schiettezza de' costumi e nella sinceritá d'una vita irreprensibile. La fama di questa risoluzione di Apollo, come prima si sparse per Parnaso, grave gelosia generò nell'animo della serenissima Monarchia di Francia, alla quale di suo beneficio non pareva che fosse che a magistrato tanto eminente, col quale ella ha molti interessi, fosse chiamato un personaggio spagnuolo: facendo tuttavia maggiore il sospetto e la gelosia di tanta reina l'ingegno austero del Covarruvia, tenace del giusto, inflessibile e che, sempre preponendo la riputazion propria e il buon servi-

gio del suo prencipe ad ogni altro rispetto, nel magistrato di primo Savio grande, lungo tempo con sinceritá di animo incorrotto esercitato da lui, poco o niun conto aveva mostrato di tener sempre della grazia o dell'odio di qualsivoglia piú potente prencipe di questa corte. Questa dunque potente Monarchia, per impedire al Covarruvia l'acquisto di carico tanto segnalato, conforme al costume delle corti grandi, mandò prima, ma sotto colori di altri negozi, alla Maestá di Apollo diversi suoi amorevoli; i quali, fingendo di esser confidenti del Covarruvia e amici zelanti della pubblica utilitá, con l'artificio delle lodi lo biasimavano e con l'inganno de' finti favori lo perseguitavano. Ma perché questo fallace modo di procedere pur troppo è noto ad Apollo, questi ipocritoni facilmente da Sua Maestá furono ributtati, di maniera tale che la stessa Monarchia franzese, essendosi levata la maschera della simulazione cortigiana dalla faccia, in una straordinaria udienza ch'ella ebbe da Apollo, tanto implacabil nemica si mostrò del Covarruvia, che (tanto i prencipi studiano in osservar la vita e i costumi di quei che nelle corti grandi possono salire ai gradi supremi), dal primo giorno ch'egli nacque fino a quella sua grave etá, seppe raccontarli non solo i peccati maggiori commessi da lui, ma ogni sua minima imperfezione. Apollo, che con istupor suo infinito udí il diligentissimo processo dalla Monarchia francese fabbricato sopra la vita e i costumi del Covarruvia, con quella libertá che tanto è sua propria, alla Monarchia francese rispose ch'egli ne' suoi virtuosi intanto non aborriva le imperfezioni umane, che, quando tra cento loro difetti trovava un paio di perfezioni, una sola rara virtú, un molto eccellente ministro gli pareva di aver al suo servigio, essendo suo costume contrapesar i vizi con le virtudi; e che il Covarruvia, quale egli per altro si fosse, nel carico di Savio grande, che con tanta sinceritá di animo e valor d'ingegno per molti anni aveva esercitato, non solo meritevole si era mostrato del tesorierato generale che voleva dargli, ma di qualsivoglia altro piú insigne magistrato di Parnaso. E che, con levar dal sublime senato de' Savi quel segnalato soggetto, far voleva quell'onore a tanto magistrato. A queste cose replicò la Monarchia di Francia che i Savi grandi

di Parnaso erano dodici, e che larga strada aveva Sua Maestá di dare a lei la soddisfazione che desiderava, eleggendone un altro in luogo del Covarruvia: espediente tanto piú facile, quando i Savi grandi tutti erano soggetti di esquisitissime lettere e di valor singolare. Da tutti i circostanti chiaramente fu conosciuto che per cosí fatta instanza grave disgusto sentí Apollo; il quale con alterazion grande di animo alla Monarchia francese rispose esser risoluzione sopramodo iniqua a que' ministri dar disgusti e scemar la riputazione, che co' sudori loro dal prencipe avevano meritati i carichi piú principali; e che allora che da un senato, da un collegio prencipe alcuno cavava un soggetto per inalzarlo a grado maggiore, il voler sceglier il piú virtuoso era sempre negozio pieno di pericoli, poiché in somigliante elezione anco la santissima intenzione del prencipe veniva interpetrata parzialitá, percioché in occasioni simili il vero giudice del valor de' molti era l'anzianitá del tempo; e che 'l Covarruvia, essendo il decano del senato de' Savi grandi, tal vantaggio aveva di fatiche, tal avanzo di merito, che senza apparente nota del prencipe non poteva esser tralasciato da lui: mercé che in ogni senato quel soggetto meritava il primo premio, che nelle continove fatiche piú lungo tempo aveva sudato; precetto santissimo e giustissimo, il quale allora che inviolabilmente era osservato, ogni onorato virtuoso per meta e ultimo scopo del corso delle sue fatiche si proponeva il ben servir il suo prencipe: ove, altramente facendosi, con l'ultima ruina dell'amministrazione della retta giustizia e con estrema confusione di tutti i negozi, anco i suoi Savi grandi, senato nel quale stava appoggiato il buon governo del suo Stato, e tutti gli altri suoi virtuosi magistrati, lasciata l'onorata strada del merito e delle virtuose fatiche, si sarebbono rivoltati a commettere la scelerata idolatria di adorar chi nella sua corte co' favori piú avesse potuto aiutarli. Che però, per li gravissimi rispetti ch'aveva detti, egli, non per passione di animo affezionato alla persona del Covarruvia, ma per obbligo strettissimo ch'aveva ai meriti di lui, col grado del tesorierato voleva premiar le fatiche di quel virtuoso, e dare animo agli altri Savi grandi di sudar volentieri ne' carichi loro, poiché vedevano il

premio non solo certo e sicuro, ma, quello che piú importa, posto nella sola mano del prencipe. A tutte queste cose rispose la Monarchia di Francia che Sua Maestá era padrone e supremo arbitro in Parnaso de' premi e delle pene; che però senza carico dell'onor suo poteva gratificarla della grazia che le chiedeva. A questa nuova instanza con notabile alterazion d'animo cosí rispose Apollo: — Né io né altr'uomo al mondo è padrone di quel premio, che da' prencipi giusti si propone alle fatiche, alla virtú de' ministri fedeli; perché le piú sublimi dignitadi dai prencipi buoni altrui si dánno per obbligo, ancor che da' modesti ministri si riconoscano dalla cortese liberalitá del signor loro. E sappi, Monarchia francese, che quel prencipe, che non premia chi da lui ha meritato, commette tirannide maggiore di colui che senza cagione sparge il sangue de' suoi sudditi e loro toglie le facoltadi. — Dopo risposta tanto risoluta liberamente replicò la Monarchia di Francia che, di nazione essendo il Covarruvia spagnuolo, consequentemente era suo grandissimo diffidente. Tale fu lo sdegno che per somiglianti parole nell'animo suo concepí Apollo, che proruppe in questa escandescenza: — Levatevi di qua, voi che negli Stati altrui volete fare il padrone, e in casa vostra andate a cercar la confidenza, ch'io nella mia mi glorio di esser umilissimo schiavo del merito altrui; il quale allora che solo si ricerca in un ministro, ancor ch'egli di sua natura affatto sia discortese, il grande Iddio nondimeno, il qual sempre vuole che colui che opera bene abbia la soddisfazione che gli si dee, lo fa riuscir gratissimo. Ove per lo contrario que' soggetti affezionati e svisceratissimi, ne' quali i prencipi nella collazione delle supreme dignitadi solo hanno ricercata la confidenza, Sua divina Maestá, vera maestra delle piú strane metamorfosi, solo per confondere il depravato giudicio degli uomini, ha fatti riuscir perfidi e cosí arrabbiatamente ingrati, che, come delle ingiurie mortali, si sono vendicati de' benefíci ricevuti: come per tanti infelicissimi esempi succeduti nelle corti chiaramente è noto ad ognuno; tutte cose che a voi altri prencipi fanno conoscere che l'oprar virtuosamente prepor si deve ad ogn'altr'umano interesse. Perché, quando il prencipe esalta un

ingrato, ma però conosciuto meritevole, il vituperio tutto è del beneficato; ove, quando altramente accade, la vergogna tutta e il danno è del prencipe, che bruttamente si è dato a credere di poter, col mal operar verso Dio, ricever beneficio dagli uomini.

RAGGUAGLIO XXVIII

Monsignor Giovanni dalla Casa, ad Apollo avendo presentato il suo utilissimo *Galateo*, grandissime difficultadi truova in molte nazioni nel promettere l'osservanza di lui.

Monsignore reverendissimo Giovanni dalla Casa, il quale, come per l'altre si scrisse, con straordinaria pompa fu ammesso in Parnaso, dopo l'aver visitati questi illustrissimi poeti e complito con tutti i prencipi letterati di questa corte, ad Apollo presentò il suo bellissimo e utilissimo *Galateo*: il quale tanto fu lodato da Sua Maestá, che subito rigorosamente comandò che da tutte le nazioni inviolabilmente fosse osservato; e nel medesimo instante ad esso monsignore ordinò che quanto prima componesse una *Galatea*, poiché chiaramente si conosceva che le dame del secol moderno cosí hanno necessitá di esser ne' loro mali costumi corrette, come gli uomini. Grande alterazione cagionò simil editto tra i popoli soggetti al dominio di Apollo; percioché né co' prieghi né con le minacce giammai fu possibile indurre i Marchigiani a contentarsi di riceverlo, perché liberamente si protestavano che piú tosto erano risoluti di abbandonar la patria e gli stessi figliuoli, che lasciar la loro lodevolissima usanza di onorare i padroni con la schiettezza del cuore, amar gli amici con la candidezza dell'animo, piú tosto che con le riverenze e con le altre belle cerimonie cortegiane imparate alla mente. Maggior difficultà si trovò tra i prencipi, perché la potentissima Monarchia francese non volle mai sottoporsi alla osservanza delle regole del *Galateo, nisi si et in quantum* comportavano i suoi gusti: a' quali ella liberamente disse che piú voleva attendere che alle belle creanze, le quali solo averebbe osservate con una certa apparenza di fuori. La serenissima Monarchia di Spagna solennemente promise di sottopor se stessa alle regole del *Galateo*, purché monsignor Dalla Casa ne levasse un sol capitolo; ché, trovandosi ella a tavola con altri prencipi, non

voleva che mala creanza fosse riputata, se avesse posto mano ad un buon boccone ch'avesse veduto nel piatto del compagno, e che non voleva esser notata per soverchiamente golosa, se anco si avesse mangiata la parte tutta del suo vicino. I Signori veneziani dissero che essi prontamente averebbono accettato il *Galateo*, purché monsignor Dalla Casa vi avesse dichiarato che 'l cercar con ogni possibil diligenza di sapere i fatti altrui, non mala creanza, ma che era necessario termine politico. I prencipi poi tutti d'Italia con prontezza grande abbracciarono il *Galateo*; solo dissero che, senza esser tenuti mal creati, volevano poter mangiare da ambedue le ganasse. Ma rumori molto grandi fecero i Tedeschi, poiché non solo niegarono di voler mai obbligarsi alla sobrietá italiana nel bere, ma ostinatamente chiedettero che nel *Galateo* si dichiarasse che 'l soverchio bere e il continuo ubbriacarsi, che facevano gli Alemanni, era una delle piú principali virtudi che si trovava negli uomini della lor nazione, e uno de' primi requisiti che per sicurezza degli Stati loro i prencipi e le republiche dovevano desiderar ne' loro popoli. La qual domanda, come impertinente e affatto oscena, dai letterati tutti fu dannata e impugnata; e però anco nel particolar della sobrietá nel bere molto furono gli Alemanni esortati e pregati a sottoporsi al *Galateo*, poiché per l'uso dell'immoderatamente bere e per cosí spesso ubbriacarsi dalle migliori nazioni di Europa erano mostrati a dito. A queste cose animosamente risposero gli Alemanni che ubbriachi meritavano di esser chiamati que' sobri, che, vivendo sotto la servitú de' prencipi, dal solo capriccio di un uomo bestialmente appassionato tutto il giorno erano strapazzati e angareggiati, e che grandemente sobri dovevano esser stimati quegli ubbriachi di Germania, ch'avendo avuto ingegno da saper vendicarsi in libertá, anco avevano cervello da sapervisi mantenere; e soggiunsero che essi notorii pazzi da catene riputavano quei che non credevano che la ubbriachezza de' popoli di Alemagna fosse il vero fondamento di tante famose republiche che vi si vedevano. Perché, la sicurezza di uno Stato e la universal pace de' popoli dependendo dalla sola fedeltá de' ministri delle republiche e de' prencipi e

dalla schiettezza e sinceritá degli animi di ognuno, qual altra piú pregiata gioia poteva desiderarsi al mondo, che continovamente veder nell'Alemagna col soverchio vino, che altri avea bevuto, vomitar gl'intimi segreti e gli occulti pensieri degli animi degli uomini? E appresso soggiunsero i Germani che con la lunga esperienza si era venuto in chiara cognizione che quei ottimamente consegliavano la patria loro, i quali, con la molta copia del vino ch'avevano bevuto, avendo oppressi gl'interessi privati e affogata la brutta simulazione che negli animi altrui generar suole la sobrietá, all'alemanna parlavano col cuore, non, come sogliono gl'Italiani e le altre sobrie nazioni, con la sola bocca sempre mendace. Dissero anco che i Tedeschi, che tanto affettavano il glorioso nome di armigeri quanto ad ognuno era noto, non potevano con pacienza ascoltare i consegli e le deliberazioni degli uomini sobri, per l'ordinario pieni di timiditá e di una viziosa circonspezione velata col manto della prudenza; ma, perché li volevano generosi e arditi, non permettevano che alcuno consegliasse la sua patria a digiuno, ma dapoiché col molto vino bevuto altri prima il cuore aveva infiammato di generositá: propria virtú del vino piú essendo scacciar la timiditá dal cuore, che levar il giudicio dall'intelletto; che però gli Alemanni con molta ragione « *de reconciliandis invicem inimicis, et iungendis affinitatibus, et adsciscendis principibus, de pace denique ac bello, plerumque in conviviis consultant: tamquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat* » (1). E soggiunsero poi che se tra i Germani si fosse introdotta la viziosa sobrietá italiana, che anco tra quella fedelissima e sincerissima nazione si sarebbono cominciati a vedere quei cuori falsi, quegli animi doppi, que' pensieri cupi, quegli uomini versipelli, pieni di tradimenti, di congiure, di macchinazioni, di animi falsi immascherati di odii occulti, di amori non sinceri, de' quali le nazioni, che si gloriano di esser sobrie, sono Puglie abbondanti, Egitti fecondissimi. Cosa tanto vera,

---

(1) TACITO, ne' *Costumi dei Germani* [cap. 22].

che i Francesi, i quali, per l'antica schiettezza e candidezza degli animi loro liberi, nella prestante virtú di mai sempre ai re loro esser fedeli tanto sono stati gloriosi al mondo, dapoiché molti di essi avevano lasciato l'uso lodevolissimo di allegramente bere e ubbriacarsi alla todesca, si erano lasciati aggirare in quelle fellonie che pur troppo note erano al mondo; e che se per grandissimo beneficio del genere umano cosa tanto necessaria dagli uomini saggi fu stimato quel finestrellino nel petto delle persone per oculatamente vedere il cuore di certi furbacchiotti, che, di dentro essendo brutti diavoli, ogni lor artificio pongono per esser riputati angeli, con qual fondamento di buona ragione uomo alcuno poteva biasimar l'uso preziosissimo di ubbriacarsi, chiaramente toccandosi con mano che il soverchio vino bevuto ha virtú di fare i corpi diafani? Per le quai ragioni, che molto lodate e approvate furono da Apollo, fu risoluto che nel particolar del sobriamente bere la nobilissima nazion alemanna non fosse sottoposta a' precetti del *Galateo*, l'uso dell'ubbriacarsi piú essendo appresso i Todeschi artificio del pubblico che vizio degli uomini privati: chiaramente conoscendosi che ne' tempi di pace e di guerra quelle nazioni ottimamente si consegliano, che, come fanno gli Alemanni, «*deliberant, dum fingere nesciunt: constituunt, dum errare non possunt*» (1).

---

(1) Tacito, ne' *Costumi de' Germani* [cap. 22].

RAGGUAGLIO XXIX

Essendo Apollo venuto in cognizione che gli uomini scelerati, servendosi del braccio de' sacrosanti tribunali per travagliar in essi soggetti di somma bontá, altrui grandemente li rendono odiosi, per rimediare a tanto disordine, crea una congregazione de' principali soggetti di questo Stato, ma con poco felice successo.

A tal segno di sceleratezza è giunta la perfidia de' maligni, che dei sacrosanti tribunali, eretti per sicurezza degli uomini buoni e per punire i misfatti de' ribaldi, perpetuamente si servono in perseguitare e affliggere le persone dabbene. Disordine che infinitamente travaglia l'animo di Sua Maestá, il quale in modo alcuno non può tollerare che per la malignitá di gente tanto iniqua i santissimi tribunali di questo Stato a' buoni divengano odiosi; onde Apollo, per far l'ultimo sforzo di veder se l'ingegno umano a tanto veleno sapeva trovare il suo vero antidoto, molti mesi sono fece scelta de' migliori politici, de' piú accapati filosofi e de' piú stimati soggetti nella prudenza, ch'abbia lo Stato di Parnaso; i quali fece rinchiudere in quell'appartamento che sta allato alla famosa biblioteca delfica, e strettamente comandò loro che in modo alcuno non uscissero da quel luogo, fin tanto che co' debiti medicamenti ben saldata non avessero piaga tanto verminosa. E tuttoché a' virtuosi di Parnaso paresse che simil negozio in poche ore si fosse potuto terminare, que' signori nondimeno, non prima che dopo otto mesi forniti, hanno aperte le porte e fatto instanza di essere ammessi all'udienza di Apollo; al quale dissero che, dopo per cosí lungo tempo essere stati racchiusi in quelle stanze, nelle quali con diligenza esquisita avevano esaminati mille pareri e maturamente ventilati infiniti ripieghi, che però non avevano saputo e potuto trovar rimedio alcuno espediente per severamente castigar le false accuse, senza incorrer nel disordine gravissimo di spaventar le vere.

RAGGUAGLIO XXX

Marco Bruto chiede a Luzio Bruto che voglia mostrargli le perfezioni, ch'ebbe la congiura ch'egli felicemente consumò contro i Tarquini, e le imperfezioni della sua, che tanto miseramente eseguí contra Cesare; e da lui riceve la soddisfazione che desidera.

Marco Bruto, che in questa corte di Parnaso, perché felicemente non li riuscí quel fatto importantissimo, ch'egli intraprese, di ricoverar, con l'uccisione del tiranno Cesare, la perduta libertá romana, vive in perpetuo travaglio, l'altro giorno fu a ritrovar Luzio Bruto; il quale strettamente pregò che volesse farli palese per qual cagione amendue, spinti dallo stesso generoso pensiere di ripor la patria in libertá, nell'effetto poi tanto fossero stati dissimili: soggiungendoli di piú che in luogo di grandissima consolazione gli sarebbe stato il venir in cognizione dell'eccellenza ch'ebbe la sua congiura, e de' mancamenti che si potevano notare in quella ch'egli ordí contro Cesare. Il menante, che per sua fortuna grande si trovò presente a questo quesito, fa certa fede ad ognuno che al suo consanguineo cosí rispose Luzio Bruto: — Per acquistar dai fatti grandi buona fama, non basta, Marco, l'aver buona intenzione, ma fa bisogno ch'ella sia accompagnata da giudicio; e sappi che nel purgar l'imperio romano da' mali umori della tirannide, da' quali sopramodo lo vedeva oppresso, felicemente imitai l'arte che i valenti medici usano per far ritornar la buona salute in un corpo oppresso da febbre maligna; considerazione che quando fosse stata avuta da te, non solo non averesti commesso l'error gravissimo che non meno a te che alla nostra patria cagionò mali immensi, ma facilmente averesti fatto acquisto di quella gloria c'ha reso me immortale. Sappi dunque che, allora che io feci risoluzione di ripor la libertá nella patria nostra, esattissimamente considerai prima il corpo dello Stato romano infermo, la quantitá e qualitá degli umori che l'aggravavano nel male della servitú, e a guisa di

sagace medico prima co' sciroppi delle male soddisfazioni, che ogni giorno contro i Tarquini seminava nel popolo romano, andava preparando le materie peccanti e cuocendo gli umori crudi: e fu mia grandissima felicitá il caso che succedette dell'insolenza commessa contra Lucrezia, percioché la sfrenata libidine del tiranno Tarquinio a quel termine di odio e di disperazione ridusse il popolo romano, ch' io sempre aveva desiderato; onde, dall'urina de' perpetui richiami della plebe conoscendo io le materie delle male soddisfazioni eccellentemente esser preparate, con due sole once di sciroppo rosato solutivo della risoluzione che seppi fare di mostrarmi capo al popolo romano giá arrabbiato, con tolleranza delle forze della republica inferma, senza dolor alcuno di occisioni o alterazion di tumulti, si evacuarono i pessimi umori della tirannide, invece della quale nella patria nostra comune entrò la salute della libertá. Ma tu, Marco, a niuno di questi tanto importanti particolari, che ti ho detti, avesti la debita considerazione. Perché, con poco saggia risoluzione essendoti tutto dato in preda al zelo di ricoverar la libertá perduta, di modo in te si offuscò il prudente lume dell' intelletto, che ti fece traboccare in una piú crudel servitú; e ciò allora accadde che, con l' immatura risoluzione che contro Cesare eseguisti nella curia, all' inferma Libertá romana desti la potentissima medicina, composta di coloquintida, di antimonio e di altri ingredienti violenti: con la quale avendo voluto evacuare umori crudi, in infinito alterasti quel male, che, prima avendo operato la tua ruina e quella de' tuoi compagni, cagionò alla fine la tanto famosa infermitá della lagrimevol proscrizione, che affatto uccise la prestantissima Libertá romana; e cosí vero come trito è il proverbio che le congiure si fanno, non per curiositá di mutar faccia di prencipe, ma per l' importante interesse di cangiar la tirannide nella libertá. E però in negozio di tanto rilievo fa bisogno raffrenar se stesso nella caritá della patria, nell'amor della libertá, nell'odio che si porta al pubblico tiranno; e, tra le altre considerazioni che in negozio tanto importante si deono avere, la piú principale è con esatta diligenza considerare i mezzi co' quali il tiranno ha occupata la libertá di una republica:

i quali mentre vivono nel vigor loro, non cittadino innamorato del ben della sua patria, ma crudelissimo inimico è colui che, macchinando contro la vita del tiranno, a' suoi cittadini è cagione di piú crudel servitú, alla patria di scandali molto maggiori. I Tarquini, con l'affezione, che con vari artifici si avevano acquistata, del popolo romano, si mantenevano nell'usurpata tirannide: la quale mentre con le crudeltadi, con le libidini e con le loro avarizie ebbero perduta, affatto mancò il fondamento della lor grandezza, e però il ripor l'antica libertá nella patria a me non fu cosa difficile. Percioché con la mia congiura non cacciai io i Tarquini di Roma; ma, allora che essi per l'odio pubblico precipitavano, diedi loro la pinta. Ma non giá cosí facesti tu; perché chiara cosa è che Cesare, col favor grandissimo ch'egli aveva del suo esercito, del quale tant'anni era stato capo, con l'affezion mirabile che con la sua profusa liberalitá aveva saputo acquistarsi del popolo romano, aveva occupata la pubblica libertá: e mentre, possedendo egli questi due tanto potenti mezzi, l'uccidesti, altro non operasti che cangiar Cesare, che solo con la clemenza di beneficare ognuno studiava di assicurarsi in Stato, in Augusto, che, avendo veduto l'infelice fine che con l'usar l'indulgenza del perdono fanno i tiranni, per sicuramente perpetuarsi nel suo dominio strada piú sicura stimò servirsi della crudeltá di quella immane proscrizione, che sola cagionò ch'egli, dopo aver per cosí lungo tempo felicemente regnato, come cosa ereditaria quietamente potette trasmetter l'imperio romano nella persona di Tiberio.

RAGGUAGLIO XXXI

Marco Catone, con infinita displicenza de' prencipi, al motto « *Pugna pro patria* », scritto nell'architrave della porta della sua casa, avendo aggiunta la parola « *libera* », da Apollo è comandato a levarla.

Fino dal primo giorno che Marco Catone, Savio grande in questa corte, fabbricò la sua casa in Parnaso, nell'architrave della porta a lettere di oro fece intagliar quelle tanto famose parole «*Pugna pro patria*», alle quali pochi giorni sono fece aggiungere, «*libera*»; di che accortisi i prencipi, grandissimi richiami hanno fatti avanti la Maestá di Apollo, protestandosi che, se quella parola tanto sediziosa e la quale poteva porre il mondo tutto in combustione, non si cancellava da quell'architrave, evidente pericolo si correva di sollevare in Parnaso mali grandi; e fecero di piú gagliarda instanza che Catone, primo institutore di quella mala razza d'uomini, i quali, per mostrarsi alla vil plebe amatori della veritá, sopra le genti esercitano una impertinente libertá e una devota superbia, per correzione e spavento degli altri severamente fosse punito. Incontanente da Apollo fu fatto chiamar Catone, col quale acremente si dolse che, con l'innovazione di quella parola, giustissima occasione avesse data a' prencipi di querelarsi di lui e di far rumori. Intrepidamente rispose Catone che gli uomini buoni per qualsivoglia minacce de' prencipi non dovevano spaventarsi di fare e dir quello che si conveniva loro e che loro dettava la coscienza; che cosa grandemente crudele e solo degna di uomo ignorante o maligno era con sentenze, solo speciose nelle parole, ingannar gli uomini semplici; e che somma impietá gli pareva che fosse, con quelle sole parole « *Pugna pro patria* », dare ad intendere al volgo ignorante che come cosa sua propria anco col sangue e con le facoltadi egli era obbligato difender quella controversia, nella quale egli non aveva pur minimo interesse; che però la parola « *libera* » necessarissima era per dichiarazione del perfetto significato della

sentenza; percioché, cosí come sciocchezza grande sarebbe stata quella di colui che si fosse addossata la lite di quella casa dove egli stava a pigione, cosí quella sola patria, anco co' denti non-ché con le mani, e fino all'effusione dell'ultima goccia di sangue meritava di esser difesa, nella quale altri come padrone comandava, non quella dove come schiavo si obbediva. Alle parole di Catone rispose Apollo che grave era l'errore ch'egli pigliava; perché non solo brutta ignoranza, ma somma sedizione era il voler dire che i prencipi, allora che dagl'inimici erano assaliti, non avessero autoritá da poter forzar i popoli loro ad armarsi per difendere la patria comune. Replicò allora Catone ch'egli non negava che i prencipi non avessero simil autoritá, ma che ben diceva che né potenza né violenza alcuna si trovava, che avesse potuto forzar un uomo, che contro la sua volontá impugnava le armi, a tirar diritto, sí che la prima archibugiata non sparasse piú verso gli amici che contro i nemici. A queste cose rispose Apollo che anco l'autoritá di forzar un soldato a tirar giusto e a coraggiosamente menar le mani avevano i prencipi: ma però solo i buoni, i quali, con la liberalitá, con la sviscerata caritá mostrata in un ottimo governo, violentavano i sudditi loro con la stessa bravura di un cuor intrepido a difender lo Stato del prencipe, che facevano il privato patrimonio loro; e che solo i prencipi avari e sitibondi del sangue de' loro vassalli intanto utile alcuno non sentivano da que' soldati che violentavano ad andar alla guerra, che li provavano crudelissimi nemici. Che però li comandava che quanto prima dall'architrave cancellasse la parola aggiunta alla sentenza; la quale non solo per le cose che gli aveva dette era superflua, ma perché, quando anco fosse stato altramente, i galanti uomini ve la intendevano, tuttoché ella non vi si vedesse scritta: non essendo bene che 'l vil popolaccio fosse venuto in cognizione del grandissimo secreto, che agli uomini liberi solo quella era patria dove essi erano nati, a' servi quella dove godevano miglior commoditadi.

RAGGUAGLIO XXXII

Socrate la mattina nel suo letto essendo stato ritrovato morto, Apollo esattissima diligenza usa per venire in cognizione della vera cagione di morte tanto repentina.

Questa mattina il gran Socrate, che ier sera si coricò sano, morto è stato ritrovato nel suo letto; e percioché il cadavero tutto era enfiato, piú che molto da ognuno si è sospettato di macchinazioni di veleni, e gravemente ne sono stati incolpati i peripatetici, atroci nemici della setta socratica: e tanto maggiormente, che si sa da ognuno l'arme vergognosissima de' veleni molto esser familiare ad Aristotile, prencipe di cosí gran setta. La stessa mattina la famiglia tutta di Socrate fu carcerata; dalla quale altro non si potette cavare, eccetto che alcuni giorni prima Socrate fu veduto tutto travagliato, e che, mostrando di sentire intimi dolori d'animo, spesso gridava: — Oh mondo corrotto, oh secolo depravato, oh infelicissimo genere umano! — Apollo, che straordinario dolore ha sentito della perdita di cosí gran filosofo, comandò che con ogni esquisita diligenza fosse aperto il cadavero e veduto se le viscere davano indizio alcuno di veleno; il che fatto, le interiora tutte furono ritrovate aperte. Onde chiaramente si conobbe che Socrate, per le cosacce infinite e grandemente scomposte che era stato forzato veder in questa tanto depravata età, per aver pigliato soverchio vento di scandali, era stato forzato crepare. Nobilissime esequie sono state fatte a cosí grand'uomo; e Marco Tullio Cicerone, affezionatissimo della setta socratica, con una elaboratissima orazione in infinito avendo lodata la veritá della dottrina e la bontá de' costumi di tanto filosofo, con molta abbondanza di lagrime pianse la dura calamitá de' secoli presenti, ne' quali, con severitá grande essendo proibito il poter satirizzare, i galantuomini, ogni ora vedendo cose meritevolissime di esser strombettate, erano forzati vedere, tacere e crepare.

RAGGUAGLIO XXXIII

I prencipi ereditari, residenti in Parnaso, appresso Apollo fanno gagliarda instanza che Tiberio imperadore sia levato dalla lor classe e posto in quella de' tiranni; ed egli avanti Sua Maestá vittoriosamente difende la causa sua.

Mille cinquecento e piú anni sono giá passati dacché il successore di Augusto, Tiberio imperadore, essendo stato ammesso in Parnaso, onoratissimo luogo ebbe tra gli altri prencipi legittimi ed ereditari; dove con tanta gloria e splendore del suo nome è sempre vivuto, che appresso i maggiori potentati di Parnaso perpetuamente è stato in concetto di essere il prencipe della prudenza, il vero ritratto della vigilanza, l'oracolo nonché il consigliere di tutti que' prencipi, che per le mani hanno l'importantissimo negozio di stabilir col violente governo di una straordinaria severitá non solo una nuova tirannide, ma la signoria di ogni Stato nuovamente conquistato. Percioché, quantunque ad ognuno si dee concedere Cesare il dittatore essere stato quello che i primi fondamenti gettò del vasto edificio dell'imperio romano, e che Augusto fino al cornicione della sua maggior altezza alzasse poi le mura, non però si dee negare che Tiberio, allora che, felicemente avendolo trasmesso al suo pronepote Caligola, lo fece ereditario nel sangue de' Giuli e de' Claudi, con l'infinita sua sagacitá non lo stabilisse e li desse compitissima perfezione: azione per certo grande e solo degna di quel Tiberio, che, con tanta eccellenza sapendo ricuoprire le private passioni, molto eccellente dottore si fece conoscere nell'arte finissima di saper scoprire i piú occulti pensieri altrui; co' quali artifíci si può dir che col tetto ricuoprisse la bellissima fabbrica della monarchia romana. Contro cosí grande imperadore dunque alcuni giorni sono si scuoprí una potente congiura, molto tempo prima da' maggiori prencipi di questa corte orditali contra; i quali appresso Sua Maestá l'accusarono di tiranno, come quello

che in pregiudicio degli eredi di Augusto con pessime arti avea occupato l'imperio: il quale dissero che per lo spazio di ventidue anni con una inaudita e barbara crudeltá aveva governato, sempre essendosi mostrato implacabil nemico della nobiltá, rapace verso i facoltosi, sanguinario co' soggetti di gran valore e ingrato verso quei che fedelmente l'avevano servito. Aggravò cosí brutta accusa il testimonio importantissimo di Cornelio Tacito; il quale, in questa corte in ogni suo affare essendosi sempre fatto conoscere sopramodo circonspetto, contro Tiberio nondimeno dalla violente passione dell'odio tant'oltre si lasciò tirare, che a Sua Maestá fece piena fede che sotto l'atroce governo di quel mostro di natura «*nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium*» (1). Mirabil alterazion di animo cagionò questa accusa appresso Sua Maestá; e liberamente disse essere stato error grande nell'onorata classe de' prencipi legittimi aver posto cosí crudel tiranno, e nello stesso instante comandò che a Tiberio fosse fatto precetto che 'l giorno seguente dovesse comparir nella curia per difendersi da quella accusa. Allora nella memoria di ognuno si rinovellò l'infelice condizion de' prencipi, quando, solo e abbandonato da tutti i suoi amorevoli, fu veduto Tiberio uscir di casa per constituirsi avanti i giudici; il quale, ancor che quella diserzione chiaro indicio stimasse della sua condannazione, con animo nondimeno intrepido entrò nella curia: dove, tuttoché da Sua Maestá e da tutto il virtuoso senato con severi sguardi e con minaccevoli gesti fosse ricevuto, egli, nondimeno, anzi allora parve che piú si facesse ardito e in lui crescesse la grandezza dell'animo, che piú i suoi pericoli vedeva farsi maggiori. Comandato poi che ad ognuno fu il silenzio, il fiscal Egidio Bossio in faccia di Tiberio lesse la crudel accusa, e appresso a Tiberio fu comandato che cominciasse la sua difesa; ond'egli cosí disse: — Due, sire de' letterati, sono gli eccessi de' quali da' miei malevoli vengo accusato: che con male arti io abbia occupato l'imperio romano, e che con crudeltá grande, esercitata contro la nobiltá e altri soggetti di molto

---

(1) Tacito, libro I delle *Istorie* [cap. 2].

merito e gran valore, io l'abbia governato. Il primo capo affatto è falso; perché, come a me può esser opposto che con le fraudi io abbia occupato l'imperio romano, nel testamento di Augusto essendo io stato scritto erede? Vero confesso che Augusto, Agrippa Postumo avesse suo nipote, e Germanico a lui congiunto di sangue; ma fa bisogno considerare che non fu Augusto prencipe cosí sciocco, che nell'importantissimo fatto di lasciar dopo sé un erede, che in cosí grande imperio dovesse succedergli, da qualsivoglia sagace e fraudolente ingegno giammai avesse potuto essere ingannato. Ben si dee credere che, a' suoi nipoti avendo egli preposto me, a lui non punto congiunto di sangue, alta cagione, importantissimo rispetto l'inducesse a ciò fare; e tuttoché in questa occasione con mia molta lode potessi raccontare i virtuosi artifíci che usai per acquistarmi l'affezione e la buona volontá di quel grandissimo prencipe, questo solo nondimeno mi piace di ricordare in questo luogo; che, se Augusto ne' soggetti del suo sangue quelle qualitadi avesse trovate, le quali necessarie conosceva in quel soggetto che esser doveva suo erede, delle quali io isquisitissima diligenza usai di mostrarmi appieno dotato, né l'amore che dice Tacito che Augusto portò a mia madre, né le lusinghe di lei, né gli artifíci miei, ancorché finissimi, giammai sarebbono stati sufficienti per indur quel sagacissimo prencipe a fare azione tanto crudele, di privare i suoi nipoti per lasciarsi un erede estraneo. Ma in questo luogo e in questa occasione mi giova di fare ad ognuno palese quella mia azione, dalla quale io sempre ho riconosciuto l'acquisto dell'imperio romano, come quella che fino violentò Augusto a svisceratamente amarmi. È noto ad ognuno che, dopo la morte di Marco Agrippa, Augusto mi diede Giulia sua figliuola per moglie: ed è anco palese a tutti quale quella gran principessa mi riuscisse per le mani; onde, vilipeso dalla superbia e dalla lascivia di quella donna impudica, pessimamente vedendomi offeso nell'onore, per mia grandissima esaltazione seppi servirmi di quella medesima occasione, che, per mandare in ultimo precipizio tutte quelle speranze della mia buona fortuna, le quali io vedeva molto bene incamminate, mi si trapose ne' piedi. Perché,

considerando che se io, come il zelo dell'onor del mondo mi violentava, con la morte di mia moglie vendicava l'ingiuria gravissima ch'ella mi faceva, il poco rispetto ch'averei mostrato di portare al sangue di Augusto averebbe potuto alienarlo da me e farlo risolvere ad abbandonare que' buoni pensieri ch'egli aveva di esaltar la persona mia; e tra me lungo tempo discorrendo la differenza grande che è tra l'ingiuria che da una moglie di sproporzionata grandezza al marito si riceve, da quella che altrui vien fatta da una uguale, seppi far l'acerbissima risoluzione di prepor la gloria, che l'acquisto dell'imperio romano mi averebbe apportata, alla vergogna di quelle pubbliche e vergognose corna che mi faceva Giulia. — Fin qui col ragionamento della sua difesa era giunto Tiberio; quando nella curia fu udita una voce molto grande, la quale tre volte replicò: — Ah, traditore! — Tiberio, stimando che cosí importante ingiuria fosse detta a lui, appresso Sua Maestá si protestò che quello smacco era fatto all'augustissimo luogo di quella curia, non a lui. Apollo, per lo poco rispetto che conobbe essergli portato da quel temerario, comandò che con ogni esatta diligenza fosse trovato e catturato. Il che incontanente fu eseguito; e si conobbe che quella temeritá fu commessa da Iacomo conte della Marcia, famosissimo prencipe del glorioso sangue di Francia. Apollo nondimeno, preponendo l'ingiuria fatta a lui alla grandezza della prosapia di quel prencipe, comandò che fosse condotto nelle carceri. Allora il conte pubblicamente si protestò che né per ingiuriar Sua Maestá o l'imperador Tiberio egli avea dette quelle parole; ma, per isfogare un grandissimo affanno che nel suo cuore teneva rinchiuso, non Tiberio né altri, ma se stesso aveva chiamato traditore. Perché, allora ch'egli divenne marito all'impudica reina Giovanna, contro lei, che 'l nobilissimo regno di Napoli gli aveva dato in dote, scioccamente avendo voluto procedere, come se ella fosse stata una gentildonna privata, per li severi termini che pazzamente usò contro lei, con sua vergogna infinita perdette la moglie, il regno e per consequenza la riputazione, e pieno di confusione fu forzato fuggirsi di Napoli e vivo andare a sepellirsi in un monastero di monaci in Francia, dove morí poi

di mera rabbia; e che la molta sagacitá di Tiberio, usata in caso simile, l'aveva fatto accorto che onor maggiore gli averebbe arrecato vivere in Napoli re cornuto che onorato privato in Francia. A quel nobil francese condonò allora Apollo il disturbo ch'aveva dato, e a Tiberio comandò che seguitasse la sua difesa; il quale cosí disse: — E perciochè la soverchia tolleranza della vergognosa vita, che teneva mia moglie in Roma, appresso il senato e il popolo romano senza fallo alcuno averebbe invilita e disprezzabile resa la persona mia, cosa che ad un soggetto mio pari, che con la speranza viveva di quella grandezza che acquistai poi, non punto minor danno averebbe apportato del risentimento ch'avessi fatto per vendicarmi, tra i due tanto pericolosi estremi, pigliai quel partito di mezzo che, nelle dubbiose risoluzioni, altrui suol sempre apportar felicitá; di modo che, per non trovarmi presente a quell'ingiuria che io non poteva né vendicare né tollerare, allontanandomi da Roma sotto colore di desiderio di ozio, andai ad ascondermi in Rodi. Questa mia modestia, questo gran rispetto che seppi portar al sangue di Augusto, fu la vera e piú principal cagione che non solo l' indusse ad amarmi, ma che strettamente l'obbligò a far meco quella gran dimostrazione di straordinaria dilezione, che dopo la morte sua vide il mondo. Perché quel prencipe, altrettanto sagace come glorioso, mosso a pietá della condizion mia tanto vilipesa, e dell'infame vita di sua figliuola sopramodo stomacato, quella rigorosa dimostrazione fece contro lei, che per norma dee servir ad ogni saggio prencipe come proceder deono con le figliuole loro impudiche. Se poi tanta pacienza, se il rispetto, la venerazione, l'esquisita ubbidienza e tanti altri virtuosi artifíci, che per far innamorare Augusto di me continovamente seppi usare, sieno maniere viziose e, come a Vostra Maestá hanno rappresentato gl'inimici miei, inganni fraudolenti, lascio che lo dichino quei che deono giudicar la mia riputazione. Vengo ora al secondo capo dell'accusa: e vera confesso la crudeltá da me usata contro la nobiltá romana, e verissime dico esser le parole tutte che contro di me ha dette Tacito; ma solo desidero che quella differenza si faccia, tra la crudeltá che usa un prencipe nuovo e quelle che vengono esercitate da un antico

ed ereditario, che si deve; perché, se per vizio di animo fiero, sitibondo del sangue umano, se per bestialitá di capricciosa immanitá ad alcuno averò fatta toglier la vita, da ora, come se io il piú vile e abbietto plebeo fossi di questo Stato, mi sottopongo al rigore della legge cornelia; ma se per mera necessitá di Stato sarò incrudelito contro il sangue di Augusto, contro i senatori grandi, contro i capitani di straordinario valore e insomma contro la stessa virtú, priego ognuno a considerare la necessitá che i prencipi nuovi hanno di operar, anco in infinito dispiacer loro, cose atroci e sopramodo crudeli. E in questa mia presente occasione mi piace con la stessa autoritá delle cose scritte dall'implacabile mio accusatore Tacito difender me medesimo. Egli dunque apertamente ha detto che l'orrenda proscrizione fatta da Augusto, la quale io confesso che passò tutte le piú immani fierezze che giammai fossero comandate da uomo crudele, non per inclinazion di animo fiero, ma solo per necessitá di Stato da que' medesimi fu ordinata, che sommamente la biasimarono. « *Sane proscriptionem civium* — queste sono le parole di Tacito, — *divisiones agrorum neque ipsis quidem, qui fecere, laudatas* » (1). Il ehe essendo vero, debbo io esser condennato per la prudenza di bene aver saputo stabilirmi in un principato nuovo, e per aver avuto genio di por in esecuzione que' precetti, che non solo ogni altro scrittor politico, ma lo stesso Tacito ha pubblicati al mondo? E se è vero che allora l'indulgenza, la mansuetudine e la clemenza viziose sono in un prencipe, quando virtudi tanto segnalate sono usate verso chi nel perdono conserva l'animo iniquo, il genio vizioso, il cuor pieno di fierezza e di stimolo di vendetta, quando io vivi avessi lasciati Agrippa Postumo, Germanico e gli altri soggetti del sangue di Augusto, trovasi qui tra voi alcuno che creda che questi sinceramente avessero mai amata la grandezza mia? E se stabilissimo fondamento politico è che i prencipi sopra tutte le cose deono procacciarsi il regnare senza gelosia; e se quel prencipe non mai sicuro si può dir nel suo Stato, mentre vivono quei

---

(1) TACITO, libro I degli *Annali* [cap. 10].

che ne sono stati cacciati o che migliori ragioni vi pretendono di lui, come anco meco ogni uomo poco intendente delle cose del mondo non confesserá che, non esecuzione di animo fiero, ma mera necessitá di politica ragion di Stato mi violentò a cosí severo mostrarmi verso il sangue di Augusto, perché prudentemente crudele è il prencipe, quando, come lo stesso Tacito ha detto, egli corre «*periculum ex misericordia*» [1]? Oltre di ciò le spesse uccisioni, che io e che dopo me comandarono gl'imperadori contro i piú segnalati soggetti del senato romano, non alla nostra crudeltá, come iniquamente dicono quei che ora mi perseguitano, ma all'imprudente superbia di quei senatori si debbe imputare, i quali, tuttoché vedessero la libertá sbandita dalla patria loro, con la superba cervicacia nondimeno di non mai voler vestirsi la toga dell'umiltá, anzi con la sciocca ostinazione di voler nella servitú parlar libero e comandare nella soggezione, ogni giorno piú irritavano il prencipe ad usar contra ingegni di tanta superbia ogni sorte di fierezza e di immanitá. Quindi è, sire, che né Tacito né Dione né Tranquillo né altro qualsivoglia scrittore delle cose mie giammai ha potuto raccontare che io sia incrudelito contro cittadino alcuno o altro soggetto della plebe romana e delle province, mercé che non mi diedero giusta cagione di sospetto; ma solo quello hanno detto, che confesso verissimo, che io affliggeva la nobiltá piú insigne del senato romano: cosa che io faceva per invilirla, per ispaventarla, per renderla tra essa diffidente, disunita, e per indurla a ricever tutta quella servitú, che io mi avvedeva che ella sommamente aveva in orrore. Né altri trattamenti di questi politico alcuno può insegnarmi che buoni sieno ad esser praticati verso la nobiltá di quello Stato, dal quale poco prima essendo stata cacciata la libertá, non solo non vuol accommodare il genio alla servitú, ma pazzamente pretende di limitar al prencipe l'autoritá di comandare, e che nella servitú ritiene la superbia di uomo libero e l'animo arrabbiato di vendicar, con buona occasione, l'offesa

---

(1) TACITO, libro III delle *Istorie* [cap. 66].

della libertá occupata: onde è che i piú veri istromenti da stabilirsi in quegli Stati nuovi, da' quali poco prima sia stato cacciato il viver libero di una republica, sono i carnefici, le spie e i fiscali; conciosiacosaché ogni crudel azione prudente risoluzione è predicata, quando ella la vita, lo Stato e la riputazione assicura a quel prencipe nuovo che sa usarla. Di piú, strettamente priego ognuno a considerare che que' soggetti, che nel senato romano con ostentazione di valor grande, di virtú straordinaria volevano esser conosciuti di maggior condizione degli altri, non perché fossero innamorati della virtú, non per quella sola nobiltá di animo che si dee trovar in un uomo il qual si contenti di morir privato, ma per aver séguito di nobili, per acquistarsi l'aura popolare, l'affezione degli eserciti, se ne adornavano: cosa verissima, e la quale da niun altro scrittore meglio che da te stesso, Tacito, è stata insegnata a' prencipi miei pari; perché liberamente dici che non altro piú vizioso e scelerato soggetto pruovano i prencipi nuovi, di quel virtuoso senatore che dell'istromento della virtú si serve per farsi strada all'ambizione che egli ha di regnare. Perché, dapoiché ne' tuoi *Annali* altrui dipingesti i costumi di quel traditor di Seiano, dici le seguenti parole, le quali chiaramente provano l'intenzion mia: « *Palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido; eiusque causa modo largitio et luxus, saepius industria ac vigilantia, haud minus noxiae, quoties parando regno finguntur* » (1). E bene hai detto; perché in uno Stato nuovo, non ancor sicuramente divenuto ereditario in un sangue, e dove la tumultuosa elezione del prencipe ha tanto luogo, che anco all'occisore di lui è lecito aspirare all'imperio, que' soggetti grandi, que' ministri virtuosi e sommamente meritevoli, che agli uomini privati sono di tanta ammirazione che da essi degni sono stimati di tutto l'amor del prencipe, delle piú sublimi dignitadi e de' piú ricchi premi, dal sagace ingegno nondimeno di colui che regna perniziosissimi sono conosciuti e degni di esser annichilati. Di maniera

---

(1) TACITO, libro IV degli *Annali* [cap. 1].

tale, che la qualitá dell'imperio romano, non meno disordinato nella succession ereditaria che nella sua elezione grandemente tumultuoso, da me quel severo modo di procedere ricercava. il quale solo potette salvarmi la vita e lo Stato. Né so vedere come da alcuno viziosa possa esser giudicata quella crudeltá che esercitai verso la nobiltá romana e i soggetti piú segnalati dell'imperio, se notabil difetto, indegno dí un mio pari, sarebbe stato stimato se verso essi avessi usata quella clemenza, quella mansuetudine e quella piacevolezza, che con tanta sua infelicitá praticò Cesare: il fine miserabile del quale ad ogni suo pari chiarissimamente insegna che gli Stati, i quali altri occupa con la fraude, con le straordinarie severitadi si stabiliscono; mercé che della clemenza del prencipe nuovo gli uomini nobili delle republiche soggiogate solo si servono per ottima occasione da opprimerlo con le congiure, né, come par che doverebbe accadere, ella punto vale per ismorzar dal cuor loro la rabbia dell'odio, il desiderio intensissimo e perpetuo c'hanno di vendicare, anche con ogni loro pericolo, l'ingiuria della libertá occupata. — Molto giustificata a' giudici parve la difesa di Tiberio; perché non solo per buono ebbero il testamento di Augusto e conseguentemente legittima la successione di Tiberio, ma considerarono ancora che, essendo egli prencipe nuovo non congiunto al sangue di Augusto, e nel senato romano trovandosi molti soggetti per nobiltá di sangue maggiori di lui, secondo i veri termini della tirannica politica, dove quella venerazione e quella maestá li mancava che l'esser nato di sangue reale apporta altrui, era forzato usar la crudeltá, e co' pugnali e col veleno farsi far largo, e appresso quei rendersi tremendo, i quali, troppo presumendo di loro stessi, la privata nobiltá loro ardivano di paragonare con l'immensa fortuna di colui che regnava; e che dove l'uso della clemenza a' prencipi nuovi apportava danno, l'esercizio di una anco straordinaria severitá doveva esser stimato virtuoso.

RAGGUAGLIO XXXIV

Per proibire le frequenti morti cagionate negl'infermi per la molta ignoranza de' medici, avendo Ippocrate dato ad Apollo un conseglio che poi riuscí infelicissimo, grave pericolo corre di essere da Sua Maestá severamente punito.

Il grande Ippocrate alcuni giorni sono fece sapere alla Maestá di Apollo che il mondo tutto talmente si era empiuto di medici ignoranti, che, se non vi si porgeva presto rimedio, evidentissimo pericolo si correva che 'l genere umano tutto si fosse disertato; perché i miseri infermi dagl'ignoranti medici venivano curati con nuove esperienze, con medicamenti contrari e piú tosto con ricette da cerretani che co' canonici e veri precetti dell'arte: onde si cagionava che di quegl'infermi moriva numero grande, i quali, quando da uomini sufficienti nell'arte fossero stati medicati, con molta facilitá averebbono potuto ricoverare la perduta loro sanitá. Per l'avviso di uomo tanto segnalato ferma risoluzione fece Apollo di volere in ogni modo por rimedio a cosí grave disordine. Onde sei mesi sono formò un collegio de' piú segnalati medici che giammai abbia avuti la medicina, e i piú principali furono Cornelio Celso, Galeno, Avicenna, il Fracastoro, il Fallopia, l'Altomare e il modernissimo Girolamo Mercuriali; e volle che lo stesso prencipe della medicina Ippocrate fosse capo di cosí onorato collegio: al quale ampla e piena autoritá diede di provvedere il genere umano di medici esperimentati e di conosciuto valore. Dagli eccellentissimi signori medici del collegio prima fu fatta la distribuzione delle condotte, e a tutti i luoghi furono mandati i medici loro; a' quali per maggior sicurezza della buona salute e della lunga vita degli uomini fu comandato che agli ammalati loro non altro potessero ordinare che clisteri comuni, unguenti da rogna, purghe ordinarie e nelle febbri catarrali l'acqua pettorale; ma che, dovendo venire all'atto di cavar sangue, di medicar febbri maligne, terzane doppie e altri

mali gravi, fossero obbligati a dar subito minuto conto al collegio degli accidenti dell'infermo, della qualitá del male, degli accessi delle febbri: e che in casi tali diligentissimi dovessero essere nell'inviar mattina e sera le urine e gli escrementi degl'infermi a' signori del collegio, affine che con soddisfazion maggiore degli ammalati avessero potuto ordinar i medicamenti necessari. Con somma ubbidienza posero i medici in esecuzione quanto dai signori del collegio venne loro comandato. Ma poche settimane passarono, che 'l mondo tutto venne in chiara cognizione che quegli ordini, che con tanto zelo di pubblica caritá furono dati, non operavano quel buon effetto che Sua Maestá si era dato a credere; percioché i medici, i quali assistevano alla cura degl'infermi, nel pigliar nelle alterazioni e mutazioni de' mali le debite risoluzioni tanto stavano perplessi, che nemmeno ne' casi repentini co' subiti e necessari medicamenti ardivano di soccorrer l'ammalato: ma, obbedienza maggiore mostrando verso il collegio che caritá con l'infermo, senza espresso ordine de' superiori ricusavano di voler por mano anco a que' mali che non pativano dilazione. E per certo cosa infelicissima era il veder che quel tempo, che fruttuosamente doveva essere speso nella cura dell'infermo, da que' medici inutilmente fosse consumato in scriver eleganti relazioni e molto dotti consegli agli eccellentissimi signori della congregazione, a' quali con diligenza esquisita mandavano le fecce e le urine degl'infermi: le quali percioché per la lunghezza della strada si corrompevano, accadeva il gran disordine che, da' medici del collegio perfettamente non potendo esser conosciute, le ricette, che da essi erano inviate, molte volte affatto contrarie erano al bisogno dell'infermo. Oltre che spesse volte accadette che 'l male, del quale si era dato conto molto minuto, nella lunga tardanza della risposta mutava natura, per lo che di nuovo faceva bisogno inviar altre relazioni e nuovi discorsi: disordine che operava che gl'infermi perivano di mera necessitá, poiché mentre si aspettavano i medicamenti lontani, molte volte gli empiastri, i clisteri e le medicine giungevano dopo la morte dell'ammalato; tutti inconvenienti tanto brutti, che cagionarono che le infirmitadi e le morti degli uomini

moltiplicarono di modo, che, il richiamo di tanti disordini essendo alla fine pervenuto agli orecchi di Apollo, egli molto rimase maravigliato che una deliberazione fatta con zelo di tanta caritá, avesse potuto sortir il fine infelice di una tanto calamitosa confusione. Onde Apollo, bruttamente da Ippocrate chiamandosi offeso e schernito, che sotto zelo di apparente caritá verso il ben pubblico con quel pernizioso ricordo avesse voluto aprirsi larga strada all'esercizio della sua ambizione, in pubblica udienza disse che finalmente aveva toccato con mano che, per curar qualsivoglia infermitá, molto piú valevano i medici assistenti all'ammalato, ancorché ignoranti, che i dottissimi lontani; e appresso con indignazion grande disfece il collegio, con animo deliberatissimo di far contro Ippocrate qualche notabil risentimento. Ma per le instanti preghiere di Esculapio da cosí severa deliberazione si rimosse; il quale, avendo confessato l'ambizione di Ippocrate, eccellentemente la scusò col desiderio, tanto comune a tutti gli uomini piú onorati, di comandare, per non parer di tener il lume agli altri e star per uno di piú in questo mondo.

RAGGUAGLIO XXXV

Francesco Mauro, nobil poeta italiano, poco appresso ch'egli per sua moglie isposò la virtuosissima Laura Terracina, per gelosia ch'ebbe della pudicizia di lei, l'uccide.

Fino dal primo giorno che la leggiadrissima signora Laura Terracina fu ammessa in Parnaso e che dalla serenissima Euterpe fu accettata per sua cameriera, da molti di questi amorosi poeti cominciò ad esser molto vagheggiata; ma però i piú assidui amanti, e forse anco i piú ben veduti, erano Francesco Maria Molza e Francesco Mauro, amendue famosi poeti in questa corte. La stessa serenissima Euterpe, considerando la giovanile etá della signora Laura, l'esquisita bellezza di lei, il numeroso corteggio ch'ella aveva de' virtuosi, fece risoluzione di quanto prima darle marito; e, comunicato ch'ebbe simil pensiere con la sua damigella, dispostissima la trovò ad ubbidire. Euterpe dunque in arbitrio di lei lasciò l'accaparsi uno de' due suoi amanti, il Mauro o il Molza. La virtuosissima Terracina, che non, come è costume delle sciocche dame, con la soddisfazion degli occhi, ma, come sogliono le sagge, col contento dell'animo voleva far risoluzione tanto importante, volle prima che amendue le mostrassero le poesie loro; le quali dapoiché con esattissima diligenza piú volte ella ebbe rilette e ben considerate, tralasciate le *Fiche* del Molza come cantate con stile enervato e molto languido, si attaccò alla *Fava* del Mauro, nella quale le parve di trovar maggior succo di concetti e che quell'argomento fosse disteso con piú sodezza di verso. Conchiuso dunque che fu il parentado, poco appresso furono celebrate le nozze; nelle quali il Mauro, di facoltadi cosí povero che poco altro stabile aveva che il suo capitolo della *Fava*, dalla sua sposa per ragion di dote ricevette mille e cinquecento ottave in contanti, senza l'arredo ricchissimo di un'infinitá grande di madrigali, sonetti e canzoni, che quella virtuosissima damigella si aveva

lavorati con l'ago della sua penna. Giá era passato l'anno dopo le nozze, quando il Mauro notò che la sua sposa nella gamba destra usava di portar una legaccia molto pomposa, preziosamente ricamata d'oro e tutta tempestata di gioie; e, percioché quella dell'altra gamba era di capicciola dozzinale, il Mauro, mosso non solo dalla novitá di quella cosa, ma gravemente scandalizzato per essersi piú volte avveduto che la sua moglie tanta ostentazione faceva di quella ligaccia, che per le strade, allora che in qualche segnalato drappello di virtuosi s'incontrava, piú di quello che comportava la pudicizia di onorata signora si alzava le vesti, alla sua moglie liberamente dimandò la solennitá di quella ligaccia e le disse se ella aveva simbolo alcuno. Al Mauro rispose Laura che il serenissimo re d'Inghilterra Odoardo sesto in premio della divozion sua verso lui le aveva donata quella ligaccia, la quale per cagion di onore ella portava ne' giorni piú solenni; e che, come affezionata a quel gran re, aveva giurato di servirlo in tutte le sue occasioni e di mai sempre esserli serva divota e fedele. Per queste cose cosí bruttamente entrò il Mauro nelle furie, che, addosso la moglie avventatosi, cosí le disse: — Dunque, ribalda e scelerata, essendo tu moglie di un onorato poeta mio pari, sotto colore di onore, con la conoscenza di altr'uomo e con ricever doni da altri che dal tuo marito, hai avuto ardire di vituperarmi; e io, cosí assassinato nella riputazione, non debbo risentirmi?—E questo detto, nulla valendo alla sfortunata e infelice Terracina il chieder mercede, il dir in sua difesa che il tutto si era fatto con espressissima protesta che ella non mai intendeva che né punto si fosse pregiudicato all'obbligo strettissimo della fedeltá matrimoniale, cacciò mano ad un verso proibito di sei sillabe che portava allato, col quale molte volte le passò la gola e l'uccise. Questo risentimento, da ognuno riputato bestiale, non solo alle signore tutte poetesse di questo Stato grandemente dispiacque, ma molestissimo fu a tutti i piú segnalati prencipi letterati di Parnaso; onde e quelli e queste in numero molto grande comparvero avanti Apollo, e con acerbissime parole accusarono il Mauro, che ivi era presente, che senza precedente legittima cagione, con sommo scorno

degli onorati ordini di cavalleria de' maggiori re di Europa, bestialmente avesse uccisa la piú virtuosa dama di Parnaso. A questa accusa animosamente rispose il Mauro esser verissimo ch'egli da Sua Maestá meritava severissimo castigo: ma non giá per lo giustissimo risentimento ch'egli aveva fatto contro la sua impudica moglie, ma perché, la prima ora ch'egli si avvide della ribalderia di quella ligaccia, piú mesi aveva differita la vendetta, che tanto era necessaria alla riputazione di un uomo onorato. Straordinaria commozione nel petto di tutti i circostanti prencipi cagionarono le parole del Mauro; i quali, in modo alcuno non potendo sofferire che gli onori, che essi conferivano a' nobili soggetti forastieri loro aderenti parziali e affezionati, fossero interpretati vitupèri, la curia tutta empirono d'infinito rumore; quando Apollo, per estinguere il principio di quel fuoco, il quale benissimo previde che tosto era per prorompere in un incendio grande, cosí disse loro: — Con caratteri indelebili ne' vostri cuori scrivete, o prencipi, il caso infelicissimo succeduto a Laura Terracina, dignissimo di esser nel Mauro anzi premiato da me e lodato da voi, che da' miei giudici punito e da voi biasimato; e per cosa certa tenete che questi favori e questi onori, che i prencipi fanno agli stranieri, apertissimi preludi sono delle bruttissime oscenitadi che con l'ingegno loro libidinosissimo di dominare perpetuamente con varie macchinazioni vanno meditando. E gli animi de' sudditi col stretto vincolo di castissimo e santissimo matrimonio sono copulati co' prencipi loro, e però, come pudiche mogli, neppur con gli occhi deono conoscere altro prencipe che quello che loro ha dato la legge di Dio e degli uomini, non che sia lecito loro amarlo col cuore e giurargli nuova fedeltá; e molto sciocchi sarete, se, nel vendicare l'infedeltá de' vostri sudditi, aspetterete il tempo buono di côrli negli adultèri delle fellonie, perché le ferite, che arrecano disonore, dai saggi maestri di scherma si riparano prima che offendino, dagli stolti si medicano poiché si sono ricevute; ma nell'ora stessa che vi accorgete che alcuno suddito vostro un sol guardo dá a prencipe alcuno straniere, come avete veduto che ha fatto il Mauro,

non vi tenete le mani a cintola, ma giocate di mannaie, di capestri, se ne' maggiori vostri bisogni, e allora particolarmente che con le arme de' vostri sudditi in mano a' prencipi vostri nemici volete mostrarvi uomini onorati, non volete trovarvi con un paio di vergognose corna in capo.

RAGGUAGLIO XXXVI

Benché dopo gravi contese, pure alla fine Taide, famosa cortigiana de' signori poeti comici, è ammessa in Parnaso; la quale con molta soddisfazione di Apollo dice l'utile ch'ella spera di apportar alla sua corte.

Nel gran conseglio che ieri si fece di tutti i letterati e de' piú famosi personaggi che si truovino in questo Stato di Parnaso, furono proposti molti soggetti dottissimi in tutte le arti liberali, nuovamente capitati a questa corte, per ottenere onorato luogo in Parnaso; tra i quali proposta e con favorevoli suffragi fu anco vinta Taide, famosissima meretrice de' signori poeti comici, straordinariamente aiutata da Publio Terenzio, tanto parziale di lei, che con tutti i virtuosi poeti fece scoperte pratiche; e occorse che, mentre (acciò ella si presentasse avanti Apollo e il virtuoso senato per render loro le dovute grazie del beneficio ricevuto) le fu aperta la porta di Parnaso, l'illustrissimo signor cardinale Alessandro Farnese, accompagnato da una comitiva di prelati suoi amorevoli, si oppose a Taide per impedirle l'intrata: ad alta voce esclamando che, se persona tanto indegna e dalla quale non altro poteva aspettarsi che scandali pubblici doveva esser ammessa in Parnaso, per non veder con sporcizia tanto fetente profanati quei virtuosi luoghi, che solo erano stanza di que' letterati che con la voce, con gli scritti e col buon esempio della vita loro altrui potevano insegnar precetti salutari, in tutti i modi voleva andarsene, e che sapeva di aver molti virtuosi che in quella risoluzione l'averebbono seguitato. Mentre il cardinale diceva queste parole e che con forza grande si adoperava per cacciar Taide fuori della porta, ella da una molto numerosa squadra di poeti, che facevano spalla a Terenzio, cosí vivamente veniva aiutata, che a quella porta si diede principio ad una molto pericolosa quistione. Ma la sagace Taide, che sapeva che delle risse tutte, le quali per lo passato erano seguite per cagion di lei, ella mai sempre aveva

riportate amarissime pene, con graziose maniere fece sapere ad ognuno ch'ella in modo alcuno non intendeva di voler con violenza entrare in Parnaso, ma con la buona grazia di tutti e con soddisfazione in particolare di quegli illustrissimi e virtuosissimi prelati. E che se quei degni erano stimati della stanza di Parnaso, che altrui potevano dar eccellenti consegli, ottimi precetti di prudenza, che a lei con somma ingiustizia negavano l'abitare in quei luoghi venerandi. E che sebbene per termine di rigorosa giustizia ella conosceva doverlesi la stanza di Parnaso, che nondimeno per singolarissima grazia da quei maggiormente voleva riconoscerla, che piú gliela contrastavano. E che quei, che non amavano di vederla in Parnaso, in tanto nella mala opinione ch'avevano di lei erravano, che persona alcuna non si trovava in quei virtuosi luoghi, alla quale ella non avesse potuto dar que' ricordi che né piú necessari né piú prudenti da qualsivoglia sapientissimo filosofo morale si potevano aspettare. E che ella non tanto per acquistar l'eternitá al suo nome desiderava abitar tra i virtuosi di Parnaso, quanto per giovare a molti, con perpetuamente andar per le strade ammonendo ognuno a modestamente vivere nel suo vicinato e a fuggir come la morte il bruttissimo vizio di dir « puttana » alla compagna, quando non si ha la coscienza netta: avvertenza che nelle corti non avendo avuta, molti garritori cortegiani audacemente con gli emoli loro avevano attaccate di quelle risse, nelle quali dalle coltellate, dalle calonnie bruttamente fregiata e disonorata avevano veduta la loro riputazione. E che gli officiali che andavano al governo delle province, non da altra piú dotta maestra meglio potevano imparare l'importante e difficilissima filosofia di cavar da un governo danari e riputazione, che da lei, poiché alle sole Taidi esattamente era nota la gentil arte di pelar con tanta diligenza e destrezza la gaggia, ch'ella piú tosto cantasse che stridesse; nella qual pratica ella si dava il vanto di cosí esser singolare, che mille volte aveva veduto i suoi innamorati allora maggiormente arder dell'amor di lei, che, spelati nel vivo e scorticati fino all'osso, nudi e crudi gli aveva mandati allo spedale, di dove ancora le avevano scritte lettere amorose. Che quegl'ingordi delle ricchezze, che per ogni

strada e per ogni verso sempre sudavano in accumulare oro, dal solo infelicissimo esempio di lei potevano chiarirsi che i tesori accumulati con le male arti dalla giustissima ira di Dio erano alla fine mandati in fumo: perché di cosí gran numero di danari che dalle vene de' suoi amanti ella aveva succhiati, e delle infinite ricchezze delle quali ella aveva spogliate infinite famiglie, altri avanzi non aveva fatti che quei quattro stracci che ognuno le vedeva indosso; e che se il danaro, che le era capitato alle mani, cosí avesse avuta la benedizione di Dio come egli aveva avuto mille maledizioni, che di ricchezze ella averebbe uguagliate le prencipesse piú facoltose. Che poi dal suo volto, che a' suoi amici tanto era grato, dalle lusinghe e dalle fallacie, con le quali ella soleva adescare i malaccorti giovani che le capitavano per le mani, dal perpetuo riso ch'ella aveva in bocca, col quale ricopriva l'animo suo rapace e quel tagliente rasoio, col quale ella radeva senza discrezione e scorticava senza pietá, qualsivoglia poteva imparare a non mai fidarsi delle apparenze, delle belle accoglienze, delle grate parole e delle cortesi proferte altrui, e giammai non darsi in preda ad alcuno, se di lui non aveva prima fatta esatta anotomia: mercé che a molte sue pari riluceva la faccia, pareva bello l'aspetto e odorifero il fiato, che, quando poi dalle sagaci persone erano loro alzate le vesti e scoperto l'intimo dell'animo, si trovavano esser fetenti carogne, piene di piaghe puzzolenti, di fistole verminose, di animi falsi, di cuori in estremo fraudolenti, in infinito interessati. Si rivoltò poi Taide verso il magno cardinal Farnese, e cosí gli disse: — E chi piú di voi, illustrissimo mio signore, quando in Parnaso averò aperta la mia casa, doverá frequentar la mia scuola? nella quale imparerete quella importantissima virtú della neutralitá, della quale i nipoti de' papi, vostri pari, hanno tanta necessitá: scienza tanto posseduta da me, che meritamente potrò leggerla nelle catedre. Percioché mentre io vissi al mondo giammai non essendo stata senza una ventina di Panfili innamorati di me e, per la gelosia che regnar suole tra i giovani rivali, incagniti tutti tra essi, con la sagacitá nondimeno del mio ingegno, con destrezza tale ho sempre saputo proceder con essi,

che piú tosto ho levate che poste loro le armi nelle mani; col quale artificio da essi ho potuto cavar utile infinito, senza giammai perderne alcuno. Precetto raro e artificio cosí singolare, come difficile ad esser praticato, e a' pari di V. S. illustrissima tanto piú necessario, quanto che, non come fo io che con le forti catene della libidine strettamente imprigionati tengo gli amorevoli amici, ma col debilissimo filo della gratitudine tenete legati quei ch'avete bonificati, il quale per un'ombra di leggerissimo disgusto, che anco inavvertentemente si dia loro, si tronca; e pur io molti vostri pari conosco, che, per aver commessa l'imprudenza di innamorarsi di un particolar soggetto, non solo hanno precipitati gl'interessi loro, ma grandemente ruinata la fortuna di quell'amico che volevano esaltare, e con le gelosie grandi, che hanno date a tutti gli amorevoli loro seguaci, scioccamente hanno poste loro le armi nelle mani, con le quali hanno violentati uomini, per altro gratissimi, a contracambiare il difetto della parzialitá col vizio dell'ingratitudine. Tutte cose tanto vere, avvertimenti tanto necessari, che, se come si conviene saranno osservati da' vostri pari, ne' vostri disgusti non averete mai occasione di piú dolervi della poca fede degli amici, che dell'odio de' vostri poco amorevoli: appresso le mie pari essendo regola molto trita, che non dee aver il brutto vizio di imbertonirsi di un sol soggetto chi vuol avere il séguito di piú suoi amorevoli.

RAGGUAGLIO XXXVII

L'ambasciadore della provincia della Marca, mandato a questa corte, nella pubblica udienza si duole con Sua Maestá del caso infelice occorso a' suoi Marchigiani; al quale Apollo con singolar dimostrazione di vera affezione pone competente rimedio.

L'orator marchigiano, che la settimana passata capitò a questa corte, ieri, accompagnato dalla maggior parte della nobiltá virtuosa, fece la sua solenne e pubblica intrata, e vestito di una lunga gramaglia funerale comparve nel venerando collegio de' letterati; nel quale, dopo l'aver con una profonda riverenza onorata la Maestá di Apollo, parlò in questa guisa: — Sire e padre delle buone lettere, e voi altri prencipi dei *cuius* che mi ascoltate, mentre le buone lettere fiorirono al mondo, anco la Marca talmente si segnalò in esse, ch'ebbe grido di aver poeti, filosofi, oratori e altri personaggi grandi non punto inferiori ai Mantovani, agli Ateniesi, ai Romani: onde alcuna volta dagl'ingegni grandi de' letterati fino meritò di esser paragonata alla stessa famosissima Grecia, fecondissima madre di tutte le scienze. Ma poiché da' popoli barbari a pezzi furono tagliati o fatti morir di fame i letterati, le buone lettere ancora siffattamente furono calpestate da essi, che dopo gl'incendi di tante famosissime biblioteche, nelle quali perirono le fatiche de' piú famosi scrittori, essendosi anco smarrita la nobilissima lingua latina, affatto si perdette la razza dei dittongi; dalla ruina de' quali è nata poi l'ultima spiantazione della nobilissima provincia della Marca, perché dalla famosa cittá di Iesi i nobilissimi Marchigiani essendo prima chiamati « *piceni aesini* », dopo la veramente lagrimevole perdita c'ho detto che si fece dei dittongi, sono rimasti « piceni asini »; che certo non so vedere qual maggior calamitá a qualsivoglia altra nazione sia accaduta giammai, che a questa della patria nostra possa paragonarsi: la quale per la perdita di un sol dittongo talmente è rimasta priva dell'antica sua riputazione, che gl'infelici Marchigiani non

piú né praticare né comparire possono in ridotto alcuno di galantuomini, dove non venga loro dato dell'asino per lo capo. — Qui con abbondantissima copia di lagrime forní l'oratore il suo ragionamento, né alcun letterato si trovò in quella udienza che straordinaria passione non sentisse della disgrazia de' Marchigiani; di modo che Apollo stesso, per lo caso sfortunatissimo di cosí nobil provincia grandemente commosso, subito comandò che li fosse portato da scrivere, e di sua mano ripose il dittongo a Iesi, e a Vergilio, reggente della scansione de' versi, comandò che la prima sillaba di Iesi facesse osservar lunga; e sotto gravi pene ordinò che nessuno per l'avvenire ardisse di chiamare i Marchigiani «asini», essendo verissimo che la madre natura con tanto giusta misura tra le nazioni tutte dell'universo aveva seminata l'asinitá, che ognuno ne aveva la sua parte ugual a quella del compagno.

RAGGUAGLIO XXXVIII

Consalvo Ferrante Cordova ad Apollo chiede la confirmazione del titolo di «magno»; e invece della grazia riceve risposta di grave disgusto.

Consalvo Ferrante Cordova, dagli Spagnuoli detto il gran capitano, con una nobilissima comitiva d'infiniti signori castigliani piú giorni sono comparve in Parnaso; e con una magnifica orazione a Sua Maestá avendo narrate le piú segnalate sue azioni fatte in guerra, domandò la confirmazione del titolo di «magno», che dal consenso di tutta la milizia e da tutti gl'istorici di Europa gli era stato dato. Con buonissimo occhio fu Consalvo ricevuto da Apollo, il quale gli ordinò che in scritto desse le imprese sue tutte militari: le quali comandò poi che dagli eccellentissimi Giovanni Gioviano Pontano, da Francesco Guicciardini e da monsignor reverendissimo Paolo Giovio esattamente fossero esaminate, e che diligente relazione ne facessero poi al senato istorico: tutto affine che, quando fossero trovate aver que' requisiti che per ottener l'onorato titolo di «magno» sono necessari, con autentiche bolle di Sua Maestá glielo confirmassero. In mano di que' famosi istorici consegnò Consalvo un molto compíto commentario di tutte le sue imprese: le quali da quegli uomini grandi con esquisita diligenza furono esaminate e ben ponderate, e poco appresso di esse in pieno collegio fecero la relazione, dove quello conclusero che a Consalvo dir si doveva per risposta. Il quale essendo stato chiamato nella curia, Tito Livio, prencipe del senato istorico, a nome di tutto il collegio gli disse che, con esatta diligenza essendo state considerate le sue imprese di guerra, que' signori avevano finalmente conchiuso che delle cose le quali egli aveva operate in Granata, come di fazioni succedute sotto l'autoritá di un capitano nella facoltá del comandare a lui superiore, secondo lo stile della corte di Parnaso non si era tenuto conto alcuno, dovendosi in casi simili la gloria tutta della vittoria al capitano generale che comandava

all'esercito. Che, quando anco egli fosse stato generale dell'impresa di cacciare i Mori dal regno di Granata, que' signori istorici avevano giudicato che ella in modo alcuno non era sufficiente per acquistare al capo di lei il glorioso titolo di « magno », poiché, che tutta la Spagna armata avesse saputo cacciar da Granata quattro Mori divisi in fazioni, era azione meno che mediocre. Appresso soggionse Livio che le imprese, ch'egli aveva fatte in Africa nell'espugnazione di alcuni piccioli luoghi, ancor esse erano state giudicate indegne di esser avute in considerazione in un soggetto che, chiedendo la gran prerogativa del titolo di «magno», faceva bisogno che al mondo mostrasse di aver recate a fine imprese veramente magne; e che da' suoi scritti chiaramente si conosceva che la riputazion tutta nelle cose militari gli era data dalla guerra ch'egli maneggiata aveva per l'acquisto del regno di Napoli, nel quale di segnalato e degno di considerazione si vedevano le due battaglie campali, una fatta a Seminara e l'altra al Garigliano, le quali, quando altrui avessero potuto acquistare il glorioso titolo di «magno», cosí grande era in Parnaso il numero de' Belisari, de' Narseti, de' Carli Martelli, de' Scanderbegi e degli altri capitani famosi ch'avevano operate cose piú memorande, che maggiore nel mondo sarebbe stato il numero de' magni che de' piccioli. A queste cose replicò Consalvo che li pareva che nella guerra napolitana non si dovesse aver considerazione alle cose particolari, ma a tutta la nobilissima impresa, ch'egli gloriosamente aveva recata al suo fine, di aver guadagnato al suo re un regno floridissimo e fortissimo. Rispose allora Livio che anco il solo acquisto di tutto il regno di Napoli da que' signori era stato avuto in considerazione, nel quale pareva che non poco oscurasse la sua fama l'essersi in quella impresa piú adoperata le fraude che la vera virtú militare: e che perciò il virtuoso collegio istorico aveva giudicato all'impresa napolitana poco ben convenirsi il nome di onorato acquisto. Che però sapesse che per certa particolar prerogativa il glorioso titolo di «magno» solo a quelli si concedeva, che con l'istromento della vera virtú militare a fine recavano imprese piene di segnalato valore; che però a que' signori del-

collegio in modo alcuno non pareva che Consalvo pretender potesse di aver col valor delle armi conquistato quel regno di Napoli, nel quale dai malaccorti re napolitani come amico e difensore essendo stato poco prima chiamato, ne' maggiori bisogni poi di quegl'infelici re, e allora appunto che il regno tutto gli avevano dato in mano, ebbe cuore di pubblicarsi loro nemico: la quale azione se tanto glorioso rendeva chi l'aveva eseguita, che gli facesse meritar il titolo di «magno», che il collegio istorico ne faceva giudice lo stesso Consalvo. Disse anco Livio che alle cose raccontate si aggiungeva il fine oscurissimo ch'egli fece, indegno di un par di Consalvo, che chiedendo il titolo di «magno» voleva esser predicato il protosavio del mondo; poiché dopo l'acquisto di tanto regno, senza punto saper assicurar la sua riputazione, ignorantissimamente si lasciò disarmare, per esser poi levato dal governo di Napoli, e condotto in Ispagna ad una rilegazione per fornirvi i suoi giorni di rabbia. Esclamò allora Consalvo, e disse che fine molto piú infelice di lui aveva fatto Pompeo, e che nondimeno aveva ottenuto il titolo di «magno». A questo rispose Livio che, secondo gl'instituti di Parnaso, tutti que', che per far acquisto di un imperio perdevano la vita o facevano altro fine infelice, punto non iscoloravano la riputazion loro, come in niuna parte la scolorò il magno Pompeo, il quale lo stesso generoso pensiere, sebbene piú occulto, ebbe sempre, che seppe eseguir Cesare. In ultimo disse Livio che al desiderio di Consalvo grandissimo pregiudicio facevano i due inescusabili errori che nel maneggiar l'impresa del regno di Napoli egli commise; poiché non solo troppo trapassò i termini della liberalitá e dell'autoritá di capitano, allora che, dopo l'acquisto di tanto regno avendo beneficato numero grande di baroni, di capitani e di altri uomini illustri, si aveva acquistato un séguito grande di soggetti segnalati, senza aver la necessaria avvertenza di lasciare al suo re commoditá di potersi mostrar grato verso quei che l'avevano servito; e che, con affabilitá e maniere lontane dall'austera natura della sua nazione, apertamente aveva mostrato di affettar quel séguito e quell'amore de' baroni napolitani, che con sommo studio doveva esser fuggito da un suo

pari, ministro di un re per natura sospettosissimo: col qual sciocco modo di procedere lo pose in quelle gelosie, dalle quali senza la ruina della riputazione di esso Consalvo egli non seppe liberarsi; e che le gelosie di affettar la signoria de' regni altrui dagli uomini saggi o non si davano o si compivano, mercé che l'esser in questi casi tiepido, altrui sempre riusciva conseglio mortale. Mirabil sdegno le parole di Livio cagionarono in Consalvo, il quale non potette contenersi che non dicesse ch'egli con quella fedeltá aveva servito il suo re, che ad un barone castigliano si conveniva; e che gli artifíci di tradir il suo prencipe non erano noti in Ispagna, e che tra i baroni della sua nazione onor maggior era riputato ricever da' suoi re torti, che far loro tradimenti. A queste cose replicò Livio che, se egli cosí ben composto avea l'animo, domandasse il titolo di «uomo dabbene», che favoritamente gli sarebbe stato dato, non quello di «magno», il quale allora averebbe meritato, quando cosa piú gloriosa avesse stimato morir re di Napoli, che confinato in un vilissimo castello di Spagna: solo per aver meritato premio tale, che non con altro guiderdone potea esser contracambiato, che con quella ingratitudine che li fu usata. Allora Consalvo, senza punto portar rispetto a quell'augustissimo luogo nel quale si trovavano soggetti di tanta eminenza, liberamente esclamò che verso lui si procedeva co' termini di apertissima ingiustizia, poiché, dannandosi in lui la virtú di una costantissima fedeltá, apertamente li facevano sapere che premi maggiori avrebbe ottenuti in Parnaso quando vi fosse capitato pieno di fellonie; e che l'ingratitudine del re Ferdinando non solo non oscurava la sua riputazione, ma che in infinito accresceva le sue glorie, e che la ragion di Stato, la quale agli uomini insegnava il misurar le azioni loro col solo compasso dell'interesse, non col braccio della riputazione, era dottrina chc piú si conveniva ai re e ad ogni altro prencipe grande, che a' capitani suoi pari, ne' quali gli spergiuri, i tradimenti e le fellonie sempre erano stimate infamie, ove i guadagni de' regni fatti dai supremi potentati, ancor che i mezzi fossero bruttissimi, molte volte erano chiamati gloriosi acquisti. Con acerbe parole rispose allora Livio a Consalvo che

gli Italiani non tanto erano ignoranti, che benissimo non sapessero che il titolo che egli ebbe nell'impresa di Napoli, fu di « capitano *major* », che in italiano suona « generale » non « magno »; e che egli troppo pretendeva di sé, e che il venerando collegio istorico anzi aveva animo di levar di bordello la « Signoria » dove dalla vanitá degli uomini ambiziosi era stata sepolta, che volesse anco cacciarvi il pregiatissimo titolo di « magno ».

RAGGUAGLIO XXXIX

Molti nobili francesi appresso la Monarchia loro fanno instanza che, conforme l'uso delle nobiltadi delle republiche, sia lor lecito esercitar la mercatura; e da lei bruttamente sono scacciati.

Molti nobili francesi alcuni giorni sono andarono a visitar la serenissima Libertá di Vinegia, e tuttoché grandemente ammirassero le leggi egregie del viver libero, gli ordini eccellentissimi co' quali ella si mantiene in quella incorrotta libertá ch'ora tanto rara è tra le genti, infinitamente ancora lodarono e invidiarono la grandezza della nobiltá veneziana: e sopra tutte le altre cose gran maraviglia apportò loro il vedere che i primi senatori di cosí eccelsa republica liberamente esercitavano quella mercatura, che i loro re di Francia avevano dichiarato esser cosa sordida; e molto strano parve loro che alla nobiltá francese cosí fermamente fosse stato dato a credere che l'esercizio delle armi, il quale ordinariamente distrugge le proprie facoltadi, piú nobile fosse di quella mercatura che la casa empie d'oro. Onde alcuni Francesi della piú scelta nobiltá pochi giorni sono comparvero avanti la Monarchia loro, la quale umilissimamente supplicarono che rimanesse servita di voler per un suo pubblico editto dichiarare, a' suoi nobili francesi cosí onorata cosa essere attendere a' traffichi della mercatanzia, come in molta riputazione ella era tenuta nelle famosissime republiche di Vinegia, di Genova, di Ragugi, di Lucca e di altre molte. A questa tanto improvisa richiesta fuor di modo si alterò la Monarchia francese: e, non altramente che se cosa disonestissima le fosse stata domandata, con villane parole e con brusca ciera da sé discacciò que' nobili; i quali, a grave ingiuria recandosi che con tanta acerbezza venisse ributtata una richiesta che essi stimavano giustissima, comparvero subito avanti Apollo, al quale minuto conto diedero di quanto tra essi e la loro Monarchia era passato, e appresso a Sua Maestá fecero la medesima instanza. Apollo,

che tenne che la nobiltá francese cosa molto giusta chiedesse, alla Monarchia di Francia fece sapere che, quando ella alla nobiltá del suo regno, nel particolar di poter senza incarico del suo onore esercitar la mercatura che desiderava, non avesse dato soddisfazione, egli non poteva non gratificarla. La Monarchia di Francia, udita che ebbe novitá tanto grande, per rimediare alla immensa ruina che antivedeva precipitosamente correrle addosso, comparve subito avanti Apollo: al quale disse esser noto a Sua Maestá il vero fondamento della sua grandezza, il piú sicuro istrumento della sua potenza esser la spada della sua invitta nobiltá, la quale col latte avendo bevuto l'opinione che l'esercizio della mercatura altrettanto era degno di persone meccaniche quanto indecente ad uomini nobilí, e che 'l mestier della guerra, l'esercizio delle armi erano i veri traffichi, le proprie mercatanzie delle genti nobili, e che il ruinar questi saldi fondamenti altro non sarebbe stato che affatto annichilare non solo la gran macchina del regno di Francia, ma le potentissime monarchie ancora di Spagna, di Inghilterra, di Polonia e altre, le quali tutte, benissimo conoscendo la necessitá c'hanno i re grandi di perpetuamente tener la nobiltá de' regni loro armata, con misteriosi artifíci da pensieri de' traffichi mercantili l'avevano tenuta lontana. E che sicurissima cosa era che, come prima la sua nobiltá francese avesse cominciato a gustare la dolcezza del guadagno della mercatura, ancor che ora ella si vedesse solo esser nata alle armi, prestamente nondimeno le averebbe gettate ne' cantoni della sua casa, i continovi guadagni dei traffichi anteponendo ai perpetui dispendi della guerra; e che l'effetto che ne' senatori partoriva l'uso della mercatanzia chiaramente si scorgeva in tutte le republiche, dove, per ingordigia di mantener vivi i traffichi loro, soverchiamente si vedevano inchinare alla pace. Ricordò anco la medesima Monarchia a Sua Maestá la necessitá ch'ella aveva della sua nobiltá armata; poiché in tutte le sue piú importanti azioni aveva sperimentato che i pochi nobili avevano superati gli eserciti grandi composti di plebei, mercé che comparazion alcuna non si dava tra il valore e la fede della nobiltá che guerreggiava per meritar la buona

grazia del suo prencipe e per fare acquisto della gloria, e quei fantaccini tolti dalle piazze, che solo per lo miserabil fine di guadagnar il vil soldo di tre scudi il mese cingevano la spada. Queste ragioni della Monarchia francese sommamente piacquero ad Apollo; ond'egli, poco appresso, a que' nobili francesi, che ritornati erano per la risposta del negozio loro, disse che, sopra la loro richiesta avendo egli fatta matura reflessione, aveva stimato non esser cosa conveniente che la nobiltá francese, famosissima appresso le nazioni dell'universo per parer nata al mestiere della guerra e per aver per suo vero elemento l'esercizio perpetuo delle armi, con la sordidezza de' guadagni della mercatanzia volesse ora oscurar la chiarezza della sua gloriosa nobiltá; e che diversissimi erano i fini delle republiche a quei delle monarchie, perché l'esercizio della mercatanzia, che col suo cotidiano guadagno evidentemente inviliva gl'ingegni, odiosi rendea i dispendi della guerra e disarmava le mani di quei che vi applicavano l'animo, non solo buono ma mirabilissimo era nelle republiche: nelle quali in perpetua gelosia vivendosi della libertá, que' senatori, che erano conosciuti d'ingegno solo nato all'esercizio delle armi, non poco erano sospetti alle patrie libere, le quali i loro senatori piú desideravano saggi, prudenti e grandemente inclinati alla pace, che soverchiamente bellicosi e solo desiderosi di maneggiar le armi. E con la risoluzione di queste parole que' nobili francesi furono licenziati da Sua Maestá. Pubblicamente si dice in questa corte che per cosí fatta repulsa sí bruttamente rimasero esacerbati quei nobili, che uno di essi ad alta voce fu udito dire: — O Iddio grandissimo, che inganni e che frodi son queste, con le quali la nobiltá delle monarchie apertamente vien aggirata e trappolata! E qual mente umana può capire, qual legge di uomini vuole, qual giustizia di Dio comanda che 'l guadagnar con la mercatanzia per sé sia riputata cosa vergognosa, il rubbar con le armi per altri sia creduto esercizio onorato?

RAGGUAGLIO XL

L'onorato titolo di « messere », dopo l'esser caduto nella miseria di una infelicissima condizione, vergognosamente è cacciato dal regno di Napoli; né, come egli sperava, essendo stato ricevuto in Roma, per ultimo rifugio ricorre ad Apollo, dal quale gli è assegnata stanza di sua compiuta soddisfazione.

Nella *chiazza* (cosí chiamano i napolitani le pubbliche loro raunanze) che due mesi sono fecero i seggi di Napoli, vi fu risoluto che da tutto il Regno fosse dato lo sfratto al titolo di « messere », con l'aggiunta di pene gravissime se nel termine di tre giorni non ubbidiva; e perché a quel giá onoratissimo titolo non parea di meritar quel pubblico scorno, per quietar que' prencipi e que' signori contro lui grandemente sdegnati, autentiche fedi produsse in giudicio di Giovanni Scoppa, di Antonio Mancinelli e di altri eccellentissimi grammatici, nelle quali concludentemente si provava che i barbari, i quali di settentrione diluviarono in Italia, con l'ignoranza ch'avevano delle cose latine non solo corrotto avevano il supremo titolo di « *here* » in « sire », ma che questo ancora le genti che seguirono poi avevano mutato in « messere », il quale il medesimo sonava che « mio *here* » cioè « mio signore »; e che un titolo suo pari, col quale i sempre gloriosi re di Francia onoravano le serenissime persone loro, indegnamente dagl'Italiani cosí veniva strapazzato e maltrattato. Ma perché a queste cose fu risposto che nell'importante materia titolare non al vero valore de' titoli, ma che solo si attendeva a quello che essi correvano alla piazza, l'infelice « messere » fu forzato di ascondersi in casa di alcuni onorati vecchioni, i quali acerbamente si dolevano che anco da' piú vili bottegai cosí malamente venisse oltraggiato quell'onoratissimo « messere », col quale si ricordavano che i passati re napolitani gloriosi e infinitamente venerandi renderono i titoli delle persone loro. Ma alla fine, vedendosi il negozio affatto disperato, lo sfortunato « messere » con l'ordinario procaccio nel medesimo

instante si pose in viaggio per la vòlta di Roma, che gli onoratissimi titoli di « magnifici », di « spettabili », di « strenui » e di « generosi », per téma ch'ebbono de' medesimi affronti, ascosamente fuggirono dal Regno. Giunto che il « messere » fu in Roma, da que' cortigiani, che molto tempo prima con indegnitá grande si erano vestiti la giubba dell'« illustre », del « molto illustre », e che fino tra poco tempo speravano di manometter l'« illustrissimo », con pessimo occhio fu veduto; per le quai difficultadi il « messere » s'incamminò alla volta di Parnaso, dove giunse pochi giorni sono. E presentatosi avanti Apollo, prima li narrò la crudeltá di tutte le sue persecuzioni, e appresso strettamente lo supplicò che qualche stanza volesse concederli, ove avesse potuto riposarsi, fin tanto che l'influsso dell'ambizione, che anco gli uomini buoni aveva ammaliati, si fosse partito dal mondo. Estremamente compatí Apollo le persecuzioni fatte a quell'onoratissimo titolo; e, con i signori censori avendo prima comunicato il negocio, fece risoluzione di strettamente raccomandarlo all'orator marchigiano, che pur allora era di ritorno per la Marca. Dal quale con affezion grande di buonissimo amore essendo stato accettato e condotto al suo paese, per questo ordinario si sono avute lettere di Macerata de' dodici del corrente, le quali dánno avviso che la cordiale e amorevole nazione marchigiana non solo volentieri ha ricettato il « messere », ma che col baldacchino di broccato con ogni pompa possibile l'ha ammesso nella sua patria; e che il « messere », in contracambio delle infinite cortesie ricevute, il giorno dopo il suo arrivo ai Marchigiani insegnò il vero modo di cuocere un buon pezzo di lonza arrosto e far con essa il saporito pan unto, con lasciar andar su per lo camino quel fumo che a' Napolitani e alle altre nazioni, che piú studiano alla vanitá di parere che alla sostanza di essere, serve per companatico.

RAGGUAGLIO XLI

Di ordine di Apollo i censori di Parnaso avendo pubblicato un rigoroso editto contro gl'ipocriti, per un grave particolare, scoperto loro da Platone, sono forzati moderarlo.

I pubblici censori di questo Stato essendo venuti in chiara cognizione che certa bontá, che modernamente si scuopre in alcuni letterati di Parnaso, è tutta mistura di artificiosa apparenza e di soda falsitá, e che l'infernal ipocrisia ogni giorno piú negli animi di ciascheduno manifestamente va serpendo, affine che morbo tanto contagioso non appesti tutto Parnaso, di ordine espresso di Sua Maestá sei giorni sono contro gl'ipocriti pubblicarono un severissimo editto. Ed è stata cosa degna di stupor infinito il veder che lo stesso Platone, dai virtuosi tutti di Parnaso stimato l'idea della schiettezza e il vero esemplare di un uomo dabbene, si presentò subito avanti il tribunale de' censori, e apertamente opponendosi a editto riputato tanto buono, con la solita sua libertá disse che, per l'aperta ignoranza che gli uomini moderni mostravano nel far certo giudicio della vera qualitá de' costumi altrui, perniziosissima risoluzione era da Parnaso esterminar tutta quella ipocrisia, con la quale in questi tempi infelici anco gli uomini buoni erano forzati sostentare la riputazion loro; perché le persone schiette, gl'ingegni aperti, gli animi liberi, inimicissimi degli artifíci e delle doppiezze, i quali ne' tempi passati come semidei dalle genti furono ammirati e onorati, dagli uomini del presente secolo intanto non piú erano stimati, che la nobilissima virtú del ragionar con la veritá in bocca, la singolar dote del proceder libero, non cose sante, non virtú amabilissima, ma erano stimate scurrilitá, vita rilassata, proceder licenzioso, costumi scorretti: per le quali cose anco quegli uomini di perfettissimi costumi, e que' medesimi che camminavano prima la tanto lodata via del «*Bene vivere et laetari*» e i quali capitalissimi nemici si mostravano dell'ipocrisia, per mantenersi

nondimeno con vizio tanto scelerato quel credito che col viver virtuoso apertamente si perdeva, a lor mal grado erano forzati mantenersi in credito con l'ipocrisia. Il conseglio di Platone dai signori censori talmente fu stimato buono, che da essi fu subito abbracciato; di maniera tale, che con un nuovo editto, che pubblicarono, acerbamente essendosi doluti che in questa tanto depravata etá, per grandissima calamitá degli uomini buoni e per infinita ventura de' ribaldi, piú venendo censurate le parole libere allegramente dette in pubblico da un uomo gioviale, che qualsivoglia sceleratezza che gl'ipocriti moderni facevano in secreto, Apollo, anco a suo mal grado, a tutti i galantuomini dell'uno e l'altro sesso concedeva licenza di poter, senza incorso di pena alcuna, servirsi dell'ottantesima parte di un grano di ipocrisia fina.

RAGGUAGLIO XLII

L'immensa mole dell'imperio ottomano, la quale anco dai piú intendenti politici era stimata eterna, cosí ora da se stessa va distruggendosi, che minaccia presentanea ruina.

Il vastissimo edificio dell'imperio ottomano, il quale, come è noto a tutti quei che praticano in Parnaso, di circuito cosí è grande che sembra un'immensa cittá; le mura del quale, da que' prencipi, ancorché barbari e ignoranti delle buone lettere, fabbricate con somma eccellenza di una ottima architettura politica, sono di cosí salda materia, e cosí ben intesi si veggono i baloardi reali, le cortine terrapienate, le fosse, i rivellini, le scarpe e le contrascarpe, che da tutti quei che poco fa lo contemplavano non solo col mondo era stimato eterno, ma dicevano ancora che, per esser quegl'imperadori ogni giorno piú ambiziosi di renderlo con la fabbrica degli acquisti di nuovi appartamenti maggiore, pareva che a guisa dell'aurea casa di Nerone dovesse occupar Parnaso tutto; da pochi anni in qua, non solo i fortissimi baloardi di Tauris, del Servan, della Giorgia, della Diarbecca e quasi di tutta l'Armenia affatto sono caduti a terra, ma quel fortissimo dell'Asia minore ha gettato cosí largo pelo, che minaccia presta ruina: di modo che que' muri, che parevano giá eterni, ora come materia debolissima da loro stessi si veggono ruinare e dileguare; novitá la quale infinita maraviglia rende a quei che la rimirano, e certo con raro esempio dell'instabilitá delle grandezze umane, perché, agli occhi de' mortali non altra cosa piú mostrandosi potente ed eterna che gl'imperi grandi, con facilitá nondimeno e prestezza indicibile si veggono ruinare. Perché, se altri vuol demolire una torre fabbricata con salde mura, fa bisogno che molti giorni vi stenti prima col cannone o co' picconi: e la rovere annosa, senza che altri lungo tempo con la scure vi sudi intorno, non può esser atterrata; ma per far precipitare qualsivoglia grande e potente imperio basta solo un soffio anco tenue d'inezia di prencipe o di ambizion di privato, ch'abbia séguito, danari, ingegno, che solo lo faccia un poco crollare, che prima cade che minacci ruina.

RAGGUAGLIO XLIII

Il prencipe di Elicona, per un suo ambasciadore mandato in Parnaso, ad Apollo chiede il privilegio di poter tra la nobiltá del suo Stato instituir la primogenitura; il quale da Sua Maestá gli vien negato.

L'ambasciadore del prencipe di Elicona, che tre giorni sono comparve in Parnaso, ieri fu introdotto all'udienza d'Apollo; al quale disse che 'l suo prencipe, dopo l'aver abbellito il suo floridissimo Stato di tutti quegli ornamenti singolari che altrui riguardevoli rendono i regni grandi, solo li mancava che la nobiltá molto numerosa che ci aveva instituita, perpetuamente si mantenesse nel decoro della sua grandezza; e perché conosceva che le sole ricchezze erano quelle che in un continovo splendore conservavano le famiglie illustri, prevedeva ancora che la nobiltá del suo Stato per l'ordinaria fecunditá degli uomini tra brieve tempo sarebbe ritornata all'antica sua viltá, quando dai molti fratelli in piú parti fossero state divise le ereditá de' padri loro; e che le famose nobiltá di Francia, di Spagna, di Germania, di Polonia e di altri regni per lo solo beneficio della primogenitura per infinite centinaia di anni si erano mantenute grandi: per le quai cose il suo prencipe, divotissimo di Sua Maestá, umilissimamente la supplicava a degnarsi di concedergli un ampio privilegio da poter tra la nobiltá del suo Stato instituire il beneficio della primogenitura. All'ambasciadore rispose Apollo che benissimo scorgeva che il suo prencipe non ben penetrava la domanda che li faceva fare; poiché mostrava di non bene aver cognizione di quel che importi in uno Stato co' ricchi patrimoni e con le pretensioni di nobiltá mettere le corna di toro in testa e i denti di lupo in bocca alle mitissime pecore, atte ad esser con amendue le mani munte e col forficione dello strapazzo tosate quando erano disarmate della pretensione di quella boriosa nobiltá, che, altrui solo insegnando la signoril arte di comandare, mirabilmente faceva conoscer tutta la servil

bruttezza dell'obbedire. E che quei potentati, i quali negli Stati loro con l'instituzione della primogenitura avevano cercato di fondare e di mantener grande una insigne nobiltá, si erano alla fine avveduti che scioccamente avevano fatti i capi a que' popoli, i quali, quando per lor guida avevano soggetti facoltosi e di riguardevole nobiltá, ad ogni prencipe erano spaventevoli; e che le famiglie grandi in ogni Stato non ad altro servivano che per lanternoni e per fanali, che ne' tempi piú bui delle rivoluzioni chiaro lume facevano alla plebe che cammina allo scuro: inconveniente che cagionava che negli Stati, ove si trovava numerosa nobiltá, facea bisogno che i prencipi vivessero co' puntigli dei rispetti: travaglio insopportabile, del quale affatto mancavano que' regni, che non avendo impedimenti tali, a gran ragione veri e assoluti padroni chiamar si potevano degli Stati loro quei che li possedevano. E che non solo nella Francia e nella Fiandra, ma che in altri regni ancora, infiniti erano gli esempi di quei nobili, che, nelle brutte sollevazioni cagionate da essi, fino avevano ardito d'intitolarsi «padri della patria» e veri «protettori del popolo», e che, per giunger al sedizioso termine di non solo tiranneggiar i popoli, ma fino di dar leggi al prencipe loro naturale, erano giunti all'insolente temeritá di inorpellare le armi sediziosamente pigliate contro il signor loro col specioso e caritativo pretesto della pubblica utilitá. A questo rispose l'ambasciadore che 'l solo esempio della bellicosa nobiltá di Francia aveva indotto il suo prencipe a tanto vivamente desiderarla nel suo Stato, perché chiaramente aveva conosciuto che dalla sola gloriosa nobiltá francese erano state superate le fellonie di quei che sfacciatissimamente contro il re loro si erano sollevati, e che il nobilissimo regno di Francia, armato di una non meno numerosa che bellicosa nobiltá, al mondo tutto aveva fatto conoscere quanto in un regno vaglia l'instituzione di una numerosa nobiltá, poiché ella sola con la sua invitta spada aveva smorzato il fuoco di quelle sollevazioni francesi, che in un regno privo di tanto beneficio averebbe arso eternamente. Replicò allora Apollo che il tutto sarebbe stato vero, quando le sollevazioni di Francia, delle quali egli ragionava, dal solo popolo fossero

state suscitate; ma che, chiaramente da numero grande di nobili di quel regno essendo elleno state destate, molto ridicolo alle genti era quel medico che si gloriava di felicemente aver curato quel male, del quale per la sua crassa ignoranza egli era stato sola cagione; e che ogni saggio prencipe in tanto doveva guardarsi dal fallo gravissimo di allevarsi compagni e fratelli nel suo Stato, che quei monarchi piú sicuramente si vedevano regnare al mondo, che tra la loro grandezza e la bassezza de' loro sudditi sapevano far nascere sproporzion maggiore. Che a Sua Maestá al pari della stessa ignoranza faceva nausea il sapere che in un regno principalissimo di Europa si trovassero sudditi di tanta vanitá e boria, che con la superba pretension della nobiltá loro tant'oltre fossero arrivati, che fino ardissero dire che cosí erano nobili come lo stesso re: quasi che tra le fusa e gli alberi di nave, tra le mosche e gli elefanti, tra il comandare e il servire fosse possibile darsi proporzion alcuna, che grandemente non fosse ridicola, in infinito odiosa. E soggionse Apollo che per cosí mostruosa petulanza a gran ragione gl'imperadori ottomani principalissimo istrumento della sicurezza e grandezza loro avevano stimato il non voler negli Stati loro nemmeno l'ombra di pretensione di nobiltá alcuna, e che quei, che bene addentro penetravano gli effetti che in un regno cagionava la nobiltá, non tanto biasimavano la risoluzione di quegl'imperadori, come imprudentemente facevano alcuni poco intendenti delle cose del mondo; perché que' prencipi grandi, che negli affari delle cose loro solo seguivano la sostanza e non l'apparenza, in sommo odio avevano l'ostentazione di quelle cose che parevano e non erano, e grandemente aborrivano veder che il nobile, ancor che ne' maneggi della guerra e negli affari della pace fosse senza esperienza, senza valore e senza prudenza alcuna, con la sola pretensione nondimeno della vana nobiltá sua, stimasse doverglisi que' gradi della milizia, che 'l prencipe tanto è necessitato conferire alla sola virtú e al merito di que' capitani, che sotto la celata avevano fatto canuto il crine e, con perpetuamente nelle fazioni di guerra vestir la corazza, incalliti avevano il petto e la schiena; e che piú di qualsivoglia altra cosa odiosi

rendeva cosí fatti soggetti il vederli ostinatissimi in non volere, anco nell'etá loro giovanile, ubbidire ai comandamenti di quei capitani invecchiati nella guerra, che essi meno nobili stimano delle persone loro: pretensione per certo insopportabile, voler con pazza ostinazione che i doni della fortuna dal prencipe sieno riputati beni dell'animo. In ultimo poi disse Apollo che somma crudeltá, iniquissima ingiustizia gli pareva che fosse che tra que' fratelli uguali non fossero le facultadi, che comune avevano il padre e la madre. Che ben lodava che al primogenito qualche prerogativa si dovesse, ma che però faceva bisogno ch'ella fosse tale, che al mondo capo lo mostrasse della casa, non padrone de' suoi fratelli; e che la ricca e giusta primogenitura, che i padri dovevano lasciare nelle case loro, era la caritá, l'amore e la concordia tra' suoi figliuoli; e che non solo imprudenza grande, ma somma crudeltá era introdur tra i privati quella primogenitura, che, nel sangue dei prencipi cagionando scandali tanto gravi quanti nelle carte altri ne vedeva registrati, solo per beneficio di quella pubblica pace era tollerata, la quale non goderebbono i popoli allora che i regni fossero stati divisibili. E che la primogenitura a' prencipi solo portando il beneficio, che i soggetti esclusi dall'ereditadi paterne, per sostentar la vita loro, erano forzati pigliar soldo da essi e attendere a quell'esercizio della guerra, col quale i prencipi assicurano gli Stati loro, la medesima abbondanza di uomini militari, che con tanta ingiustizia e pessima soddisfazione de' loro vassalli si procacciavano, potevano ricevere, quando all'ereditadi paterne avessero ammessi tutti i fratelli; che quella sola era lodevole primogenitura, che non i prencipi, non i padri, ma i fratelli stessi concordemente fondavano nelle case loro, allora che, un solo attendendo alla propagazion del sangue, gli altri tutti si affaticavano per augumentare il comun patrimonio. Appresso poi forní Apollo il ragionamento della sua risposta con dir ch'egli assolutamente al prencipe di Elicona negava la primogenitura che chiedeva, perché piú non poteva rimirar le orrende tragedie piene di fiere macchinazioni che tra fratelli si ordivano in quegli Stati dove viveva l'uso della primogenitura, mercé che gli esclusi

dell'ereditadi paterne sorte alcuna di crudeltá e di perfidia non lasciavano intatta per correggere la brutta ingiustizia che era fatta loro; oltre che, ogni primogenitura fondandosi con spargimento grande di sangue, non gli dava l'animo di saper trovare forma alcuna di privilegio con clausole tanto strette e di tanta validitá, ch'avessero forza di proibire che i soggetti esclusi dall'ereditadi, con un pugnale in mano, inofficioso non dicessero il testamento de' padri loro.

RAGGUAGLIO XLIV

Il duca d'Alva nel suo nuovo principato degli Achei, con esquisita diligenza avendo fattò carcerare, uccidere e poi segretamente nelle stesse carceri sepellire due de' primi soggetti di quello Stato, di cosí crudel azione essendo accusato, avanti Apollo sufficientemente difende se stesso.

Poco dapoi che 'l duca d'Alva ebbe pigliato il possesso del nuovo principato degli Achei, del quale appieno si scrisse con le passate, quell'ingegno severo che, tutto essendo accortezza, tutto vigilanza, con tutti quei requisiti pareva procreato dalla natura, che necessari sono ad un prencipe che sicuramente voglia dominare Stati nuovamente conquistati, dapoiché esattamente ebbe osservato gli umori e gli andamenti tutti di alcuni principali soggetti del suo Stato, somma cura pose per venir in cognizione di quei che quelle molte sollevazioni popolari avevano suscitate, le quali lo Stato libero degli Achei avevano precipitato; e finalmente con mano toccò i mali tutti passati avere avuto origine dall'ambizione di due uomini molto segnalati. I quali essendo facoltosi, liberali, manierosi, ambiziosi fino al termine di esser di genio sopra l'uso degli uomini privati, sitibondi della dominazione (qualitadi che in qualsivoglia republica corrotta e in ogni principato nuovamente fondato formidabile rendono colui che le possiede), e per tai cose svisceratamente amati dal popolo, il prencipe, per assicurar la quiete del suo Stato, cosa necessarissima stimò levar dal mondo soggetti tanto pericolosi; di modo che con destrezza e segretezza mirabile amendue gli ebbe nelle mani, e con necessaria risoluzione e degna dell'ingegno di colui che seppe porla in esecuzione, nell'ora medesima che furono condotti prigioni, segretissimamente li fece scannare e sepellire. Questa tanto crudele e risoluta azione, insolita ad udirsi e vedersi in uno Stato che, giammai non avendo conosciuta servitú, non aveva notizia dei severi risentimenti che sogliono fare i prencipi

per gelosie di Stato, cosí come alla nobiltá diede quel contento che dar suole la crudeltá di un prencipe nuovo esercitata contro quegli ambiziosi capi popolari che, con le sedizioni loro avendo abusata la libertá, bruttamente l'hanno precipitata nella tirannide, cosí di sommo spavento fu alla plebe; la quale, tuttoché contro il suo prencipe grandemente fosse infuriata, quando nondimeno si vide privata de' suoi capi, né cuore né ingegno ebbe da muoversi, ma, come in somiglianti accidenti è suo costume, l'insolenza cangiò nella maraviglia, l'ardire nello spavento, l'operar con le mani azioni piene di risentimento nelle querimonie di parole, nel minacciar quella vendetta che da sé non aveva genio da saper eseguire. Il fine dunque de' suoi rancori fu che avanti Apollo cosí gran richiami fece contro il prencipe, che Sua Maestá strettamente gli comandò che, per giustificarsi da quella imputazione, quanto prima comparisse in Parnaso. Obbedí il prencipe e, a Sua Maestá avendo rappresentata la qualitá degl'ingegni sediziosi di quei tali, chiaramente le mostrò che per assicurarsi nella signoria del suo nuovo principato era stato forzato servirsi dell'ordinario rimedio di levare i capi alla plebe sediziosa. Di che poco mostrò Apollo di rimaner soddisfatto, perché al prencipe disse che, sebbene la morte di que' due sediziosi era necessaria, ch'egli nondimeno non poteva approvare il modo che si era tenuto; perché e la riputazion propria e gl'interessi loro di Stato gravemente offendevano que' prencipi, che nell'importantissima risoluzione di levar la vita ad alcun lor vassallo non camminavano co' piedi d'una regolata e bene ordinata giustizia; e che i prencipi strettamente erano obbligati far palese ad ognuno la vera cagione che gl'induceva ad incrudelir contro i loro sudditi; e che non solo per giustificazion del prencipe, ma per ispaventar gli altri dal mal operare, il castigo del delinquente necessariamente doveva esser pubblico. Esangue rimase il prencipe per quelle risolute parole di Apollo; e in sua difesa rispose che que' due soggetti cosí ardentemente erano amati dal popolo, che, quando co' termini ordinari di giustizia si fosse proceduto contro essi e il castigo, come conosceva voler ogni dovere, nella pubblica piazza fosse stato eseguito,

evidentissimo pericolo si correva che 'l popolo tutto non si fosse sollevato per ritôrli a' ministri della giustizia: al qual disordine quando anco con le guardie degli uomini armati si fosse potuto provedere, che nondimeno cosa sicura era che la morte pubblica di soggetti tanto principali, e dal popolo del suo Stato tanto teneramente amati, cosí fatta pietá e tanta alterazion di animi averebbe cagionata ne' suoi vassalli, che, se non in quell'istante, col tempo almeno cosa alcuna intatta non averebbono tralasciata per vendicarla: tutti rispetti che l'avevano fatto fuggir l'ordinario rimedio di purgar il corpo del suo Stato da que' maligni umori, de' quali lo vedeva ripieno, con quelle canoniche medicine, che sicuramente con la copia di piú perniziosi umori, che averebbono destato, notabilmente averebbono aggravato il male. Che trivial precetto politico era che nelle piazze e negli altri luoghi pubblici con lo spettacolo solo di soggetti meccanici dal commetter sceleratezze spaventar si doveva la vil canaglia; ma che i personaggi qualificati, amati da' popoli, della vita de' quali per la sola quiete degli Stati loro i prencipi si assicuravano, faceva bisogno che in luoghi segretissimi alla cattura avessero congiunta la morte e la sepoltura: perché negli alti catafalchi il far mostra di supplici di uomini grandemente segnalati, non ispavento, ma rabbia grande di vendetta generava in ognuno. Interrogò allora Apollo il prencipe quanto tempo era ch'egli aveva notizia del precetto ch'aveva detto. Rispose il prencipe che fino dalla sua prima giovanezza l'aveva imparato da un Fiorentino, suo maestro nella politica. Allora di nuovo chiedette Apollo al prencipe per qual cagione, nella tanto memoranda e funesta risoluzione ch'egli fece nella causa del prencipe di Agamonte e del conte di Orno, aveva praticato il contrario. Arditamente a Sua Maestá rispose il prencipe che diversi erano gl'interessi di colui che una provincia governava come ministro, dall'esser di essa prencipe assoluto; e che la natura miglior ingegno aveva dato all'uomo per ben governare le cose proprie, che i fatti del suo padrone; e che molti, che nel reggere gli Stati altrui parevano ciechi, nel proveder poi alle bisogne proprie piú occhi avevano di Argo.

RAGGUAGLIO XLV

Un soggetto molto principale della provincia di Macedonia, con salario grande essendo stipendiato dal prencipe dell'Epiro, poiché venne in cognizione della vera cagione perché quelle pensioni gli erano pagate, magnanimamente le rifiuta.

Il prencipe dell'Epiro, che con grossi salari trattiene i piú principali soggetti degli Stati di alcuni potentati vicini suoi diffidenti, molto tempo è che gran somma di danari paga ogni anno ad un principalissimo barone della Macedonia, molto amato e di gran séguito tra quella nazione. Questi, fermamente essendosi dato a credere che la liberalitá del prencipe di Epiro, usata verso lui, procedesse da mera affezion di animo e da una sincera mente, affine di liberarsi da ogn'altra superioritá di prencipe ch'avesse potuto disturbarlo nel suo servigio, per meglio potere assistere a quello del prencipe dell'Epiro, vendette la nobilissima baronia ch'egli aveva nella Macedonia, e del danaro ritratto un bellissimo Stato comperò nell'Epiro, dove andò a far la sua stanza, con animo che l'Epiro fosse per l'avvenire la vera sua patria; e con assiduitá e fedeltá sí grande tutto si applicò al servigio di quel prencipe, che e nella diligenza e nell'accuratezza usata negl'importanti negoci che gli erano commessi, superava qualsivoglia altro servidore di quella Altezza. Ma occorse che, essendo egli andato al banco per riscuoter il semestre della sua solita pensione, con istupor suo infinito trovò che di ordine dei tesorieri gli era stata levata; della qual novitá egli subito fece avvisato il prencipe, col quale molto si dolse che, mentre i meriti della sua servitú crescevano, gli fossero scemati i premi. Salatamente a costui rispose allora il prencipe ch'avendo egli mutata patria, e di amico essendosi fatto suo servo, egli non piú era il caso per lui, il quale da' suoi pari quel comperava, ch'egli nel suo silenzio poteva intendere per discrezione; ché della fedeltá e della diligenza in tutti i suoi

bisogni a miglior derrata abbondanza grande ne aveva da' suoi vassalli. Intese allora quel barone dove arrivavano gl' interessi delle pensioni che 'l prencipe dell'Epiro gli aveva assegnate; e, grandemente arrossitosene, con animo grande cosí gli rispose: —Serenissimo signore, la riputazione con la quale io vivo nella mia patria, in tutte le guerre che nell'etá mia sono succedute in Europa, ho comperata dieci libre di sangue l'oncia. Vostra Altezza non mi abbia per cosí prodigo, che io per tre soldi la libra voglia ora venderla a lei. — E dopo questo, avendo fatto ritratto della nuova baronia che nell'Epiro aveva comperata, si licenziò da quel prencipe; e subito ritornò alla sua patria, per quella sua nobilissima risoluzione ammirato e lodato da tutti, imitato da pochi.

RAGGUAGLIO XLVI

Per l'infelice memoria della perdita delle *Deche* di Tito Livio, il decimo giorno di luglio è in Parnaso mesto e lugubre.

Ieri, che fummo alli dieci di lugiio, per antico uso di Parnaso è stato giorno lugubre, perché si sa certo che in simil giorno di infelicissima memoria per l'incendio della biblioteca capitolina fu fatta quella grandissima perdita della maggior parte delle preziosissime *Deche* di Tito Livio padovano, che con vere lagrime piangono e amarissimamente mai sempre piangeranno gli amatori delle buone lettere; nel qual giorno per segno di straordinaria e grandissima mestizia l'atrio, il regal palazzo tutto di Sua Maestá, le basiliche, i pubblici ginnasi e i piú famosi fòri si videro coperti di cotone, e la stessa biblioteca delfica (cosa insolita in qualsivoglia altra occasione di caso infelicissimo) tutto quel giorno si vide chiusa. Onoratissime esequie sono state fatte a scritti tanto famosi: e, fornita che fu la cerimonia, Rafael Volaterrano con una lagrimevole orazione deplorò tanta perdita; e appunto allora ch'egli era nel fervor maggiore della sua invettiva contro l'ignoranza di que' sacrilegi che cosí lugubre incendio avevano cagionato, occorse che un leggiadrissimo poeta, o che veramente da un'intima compunzione di straordinaria tenerezza di animo si sentisse commovere, o che, con mostrare a tutto il virtuoso collegio che quella perdita infinitamente li doleva, appresso ognuno volesse acquistarsi riputazione, proruppe in cosí gran pianto, che all'oratore impedí il piú poter esser udito. Né, ancorché di ordine degli eccellentissimi signori censori li fosse detto che tacesse, essendosi potuto quel letterato acquetare, Apollo, che all'esequie si trovava presente e che per cagion del lutto era ricoperto di una oscura nube, impaziente di quello strepito, per poter rimirar in faccia colui che tanto dirottamente piangeva, con la violenza de' suoi raggi diradò la nube, e conobbe esser Cesare Caporali, il quale, non essendosi

curato di veder le *Deche* che di quel mirabil scrittore sono avanzate, con tanti urli piangeva quelle che si erano perdute; per la quale strana affettazione in cosí fatte risa proruppe ognuno, che l'orazione del Volaterrano, la quale nel suo mezzo fu interrotta dal pianto universale de' letterati, per lo molto riso che si fece da tutti, non potette esser condotta al suo fine.

RAGGUAGLIO XLVII

Avendo Apollo ad ogni nazione fabbricato il suo spedale de' matti, per lo poco numero che se ne trovano tra' Fiorentini, lo sopprime; e le intrate di lui applica a quello de' Lombardi, per l'eccessivo numero che ve ne concorrono aggravato da soverchia spesa e grandemente indebitato.

Perché con la lunga sperienza si è venuto in chiara cognizione che nazion alcuna non si truova la quale non produca copia grande di pazzi, Apollo, per soccorrer, come è suo costume, in tempo opportuno alle miserie degli uomini, giá molte centinaia di anni sono a ciascuna nazione fabbricò il suo spedale de' matti; i quali, affine che in essi con l'abbondanza di tutte le cose necessarie fossero curati quei che dalla divina giustizia col severo castigo della diminuzione della mente de' misfatti loro erano puniti, dotò di molte ricche rendite. E percioché lo spedale della nobilissima nazion fiorentina, per lo poco numero de' pazzi che ella produce, fa niuna o pochissima spesa, e per lo contrario vedendosi che 'l concorso de' pazzi lombardi cosí è grande, che lo spedal loro non è capace per riceverli tutti, né può supplire alle gravi spese ch'egli è forzato fare, Sua Maestá alcuni giorni sono di moto proprio soppresse lo spedale de' pazzi fiorentini, e le intrate di lui applicò a quello de' lombardi, per la maggior parte impazziti nella brutta indignitá di far lo sgherro, a sommo onore tenendosi quella nobil nazione la brutta vergogna di menarsi dietro una lunga codaccia d'infami tagliacantoni.

RAGGUAGLIO XLVIII

I capitani da mare di Apollo in una loro congregazione avendo fatti molti decreti utili alle cose della milizia loro, Sua Maestá ordina che sieno intimati a' cortigiani, e comandata loro la puntal osservanza di essi.

Le molte congregazioni, che per piú giorni hanno fatte i capitani da mare di Sua Maestá, non prima di ieri ebbero fine; onde l'eccellentissimo generale Andrea Doria, con le costituzioni che in esse hanno stabilite, questa mattina è andato ad Apollo per aver da Sua Maestá il «*placet*». Si è risaputo che grandissima soddisfazione ha dato a Sua Maestá il decreto che vide fatto per li galeotti, i quali, allora che dal comito della galea sono battuti, non possono rivoltarsi a guardarlo, non riparare il colpo, non dolersi di chi lo batte e molto meno ingiuriarlo, sotto pena, facendo il contrario, di triplicate battiture: ma con animo tanto paziente devono ricever le sferzate, che la molta loro umiltá mova il comito a piú tosto con essi usar la pietá che 'l rigore. Apollo, dopo molto l'aver comendato simil decreto, volle che giudicialmente fosse intimato a tutte quelle persone miserabili, che per gli occulti demeriti loro dal giudicio divino in Roma e altrove sono condennate al duro remo della corte: solo affine che talmente imparino a sopportar con pacienza le battiture degli strapazzi, le sferzate de' disgusti che da' padroni loro ricevono nelle corti, che, non per occasione di mormorare, ma se ne servino per istromento di pigliar cuore nelle tribulazioni e con maggior animo arrancare il remo del buon servigio, e con esso violentar il prencipe a piú tosto usar verso essi la liberalitá, la gratitudine e la piacevolezza, che a raddoppiar le battiture delle discortesie, le sferzate de' mali trattamenti, mercé che le mormorazioni e le querele di chiamar ne' disgusti che si ricevono il suo signore ingrato, cosí in lui generano l'ostinazione di non beneficare chi per altro con esso

lui ha qualche merito, come i cancheri e le altre bestemmie, che i galeotti mandano ai comiti, sono la vera calamita delle bastonate: cosa tanto piú vera, quanto per massima irrefragabile tengono i prencipi, che l' inimico scoperto e il cortigiano disgustato « *differant nomine, non substantia* ».

RAGGUAGLIO XLIX

Natale Conti istorico, per avere in un congresso di letterati detto cosa che gravemente offese l'animo d'Apollo, da Sua Maestá severamente è punito.

Mentre li giorni passati sotto il portico di Melpomene, Natal Conti, istorico latino, con altri molti letterati di questa corte discorreva della gloria di quei prencipi grandi che delle onorate azioni loro eterna memoria hanno lasciata al mondo, come è costume degl'istorici, l'occupazione di un regno, da un prencipe potente fatta senza titolo alcuno di buona giustizia, chiamò «glorioso acquisto». La qual parola da uno di quegli spiriti maligni, de' quali sempre fu piena l'aere e la terra, essendo subito stata riportata ad Apollo, Sua Maestá in tal furor di sdegno entrò contro Natale, che nel punto istesso che lo fece condur prigione, usò il rigore di proibirli per tre anni l'ingresso nelle biblioteche. E tuttoché Apollo da' piú principali istorici di questo Stato sia stato supplicato a voler, con quel suo virtuoso, procedere con qualche termine di misericordia, egli nondimeno non solo risolutamente ha sempre negato di volerlo fare, ma liberamente ha detto, che, non altra sceleratezza maggiore trovandosi al mondo, che l'empia licenza che molti prencipi si hanno usurpata di rubbarsi insieme gli Stati (azione che 'l mondo tutto ha empiuto di que' lagrimevoli disordini che tanto affliggono il genere umano), troppo atroce iniquitá gli pareva che fosse, che nel suo virtuoso Stato si fosse trovato letterato alcuno di tanta perfidia, che «gloriosi acquisti» avesse chiamati quegli sceleratissimi furti, i quali si commettono con un milione di circonstanze aggravanti.

RAGGUAGLIO L

Le piú principali monarchie dell'Europa e dell'Asia residenti in Parnaso in un punto medesimo cadono inferme; né dal grande Esculapio, da Ippocrate e da altri sufficienti medici fisici, ma da un valentissimo marescalco sono risanate.

Infinita maraviglia ad ognuno di Parnaso ha dato lo stravagante caso, che in un giorno medesimo è succeduto, della grave infermitá di alcune principali monarchie di Europa e dell'Asia; di modo che molti hanno stimato il tutto essere stato cagionato da putrefazioni di aere o da infelici aspetti celesti. Apollo a tutti que' potentati non solo ha mandati medicamenti prestantissimi, ma i piú principali medici di questa corte, e fino ha comandato che lo stesso grande Esculapio assista alla cura di essi: di modo che da medici di tanta eminenza rimedio nessuno è stato lasciato intatto acciò prencipi tanto grandi ricovrino la pristina loro buona salute, ma il tutto è stato indarno; percioché di maraviglia e di spavento grande ha empiuto i medici tutti il vedersi che, sebbene i medicamenti erano generosissimi e appropriatissimi al male, intanto nondimeno non operavano gli effetti delle particolari loro virtudi, che la manna, i sciroppi rosati solutivi e la stessa sena, ancorché data in molta copia, piú tosto cagionavano somme stitichezze che operassero le solite evacuazioni loro: per le quali novitadi, per certo grandi, il sapientissimo Esculapio e gli altri eccellentissimi medici, stimando che per debolezza della virtú nativa la natura cedesse alla potenza del male, come cura disperata abbandonarono gl'infermi. Tratanto accadde che un letterato politico, per semplice complimento di visita, fu a salutar uno de' prencipi infermi, suo antico signore: dal quale intese prima la qualità del male che lo teneva aggravato, ed appresso volle sapere i medicamenti co' quali egli era stato curato; e ricevuta ch'ebbe la soddisfazione che desiderava, grandemente biasimò i medicamenti usati, e grandissimi

richiami fece contro que' medici, i quali pubblicamente nominò ignoranti: e poco appresso in molta diligenza fece chiamare quell'eccellente marescalco di Parnaso, che è preposto alla cura del famosissimo cavallo pegaseo. Costui, essendo subito comparso, non solo, come ordinario costume è de' medici, dalla bocca dell'infermo non curò di intendere la storia del suo male, ma senza toccargli il polso o veder le urine conobbe subito la qualitá dell'infermitá, e incontanente col sangue di drago, col bolo armenio, con chiare di vovo e con molta cimatura di panni avendo fatta certa sua composizione, di essa impiastrò la vita tutta a que' prencipi, a' quali poi nelle gambe e nelle braccia fece gagliarde strettoie; e poco appresso per sciroppo diede loro a bere un solutivo clisterio, che poco prima era stato ordinato da Galeno. Questi medicamenti, che da Esculapio, da Ippocrate e da altri medici piú principali grandemente furono dannati e scherniti, con la potente virtú loro in pochissime ore a que' prencipi diedero tal salute, ch'essi subito furono veduti uscir di letto, correre e con gagliardia maggiore saltare, ch'eglino avessero fatto giammai. Onde i virtuosi tutti di Parnaso, poiché videro effetti di tanta maraviglia, grandemente maravigliati rimasero che gl'imperi, i regni e gli Stati grandi nelle infermitadi, nelle quali per li loro disordini incorrevano, non da valenti medici fisici co' reubarbari e con gli altri canonici medicamenti umani, ma dagl'ignorantissimi marescalchi con felicitá grande venissero curati con bestiali ricette da cavallo.

RAGGUAGLIO LI

Gli Achei, per la crudele esecuzione dal duca d'Alva fatta contra i due capi del popolo straordinariamente infuriati, con le armi pubbliche lo cacciano di Stato.

Mentre il duca d'Alva nel suo principato degli Achei, dopo il risentimento che fece contra i due primi soggetti del popolo, del quale si è scritto con le passate, con usar severitá grande di molte occisioni cercava di assicurarsi in Istato, il negozio della quiete del suo principato sempre piú è andato difficultandosi: non sempre essendo vero che l'estirpar ne' primi anni dagli Stati nuovi e sospetti i soggetti per nobiltá, per séguito, per valore e per ricchezze piú eminenti, liberi i prencipi dalla gelosia c'hanno della nobiltá e del popolo. Percioché alcuni principali uomini achei, come prima viddero manomessi que' due personaggi tanto principali solo perché dal popolo molto erano amati e stimati, come in sospetti tali accader suole, in loro medesimi cominciarono a temer la stessa ruina. E percioché gli uomini di valore lungo tempo non sanno vivere nella paura, e per non pericolare non solo strada molto sicura stimano il precipitare, ma, quando il viver quieto e senza sospetto non è loro conceduto, baldanzosamente si dánno in preda alla temeritá, molti de' piú principali ingegni degli Achei si fecero capi del popolo, arrabbiato dal dolore di veder che delitto degno di morte fosse stato giudicato l'amore che sviscerato egli portava a que' due soggetti che fine avevano fatto tanto infelice. Di maniera tale, che la severitá del duca d'Alva operò l'effetto (che sempre cagionar suole in quelle nuove tirannidi, le quali, per le atroci discordie che regnano tra la nobiltà e il popolo, si sono intruse nelle patrie libere) di riunir in una perfetta caritá, in un sviscerato amore il popolo con la nobiltá, solo affine di ricoverar con l'unione quella libertá, che per le pazze discordie civili altri ha perduta. Onde il popolo tutto degli Achei, guidato dalla

nobiltá, in un giorno determinato pigliò le armi, e, fatto émpito contro il prencipe loro, con facilitá grande lo cacciarono di Stato; e giá sono due giorni che 'l duca d'Alva fuggendo si ricoverò in Parnaso, e subito fu a far riverenza a Sua Maestá, dalla quale non solo con pessimo occhio fu veduto, ma piú che molto si dolse con esso lui, che cosí malamente si fosse ingannato del concetto nel quale lo aveva. Il duca volle allora scusarsi e molte ragioni addurre in sua discolpa, quando Apollo gli comandò che tacesse; e appresso li disse che un suo pari pur doveva sapere che, per indurre un popolo nato libero a quietamente ricever tutta la servitú, somma imprudenza era, come aveva fatto egli, usar ne' primi mesi le crudeltadi e le scoperte immanitadi contro i soggetti grandi dello Stato: le quali ponendo i popoli in aperta disperazione, ogni possibil strada tentavano per levarsi dal collo quel pesante giogo della servitú, che essi neppur erano usati di vedere nonché di sopportare; e che negozio tanto importante felicemente si recava al suo fine solo con la lunghezza del tempo, a poco a poco insensibilmente introducendo la servitú ne' popoli e spogliandoli della libertá, sí che essi né dell'uno né dell'altro si avvedessero. Disse allora il duca che dalla proscrizione di Augusto, con la quale in un sol giorno, spegnendo la piú coraggiosa nobiltá romana, affatto levò i capi al popolo, aveva imparato che i nuovi principati si fondavano col termine usato da lui: conseglio che anco aveva imparato dal magno Tacito, che liberamente diceva (1): «*Nihil ausuram plebem, principibus amotis*». A queste cose replicò Apollo che colui nelle sue risoluzioni bruttamente precipitava sempre, che con gli esempi delle cose passate regolava le presenti sue azioni: i medesimi requisiti e le stesse circostanze non avendo, che quelle che per sicura sua norma egli si era posto ad imitare; e ch'egli doveva considerare che nelle nuove signorie solo quel prencipe sicuramente poteva porre in atto pratico quel precetto tarquiniano di tagliar la cima ai papaveri troppo grandi, che tanto eccellentemente seppe porre in esecuzione il magno Augusto, che le circo-

---

(1) TACITO, libro I degli *Annali* [cap. 55].

stanze medesime aveva di quel grande imperatore; il quale, armato trovandosi e vittorioso, non solo sicuramente potette far la tanto famosa proscrizione, ma con le armi medesime, con le quali aveva annichilata la nobiltá romana, facilmente averebbe potuto abbattere le sollevazioni tutte popolari che fossero nate in Roma: appoggio che non avendo il duca, nell'usar la crudeltá stessa che felicemente aveva praticata Augusto, grandemente si era trovato ingannato. E che l'esempio dello sfortunatissimo duca di Atene, da' Fiorentini chiamato alla signoria della patria loro, similissimo essendo a quello di lui, chiaramente faceva conoscere ad ognuno che i principati, ne' quali altri per le civili discordie de' cittadini era chiamato, non con le subite e severe crudeltadi usate contro i soggetti piú principali dello Stato si assicuravano, ma con l'artificio di mantener vive e grandi tra la nobiltá e il popolo quelle divisioni, che, dalla republica avendo cacciata l'antica libertá, vi avevano introdotta la nuova servitú; e che prencipi tali sopra tutte le cose con ogni possibile studio loro dovevano guardarsi dal far azione di tal disgusto pubblico, che avesse potuto indurre il popolo alla disperazione di riunirsi con la nobiltá. E ch'egli ogni giorno piú si chiariva che l'ingegno spagnuolo mirabilissimo era per ben governare que' popoli, che, essendo nati e perpetuamente vissuti sotto le monarchie, ricevevano tutta la servitú; ma che nel dominar le nazioni, che, o per esser nate nella libertá di larghi privilegi, o che, dalla libertá novellamente essendo passate alla servitú, «*nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt*» [1], era negozio poco accommodato agl'ingegni di quelle nazioni, che, avendo «*promptum ad asperiora ingenium*» [2], straordinariamente erano «*prompti ferocibus* [3].

---

(1) TACITO, libro I delle *Istorie* [cap. 16].
(2) TACITO, libro I degli *Annali* [cap. 29].
(3) TACITO, libro II degli *Annali* [cap. 78].

RAGGUAGLIO LII

Un cavaliere italiano, in premio di molto sangue sparso in servigio di un prencipe grande, da lui è onorato di un nobilissimo ordine di cavalleria; il quale da' cittadini della sua patria poco essendo stimato, ad Apollo chiede con quai ragioni può mostrare a que' suoi derisori ch'egli tanto piú riccamente è stato guiderdonato, quanto il premio gli è stato contato in moneta di onore, non in scudi d'oro o di argento.

Il cavaliere italiano, che fino dalla settimana passata giunse in questa corte, con Apollo non, come altri credeva, ha trattati negoci pubblici di prencipe alcuno, ma cose sue particolari; perché, essendo stato introdotto all'udienza di Sua Maestá, gli ha fatto sapere che, in una importantissima guerra piú anni avendo egli servito un prencipe grande, in guiderdone del molto sangue che vi aveva sparso, e del molto danaro che vi aveva speso, da quel liberalissimo prencipe con l'ordine nobilissimo di una cavalleria era stato premiato; e che, giunto alla sua patria, da que' suoi cittadini, che non altra cosa piú ammirano che 'l danaro in contanti, quel nobilissimo premio era stato schernito: che però umilissimamente supplicava Sua Maestá che li facesse grazia di somministrarli tutte quelle ragioni, con le quali egli avesse potuto convincere que' suoi derisori. A questo cavaliere rispose Apollo che, col conto della rendita annuale della comenda dell'ordine della sua cavalleria, sufficientissimamente averebbe chiarito ognuno. Ma, replicando il cavaliere ch'il suo ordine di cavalleria era senza l'utile della comenda, li disse Apollo che, in cosí scarso termine trovandosi le cose sue, che un ordine di cavalleria punto di onore e di riputazione aggiungesse a colui che lo portava, piú di quel ch'egli con le sue onorate azioni si aveva acquistato prima, era cosa che con ragione alcuna concludente non si poteva provare, ma che, in grazia de' prencipi, si credeva con la schiettezza della mente, con la semplicitá del cuore.

RAGGUAGLIO LIII

Essendosi Apollo avveduto che l'uso dell'ottantesima parte di un grano di ipocrisia, ch'egli a' suoi virtuosi aveva conceduto, cagionava pessimi effetti, per un suo pubblico editto non solo revoca simil grazia, ma contro gl'ipocriti fulmina pene sopramodo rigorose.

Per gli ordinari passati fu scritto che que' galantuomini di questa corte, che seguono il nobilissimo precetto del «*Bene vivere et laetari*», per non esser mostrati a dito dalla maliziosa e pessima canaglia di quegl'ipocritoni, che in concetto di vita rilassata, di costumi scorretti hanno l'onorata libertá di procedere e di ragionare col cuore, per lo mezzo di Platone furono forzati chiedere a' signori censori licenza di poter servirsi di un poco di ipocrisia. La quale con pessima conseguenza ottennero, poiché ben tosto si avvidero che lo scelerato vizio dell'ipocrisia somiglia quel morbo contagioso, de quale altri non può pigliar cosí poco, che in un attimo non ne appesti tutta la sua persona: disordine che verissimo hanno provato i galantuomini che si sono nominati, i quali ancor che in sommo orrore avessero vizio tanto nefando e che per conseguenza odio mortale portassero agl'ipocriti, quella ottantesima parte nondimeno di un grano di ipocrisia, che pigliarono, fu sufficiente per ammorbare in pochi giorni tutti i sinceri e schietti costumi loro; perché cosí fattamente s'innamorarono del credito e s'inebriarono della riputazione che quella apparente modestia, quella finta divozione, quella simulata caritá arrecava loro, che in anima e in corpo si diedero in preda a quell'orrendo vizio che poco prima tanto detestavano; e il tutto con tanto disordine delle cose di questo Stato, che in pochi giorni Parnaso tutto si era impocritito. Apollo, come prima venne in cognizione di tanto inconveniente, fermissima risoluzione fece di volere in ogni modo fino dall'ultima radice estirpar dal suo Stato pianta cotanto velenosa; e, conoscendo che i cancheri e le piaghe infistolite hanno bisogno di esser curate col fuoco e co' rasoi, di mano diede ad uno

straordinario rigore. Onde martedí mattina ne' rostri fece pubblicar un editto, nel quale a qualsivoglia persona soggetta alla sua giurisdizione strettamente comandava che nel termine di tre giorni affatto liberasse l'animo suo dalla scelerata sporcizia dell'ipocrisia: dichiarando che d'allora egli cassava, annullava e per cassa e annullata voleva che si avesse la licenza, che poco prima a' galantuomini avevano conceduta i suoi censori, dell'uso dell'ottantesima parte di un grano d'ipocrisia; e che, passati i tre giorni, i quali per ultimo termine perentorio assegnava ad ognuno, que' tutti che di cosí infame delitto fossero trovati colpevoli, non solo aperti nemici dichiarava delle serenissime virtudi, incapaci di fama gloriosa, inabili a poter giammai conseguire onore, ma al mondo tutto li pubblicava creature vituperose, svergognate, infami, e che d'allora, con tutta la pienezza della potestá ch'egli aveva sopra i suoi letterati, fino li dichiarava vergognosi ignoranti. Di piú, affine che mostro tanto orrendo da' suoi virtuosi eternamente per lo tempo avvenire fosse fuggito, detestato e aborrito, che comandava che i conosciuti colpevoli di cosí atroce delitto, come diffidati, membri putridi e segregati dal corpo de' letterati, da' poeti satirici co' mordaci versi, dagli oratori con le pungenti invettive e dai virtuosi tutti con ogni sorte di arme atta a vituperar la fama altrui, *impune* potessero esser svergognati, vituperati, infamati. E che non solo ogni sorte e qualitá di testimonio, per inabilissimo ch'egli si fosse, pienamente provasse l'accusa data contro alcuno inquisito di delitto tanto nefando, ma che per ogni minimo segno, coniettura, sospetto o indizio, ancorché molto remoto, che si scoprisse o notasse in alcuno di esser ipocrita, a qualsivoglia sorte di uomo fosse lecito manometterli co' bastoni, lapidarli con le sassate; e che per condannar qualsivoglia di cosí fatto vizio sufficientissime pruove fossero avute e riputate il molto scandalizzarsi di cose di poco momento, lo spesso parlar di caritá senza mai far elemosina, l'avere indosso la toga spelata e posseder buona intrata, comparire in piazza povero e in casa viver deliziosamente, avere una avarizia diabolica e fare ostentazione di una divozione angelica, parlare adagio e con la voce fioca e, sotto colore di

biasimar i vizi pubblici, atrocemente dir male de' privati, portare il collo torto pieno di umiltá e aver l'animo superbo, e predicare ad altri quello che apertamente si vedeva che non operavano essi. Troppo rigoroso a' migliori letterati di questo Stato parve l'editto di Sua Maestá; i quali, affine di assicurare la vita e la riputazion loro dalla ignoranza della vil plebe che non ha giudicio da saper discernere la finta dalla vera bontá, si presentarono avanti Apollo, al quale fecero instanza che con pene crudelissime perseguitati e puniti fossero gli scelerati ipocriti, ma però senza che gli uomini sinceri, le persone dabbene corressero pericolo di esser maltrattati. E dissero che gli astrologi giudiciari e gl'ipocriti erano certa razza dí uomini, che sempre si sbandivano e sempre di esse si vedevano piene le cittadi, non giá perché a' prencipi mancasse l'autoritá di sterminarli dagli Stati loro, ma perché i medesimi prencipi, che li proibivano, gli accarezzavano; e che la vera teriaca, l'unica ricetta per medicar la peste dell'ipocrisia, era che i prencipi quei soli soggetti ambiziosi di gloria, sitibondi di ricchezze, avidi della buona grazia loro amassero, accarezzassero, arricchissero ed esaltassero, che col saldo merito della vera virtú affettavano le dignitadi, le ricchezze e la buona grazia de' superiori: e che quegl'ipocritoni, che col manto di una santa umiltá con artificio grande ricoprivano una diabolica superbia, col velo della povertá una inestinguibil sete dell'oro, con la coperta del disprezzo del mondo un'esecranda ambizione di dominare l'universo, lasciassero vivere nello Stato loro dell'apparente umiltá, della finta povertá, della simulata solitudine della vita ritirata. Conseglio almeno per questo ottimo ed eccellentissimo, che con esso i prencipi erano sicuri di non errare; perché se la pietá, se l'umiltá, se il disprezzo della vanitá del mondo, della quale alcuni tanto apertamente fanno ostentazione, erano virtudi vere e cose che si facevano di cuore, con simil modo di procedere altri dava loro gusto: se false, con le armi loro medesime santamente venivano puniti e castigati, essendo verissimo che non con altro miglior termine i prencipi chiarivano gl'ipocriti, che a guisa di spinaci lasciarli cuocere nel brodo dell'acqua loro.

RAGGUAGLIO LIV

Francesco Guicciardini in un congresso di piú virtuosi avendo dette parole molto pregiudiciali alla riputazion del marchese di Pescara, quell'onoratissimo capitano avanti la Maestá di Apollo sufficientissimamente giustifica se stesso.

Perché a don Francesco Ferrando d'Avalo, marchese di Pescara, alcuni giorni sono fu riportato che, in un congresso dei piú segnalati istorici di questo Stato, Francesco Guicciardini, malamente sparlando di lui, molto l'aveva intaccato nell'onore, quel capitano, di natura altiero e sopramodo superbo, per l'ingiuria fattagli dal Guicciardini di modo si alterò, che risentitamente con Apollo se ne dolse. Di modo che Sua Maestá, alla quale il proceder molto circospetto e l'esattissima prudenza del Guicciardini molto sono note, rispose al marchese che, non potendo il Guicciardini aver parlato di lui eccetto che da veridico istorico e non con passion alcuna di animo mal affetto, prima che altro deliberar in quella causa, per compimento di buona giustizia, in un contradittorio giudicio voleva intendere amendue; che quando poi avesse conosciuto che 'l Guicciardini nel ragionar di un suo pari ingiustamente l'avesse lacerato nell'onore, tal partito averebbe pigliato, ch'egli compitamente si sarebbe chiamato soddisfatto. E, questo detto, per li pubblici cursori incontinente fece sapere al Guicciardini che 'l vegnente giorno alle deciotto ore comparisse avanti lui per giustificarsi delle parole che 'l marchese di Pescara pretendeva ch'egli avesse dette in pregiudicio della sua riputazione. Alla fama di questa novitá i letterati, sopramodo curiosi, sperando in quel contradditorio giudicio di udire una virtuosa e molto onorata disputa, in numero grande vi concorsero. Il Guicciardini dunque, nell'ora terminata essendo comparso avanti Apollo, al marchese di Pescara, ch'ivi si trovava presente, liberamente disse che appresso Carlo quinto imperadore ben poteva avergli acquistato

molta grazia l'avergli scoperto la congiura che molti prencipi di Europa ordivano contro lui, ma che quell'azione nel cospetto del mondo tutto gli aveva arrecata infamia eterna: non solo perché nell'opinione della maggior parte degli uomini fermamente rimase la credenza che da principio egli avesse avuta intenzione di mancare a Cesare, ma perchè, quando anco gli fosse stato fedele, ad ognuno parve cosa di grande infamia, che con tante frodi e con tanta duplicitá egli avesse dato animo a' prencipi tanto grandi e allettatigli a far seco pratiche di congiure, per aver poi occasione di manifestargli e farsi grande de' peccati procurati con le lusinghe e con le fallacie. Ancor che ad ognuno grandemente vergognosa paresse l'accusa che contro il marchese aveva data il Guicciardini, quel capitano tuttavia, al quale anco ne' casi disperati sempre cresceva l'intrepidezza dell'animo suo invitto, rispose al Guicciardini esser difetto ordinario, ma però molto insopportabile, degli istorici tutti suoi pari pigliar errori gravi nel voler penetrar gli occulti sensi delle azioni di quei che nella pace e nella guerra avevano operate cose importanti, e, nel render di esse le vere cagioni, far giudici tanto temerari, che non poche volte erano veduti vituperar le altrui onorate azioni e lodar le vergognose. E che fortemente rimaneva scandalizzato che contro uomini, che con la penna loro ogni ora altrui apportavano vergogne grandi, biasimi irreparabili, dal virtuoso collegio de' letterati non fossero pubblicate severe leggi, le quali comandassero che gl'istorici, come alla profession loro ben si conveniva, solo si occupassero nella semplice narrazione delle cose accadute, e che il giudicio di esse e gl'intimi sensi, che vi avevano avuti i prencipi, lasciassero al giudicio di chi leggeva. E ch'egli con quel rispetto e con quella riverenza che gli si conveniva parlare in quel luogo, dimentiva tutti quei che ardivano di dire ch'egli, da principio che Girolamo Morone gli scuoprí la congiura che dai maggior prencipi d'Europa si ordiva contra Cesare, avesse avuto animo di mancare al suo signore. Perché quei ch'avevano cognizione dei veri termini politici, esattamente conoscevano che nella comunicazione che ad un official grande altri faceva di una congiura che si ordiva contro

il suo prencipe, in quell'atto stesso subito doveva risolversi se gli compliva accettar simil partito o rifiutarlo, perché la perplessitá, usata in casi simili, da' prencipi era interpretata precipitosa risoluzione, animo infracidato giá, nonché contaminato, dal morbo della ribellione; e che egli non giá, come inconsideratamente aveva ardito di dire il Guicciardini, per malignitá di animo doppio, né per comperarsi co' peccati altrui la grazia del suo signore diede animo al Morone e allettò i prencipi, che cercavano di farlo sollevare, a scuoprirgli i particolari tutti della congiura, ma per obbligo strettissimo ch'egli aveva alla sua riputazione, per compitamente fare il buon servigio del suo signore e perché cosí lo violentò il negocio arduissimo ch'egli aveva per le mani, mercé che piaghe tali non bendate con l'ignoranza de' particolari, ma scoperte con l'esattissima cognizione di tutte le piú minute circostanze dagli accorti ministri deono esser dedotte alla cognizione de' prencipi loro. E che a' suoi pari in negozio di tanta gelosia il mostrare una minima negligenza, un leggier peccato di ommissione, sarebbe stato stimato mancamento di tanta vergogna, che gli averebbe apportato danno infinito, biasimo perpetuo; e che molto chiara era la ragione: perché chi udiva macchinarsi congiure contro il suo prencipe, doveva ben aprir gli occhi, allungar gli orecchi e usar esquisitissima diligenza per ben intendere e scoprir tutti i particolari; perché, altramente operandosi, con molta ragione appresso il suo prencipe altri entrava in concetto di servidor molto inetto e di ministro poco fedele, e che in casi tali le negligenze anzi crudelmente venivano punite, che scusate: che però prima ch'egli a Cesare rivelasse la congiura, come ben conosceva convenirglisi, volle informarsi di tutti i particolari delle persone che la trattavano e di ogni altra necessaria circostanza. E che non credeva che in quell'onoratissimo luogo si trovasse alcuno che esattamente non conoscesse, che non altra disgrazia maggiore, né altro negocio di piú certo pericolo poteva capitare alle mani di soldato alcuno onorato, che da prencipi grandi esser ricercato di tradire il suo signore; perché lo sbrigarsi da negoci, dove le preghiere degli uomini potenti par ch'abbiano

forza di violente necessitá, in modo che altri salvi la riputazione e la vita, non era azione da uomini dozzinali; e che per fuggir di far naufragio in scoglio di tanto pericolo, dagli uomini saggi altrui questo solo rimedio era insegnato: in ogni sua azione talmente viver sempre onorato, e cosí ambizioso mostrarsi sempre del buon servigio del suo prencipe, e tanto pubblicamente far ostentazione di esser avido di conseguir tutta la buona grazia di lui, che queste buone parti, queste onorate qualitadi spaventino qualsivoglia a conferir con alcuno negozi tanto scelerati. Ma che questo precetto, ancor che grandemente fosse stato osservato da lui, che non però punto gli aveva giovato: e ch'egli non sapeva con qual sua azione disonorata, con qual suo vizio di avarizia e con qual indizio di animo inchinato a commetter sceleratezze avesse dato ardire ai prencipi congiurati contro Cesare a fargli conferir dal Morone cosa tanto lontana dal suo genio, tanto contraria alla sua natura. Ch'egli non niegava, dopo la nobilissima vittoria di Pavia nella quale ebbe quella parte che per relazione di monsignor suo Paolo Giovio sapeva il mondo, come, mal riconosciuto e poco premiato, non rimanesse disgustato di Cesare; ma che non gli pareva che simil accidente appresso prencipi tanto saggi avesse dovuto essere stimato sufficiente per cercar la sua ribellione. Perché, se il suo disgusto nasceva dal rammarico ch'egli aveva di non possedere appresso il suo signore quel luogo di grazia che stimava doversi alla sua fede, ben essi dovevano considerare che, scoprendo egli la congiura, in mano gli avevano dato la preziosa moneta, con la quale molto commodamente quel rimanente della buona grazia appresso l'imperatore poteva comprarsi che conosceva mancargli, per ottener poi da lui la suprema dignitá del generalato e il nobilissimo governo, da lui tanto ambito, del ducato di Milano, ch'ebbe poi. Che ad uomo che vera professione faceva di onorato soldato, affronto alcuno piú vergognoso non poteva esser fatto che ricercarlo di cose vituperose; perché colui, che con alcuno veniva ad atto tale, chiaramente mostrava di averlo in concetto di uomo inchinato a commetter sceleratezze. Che questa tanto segnalata ingiuria fattagli dal Morone, impedito dal buon servigio del suo

prencipe, che da lui altra risoluzione ricercava, non potette, come conosceva convenirglisi, vendicar col pugnale; e che, quando il suo debito verso Cesare non lo avesse mosso, come grandemente muover lo doveva, a propalargli tanta macchinazione, certa cosa era che piú di ogni altra forza spingerlo doveva la rabbia di vendicarsi della segnalata ingiuria che que' prencipi gli fecero, quando mostrarono di aver un suo pari in concetto di uomo traditore e vanamente ambizioso. E che semplicitá grande sarebbe stata la sua, quando si fosse lasciato imbarcare dalle promesse di quei che per premio della sua fellonia l'accertavano di volerlo far re di Napoli; perché agli uomini della Spagna, dal sangue de' quali egli sua gloria riputava esser disceso, piú piacevano i piccioli marchesati di Pescara guadagnati con la fedeltá e con valorosamente maneggiar le armi in servigio del suo prencipe, che i regni di Napoli acquistati con le scelerate arti de' tradimenti. Che Francesco d'Avalo non cosí era leggiero d'ingegno né cosí poco pratico delle cose del mondo, che benissimo non conoscesse che i prencipi collegati, che tanto affettavano la sua ribellione, piú miravano a disturbare a Cesare l'intiero acquisto del ducato di Milano che a far lui re di Napoli; e che cosí a lui come al mondo tutto, per tanti calamitosissimi esempi succeduti, pur troppo era noto che i prencipi grandi, dopo l'aver per vari fini loro ben imbarcato nelle speranze vane e aggirato nelle fellonie di certo pericolo un soggetto ambizioso, e dopo a voglia loro essersi ben di lui serviti, non solo perché «*graviorum facinorum ministri quasi exprobrantes aspiciuntur*» (1), ma per dar esempio a' sudditi loro di non commetter sceleratezze simili, come di uomini compitissimamente infami cosí fattamente abbandonano la protezione, che essi i primi erano a darli in poter del prencipe loro grandemente adirato: come, per lasciar gli esempi troppo odiosi de' tempi moderni, nell'etá passata il mondo tutto vide fare a Carlo duca di Borgogna verso lo sfortunato e mal consegliato conte di San Paolo, infelicissimamente

(1) TACITO, libro XIV degli *Annali* [cap. 62].

imbarcato da lui. E che sebbene gli Spagnuoli in concetto delle genti erano di aver il capo soverchiamente pieno di vento di ambizione, che però non era di quel vano, col quale alcuni prencipi grandi d'Europa modernamente avevano gonfiati molti palloni francesi e non poche pilotte fiamminghe. Ma che gli uomini della sua nazione, difficilissimi ad essere imbarcati nell'ambizione di conseguir per istrade indirette grandezze smisurate, solo peccavano nella boria di soverchiamente voler essere onorati e apprezzati ne' carichi che da' prencipi loro col fedel servigio avevano meritati, e che lontanissimi erano dalla leggerezza di ambir per vie oblique e vergognose quelle grandezze, alle quali con sicura quiete e onorato riposo si accorgevano di non poter giungere, e che 'l farsi zimbello dell'altrui ambizione, per esser poi ridicola favola del volgo, erano leggerezze aborrite nella sua Spagna; e che troppo vana sciocchezza sarebbe stata in un suo pari il lasciarsi persuadere che 'l regno di Napoli, sempre stato ereditario nel sangue reale, e il quale non si trovava memoria di uomini che giammai per suo signore avesse voluto accettar barone alcuno del Regno, ancor che ne avesse avuto de' potenti e degli ambiziosi, e il quale con effusion grande di sangue con le armi piú volte aveva cacciati i prencipi nati del glorioso sangue reale di Francia, ch'avevano cercato di dominarlo, avesse poi voluto ricevere lui, a molti baroni di quel regno inferiore e di nazione tanto esosa ai Napolitani. Che nei regni ereditari, come era il napolitano, i re vi nascevano, non si facevano; e che quegli sciocchi, i quali per altra strada che per quella della legittima successione del sangue reale vi aspiravano, salivano il monte delle miserie per cader poi con precipizio di vergogna maggiore nella profonda valle del vituperio; e che, se pur alcuno per mezzo della fraude vi giungeva, che somigliava quei ridicoli re della beffana, che per dar trastullo alla brigata poco appresso mancavano che erano stati creati: e che a lui mai sempre nel cuore era stata fitta la risoluzione, con la quale fermissimamente conosceva di esser nato, di piú tosto voler morir glorioso capitano che re svergognato; e che i titoli maggiori di marchese piú si era forzato di meritare che

avesse ambiti. E che, nella lezione delle cose passate e nella considerazione delle presenti avendo egli notato che le congiure tutte con alti pensieri si cominciavano ridendo, e che con fini bassissimi si terminavano piangendo, si contentava di servire il prencipe, che gli aveva dato Iddio, con quelle facoltadi che gli era piaciuto donargli, perché le troppo immense grandezze, che i prencipi stranieri promettevano a' suoi pari, erano evidentissimi rompicolli. Di tanta soddisfazione ad Apollo fu la difesa del Pescara, che al Guicciardini, il qual pur diceva che al marchese infamia eterna aveva arrecato l'allettar con tanta duplicitá i primi prencipi di Europa a far seco pratiche di congiure per aver poi occasione di manifestarle, rispose che 'l Pescara non aveva allettato prencipe alcuno a tramar seco congiure contro l'imperadore per rivelarle poi con suo profitto, nel qual caso bruttamente sarebbe incorso nella pena dell' infamia; ma che con sua somma lode aveva usate le duplicitadi necessarie e virtuosissime per iscoprire i complici della congiura e ogni altro particolare conferitogli, i quali per lo compimento del buon servigio del suo signore dovevano esser saputi da lui. E che la lode che si doveva al marchese tanto era maggiore, quanto egli con la sua onorata fraude aveva saputo vincer gl' inganni di prencipi tanto artificiosi; e che egli in quella occasione cosí compiutamente aveva fatto suo debito, che da ogni onorato capitano, al quale fosse accaduto il medesimo infortunio, meritava di esser imitato; perché nelle congiure che si comunicavano altrui, e chi accettava e operava, e chi rifiutava e taceva incorrendo nella pena medesima, in negoci tanto pericolosi sano conseglio era precipitar nella subita ma però chiara rivelazione d'imprese tanto infelici. E che nelle mortalissime infermitá delle congiure verissimi erano i due aforismi del politico Ippocrate, che « *qui deliberant, desciverunt* » (1) e che « *in eiusmodi consiliis periculosius est depraehendi quam audere* » (2). E che quei, che erano ricercati di entrar nelle con-

---

(1) TACITO, libro II delle *Istorie* [cap. 77].
(2) TACITO, nella *Vita di Agricola* [cap. 15].

giure, erano sciocchi e crudelissimi macellai di loro stessi, se in casi tanto miserabili solo si ponevano avanti gli occhi la consolazione della vendetta, i beni delle nuove ricchezze, le felicitadi de' principati e de' regni, che per premio di così scelerate azioni erano proposti loro: saggi e verso loro grandemente caritativi quei che sempre avanti gli occhi tenevano dipinti i lacci, le forche e le mannaie, veri guadagni, acquisti certi degli uomini ambiziosi, delle persone disperate, delle genti balorde.

RAGGUAGLIO LV

Al virtuosissimo Giovan Francesco Pico non essendo riuscito il concordar le differenze che vertono tra Platone e Aristotile, Apollo a que' due gran filosofi comanda che in una pubblica disputa in ogni modo debbiano terminarle; la quale essendo seguita, pur da essa si partono discordi.

La fatica, che, come per le passate fu scritto, di ordine di Apollo intraprese la fenice de' virtuosi, il conte Giovan Francesco Pico dalla Mirandola, di conciliare insieme le immortali differenze che vertono tra i due supremi lumi della filosofia, Platone e Aristotile, intanto è stata indarno, che, né a Sua Maestá né a' suoi letterati avendo data soddisfazione alcuna, in Parnaso ha acceso il fuoco di nuove e molto piú arrabbiate dispute; onde la Maestá di Apollo, per quiete del suo Stato, per la concordia de' suoi virtuosi e per la riputazione della stessa filosofia, fino dal primo giorno del mese passato fece chiamar a sé Platone e Aristotile; a' quali con severo supercilio disse che, una essendo la veritá di tutte le scienze, grave danno facevano alla filosofia con la diversitá delle loro opinioni cosí malamente lacerandola; e ch'egli sommamente amava la pace e la concordia de' suoi letterati; e che anco gli era noto che la moltitudine delle sètte era la vera pietra di quegli scandali, da' quali negli Stati nascevano poi mali gravissimi; e che per ottener da essi quella concordia loro, la quale tanto necessaria conosceva esser al suo Stato, gli piaceva di usar con amendue il rispetto di non por mano alla violenza, ma che ben significava loro che gratissima cosa gli sarebbe stata che amendue alla filosofia facessero il grand'onore di concorrere in una medesima opinione nelle piú gravi differenze che vertivano tra essi. Poi, voltatasi Sua Maestá verso Aristotile, li disse che non gli arrecava riputazione, negli articoli di maggior rilievo della filosofia discrepar da quelle opinioni, che nelle cattedre gli aveva lette un maestro della qualitá

di Platone: e appresso poi disse a Platone che di sommo pregiudicio era alla sua riputazione che 'l mondo tutto vedesse dalla sua scuola esser uscito uno scolare tanto rubello. Allora e Platone e Aristotile prontissimi si mostrarono di voler cedere all'opinioni del compagno, qualora con sufficienti argomenti e con buone ragioni fossero fatte conoscer loro migliori; e concordemente vennero in questo appuntamento, di cimentarsi a solo a solo, senza gli assistenti padrini, a disputa fornita, in due cattedre, con la ragione in mano. Non solo accettò Apollo cosí gloriosa disfida, ma per consolazione de' suoi curiosi virtuosi nell'ora medesima nella porta del ginnasio maggiore della filosofia e negli altri pubblici luoghi fece affiger editti, ne' quali tutt' i letterati erano invitati a veder cosí onorato e virtuoso spettacolo; e acciò quei ch'abitano in lontani paesi avessero tempo da venire in Parnaso per intervenir a cosí onorato duello, assegnò a que' filosofi il termine di venti giorni da comparire in campo. Frattanto per commoditá de' virtuosi attorno l'atrio maggiore di Urania furono fabbricati molti palchi; e il giorno della disputa da Adriano, da Orlando, da Cipriano e dagli altri musici piú moderni a piú cori furono prima cantate le soavissime composizioni loro, con l'accompagnamento non solo degli organi, delle viole, delle arpe e degli altri stromenti piú gravi ricevuti ne' concerti degli uomini virtuosi, ma, conforme al difetto dell'etá moderna, con l' intervento del leuto, del cornetto, della tiorba e dello stesso violino, poco dianzi cavato dal concerto ignorante di que' triviali sonatori che per le piú vili bettole vanno furfantando. Fornita che fu la musica, i due famosissimi paladini della filosofia comparvero in campo, e sei ore continove durarono le dispute loro; ma non però giammai fu possibile che vi seguisse la concordia desiderata, poiché nella lotta filosofica, curiosissima e deliziosissima agli animi de' virtuosi, solo si veggono forze di braccia di sodi argomenti, gagliardie di schiena di efficaci ragioni, destrezze mirabili di piedi di apparentissime dimostrazioni, senza però che vi segua mai quell'atto dell'ultima forza, che è l'unico diletto de' virtuosi spettatori, di veder gettato in terra l' inimico, abbattuto e convinto con la forza degli

argomenti irrefragabili; perché i filosofi lottatori, sebbene risolutamente si veggono andare alle prese, con le distinzioni, nondimeno, che frequentissime hanno per le mani, con facilitá grande si mantengono sempre in piedi. Diedero però que' due gran lumi della filosofia tal soddisfazione a' circostanti, che in infinito ammirarono lo stesso altissimo intelletto umano: il quale, con l'eccellenza della sua speculazione avendo varcati tutti i cieli, non solo esattamente ha saputo conoscere la quantitá, la qualitá e i moti di essi, ma fino è giunto alla cognizione di Dio stesso, della divina natura del quale molto bene sa ragionare. Con queste meraviglie dunque e con altrettanto contento de' letterati ebbe fine la disputa, come se tra que' due sommi filosofi fosse seguita l'intiera riconciliazione e la perfetta concordia. Solo Apollo, con l'evidente mestizia che fu veduta nella sua faccia, conturbò l'allegrezza universale: onde il grande Averroe li chiedette se forse Aristotile e Platone non gli avevano data la soddisfazione ch'egli desiderava. Al quale, con un intimo sospiro che gli uscí dal cuore, rispose Apollo che quei due prencipi della filosofia compitissimamente avevano sostentata l'opinione che di essi si aveva, ma che in quella disputa cosa tale aveva veduta, che perpetuamente averebbe tenuto afflitto l'animo suo; percioché egli era forzato piangere la condizione di questo secolo infinitamente corrotto, nel quale negli animi degli uomini tant'oltre era arrivata la sensualitá, ch'egli, che vedeva le occulte passioni altrui, chiaramente aveva scoperto che molti, anco da lontani paesi, erano concorsi a quelle dispute piú per dar prorito agli orecchi con udir le musiche e i suoni, che per pascer gli animi con quei virtuosissimi precetti filosofici. Tutti disordini e scandali gravissimi, i quali disse esser stati introdotti nel mondo dagli scelerati cantimbanco, i quali nel difetto di soverchiamente mischiare il dilettevole con l'utile tant'oltre erano passati, che nelle compagnie loro avendo ammessi i Zanni, i Pantaloni, i Graziani e i dottori Covelli Ciavola, molti correvano ad essi piú per gusto di ridere con udir le facezie e le lascivie loro, che per comperare i medicamenti utili ai loro mali.

RAGGUAGLIO LVI

Consalvo Ferrante Cordova, dal venerando collegio degl'istorici non avendo potuto ottener la confermazione tanto desiderata da lui del titolo di «magno», ad Apollo chiede altro luogo in Parnaso; di dove è anco scacciato.

Estremo dispiacer d'animo sentí Consalvo Corduba per la repulsa, ch'ebbe dall'eccelso collegio istorico, allora che gli niegarono la confermazione del titolo di «magno»; e per far esperienza se anco in Parnaso i favori e le raccomandazioni de'prencipi erano sufficienti per condurre i negoci dove non voleva la giustizia, per aiuto ricorse al suo re Ferdinando. Al quale avendo raccontato il suo bisogno, da quel sagace re li fu risposto che in concetto di semplice l'averebbe tenuto ognuno che l'avesse veduto favorire un suo ministro per ottener quel titolo di «magno», che lui faceva picciolo; e ch'egli non aveva genio da commettere il grosso errore di cercar che ad altri si accrescesse quella gloria che grandemente scemava la sua riputazione; e che la coscienza gli dettava di non contravenire a quella ben ordinata caritá, la quale strettamente l'obbligava a cercar che la gloria tutta dell'acquisto del regno di Napoli piú si desse alla sua prudenza che al valor di lui. Onde, per cosí risoluta e acerba risposta molto essendosi Consalvo addolorato, si presentò subito avanti Apollo; e gli disse che, poiché al virtuoso collegio degl'istorici era piaciuto non giudicarlo degno di aver luogo tra Pompeo, Alessandro, Carlo imperadore e gli altri che per le loro gloriosissime azioni avevano meritato il titolo di «magno», li facesse almeno grazia di porlo nella squadra degli uomini d'arme di Sua Maestá, nella quale egli vedeva il famoso Belisario, Bartolomeo d'Alviano, Pietro Navarro, Antonio da Leva, il conte di Pitigliano, Lorenzo da Ceri e altri molti segnalati capitani. Graziosamente a Consalvo concedette Apollo la grazia che desiderava; ma occorse che, mentre alla presenza di Sua Maestá, con l'intervento

dei primi soggetti militari di questa corte, si faceva la cerimonia di consegnarli la solita sopraveste, il fiscal Bossio accusò Consalvo di spergiuro. Apollo, che in sommo orrore ha uomini incolpati di poca fede verso gli uomini, nonché quelli che spergiuri sono stati verso Iddio, tre giorni di tempo diede al fiscale di provar quella accusa; e trattanto comandò che nel negozio di Consalvo si soprasedesse. Consalvo, per quella bruttissima imputazione gravemente essendosi turbato, al fiscal Bossio disse ch'egli sempre aveva fatto professione di uomo fedelissimo, e che non solo maravigliato, ma fortemente scandalizzato rimaneva che ad un suo pari, nato e allevato in un regno dove la fedeltá verso il suo re e ogni uomo privato fioriva al pari di quello che in altra parte del mondo si facesse, fosse data cosí scelerata accusa. A Consalvo rispose il Bossio che gli piacesse di raccontare il caso della prigionia del duca di Calavria, come passò; ché, da quello che in lei occorse, si sarebbe chiarito che egli contra ragione non era travagliato. Disse allora Consalvo che, nella ròcca di Taranto avendo egli assediato il giovane duca di Calavria, figliuolo di Federigo ultimo re di Napoli, allora che quel signore fece risoluzione di rendersi, capitulò con esso lui che libera autoritá li concedeva di poter a sua voglia ritirarsi dove meglio li pareva, e che alla sua promessa acquistò la fede dell'osservanza col giuramento che fece sopra la sacrosanta eucaristia; ma che, contrafacendo poi al giuramento, si assicurò della persona del duca, il quale con buone guardie mandò prigione in Spagna. Sdegnatissimo si mostrò allora Apollo contro Consalvo, e gli disse che cosí empia ed esecranda azione affatto indegno lo rendeva della virtuosa stanza di Parnaso; che però quanto prima uscisse dal suo Stato. Tutto confuso e attonito rimase Consalvo per cosí orrenda sentenza che udí fulminatasi contro: e in sua discolpa disse che, quantunque egli conoscesse quell'azione bruttissima, che, violentato nondimeno dal buon servigio del suo re, era stato forzato farla; perché, appresso i buoni politici essendo regola molto trita che i prencipi sicuramente non posseggono gli Stati conquistati mentre quei vivono che ne sono stati cacciati, affatto compiuta chiamar non si poteva la nobilissima vittoria

dell'acquisto del regno di Napoli, quando egli non si fosse assicurato della persona di quel prencipe. In tanto da Apollo buona non fu tenuta la scusa addotta da Consalvo, che, molto piú essendoglisi reso odioso, liberamente gli disse che in ogni modo tra due giorni avesse sfrattato da Parnaso, dove non voleva che avessero ricetto quei che nelle azioni loro avevano mostrato di piú stimare il vil servigio degli uomini che la preziosa buona grazia di Dio. Allora i maestri delle cerimonie di Sua Maestá dalla stanza cacciarono Consalvo; il quale, mentre sconsolatissimo scendeva le scale del real palazzo, al fiscal Bossio disse che apertissimo era il torto che gli veniva fatto, perché Cesare, che per fare acquisto dell'imperio romano non solo violò le leggi umane e le divine, ma che fu primo autore della sceleratissima sentenza, che per cagion di regnare tutte le cose altrui erano lecite, gloriosissimo si vedeva aver i primi luoghi in Parnaso, di dove egli con tanta ingiustizia era cacciato. Si è risaputo che a Consalvo liberamente rispose il Bossio che l'esempio di Cesare non quadrava; poiché altra cosa era far cose brutte per acquistar a se stesso un regno, altra commetterle per darlo al suo signore; che però dalle leggi di Dio e degli uomini maggior castigo meritava il ruffiano, che per la sola malignitá di un animo grandemente depravato si dilettava del mal operare, che colui il quale per fragilitá del fomite carnale commetteva le fornicazioni.

RAGGUAGLIO LVII

Per fortuna di mare nelle spiagge di Lepanto una barca carica di arcigogolanti avendo fatto naufragio, ancor che simil gente sopramodo odiosa sia ad Apollo, Sua Maestá nondimeno fa loro buoni trattamenti.

La spaventevol fortuna di mare, che per li rabbiosi venti di lebecchio si cagionò li giorni passati, alle spiagge di Lepanto spinse un vascello, al soccorso del quale, percioché si vedeva ch'egli era carico di passaggeri, corsero i popoli tutti di quelle riviere; e il tutto con tanta felicitá, che, sebbene la barca si ruppe, salvarono nulladimeno piú di ottanta persone che vi erano dentro. Per ordine di Apollo quegli uomini subito furono commodamente alloggiati, e appresso furono domandati chi essi fossero, donde venivano e ove andavano. Risposero essere arcigogolanti tutti d'Italia, di dove poco prima si erano partiti; il che come Sua Maestá intese, ancor ch'egli sia umanissimo, cosí intenso nondimeno è l'odio ch'egli porta a questi crudelissimi nemici del genere umano, che vicino fu a pentirsi dell'aiuto dato loro: stimando indegni dell'altrui misericordia quegli scelerati, che non in altro esercizio consumano la vita loro, che in inventar quelle esecrande angherie, con le quali molti prencipi moderni crudelissimamente flagellano i miseri popoli loro. Dissero nondimeno alcuni virtuosi che, in quella barca trovandosi numero tanto grande di arcigogolanti che venivano d'Italia, faceva bisogno tener per fermo che in Parnaso arrecassero la buona novella che i prencipi italiani avessero fatta la generosa risoluzione di espurgar gli Stati loro dalla bruttissima immondizia di quella scelerata canaglia. Comandò poi Apollo che quegli arcigogolanti fossero domandati per qual caso si erano partiti d'Italia, e verso dove andavano; i quali risposero ch'avendo essi in Italia felicissimamente posto fine a tutte le invenzioni piú sottili da votar la borsa de' popoli per empir quella de' prencipi, poiché a quella estremitá maggiore, alla quale poteva giungere l'artificio tutto dell'arte loro, avevano tirato l'importantissimo

negocio delle gabelle, né piú avanzando loro in Italia materia da potere operare, avevano trascorsa la Francia e poi la Spagna, ne' quali nobilissimi regni talmente si erano portati, che nell'uno e nell'altro eterna memoria avevano lasciata del nome fiorentino e genovese. Che poi, avendo tentato d'intrar nell'Inghilterra, ne' Paesi Bassi, nella Germania e nella Polonia, province piene d'oro e di abitatori grandemente facoltosi, e dove speravano di operar maraviglie grandi, da que' popoli nati alla libertà, e che dir si poteva che erano pecore che solo per certa ricognizione di padronanza a' pastori loro dánno un poco di latte in una picciola misura bollata dal lor comune, e che, come si usa altrove, non vogliono tollerare di esser munte a discrezione, severamente ne erano stati cacciati col bastone. Onde, a guisa dei famosi Troiani guidati giá da Enea, col picciol lor vascello, che vedevano tutti, andavano solcando il mare per trovar nuovi popoli e nuove stanze, dove a laude, a gloria e beneficio de' prencipi, e a quella perpetua desolazion de' popoli che cagiona il regnar sicuro, avessero potuto esercitare il talento loro e aprire una bottega della loro arcigogolaria. Udite che ebbero i letterati queste cose, molti di essi instantemente supplicarono Sua Maestá a far le pubbliche vendette di tante nazioni che per la malignitá di quella vituperosa razza di uomini dagli avari prencipi col rasoio di esorbitantissime angherie erano state scorticate, facendogli abbruciar nelle reliquie di quella loro barca. Ma Apollo, l'alto giudicio del quale supera ogni prudenza umana, poiché intesa ebbe la brutta professione di quella gente ribalda, comandò che loro fossero raddoppiate le carezze e accresciuti i buoni trattamenti; e poco appresso, avendo loro fatto donar danari e molta vettovaglia, li mandò in Costantinopoli, con ordine che vedessero se con gli esorbitanti arcigogoli loro potevano ridur l'imperio ottomano, capitalissimo nemico delle buone lettere, a quello stato di desolazione e di disperazione, nel quale si gloriavano di aver condotta la Francia, la Spagna e l'Italia.

RAGGUAGLIO LVIII

Per lettere intercette ad un corriere che da alcuni prencipi era spedito al lago Averno, vengono i popoli in cognizione che gli odii, che si veggono regnare tra le nazioni dell'universo, sono cagionati dagli artifici de' prencipi loro.

Tra i confini di Pindo e di Libetro lunedí notte fu assassinato un corriere straordinario, che alcuni prencipi grandi in molta diligenza avevano spedito verso il lago Averno. E percioché il corriere non fu molestato nella persona, si è creduto l'eccesso non ad altro fine essere stato commesso, che per levargli le lettere, come seguí: percioché solo li tolsero il piego, ch'egli aveva, diritto alle tre furie infernali, Aletto, Tesifone e Megera; dalle quali, e certo con iscandalo molto grave, si è scoperto che alcuni prencipi grandi salariano esse furie, solo affine che non solo tra le nazioni diverse, ma bene spesso tra i sudditi di un stesso prencipe seminino e nodriscano perpetue gare, eterne discordie. E, per colmare i disgusti, in esso piego fu trovata una lettera di cambio di diecimila ducati per la paga di un semestre. I popoli, soggetti a que' prencipi c'hanno scritte quelle lettere, per alcuni loro deputati le hanno fatte presentare ad Apollo; col quale acerbissimamente si sono doluti che i prencipi loro, che non in altro piú deono invigilare che alla perpetua pace e all'unanime concordia non solo de' sudditi loro particolari, ma di tutte le nazioni ancora, a danari contanti comprassero le sedizioni altrui e i loro proprii mali; e che non prima che allora erano venuti in cognizione che per li soli artifici e per le sole macchinazioni de' prencipi tra le nazioni diverse si vedevano quelle divisioni e quegli odii naturali, che sono la vera radice di que' mali che tanto afflitto e oppresso tengono il genere umano: tutti eccessi e brutture che, quando fossero esterminate dal mondo, altri sicuramente avrebbe goduta la consolazione di vedere il Francese amar l'Inglese, lo Spagnuolo il Francese,

il Todesco l'Italiano, e che tra gli uomini tutti sarebbe seguíta perfetta pace, buona concordia. Mentre questi deputati cosí ragionavano, fu veduto che dagli occhi d'Apollo, per compunzion grande di quel che udiva, uscivano abbondantissime lagrime: onde dai circostanti fu creduto che Sua Maestá in qualche escandescenza dovesse prorompere contro que' prencipi che di cosí brutto eccesso erano accusati; quando egli cosí disse: — Fedelissimi miei, altrettanto gravi quanto vere sono le querele vostre. Ma sappiate che gli eccessi de' quali ora vi dolete, non dalla mala natura de' prencipi, ma solo sono cagionati dai sediziosi ingegni de' popoli, i quali con l'instabilitá loro operano che non sia possibile che la pace universale del genere umano con altro piú certo istromento si conseguisca, che con seminar tra le nazioni quelle discordie e quelle divisioni, delle quali voi ora tanto vi rammaricate; perché la lunga sperienza ha fatto conoscere ai prencipi che la gran macchina del sicuramente regnare tutta sta fabbricata sopra il saldo fondamento del ben dividere: e cosa chiara è che i popoli, senza i prencipi che li reggano, da essi stessi in piú crudeli sedizioni precipitarebbono di quelle che, per la pubblica pace e per lo bene universale di tutti, altri semina tra essi. Tutti mali, dilettissimi miei, necessari: ancor che a me grandemente dolga di vedere che la infirmitá delle discordie universali, che regnano nel genere umano, non con altro piú prestante medicamento può esser curata, che con l'amara medicina che ora mi dite tanto farvi nausea.

RAGGUAGLIO LIX

Il nipote del prencipe de' Laconici, dopo la morte di suo zio dovendo ritornar alla fortuna privata, poca virtù di animo ben composto mostra nel far cosí pericoloso passaggio.

Il nipote del prencipe de' Laconici, il quale, mentre suo zio di gloriosa memoria visse, con straordinaria autorità governò quello Stato, per l'elezione che li mesi passati seguí del nuovo prencipe, due giorni sono dovea ritornar alla vita privata. E, perciochè il divider da un uomo, che per qualche tempo abbia gustata la dolcezza del regnare, la dominazione, cosa molto piú è spaventevole che la separazion dell'anima dal corpo, e altre volte essendo accaduto in Parnaso che in somiglianti signori la soverchia ambizion di dominare di modo ha soffocata la virtú dell'umiltá e quei spiriti vitali della moderazion dell'animo, che viva sostentano la virtú del cuore di un genio ben composto, che con scandalosa renitenza hanno fatto cosí gran passaggio; Apollo, mosso a pietá di casi tanto lugubri, per veder di salvar in quel tremendo punto la riputazion di signori tanto segnalati, molti anni sono instituí in Parnaso la caritatevole Compagnia della pietá, nella quale i primi filosofi morali di questo Stato si veggono scritti. La notte dunque che precedette alla mattina nella quale quel prencipe dovea far azione tanto spaventevole, monsignor reverendissimo Francesco Petrarca col suo util libro *De remediis utriusque fortunae*, il dottissimo Girolamo Cardano con la sua opera *De utilitate capienda ex adversis*, e il sapientissimo Anneo Seneca, meritissimo prior della Compagnia, con gli scritti preziosi del santissimo Boezio Severino, *De consolatione philosophiae*, furono a trovar quel prencipe, al quale con longo giro di bellissime parole annunciarono l'orrenda nuova del ritorno che la vegnente mattina far doveva alla vita privata. Avviso per certo dolorosissimo, e il quale con tanta alterazion di animo e commozion di spirito fu udito da lui, che, con strida che assordavano ognu-

no, con urli che fino giungeano al cielo, cominciò a rammaricarsi e a dolersi della sua perversa fortuna, dalla quale diceva di esser stato assassinato: esclamando che a pena gli avea fatto gustar la dolcezza della dominazione, la soavità dell'imperare, che lo precipitava nella miseria della vita privata, facendoli sorbir l'amara medicina di cangiar il comandare nell'obbedire; onde l'infelice, nel passo acerbissimo dell'agonia di tanto suo infortunio, a quei signori confortatori spesso raccomandava la sua riputazione, e instantemente chiedea di non esser in quella sua urgentissima necessitá abbandonato. Allora e Seneca e il Cardano e il Petrarca con caritá indicibile abbracciarono quel prencipe, il quale caramente confortavano a mostrar cuore in quella sua avversitá; e, per maggiormente consolarlo, ogni lor industria posero in lodargli la felicitá della vita privata, i contenti della vita quieta, la beatitudine che altri sente nel solo governar se stesso e le cose sue: e spesso gli faceano ripeter con il cuore quelle parole del mastro delle sentenze politiche: « *Quam arduum, quam subiectum fortunae regendi cuncta onus!* »(1): parole santissime, e le quali, quando sono masticate da palato che di esse sappia gustare il vero sapore, sono di tanta efficacia, che ebbero giá forza di indur l'animo del grande imperador Carlo quinto, piú di ogni altro indurato e ostinato nell'ambizione di regnare, a ritirarsi in un monastero e farsi eremita. Ma a queste consolazioni cosí bruttamente si ostinava quel signore, che a quei venerandi confortatori piú di una volta disse che il prepor la vita privata al regnare era paradosso sopramodo odioso: concetto che si dicea con la bocca e che non si credeva col cuore: dottrina che da quei si cercava di persuader altrui, che sommamente la detestavano. Venuta la mattina, quel signore fu spogliato di tutta la sua giuridizione del comandare: atto che fece con tanta passion di animo, che, i confortatori non potendo sostener in lui gli spiriti della pacienza vivi, tre volte tramortí loro nelle mani: onde quell'infelice prencipe semivivo fu condotto fuori il palazzo; il quale, come prima vidde il crudel patibulo

---

(1) TACITO, libro I degli *Annali* [cap. II].

della casa privata, precipitò in agonie peggiori, di modo che i signori confortatori grandemente sudavano per ridurlo ad usar nel punto di tanto pericolo quella virtú dell'animo ben composto, che gli uomini di gagliarda complessione sanno mostrar ne' casi avversi, quando con allegria grande per libera elezione mostrano di far quello che da dura necessitá sono forzati eseguire. Ma quel prencipe, nel suo infortunio ognora piú disperandosi, cosí fattamente arrabbiava, che pubblicamente chiamava ognuno ingrato e sconoscente; e chiaramente si conosceva che piú gli tormentava l'animo e gli affliggeva il cuore la felicità del nuovo prencipe, la grandezza de' suoi nipoti, la prosperitá de' suoi piú intimi servitori e cari amici, che la propria sua calamitá. Arrivato ch'egli fu alla casa paterna, non ebbe cuore di vederla: sempre con la coda dell'occhio fisamente riguardava dove era stato, non di dove si era prima partito. Onde i signori confortatori, per far l'ultimo sforzo di salvar la riputazione di quel prencipe posta in cosí evidente pericolo di perdersi, gli bendarono gli occhi; e percioché egli avea puntati i piedi alla soglia della porta della sua casa, i signori confortatori furono forzati trascinarvelo di peso. Né egli cosí tosto fu salito in sala, che (tanto il vino della dominazione, allora che altri di soverchio ne bee, altera i sensi umani!) si affacciò subito alla ringhiera del palazzo, di dove ad alta voce chiamava gli agenti e gli ambasciadori dei prencipi, co' quali voleva negociar senza faccende: e mostrava di voler continovar a governar il mondo senza autoritá, e tutto si occupava in cose gravi senza aver negoci. Tutte azioni con le quali quel mal consegliato prencipe fece conoscer ad ognuno che la felicitá di trovarsi nelle grandezze con l'assoluta autoritá del comando spesse volte altrui fa parer saggi Salomoni quei che, tornando poi alla miseria della vita privata, spesse volte fanno conoscer al mondo di non aver cervello per un'oca.

RAGGUAGLIO LX

Antonio Perez aragonese avendo presentato ad Apollo il libro delle sue *Relazioni*, Sua Maestá non solo niega di volerlo accettare, ma comanda che subito sia abbruciato.

Antonio Perez, segretario giá del potentissimo re di Spagna Filippo secondo, conoscendo la pessima opinione che appresso le genti si acquista quel segretario che con disgusto parte dal suo prencipe, poco dapoi ch'egli si fu ricoverato in Francia, per suo scarico pubblicò al mondo quelle sue infelici *Relazioni*, che tanto l'hanno caricato di biasimo; perché, mentre con ogni sorte di artificio doveva procurar di asconderle, giovedí mattina ardí presentarle ad Apollo: il quale, come prima vide il libro e fu informato di quanto egli conteneva, di tanto sdegno si accese contro lui, che pur allora in mezzo il fòro massimo lo fece ardere; e al Perez disse che alle sue *Relazioni* quel luogo aveva dato in Parnaso ch'egli meritava, tutto affine che gli altri segretari suoi pari pigliassero esempio, e imparassero a preporre il segreto, la fedeltá del silenzio alla stessa caritá della propria vita, all'amor di se stesso. Perché, sí come di scelerato meritava nome colui che ne' nuovi disgusti palesava i segreti conferitigli nella vecchia amicizia, cosí mille volte vituperoso e infame era quel segretario, il quale, per qualsivoglia pessimo trattamento ch'egli avesse ricevuto dal suo prencipe, que' segreti pubblicava al mondo, che, dal suo signore essendogli stati conferiti nella passata confidenza, non solo spontaneamente, ma nemmeno con qualsivoglia tormento di piú penoso aculeo giammai dovevano esser pubblicati ad alcuno.

RAGGUAGLIO LXI

Apollo, per dar diletto a' suoi letterati, nel teatro di Melpomene fa rappresentar due utilissimi spettacoli: nell'uno de' quali ai prencipi minori mostra con qual accortezza si deono guardare da un potentato maggiore, e nell'altro ai senatori delle republiche fa conoscere quanto infelicemente si conseglino quei che nelle loro parzialitadi seguono un soggetto della lor fazione, che notoriamente aspira alla tirannide.

Con molta ragione gli antichi Romani, i Cartaginesi, gli Ateniesi e le altre piú famose monarchie e republiche dell'universo hanno sempre stimato gli spettacoli pubblici ottimo istromento essere per mantener negli Stati quella pace universale, quella quiete di tutti, che facilmente si riceve da un popolo che nelle perpetue allegrezze sia mantenuto contento e ben soddisfatto. Onde è che gli antichi Romani con real magnificenza fabbricarono teatri e anfiteatri, ne' quali per dilettare i sudditi loro con spese immense erano rappresentati piacevoli spettacoli: essendo per chi regna conseglio pieno di evidente pericolo mantenere i popoli malcontenti e sepolti in una vergognosa e crudele accidia. Quindi è che Apollo non in altro negocio piú volentieri s'impiega, che in quello di rallegrar con diversi spettacoli gli animi de' suoi letterati. È ben vero che, dove in Roma, in Atene, in Cartagine e negli altri luoghi, il gusto tutto, che da quegli spettacoli i popoli sentivano, talvolta usciva dalle oscenitadi degli istrioni, spesso dalle crudeltadi dei gladiatori e dalle cacce delle fiere; il diletto dei virtuosi di questo Stato tutto sta posto nel cavar dalla rappresentazione de' virtuosi spettacoli utili documenti per abbellirne gli animi loro. Apollo dunque avendo fornito l'agghiacciato cammino del verno, allora ch'egli volle cominciar quello della giocondissima primavera, per dar contento a' suoi letterati, con straordinaria solennitá gli piacque di far l'ingresso nel segno dell'ariete. Onde nell'ampissimo teatro della serenissima Melpomene per due giorni fece rappresentar due spettacoli sopra ogni credenza utili e gustosi. Nel primo

dunque volle che nel teatro comparissero i soci, i confederati, gli amici e tutta quella sorte di milizia, che i Romani chiamarono «soldati ausiliari». E accioché la vista di cosí numerosi eserciti a' suoi virtuosi desse soddisfazion maggiore, comandò che simil soldati con le armi medesime, con le stesse insegne e con tutti quegl' istromenti bellici comparissero nel teatro, co' quali negli eserciti romani avevano militato: e il tutto con numero tanto grande di fanteria e di cavalleria, con pompa tanto magnifica di insegne reali e di suoni di vari istromenti bellici, con tanta ricchezza di abiti e magnificenza di tutte le cose piú riguardevoli fu eseguito, che tutti quei che vi si trovarono presenti liberamente confessarono di giammai in Parnaso aver veduto altro spettacolo di maggior curiositá. E poiché questa milizia piú volte e dentro e fuori del teatro si fu raggirata, Apollo fece chiamare i capi di lei, a' quali disse che per breve tempo si ritirassero agli alloggiamenti loro, e che in que' termini stessi ritornassero nel teatro, ne' quali con i Romani fornirono la mal venturata milizia loro. Poco tempo passò che que' soldati medesimi, i quali con la pompa che si è detta erano comparsi nel teatro, nudi, con le mani legate dietro le spalle, spogliati dei loro beni, carichi di catene, colmi di ferite, dilaniati da' carnefici, rubbati dall'avarizia dei rapacissimi consoli, proconsoli, procuratori degl'imperadori e dagli altri officiali dell'imperio romano, furono veduti ritornarvi. Onde i Romani, che nel primo spettacolo tanto si pavoneggiarono che Parnaso avesse veduta quella nobilissima milizia ausiliaria che a tanta immensitá aveva esaltato l'imperio loro, e che tanto godevano di udir dalle lingue di tutti i virtuosi esaggerata l'ottima politica loro di aver col sangue altrui saputo dilatar lo Stato proprio, per non udire i vitupèri e le ingiurie orrendissime, con le quali dalla moltitudine tutta de' letterati, che intervennero a quello spettacolo, erano lacerati, furono forzati partirsi dal teatro e andare ad ascondersi. Percioché gli animi nobilissimi dei virtuosi, sommamente aborrendo la crudeltá e l'ingratitudine romana usata verso quelle nazioni che col sangue appresso loro tanto avevano meritato, liberamente chiedevano dove era la fede, dove la sacrosanta amicizia, dove

la gratitudine usata con que' loro amici, con que' benemeriti del popolo romano, che con le vite loro a cosí sublime grandezza l'avevano esaltato, e se queste erano azioni degne di quel senato romano, che nell'apparenza tanta ostentazione faceva della religione, della fede e della inviolabile amicizia. Onde allora detestarono tutti l'esecranda ragion di Stato, la quale, solo quello seguendo che altrui apporta evidente utilitá, cosí empiamente sa voltar le spalle al giusto e all'onesto, che, mancando il suo bisogno, appo lei cessa ancora la memoria di qualsivoglia obbligo grande. Fornito che fu questo veramente miserabile spettacolo, Francesco Guicciardini di ordine d'Apollo salí in un molto rilevato luogo, e sopra la poca discrezione e la manco caritá, che i monarchi grandi hanno verso quei prencipi minori che meno possono, fece un molto lungo ragionamento politico. Nel quale disse che, allora che un potentato grande in uno Stato, ove regnavano molti prencipi deboli, si armava per debellarne uno, per non essere alla fine manomessi tutti, la perdita del compagno stimassero loro ruina, istromento della loro servitú, preparazione alla loro debellazione; che però, in perpetua dimenticanza mandando tutti ogni passion di odio privato, abbracciassero l'interesse della pubblica causa, e con l'acqua delle armi comuni corressero ad ismorzar quel fuoco, che tosto era per convertire in cenere la casa loro: mercé che nei tempi passati l'Asia e l'Africa, senza punto armarsi, infelici spettatrici furono della servitú di tutta Italia soggiogata dai famosissimi Romani, e nell'etá moderna il giá potentissimo regno di Ungheria col moderno suo grandissimo pianto si rise della ruina del nobilissimo impero greco. Che però in somiglianti pericoli ogni prencipe a lettere d'oro nel suo cuore avesse scritte le due auree sentenze del maestro della vera politica, Tacito: « *Omnibus perire quae singuli amittunt* »; essendo verissimo che in casi tali « *Singuli dum pugnant, universi vincuntur* » (1); e che gli onori, che dai piú potenti venivano fatti loro, stimassero vergognosissimi vitupèri; i parentadi che contraevano con essi, preparamenti ai tradimenti;

---

(1) TACITO, nella *Vita di Agricola* [cap. 12].

gli utili delle pensioni, ami inescati di tossico, artifici per addormentarli, solo affine di poter poi piú facilmente col poco danaro comperar quella libertá loro, che co' monti grandi d'oro non può pagarsi; e che sopra tutte le cose dalla servitú ch'avevano veduta dei soci romani pigliassero esempio per loro stessi, e stimassero vero che, l'ambizione che i piú potenti hanno di regnare essendo senza orizzonte, il fine della guerra del nemico debellato era un principio per soggiogar l'amico. Il secondo giorno poi comandò Apollo che nel teatro medesimo da un lato comparissero prima tutti que' senatori grandi che, per gl'interessi della privata ambizion loro e per mera avarizia, avevano aiutata la tirannide di Cesare e di Augusto; il che essendosi subito fatto, ordinò poi che dall'altro lato del teatro comparissero tutti quei che nella crudelissima proscrizione fatta dal triumvirato e nel lungo imperio di Augusto sceleratissimamente erano stati uccisi, e quei che dalla crudeltá di Tiberio, dalla bestialitá di Caligola, dalla fierissima natura di Nerone erano stati ammazzati. Lugubre e lagrimevole spettacolo, sopra quanti giammai in qualsivoglia altro luogo alla memoria degli uomini in qualsivoglia etá sia stato rappresentato, fu quello che videro i virtuosi; percioché allora Parnaso tutto proruppe in gemiti grandi e fu forzato spargere copia immensa di lagrime, quando quei che erano stati ministri della tirannide di Cesare si avvidero che lo stesso Augusto, nonché Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, scordatisi gli obblighi ch'aver dovevano alla posteritá di quei che gli avevano aiutati ad acquistar la tirannide, con tutte le sorti de' piú crudeli patiboli con feritá leonina l'avevano distrutta. Perché, da' figliuoli non cosí ereditandosi i capricci e gli umori de' padri loro come si fanno le facoltadi, molti figliuoli di quei senatori, che, seguendo le armi di Cesare e di Augusto, si erano mostrati nemici della pubblica libertá, dai tiranni, che seguirono poi, crudelissimamente erano stati uccisi, solo perché troppo innamorati si erano scoperti del viver libero: altri per esser riusciti senatori di maggior virtú, che lo stato della tirannide non comportava: infiniti per mera bestialitá di chi dominava. Nel principio di spettacolo tanto orrendo si cagionò prima un silenzio molto grande; nel quale i

virtuosi spettatori considerarono che, nel numero quasi infinito di tanti uomini uccisi non vedendosi plebeo alcuno, né altro principal soggetto delle province, ma solo senatori di valor grande, cavalieri di meriti infiniti, vennero in chiara cognizione che le crudeltadi, che dai tiranni che regnarono nell'imperio romano furono usate contro i senatori e l'ordine de' cavalieri, piú furono cagionate dal difetto della nobiltá, che, come gli si conveniva, non avendo saputo conservar con la pace la pubblica libertá, non mai seppe accommodarsi a ricever tutta quella servitú che fa bisogno d'abbracciare sotto la signoria di un uomo solo: anzi, con le spesse congiure, con le continove maledicenze, con la soverchia superbia di voler nella servitú parlar da uomo libero, talmente s'irritarono contro lo sdegno di chi dominava, che crudelissimi macellai li fecero divenir della nobiltá romana. Fornita poi che fu questa util considerazione, quegli sfortunati senatori, che per far grande Cesare e Augusto con le mani loro armate con tanta effusion di sangue dalla patria loro esterminarono la libertá, come forsennati corsero ad abbracciare i figliuoli, i nepoti e i pronepoti loro, che tanto tirannicamente erano stati maltrattati; ma, da quelli con villanissime parole essendo scacciati, que' senatori, piú che mai afflitti: — Avete ben ragione — dissero — di rimirar noi, vostri progenitori, con occhio adirato, e come nemici cacciarne da' vostri aspetti; perché da queste nostre mani meritamente riconosceste queste vostre ferite: dalla nostra imprudenza la tirannide, la quale tanto vi ha resi miserabili: dalla nostra pazza ambizione, le vostre calamitadi: dalle nostre infelicissime gare e deplorande discordie, tutte le immanitadi nelle quali imprudentissimamente vi abbiamo sepolti; e ora finalmente, quando il pentimento solo giova per far maggiori le nostre afflizioni, con questo vostro miserabilissimo spettacolo chiaramente conosciamo, niuna azione esser piú dolce, niuna consolazione piú soave, niun contento di maggior giubilo, che, per viver nella patria libera in quella pace che eterne mantiene le republiche, scordarsi le ingiurie, perdonar le offese, abbracciare il nemico: tutto affine di non capitar, con isfogar gli odii con la soddisfazione della vendetta, a questi mali passi

ne' quali siamo capitati noi, che, per li nostri vani capricci avendo perduta la pubblica libertá della nostra patria, sceleratamente nelle lugubri miserie, che siamo forzati vedere, avemo precipitata la casa e il sangue nostro. E da questo vostro cosí abbondante sangue ch'avete sparso, abbiamo finalmente imparato a conoscere che le dignitá grandi, i magistrati supremi della patria libera dagli onorati senatori col merito della virtú si deono cercar di possedere, non, come infelicissimamente abbiamo fatto noi, con le private discordie e con le sedizioni delle armi civili: non altra piú crudele e scelerata pazzia trovandosi di quella di un senatore, che, per la vana speranza di migliorar la condizion sua e lo stato della sua casa nella pubblica servitú, aderisce al tiranno amico.

RAGGUAGLIO LXII

Monsignor Lodovico dalla Tramoglia, nobilissimo baron francese, avanti la Monarchia di Francia rinonzia la sua nobiltá e tutti i privilegi che per mezzo di lei egli godeva nel potentissimo regno di Francia.

Allora che l'altra mattina la serenissima Monarchia di Francia, a guisa del re degli api, maggiormente era accerchiata da numero infinito di baroni della sua nazione, monsignor Lodovico dalla Tramoglia, nobilissimo signor francese, le si fece innanzi, e molto arditamente le disse che sebben egli nel regno di Francia era nato nobile, che nondimeno spontaneamente rinonciava la sua nobiltá con tutti i privilegi di lei, contentandosi di essere annoverato nel terzo ordine del popolo francese. Quei che presenti si trovarono a cosí segnalata novitá, referiscono che la Monarchia francese, la qual giammai non conobbe paura, per la tanto risoluta deliberazione che vide fare alla Tramoglia, manifesti segni mostrò di timore; e alcuni sono di parere che 'l tutto si cagionasse, perché, La Tramoglia da tutta la nobiltá di Francia essendo conosciuto signore di grandissima prudenza, la Monarchia francese sospettasse che quell'esempio avesse potuto tirar molti a far la medesima risoluzione: disordine ch'averebbe potuto, se non affatto levarle di mano, molto debilitarle almeno quella gagliarda e coraggiosa spada della sua armigera nobiltá, con l'ammirabil virtú della quale ella non solo ha fondato e ampliato cosí potente regno, ma in grandissima tranquillitade ancora lo mantiene. A questa opinione accrebbe credito l'essersi veduto che la Monarchia di Francia, per la scandalosa risoluzione della Tramoglia, contro lui non solo non mostrò sdegno alcuno, ma che, avendolo pigliato per mano, lo condusse entro il suo piú segreto gabinetto, dove per buono spazio di tempo con esso lui ebbe segreti ragionamenti. I baroni francesi che erano fuori, ancor che curiosissimi fossero d'intendere quello che La Tramoglia trattava con la Monarchia loro, non però fu

loro possibile di venire in cognizione di cosa alcuna: solo notarono che La Tramoglia, con ispesso porsi la mano al petto, pareva che alla Monarchia francese strettamente giurasse di mantenerle certa promessa che le faceva, che quei baroni interpretarono che fosse di non mai propalar ad alcuno la cagione che l'aveva indotto a far tanta deliberazione. Maraviglia infinita ha dato ad ognuno il vedere che un tanto personaggio abbia potuto far la risoluzione di rifiutar quella nobiltá francese, la quale in tanta stima è tenuta, che quei, che col prezzo di molto sangue hanno potuto ottenerla, si vantano di averla comperata a vil prezzo. Ma alcuni gran soggetti di questa corte, proprio costume de' quali è cercar di sapere e liberamente interpretare le azioni di chicchessia, hanno detto che La Tramoglia, essendosi finalmente avveduto degli artifici co' quali la Monarchia francese aggira la nobiltá del suo regno, con rinonciar alla sua nobiltá ha voluto far conoscere al mondo, molto migliore esser in Francia la condizione del popolo, che sodisfá i dazi co' danari in contanti, che quella della nobiltá, che, con l'obbligo di servire il suo re nella guerra, li paga col sangue.

RAGGUAGLIO LXIII

In Corinto, al governo della qual cittá si trovava don Ferrante Gonzaga, un soggetto principale avendo commesso un grave eccesso, il governatore da Domizio Corbulone è esortato a severamente risentirsene: conseglio che il Gonzaga saggiamente rifiuta.

Il signor don Ferrante Gonzaga, alcune settimane sono, fu mandato al governo di Corinto: carico altrettanto importante quanto difficile, essendo quella provincia piena di una nobiltá potente per ricchezze e per la qualitá degl'ingegni, che vi sono superbi e veramente nati alle armi; la quale non solo ha l'ordinario costume de' nobili di maltrattar chi meno puó, ma, per le antiche fazioni vivendo in perpetue gare, rade volte accade che l'officiale, il qual governa, sia d'ingegno tale, che ad Apollo e a' popoli dia compiuta soddisfazione. Non ancora era passato il primo mese del governo del Gonzaga, quando accadde che uno de' piú principali soggetti della nobiltá commise una insolenza di molta considerazione; e percioché don Ferrante non solo molto perplesso fu veduto nel vendicarla, ma ad infiniti parve che quell'ingegno grande per lo caso occorso molto si fosse contristato, Domizio Corbulone, prode cavalier romano, amorevolissimo del Gonzaga, l'avvertí che alle mani gli era capitata la seconda bellissima occasione che della medesima risoluzione aveva bisogno, che nel governo di Sicilia contro que' soldati spagnuoli, che gli si erano ammotinati, seppe praticare; che però del caso, che nel suo governo era occorso, anzi doveva rallegrarsi che affliggersi, perché gli officiali, che comandavano nelle province dove si trovava molta nobiltá sediziosa, chiamar si potevano fortunati allora che nel principio del governo loro occorreva che da un soggetto nobile fosse commesso delitto alcuno grave, con l'esemplar castigo del quale cosí fatto spavento si dava alla nobiltá inquieta, che per lunghissimo tempo si accommodava il governo di tutta la provincia: precetto che

in tanto affermò esser vero, che a lui, che l'aveva praticato, sommo onore aveva arrecato. Perché, allora che a lui fu data la cura degli eserciti romani per guerreggiar poi in Armenia, per mera dapocaggine di quei che ne ebbero cura avendo trovato que' soldati esser divenuti molto licenziosi e senza disciplina alcuna militare, con la sola rigorosa risoluzione ch'egli ne' primi giorni della sua carica seppe fare, di condannar all'ultimo supplicio due soldati, uno perché nel lavorar le trincere non portava arme di sorte alcuna, e l'altro perché solo allato aveva il pugnale senza la spada, all'esattissima obbedienza dell'antica buona disciplina militare ridusse quell'esercito tanto trasandato; e soggiunse Corbulone che quella sua severa risoluzione al mondo tutto tanto era piaciuta, che lo stesso Tacito, come irrefragabil massima politica ne' suoi *Annali* avendola autenticata, come precetto da ogni officiale degno di esser imitato, con queste parole l'aveva trasmessa a' posteri: «*Intentumque et magnis delictis inexorabilem scias, cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur*»(1). A Corbulone rispose don Ferrante che, altra maniera di giudíci usandosi negli eserciti co' soldati, altra ne' governi delle province co' cittadini, cosí come i capitani giudicavano col solo e nudo capriccio con autorità libera, cosí i governatori delle cittadi erano obbligati alle leggi, e che, dagli statuti avendo legate le mani, conforme a quelli faceva bisogno regolarsi. E che notissimo gli era che molti officiali, affine di rendere umili gl'insolenti, quieti i sediziosi, pacifichi i tumultuosi, nello stesso principio de' governi loro contro il primo delinquente ch'era capitato loro nelle mani, avevano usata insolita severitá di castigo: ma che anco aveva notato che questi tali per lo brutto lor modo di procedere erano alla fine pericolati, mercé che grandemente la via buona errava colui che per conseguir fini buoni s'incamminava per la strada delle ingiustizie: perché Iddio, che in somma abominazione aveva che i delitti si punissero con gli eccessi e gli errori si proibissero co' delitti, in modo alcuno senza esemplar castigo de' giudici poteva tol-

(1) TACITO, libro XI *degli Annali* [cap. 18].

lerare le ingiustizie fatte a qualsivoglia, ancor ch'elleno fossero preparate alla quiete universale, e che solo quegl'ingegni gli erano cari, che religiosamente sapevano misurar la pena al delitto, e che molto piú amava che altri peccasse nella pietá, che eccedesse nel rigore. E che aveva osservato che quei che i governi loro cominciavano con la soverchia severitá, o faceva bisogno che con una barbara crudeltá li fornissero, o che col mutar modo di procedere alla loro riputazione scemassero il credito; e ch'egli molto piú amava di partirsi da Corinto con lasciar di sé fama di officiale troppo indulgente, che di soverchiamente crudele. E che, i luoghi, i tempi e le persone non tutti essendo uguali, imprudentissimo era quell'officiale che se stesso poneva in necessitá di sempre operare ad un modo, prudentissimo colui che, ora mostrandosi indulgente, ora severo e alcuna volta crudele, nelle azioni del suo operare sapendo mantenersi libero, in una repentina occasione di un eccesso commesso o da uomo troppo potente, o in tempi torbidi, o in occasion tale che 'l medicare il male dell'insolenza altrui con la solita medicina della severitá anzi poteva aggravarlo che ben curarlo, poteva far credere ad ognuno per mera clemenza di animo pietoso aver fatto passaggio di quel delitto, che per l'impossibilitá di rispetti grandi conforme al rigore delle leggi non aveva potuto castigare. E ch'egli a Corbulone confessava che, con uno straordinario rigore che contro quel nobile delinquente avesse usato, lo stesso terrore alla nobiltá del suo governo si sarebbe dato, ch'egli con la severitá usata contro que' due soldati a tutto il suo esercito dato aveva; ma che anco faceva bisogno che Corbulone a lui concedesse che in altra occasione, in altro tempo, in altro luogo quel medesimo od altro nobile insolenza maggiore poteva commettere, la quale al buon governo della sua provincia complisse dissimulare, alcuna volta lodare e fino premiare: beneficio grandissimo, e il quale dagli accorti officiali solo si acquistava con una giudiciosa varietá di procedere; e che la soverchia rigorositá, usata in un governo per ispaventar i delitti, solo allora molto valeva, quando ella contro la vil

plebe era esercitata, la quale per la sua innata timiditá piú temeva i castighi che amasse il zelo della sua riputazione: ma che il nobile, che ordinariamente piú errava per vendicar le ingiurie insopportabili all'onor suo che per mala qualitá di animo vizioso, col soverchio rigor delle leggi usato contro lui si chiamava strapazzato, e co' parenti e aderenti suoi nobili, ché con l'occasione di quella vergogna alla nobiltá tutta quella causa far suole comune, anzi si accendeva d'ira e infelloniva l'animo fino al termine di smaccar, anco con bestiali vendette, la riputazion dell'officiale troppo capriccioso. Tutte cose che chiaramente gli mostravano che poco accorto era quell'officiale che, nelle sue azioni potendo esser libero, con le crudeli dimostrazioni usate contro gli uomini nobili trapassava i termini tutti di quella retta giustizia, che con tanta isquisitezza deve esser uguagliata al delitto che altri aveva commesso; e che 'l proceder con altri termini era un far la sciocchezza di mettere a se stesso la catena al piede di sempre con ogni sorte e qualitá di persona esser severo ad un modo, e farsi schiavo di una vergognosa e molto pericolosa crudeltá. A queste cose replicò Corbulone ch'egli non aveva ingegno sufficiente per saper disputar le cause con le molte distinzioni de' tempi, de' luoghi e delle persone: ma che, nella navigazione delle sue risoluzioni governandosi con la calamita della sola pratica, sapeva che 'l castigo di que' due fantaccini l'aveva liberato dal tedio di usar piú numerose severitadi. Replicò allora il Gonzaga che 'l contrario gli sarebbe accaduto, quando la crudeltá medesima avesse usata contro gli officiali grandi dell'esercito; e che mirabile era l'uso degli ortolani, dignissimo di esser imitato da ogni saggio governator di province, i quali co' piú vili stracci di casa spaventavano gli uccelli dal mangiare i fichi degli orti loro, non con le preziose vesti di velluto.

RAGGUAGLIO LXIV

Il prencipe di Macedonia avanti Apollo di tradimento accusa la nobiltá dell'Attica, la quale dal Conseglio reale di guerra di Sua Maestà da imputazione tanto vergognosa vieǹ liberata.

Nel fine del mese di settembre il duca dell'Attica passò all'altra vita, e tra 'l prencipe di Macedonia e il signor del-l'Epiro nacque differenza nella successione di quello Stato. Il prencipe di Macedonia, chiamato da' popoli, pigliò il possesso dell'Attica: contro il quale con numeroso esercito si armò il signore dell'Epiro: il quale nella real cittá dell'Attica assediò l'inimico suo, e, secondo l'uso dell'arte moderna della guerra, la cinse di trincere e di forti; e, affine di maggiormente indur i difensori ad arrendersi, con un altro fiorito esercito assaltò la Macedonia, dove fece progressi grandi, danni innumerabili. Il prencipe di Macedonia, che conosceva di non poter lungo tempo mantenersi nella cittá assediata e difender lo Stato suo patrimoniale, per assicurarsi di non rimaner spogliato dell'uno e del-l'altro Stato, fece risoluzione di rendersi; e purché li fossero restituite le piazze che l'inimico gli aveva occupate nella Macedonia, si contentava di libero dargli il possesso dell'Attica tutta. Questa deliberazione come prima venne alla notizia della nobiltá della cittá assediata, i piú principali soggetti di lei si presentarono avanti il prencipe, e li dissero che, cosí come essi lui avevano chiamato per signor loro, cosí ancora non altro prencipe averebbono riconosciuto mai; e che, quando egli avesse voluto mostrar cuore, prontissimi fino all'effusione dell'ultima gotta di sangue gli avrebbe trovati per difendergli quello Stato. A queste proferte rispose il prencipe che troppo manifesto era il pericolo ch'egli correva di rimaner un fantaccin privato, e che per assicurar la sua fortuna egli era risolutissimo di consegnar l'Attica al signor dell'Epiro. Di nuovo allora instantemente supplicarono que' nobili il signor loro a confidar ne' petti de' suoi sudditi, i quali non

solo l'assicuravano che gli avrebbono difesa l'Attica, ma che ricovrato ancora gli avrebbono lo Stato della Macedonia; e in ultimo lo scongiurarono che volesse ricordarsi ch'essi, che con prontezza e affezion singolare di animo devoto l'aveano chiamato a quella signoria, in quella loro tanto urgente necessitá non meritavano di essere tanto ingratamente abbandonati e dati in preda al prencipe dell'Epiro, per l'ingiuria di esser stato nell'elezione di quella signoria posposto a lui arrabbiatissimo contro essi. Le offerte e le preghiere di que' nobili non solo punto non sollevarono l'animo abbandonato del prencipe, ma nel tempo medesimo egli spedí un suo araldo al campo nemico per concludere la capitulazione dell'accordo. Allora i popoli dell'Attica, per non esser a quel nemico, che gravemente conosceano aver offeso, venduti schiavi, fecero prigione il prencipe loro, del quale in un appartamento del palazzo con una numerosa e molto fedel guardia dei piú onorati uomini della cittá si assicurarono. Trattanto i deputati del signor dell'Epiro comparvero per concluder l'accordo; a' quali la nobiltá dell'Attica rispose che nel negocio dell'arrendersi facea bisogno che si ragionasse con essi, i quali in tanto con il signor dell'Epiro non voleano accordo alcuno, che liberamente li faceano sapere che, fino che durava loro la vita, risolutamente volevano difender la patria loro: e con questa tanto risoluta e coraggiosa risposta i deputati furono licenziati. Il giorno poi che venne, la gioventú dell'Attica uscí fuori armata, e in una animosa fazione uccise molti nemici; e poco appresso, in molte sortite che ella fece, il campo nemico pose in tanta confusione, che il signor dell'Epiro, che prima molto sicuro in mano si tenea l'acquisto di quello Stato, grandemente cominciò a dubitar della vittoria. E dopo molti mesi che durò quell'assedio, nel quale i cittadini dell'Attica mostrarono di aver non meno il cuor risoluto che le mani pronte, con l'inimico giá stanco si venne a parlamento d'accordo: il quale alli undeci del corrente con tanto avvantaggiate condizioni per i popoli dell'Attica fu conchiuso, che privilegi ottennero degni di uomini liberi. E dopo l'accordo al suo Stato rimandarono il prencipe di Macedonia; il quale tre giorni sono

comparve avanti Apollo, e appresso lui non solo acerbamente si querelò dello scelerato assassinamento usatoli dalla nobiltá dell'Attica, ma gagliarda istanza fece che per cosí esecranda temeritá e sfacciatissima ribellione come traditori fossero depinti nella gran torre pegasea. Degna di grandissima considerazione da Sua Maestá fu stimata simil causa: onde per un suo rescritto la commise al Conseglio reale di guerra. Le ragioni dell'una e dell'altra parte dai consiglieri piú volte furono considerate e ben discusse; i quali sentenziarono alla fine: che stante le offerte dalla nobiltá dell'Attica tanto prontamente fatte al prencipe della Macedonia e la rifutazione di esse fatta da lui: che essendosi veduto che per altri suoi privati interessi egli avea risoluto di abbandonar la difesa della cittá: che a que' nobili, derelitti da quella protezione del signore loro, alla quale i prencipi tutti sommamente sono obbligati, per sicurezza delle vite loro era stato lecito pigliar quello ancorché rigoroso espediente. Maraviglia molto grande a tutti quei che a cosí segnalato giudicio si trovarono presenti, diede l'azione che in quell'atto fu veduta farsi al signor Ludovico Ariosto; il quale, udita che ebbe la pubblicazione di quella sentenza, a guisa di forsennato gettò il cappello, che si era cavato di capo, in terra: poi, alzati gli occhi verso il cielo, con un sospiro che gli uscí dal cuore e con voce molto dolente disse queste parole: — *Dii immortales, homo homini quid praestat? Stulto intelligens quid interest?*

RAGGUAGLIO LXV

Un bottegaio, nell'ora stessa che dagli sbirri è catturato, senza neppur esser esaminato, vien condennato alla galea.

Il bottegaio, che nella strada grande della Merciaria teneva l'insegna delle «Due corone», quattro giorni sono dagli esecutori della Quarantia criminale fu fatto prigione; e, perché il misero fu subito accappucciato e di peso portato al porto e posto alla galea, Parnaso tutto grandemente rimase maravigliato che l'esecuzione della condannagione di quello sfortunato fosse preceduta alla fabbricazion del processo. Si dice il tutto esser seguito ad instanza de' primi monarchi dell'universo residenti in questo Stato, i quali gravemente si sono chiamati offesi da quel bottegaio, perché pubblicamente teneva il «fumo fino» da vendere: mercatanzia che i prencipi pretendono che in modo alcuno non possa esser venduta dagli uomini privati; e però si crede che con l'esempio di quello sfortunato abbiano voluto spaventar gli altri a non li turbare nelle cose che concernono la loro giuridizione. E ancor che gli uomini grossolani abbiano stimato che l'error del bottegaio non meritasse tanto risentimento, quei, nondimeno, che bene addentro penetrano gl'interessi de' prencipi grandi, hanno detto che anzi molto morbidamente l'abbiano trattato, perché, il «fumo fino» in molte occasioni a' prencipi servendo invece di oro coniato, ben presto ogni loro ancorché ricchissimo tesoro si sarebbe votato, quando, la tanto corrente moneta del «fumo fino» appresso le genti divenendo vile, i prencipi fossero forzati alla plebea pagar i debiti loro in danari contanti.

RAGGUAGLIO LXVI

Bernardino Rota, famoso poeta napolitano, da' letterati di tutte le professioni grandemente vedendosi amato in Parnaso, appresso Apollo vien accusato che tanta universal benivoglienza con male arti si abbia acquistata.

Bernardino Rota, nobil poeta napolitano, con gran maraviglia de' letterati tutti di questa corte, cosí benamato e caramente veduto è da tutto il venerando collegio de' virtuosi, che con invidioso titolo da ognuno è chiamato «le delizie di Parnaso»; e certa cosa è che miracolo e portento troppo grande par ad ognuno che, tra i Greci e i Latini, tra gli stessi Latini e i virtuosi Italiani, tra i medici e i dottori di leggi, tra i filosofi peripatetici e i platonici, tra i grammatici e ogni sorte di virtuoso delle altre professioni regnando gare, divisioni e inimicizie piú che capitali, solo il Rota da' Greci, da' Latini, dagl'Italiani, da' medici e da' dottori di leggi, da' filosofi peripatetici e da' platonici, da' grammatici e da tutti gli altri virtuosi di Parnaso sia giunto al termine di piú tosto esser adorato che amato. E, perché strana cosa par ad ognuno che, se natura tanto amabile procede dalla sola virtú dell'animo, ella non si truovi anco negli altri virtuosi di questo Stato, il solo vedersi nel Rota ha fatto sospettar ad ognuno che quest'uomo, che nell'apparenza fa professione di animo candido e liberissimo, altramente fosse nel suo intrinseco, e che la benivoglienza universale si abbia acquistata col vizio, alle narici di Sua Maestá tanto puzzolente, di mangiar da amendue le ganasse. E però, nel tribunale della Vicaria essendo egli stato inquisito per mariolo, due giorni sono fu fatto prigione: e accadde che, mentre i guardiani delle carceri lo cercavano per veder s'egli portava arme alcuna, nella saccoccia delle calze, involto in una carta, quantitá grande gli trovarono di storace e di incenso. Contro il Rota severissimo processo fu fabbricato da' giudici. Ma Apollo per meglio informarsi di quanto contro

quel suo virtuoso si provava, comandò ch'egli fosse condotto nella Quarantia criminale; dove Sua Maestá l'interrogò se con le magie delle adulazioni, co' sacrilegi di farsi ministro de' piú brutti vizi altrui egli incantava gli animi degli uomini, o se pur con le sole catene delle virtú tanto strettamente allacciava i suoi letterati di Parnaso: e che sopra tutte le cose dicesse in qual magisterio egli si serviva dello storace e dell'incenso che gli era stato trovato adosso. A questa domanda rispose il Rota ch'egli la benivoglienza dei virtuosi tutti di Parnaso, col solo violentissimo istromento di piú della stessa morte aver in orrore di far sue proprie le altrui gare, si aveva acquistata; e ch'egli incatenava, obbligava, si rendeva amabile e fino di sé faceva innamorar ognuno con la pregiatissima gioia della sinceritá dell'animo, della schiettezza del cuore, con pur non voler sapere, nonché intricarsi ne' fatti altrui, e con sempre aver con tutte le persone in ogni luogo e in ogni tempo praticata la prestantissima virtú di vedere, udire e tacere i fatti de' suoi amorevoli amici e cari compagni, e quelli solo andar per le piazze strombettando, che altrui apportar potevano gloria e riputazione: e sopra tutte le cose con ognuno, non col proprio, ma viver con l'ingegno altrui; e che, per felicemente giunger al termine di piú tosto da tutte le genti farsi idolatrare che amare, egli usava d'incensar ognuno con lo storace delle lodi e con l'incenso della benedicenza, che gli era stato trovato nelle calze. Esclamò allora Apollo, e cosí disse: — O voi appassionati, o voi che i cervellacci piú duri avete de' grossi archi delle balestre grandi, da questo mio prudentissimo poeta imparate l'arte, agli uomini tanto necessaria, di saper piegarvi al genio, all'umore di quelli co' quali conversate. Cosí si vive al mondo, questa è l'arte vera da farsi correr dietro le genti: rendersi schiavo di tutti, per poter poi giungere al termine felicissimo di dominar ognuno!

RAGGUAGLIO LXVII

Un falegname, per alcune insolenti parole dette al nobilissimo Giulio Cesare Scaligero severamente essendo stato fatto bastonar da lui, con maggior sua calamitá prima ricorre a querelarsi col pretor urbano, e poi a richiamarsi appresso Apollo.

Giulio Cesare Scaligero, famoso letterato veronese, per servigio della sua libraria da un falegname li giorni passati si fece lavorare alcune bellissime scansie: le quali fornite che furono, non tanto sopra il prezzo di esse, quanto sopra la mala qualitá del lavoro nacque disparere tra loro. E, mentre insieme non si accordavano, il falegname, che piú ardito era di quello che li faceva bisogno (come è usanza degli uomini plebei, che, sempre avvezzi a negociare con soggetti dozzinali, anco quando trattano con persone di considerazione poco consideratamente misurano le parole che dicono), si lasciò uscir di bocca che lo Scaligero l'ordinario difetto aveva de' nobili suoi pari, di far star forte i poveri artigiani. Questa ingiuria cosí nel vivo punse l'animo dello Scaligero, che incontanente, mostrando di molto soddisfarsi delle scansie e del prezzo di esse, al falegname fece contar il danaro tutto ch'egli chiedeva: il che fatto, li disse s'egli aveva avuta la mercede che desiderava. E perché il falegname rispose ch'egli appieno era contento, li soggionse lo Scaligero che solo rimaneva allora ch'egli ancora in quel negocio avesse i suoi gusti, i quali tutti solo consistevano nell'insegnar a parlare ad uno arrogante suo pari: e, questo detto, ad un suo servidore comandò che con un grosso bastone severamente esorcizzasse quel temerario, e che di corpo li cavasse il diavolo grande, ch'egli vi aveva racchiuso, di una bestial insolenza. E tutto fu subito fatto. Il misero falegname, pessimamente trattato e tutto lordo di sangue, si presentò avanti il pretor urbano, appresso il quale grandemente si querelò de' crudeli trattamenti che dallo Scaligero aveva ricevuti. Il pretore,

prima che cosa alcuna deliberasse, come ben li si conveniva, appieno volle informarsi del fatto come era passato; e come prima udí l'insolente ingiuria con la quale l'arrogante falegname contro si aveva irritato lo sdegno dello Scaligero, al suo bargello comandò che a quell'insolente plebeo incontanente desse tre rigorose strappate di fune: come fu subito eseguito. Onde l'afflitto falegname come forsennato per tutto Parnaso andava vociferando, piú della stessa giustizia lamentandosi, che delle busse le quali dallo Scaligero gli erano state fatte dare. Variamente dai letterati di questa corte fu discorso sopra la risoluzione che fece il pretor urbano; percioché alcuni grandemente biasimarono che con quel modo di procedere soverchio ardire avesse dato a quella nobiltá, che per sua particolar natura verso la plebe pur troppo è ingiuriosa: e, tra questi trovandosi alcuni poco amorevoli del pretore, il falegname spinsero a querelarsi avanti Apollo e dello Scaligero e del pretore. Sua Maestá, che poco prima molto minutamente di quanto in quella causa passava era stato informato parlando col falegname, a quei malevoli del pretor urbano, ch'egli conobbe esser stati istigatori acciò il falegname si richiamasse, accortamente disse ch'egli altrettanto odiava le insolenze della sua nobiltá virtuosa, usate contro la plebe, quanto sommo disgusto riceveva che i bottegai e gli altri uomini vili con parole superbe strapazzassero la riputazione di que' soggetti, che non per altro vivono al mondo che per acquistarsi onore. E che grandemente s'ingannavano i plebei, s'eglino si davano a credere che anco in Parnaso quella rigorosa giustizia si esercitasse, che non altro effetto partoriva che far insolente la vil canaglia; e che somma imprudenza era travagliar un nobile, che, modestamente avendo vendicata un'ingiuria fattagli da un uomo vile, solo allora che vigliaccamente l'avesse sopportata meritava severo castigo: e tanto maggiormente, che risoluzione poco onorata era ai soggetti simili al Scaligero per disgusti ricevuti da persone tali andar a querelarsi per li tribunali, e ridicola favola divenir de' giudici e de' notai. Ch'egli sommamente lodava la singolar prudenza, che il massimo Carlo quinto imperadore usò allora che da un torneo, fatto

fuor di Toledo, con l'imperatrice sua moglie ritornava alla cittá: perché il duca dell'Infantago, ad un agozzino di corte, che con una bacchetta aveva percosso il suo cavallo dicendoli che affrettasse il camminare, avendo data una gran coltellata nel capo, non solo non stimò bene far di quella azione commessa in un official pubblico e in sua presenza risentimento alcuno contro il duca, ma, con quella prudente e buona giustizia che si dee usar verso un nobile offeso da persona vile, fece sapere al duca, se gli era di gusto, che facesse impiccar quel temerario: cosa che il duca non solo non volle tollerare, ma con magnanimitá castigliana supplicò l'imperadore a perdonargli, ed egli appresso al ferito mandò cinquecento scudi, acciò il meschino commodamente fosse medicato. Appresso poi soggionse Apollo che, tre essendo le somme felicitadi che contento rendevano il genere umano, la pace, la giustizia e l'abbondanza, se i prencipi che governavano il mondo non vi avevano la debita circospezione, la severa giustizia solo serviva per render superbi i mascalzoni, la pace universale per far codardi i popoli, l'abbondanza perpetua per render i sudditi, che prima vivendo delle loro fatiche erano industriosi, oziosi, inutili e vagabondi. E che, verissimo essendo che i prencipi erano i pastori del genere umano, la plebe la gregge, la nobiltá i cani che guardando l'ovile lo difendono da' lupi, verissimo era ancora che per ogni ragion di buon governo faceva bisogno di mantener questi arditi, e piú tosto coi collari del ferro della generositá armarli contro i lupi, che con lo spavento di una ugual giustizia, tanto propria degli uomini ignoranti, invilirli fino al segno che le stesse pecore con le corna di una insopportabile insolenza avessero ardire di urtarli.

RAGGUAGLIO LXVIII

Il grande imperadore Massimiliano primo, in una raunanza de' maggiori prencipi di questo Stato avendo detto la religion maomettana tutta esser politica, alla stessa Monarchia ottomana, che di ciò faceva rumori grandi, avanti Apollo con ottime ragioni prova di bene aver parlato.

Mentre che li giorni passati l'imperadore Massimiliano primo, il re di Francia Ludovico undecimo, il re di Ungheria Mattia Corvino, il re di Polonia Stefano Battori e il famosissimo Andrea Gritti, prencipe della republica veniziana, come è costume de' prencipi grandi, degli affari del mondo discorrevano insieme, lunga considerazione ebbero sopra la grandezza dell'imperio ottomano: della vera fama del governo del quale mentre ognuno dicea il suo concetto, l'imperador Massimiliano liberamente confessò ch'egli conosceva che nell'imperio ottomano molti instituti militari regnavano degni di ammirazione, ma che la setta maomettana in tutte le sue parti cosí era sozza e sporca, che affatto pareva indegna di uomini. E che in molti institutori di leggi divine aperto desiderio si scorgeva di pietá, ancor che la religione pubblicata da essi notoriamente fosse falsa, ma che gli errori di questi tali solo erano cagionati dalla mera ignoranza loro nelle cose divine: ma che le infinite impietadi, che nella setta maomettana si scorgevano, apertamente tutte erano maliziose, nel dar la legge a' suoi seguaci piú essendosi Maometto mostrato perfetto politico che buon teologo; chiaramente vedendosi che per aver séguito di gente che abbracciassero quella nuova setta, nel formar il suo *Alcorano* maggior risguardo ebbe a dar soddisfazione al corpo che all'anima, e a far grande un regno terrestre che a far altrui acquistare il celeste. E che in altre sètte ancora si scorgeva che gl'institutori di esse per migliorar le cose umane si erano serviti de' precetti divini, ma che la loro impietá con sommi artifici avevano velata, solo affine che i popoli, con venir in cognizione della brutta ipocrisia

usata da essi, non si fossero scandalizzati. Ma che solo Maometto, per mera aviditá di regnare, sfacciatissimamente si era veduto ridersi delle cose sacre per grandi rendere le profane. Queste parole, ancorché dette tra prencipi di tanta eminenza, tuttavolta subito furono riportate alla Monarchia ottomana: la quale di modo malamente sentí quel negocio, che per un suo bassá incontanente fece sapere all'imperadore Massimiliano, che tutto quello che in biasimo della sua legge egli aveva detto, come conosceva convenirglisi, voleva difendere con le armi. E nello stesso instante, nel quale ella fece far simil ambasciata, in punto pose il suo numerosissimo esercito: quando Massimiliano, per quella disfida non punto spaventato di animo, per impetrar contro nimico tanto potente quegli aiuti dall'Alemagna, che per lo piú sono dati o dopo che è passato il bisogno o allora che si è ricevuto il danno, intimò la Dieta in Ratisbona. Apollo, che subito fu avvisato di questi rumori, affine di pacificar que' due gran monarchi, il seguente giorno fece raunar l'assemblea generale di tutti i prencipi: i quali come prima comparvero, con gravi parole si dolse del barbaro procedere della Monarchia ottomana, che anco in Parnaso, ove le dispute e i dispareri col solo istromento della veritá si decidevano, avesse ardito di voler usar la forza. Appresso disse poi che quella onorata assemblea aveva fatta raunare, solo perché dallo stesso Massimiliano imperadore udissero tutti le ragioni che l'avevano indotto ad accusar la setta maomettana per tutta politica. E dopo questo Sua Maestá comandò all'imperadore che alla sua giustificazione desse principio. Onde Massimiliano con maestá degna di lui cosí cominciò: —Allora che io dissi che la setta maomettana tutta è politica, nuda ambizione, semplice interesse di regnare e che gl'institutori di lei molto piú furono ambiziosi che pii, mi mossi dalle chiarissime ragioni: che, per non aver Maometto ne' suoi eserciti quell'ingombro e quella spesa del vino, che tanto travaglia la milizia de' prencipi cristiani, egli lo proibí a' seguaci della sua legge: precetto tutto politico, come quello che libera il soldato turco da quella spesa, che nella milizia cristiana tanto si vede eccessiva, e particolarmente dove si trovano soldati tedeschi e

quei delle altri nazioni settentrionali, i quali piú consumano nel bere che non spendono nelle altre cose necessarie al vitto, al vestito e nello stesso provvedersi delle armi; oltre che i benefici immensi che dalla sobrietá de' loro soldati ricevono i prencipi, tuttoché noti sieno ad ognuno, piú particolarmente nondimeno sono conosciuti da me, il quale, mentre guerreggiai al mondo, travagli molto maggiori ricevei dalla ubriachezza de' miei soldati alemanni che dalle armi de' miei nemici. Aggiungete a queste cose che, dove appresso i Turchi i campi servono per seminarvi le biade o per pascoli di animali, da noi i terreni migliori sono ingombrati dalle vigne. L'altro piú che politico instituto della legge maomettana è che, la grandezza di un prencipe stando tutta fondata nella moltitudine de' vassalli, la legge maomettana, affine di conseguir tanto beneficio, con raro esempio di rilassatissima libidine, a' suoi seguaci ha conceduto che in un tempo medesimo, ma però in diversi luoghi, senza incaricar l'anima e deteriorar l'onor loro, possano aver piú mogli e tener quella moltitudine di concubine che, piú somigliando i costumi delle bestie che gl'instituti degli uomini, affatto è indegna di pur esser nominata, nonché da nazion alcuna praticata: legge nel vero, per l'inesausta moltitudine de' figliuoli che nell'imperio ottomano nascono a' padri di famiglia, affatto politica, perché l'infinita copia de' Turchi non solo serve a somministrare abbondanza grande di carne umana al macello delle guerre ottomane, ma per affatto conseguir il beneficio che noialtri prencipi caviamo da quel trito precetto politico di tener i popoli bassi; perché l'uso, a molti di noi comune, di aggravare i popoli con le eccessive imposizioni e con gl'ingordi dazi per abbassarli e con la severitá della giustizia da' nostri fiscali ridotta giá a danari, sono cose che, ne' cuori de' nostri vassalli generando pessima soddisfazione, spesso li violentano a ribellarcisi contro. Ma il solo sagace Maometto ha saputo ritrovar quella strada di perpetuamente con dolcezza e sommo contento loro tenere i popoli bassi, che giammai a qualsivoglia altro politico legislatore non è stata nota; perché, essendo forza che dalla pluralitá delle mogli e dalla quantitá grande delle

concubine nasca a' Turchi moltitudine di figliuoli infinita, il politico Maometto, affine di mendíca in tempo brieve ridur ogni piú facoltosa famiglia, non si è vergognato di comandar nel suo *Alcorano* che i figliuoli bastardi, che da ogni legge tanto sono odiati, insieme co' legittimi e naturali ugualmente siano ammessi alle ereditadi paterne. E, se quello è vero che piú volte ho letto e udito dire, che un sarto di Costantinopoli a Solimano imperadore mostrasse trenta suoi figliuoli maschi, e che a Giambulat, uomo per la molta sua feconditá famoso tra i Turchi, in una stessa notte nascessero otto figliuoli, e che ottanta vivi ne lasciasse alla sua morte, qual sará quella ereditá opulenta di qualsivoglia piú ricco Turco, che, ugualmente divisa tra tanti figliuoli, non divenga povera, e perpetuamente non tenga le famiglie basse e gli uomini di esse in una somma necessitá di mendicare con l'esercizio delle armi il soldo dal prencipe? E, se anco quello è vero, che noi prencipi verissimo sperimentiamo tutto il giorno, che 'l soldato che non teme la morte ogni difficoltá superi che gli si pari innanzi, e felicemente giunga a conseguir quel fine che egli si è proposto, e che ad ogni fantaccino che disprezza la propria vita non è possibile far resistenza alcuna, qual piú politico e diabolico precetto da un ambizioso legislatore, per arrivare in tempo brieve a dominar l'universo tutto, poteva seminarsi tra gli uomini che quello del fato, che lo scelerato Maometto ha dato ad intendere a' suoi seguaci? I quali, da cosí falsa dottrina bruttamente sedotti, fermamente credono gli uomini tutti con divini, ma però agli occhi de' mortali invisibili caratteri, avere scritto nella fronte il giorno prefisso e inevitabile della lor morte: legge cosí empia appresso Iddio, come grandemente mirabile per ingrandire un imperio, che a questo solo infernal instituto molte volte attribuita ho la grandezza dell'imperio ottomano. A queste cose aggiungete l'altro potentissimo precetto: che agl'imperadori ottomani non sia lecito restituir a prencipe alcuno quel regno, dove essi abbiano prima fabbricata una moschea: precetto, come chiaramente può conoscere ognuno, solo dato per superar la difficoltá che grandissima hanno i prencipi, di mantener gli Stati nuovamente

conquistati, e per talmente far ostinar la milizia nella difesa di essi, che solo con le armi vinte si perdano quelle province che con le armi vittoriose si sono conquistate. Né, men di questo c'ho detto è politico il divieto fatto agl'imperadori ottomani di non potere, o per memoria del nome loro o per sepoltura de' loro corpi o per zelo di pietá, fabbricar moschee, se prima non hanno fatto acquisto di qualche regno: legge solo instituta per eccitar, anco ne' piú codardi e vili imperadori ottomani, gli animi loro all'ambizione della gloria e a propagar l'imperio. Ma di quanti precetti ho raccontati io e che dagli altri possano esser detti, niuno, per creder mio, piú è politico di quello di non ammettere il sesso femminile alle moschee per orarvi: legge empia e che apertamente ad ognuno fa conoscere la setta maomettana, piú di qualsivoglia altra della quale si abbia memoria, sfacciatissimamente servirsi del pretesto della religione per cagion di regnare; perché e qual altra cosa simil legge ne fa conoscere, eccetto che solo si contentò Maometto di obbligare alle cose sacre gli uomini, per ricever da essi il beneficio della fedeltá, dell'obbedienza, della mitezza dell'animo e quel freno della pietá che, nelle sue prave voglie moderando la soverchia sensualitá umana, fa camminar l'uomo per la via buona e che lo guida a non offendere alcuno; e per godere gli altri utili, che per beneficio del pacifico commercio degli uomini si ricevono da una ben regolata religione? I quali perché non curò ricevere dalle donne, non atte a sollevar gli Stati, non buone per acquistarli e mantenerli, solo affine che, per la disperazione di vedersi scacciate dalla gloria del cielo, non precipitassero in ogni lascivia, gli è bastato dire che, se castamente viveranno, dopo la presente vita andaranno in luogo, dove, se non goderanno i beni del cielo, non sentiranno almeno travaglio alcuno: dottrina altrettanto bestiale, quanto non altro legislatore si è trovato mai, ch'abbia ardito di far la sciocca e ignorante divisione delle anime maschie e femine. Fornisco questa mia giustificazione con questa ultima e principalissima legge politica: che Maometto, benissimo avendo conosciuto quanto per grande render una monarchia importi che gl'imperadori di lei quella esatta ubbidienza

possedessero de' loro vassalli, che tanto si dee a quei che regnano, non ha fino dubitato dire che le anime di quegli uomini non si possono salvar nell'altra vita, che in questa o per delitti commessi o per altri demeriti muoiono in disgrazia del prencipe loro; quasi che un uomo, per scelerato ch'egli sia, con la contrizione di ravvedersi, col pentimento e con la condegna penitenza, non possa conciliarsi con Iddio, quando ha offeso gli uomini. — Tuttoché 'l rossore, del quale manifestamente si vide tinto il volto della Monarchia ottomana, chiari segni desse della sua confusione, ella nondimeno, come le detta la sua molta audacia, voleva replicare; quando, avendole Apollo fatto segno che tacesse, l'interrogò se vero era che la legge maomettana avesse comandato che degli articoli della sua religione non si potesse disputare, ma che con la violenza delle armi si dovessero difendere. E, avendo la Monarchia ottomana risposto che cosí era, le replicò Apollo ch'ella stessa vere aveva approvate le cose tutte che dette aveva l'imperadore Massimiliano: perché sí come le ricchezze, con onorati sudori acquistate dagli uomini buoni, co' termini della giustizia si difendevano, e le cose rubbate con la medesima violenza con la quale altrui erano state involate, cosí la veritá delle cose divine si difendeva con la ragione, la bugia con la violenza e con l'ostinazione.

RAGGUAGLIO LXIX

Anneo Seneca, dopo l'aver per lo spazio di quarant'anni continovi nelle pubbliche scuole di Parnaso lette le morali, da Apollo ottiene l'immunitá; e, delle sue immense facoltadi, di una ricca rendita volendo dotar la cattedra delle morali, da Sua Maestá non gli è conceduto il poterlo fare.

L'eccellentissimo Anneo Seneca per piú di quarant'anni continovi con infinita sua lode e indicibil utilitá pubblica nelle scuole di Parnaso avendo letto le morali, la settimana passata, come a benemerito, Apollo gli concedette l'immunitá; e, tuttoché infiniti soggetti ambissero il luogo di cosí onorata cattedra, Sua Maestá nondimeno a tutti prepose il gran Plutarco cheronese. Ma perché Seneca, con la ricchezza del suo patrimonio, con real magnificenza ha esercitato carico di tanto splendore, affinché cattedra tanto onorata sotto Plutarco, personaggio rispetto a Seneca di picciole facoltadi, non scemasse l'antico suo splendore, con liberalitá degna delle sue immense ricchezze la dotò di seimila scudi di rendita l'anno: magnanimità che appresso i virtuosi tutti di questo Stato gli ha acquistato fama immortale. Ma, quando Seneca per insinuare cosí onorata donazione si presentò avanti Apollo, invece di esser di quella sua gloriosa azione lodato, contro la comune espettazione di ognuno da Sua Maestá acremente ne fu biasimato, e con queste formali parole risentitamente ripreso: — Seneca, l'intorbidar il fonte dopo che altri in esso ha ismorzata la sua sete, è azione piena di malignitá, né io giammai averei creduto che un tuo pari avesse cercato di vituperar quella cattedra delle morali, che cosí grande onore ha fatto a te; perché in questa tua poco accorta liberalitá solo debbo lodar l'ottima tua intenzione, e grandemente biasimar l'opera, e come perniciosa proibirla. I carichi, ch'anno necessitá di essere esercitati da soggetti di valore, somma prudenza è mantenerli poveri: solo affine che, conforme al pubblico beneficio, essi siano proveduti di uomini; ché, altramente accadendo, con danno universale

de' miei letterati, gli uomini sarebbono proveduti di simili carichi facoltosi. La cattedra, che hai lasciata, nella sua povertá mai sempre verrá ambita dai letterati tuoi pari. Ma, quando ella della grossa rendita fosse dotata che ora vuoi darle, anco gl'ignoranti con tal sete di avarizia la si procaccerebbono, che, con la violenza de' favori che questi tali, anco co' mezzi osceni, sanno procacciarsi, se non impossibile, difficilissima cosa almeno sarebbe il levarla loro dalle mani.

RAGGUAGLIO LXX

Diego Covarruvia, dopo aver per tempo brevissimo con molta sua lode esercitato il carico di tesoriere generale di Sua Maestá, entra nella setta stoica.

Due mesi appunto Diego Covarruvia con tanta universal soddisfazione aveva esercitato il carico onoratissimo di tesorier generale d'Apollo, che ognuno chiaramente conobbe quanto bene si consiglino i prencipi, quando alle dignitá supreme promuovono soggetti levati da' magistrati poco inferiori; quando personaggio di cosí esquisito giudicio, dopo con larga mano tra i suoi piú domestici amici aver dispensate le preciose ricchezze delle sue *Varie risoluzioni*, all'improviso nelle mani di Sua Maestá rinunciò il tesorierato, e appresso entrò nella setta stoica. Molti principali letterati di questo Stato, svisceratissimi amici di cosí glorioso virtuoso, udita tanta novitá, furono a ritrovar il Covarruvia, e con esso lui amaramente si dolsero che con lasciar carico di tanta dignitá abbandonasse la bellissima occasione, ch'egli aveva per le mani, d'illustrar se stesso e di beneficar tanti suoi amorevoli amici. Appresso poi gli posero in considerazione l'interesse della propria sua riputazione, la quale egli con quella inaspettata risoluzione affatto sepelliva; poiché non solo i maligni e gli emuli, ma i suoi piú amorevoli ancora, e forsi con giusta cagione, avrebbero potuto biasimare quell'azione, come piú cagionata da umor malinconico, da leggerezza d'animo amico delle novitadi, da debolezza di genio inuguale a dignitá di tanti maneggi e incapace di cosí ardui negoci, che da onorato desiderio della vita solitaria, col pretesto della quale egli avesse voluto ricoprir la sua inezia. A queste cose con parlar molto risoluto si è saputo che cosí rispose il Covarruvia: — Amici, la risoluzione, che voi vedete che io ho fatta, non, come credete voi, è nuovo capriccio, ma antica deliberazione, allora conceputa nell'animo mio che le fallacie

delle corti, la perfidia dei cortigiani, l'instabilitá delle cose terrene apertamente mi fecero conoscere le grandezze di questo mondo, con agonie tanto grandi procacciate, con istenti tanto insopportabili maneggiate, con pericoli tanto brutti possedute, altro non essere che mere vanitadi; e quello, che ora, posso dir nell'ultimo mese, ho posto in esecuzione, non feci il primo giorno della servitú mia in questa corte, solo affine di entrar in questa famosissima setta con tutta quella compiuta riputazione che ad un mio par si conveniva. Perché non volli che 'l mondo sospettasse che io per viltá di animo amico dell'ozio, inimico degli stenti, per debolezza di talento non atto a conseguir le dignitadi piú supreme, per impacienza di non poter tollerare gli amari disgusti delle corti, o per alcuna disperazione che le cose avverse di casa mia mi avessero cagionata nell'animo, io avessi abbracciata la setta stoica: ma per solo conseguir que' beni, che nella solitaria e virtuosa vita sogliono esser posseduti da quegl'ingegni che, nati alle lettere, altro piú non bramano che di saper molto. Ora che io per ritirarmi a miglior vita abbandono lo stato felicissimo che sapete tutti, e gli amici e gli emuli e gli inimici miei son piú che sicuro che loderanno la risoluzion mia; perché allora con riputazion sua infinita altri abbraccia la povertá, che abbandona le ricchezze: la vita solitaria, che lascia i negozi gravi e lucrosi; e allora i miei pari con molta gloria loro dánno de' calci alle pompe e alle vanitadi di questo mondo, che con gli onorati sudori loro nelle corti de' prencipi grandi hanno saputo conseguire i carichi piú principali, le dignitadi piú supreme.

RAGGUAGLIO LXXI

Cornelio Tacito, per querela datagli da alcuni prencipi grandi per alcuni occhiali politici fabbricati da lui, pregiudicialissimi al loro governo, essendo stato carcerato, da Apollo vien liberato.

Gran maraviglia al collegio tutto de' letterati ha dato la cattura che la notte passata, di espresso ordine de' signori censori, seguí nella persona di Cornelio Tacito, soggetto tanto insigne in Parnaso, tanto caro ad Apollo, primo consegliere di Stato, cronichista maggiore e maestro delle sentenze di Sua Maestá. Si seppe subito il tutto esser seguíto per querela datali da alcuni potentissimi prencipi, i quali grandemente si sono doluti che Tacito con la sediziosa materia de' suoi *Annali* e delle sue *Istorie* fabbricava certi occhiali, che perniziosissimi effetti operavano per li prencipi; perché, posti al naso delle persone semplici, di modo assottigliavano loro la vista, che fino dentro le budelle facevano veder gl'intimi e piú reconditi pensieri altrui: e quello ch'essi in modo alcuno dicevano di non potere e di non voler sopportare, era che alle genti mostravano la pura essenza e la qualitá degli animi de' prencipi, quali essi erano di dentro, non quali con gli artifici necessari per regnare si sforzavano di far parer di fuori. Ieri mattina l'avvocato de' maggiori monarchi che si truovino in questo Stato, comparve avanti gli eccellentissimi signori censori: tra i quali, per riputazione della persona di Tacito che doveva esser giudicato, volle intervenire Apollo ancora. Questi con esaggerate parole fece saper loro che agl'intendenti tutti delle cose di Stato era noto che per la pace e quiete de' regni i suoi prencipi spesse volte erano forzati far azioni poco lodevoli, le quali, per mantenersi appresso i popoli in quel concetto di prencipi dabbene, nel quale è necessario che sia tenuto chi regna, solevano ricoprir co' preciosi pretesti della santa intenzione e dello sviscerato zelo verso il ben comune: tutti artifici che piú non averebbono potuto usare, qualora il vero senso

degli animi loro fosse venuto in cognizione di ognuno; e che, se possibil era che i popoli, senza sottoporsi all'altrui imperio, da essi stessi si fossero potuti governare, che i prencipi di buonissimo animo averebbono rinunciato il nome reale e tutta l'autoritá del comandare, come quelli che si erano finalmente chiariti che i principati altro non sono che pesi insopportabili, materie piene di tante difficultadi e di tanti pericoli, che in quelle loro laute mense, dagli uomini golosi tanto invidiate, boccone alcuno non gustavano, che loro non puzzasse di arsenico. Ma che, se l'esperienza al mondo tutto aveva fatto conoscere che il governo del genere umano, senza l'intervento di un saggio prencipe che lo regga, tosto si sarebbe empiuto di lacrimevoli confusioni, era anco conveniente che fossero conceduti loro tutti que' giusti mezzi, che per rettamente governar i sudditi loro erano necessari; perché, se per coltivar i campi all'agricoltore non si negava il bue, l'aratro e la zappa, se al sarto per tagliare e cucir i vestimenti si concedeva l'aco e la forfice, e al fabbro il martello con le tanaglie, per qual cagione alle monarchie toglier si doveva il poter per l'avvenire gettar la polvere negli occhi ai sudditi loro: beneficio il piú prestante, istromento per rettamente governar gl'imperi il piú necessario che politico alcuno giammai abbia saputo inventare in tutta la ragione di Stato anco piú eccellente? tutte cose che i prencipi, per cagione della sediziosa invenzione di Tacito, piú non averebbono potuto fare: chiaramente vedendosi che i diabolici occhiali fabbricati da quell'uomo sempre sedizioso, oltre il primo, che si era detto, di assottigliar la vista de' popoli, facevano anco il secondo perniziosissimo effetto di cosí bene sigillare al naso degli uomini, che a' prencipi non piú, come per lo passato con non minore loro facilitá che utilitá grande avevano fatto, era possibile poter gettar la polvere negli occhi a' loro sudditi, ancor che ella fosse stata della piú artificiosa e della piú soprafina, senza che essi si accorgessero di essere ingannati. E ad Apollo e al venerando collegio de' censori verissime parvero le querele delle Monarchie, e però degne le stimarono di molto maturamente esser considerate; e, nel lungo discorso che sopra negocio di tanto rilievo fu fatto,

parve che l'opinione di quelli prevalesse, che votarono che Tacito co' suoi scandalosi *Annali* e con le sue sediziose *Istorie* fosse scacciato dal consorzio degli uomini. Ma Sua Maestá, per non invilire il prencipe degl'istorici politici e per non disgustare i galantuomini privandoli delle loro delizie, si contentò che fosse fatto sapere a Tacito: che degl'istromenti di quegli occhiali, ai prencipi veramente perniciosi, meno numero ne fabbricasse che gli fosse stato possibile; e che sopra tutte le cose ben aprisse gli occhi a non ne far parte eccetto che a persone scelte, a' secretari e a' conseglieri de' prencipi (tutto affine che servissero per facilitar loro il buon governo de' popoli); e che sopra tutte le cose, per quanto amava la buona grazia di Sua Maestá, si guardasse di non li comunicar a quei sediziosi, che ne' tempi torbidi per lucentissimi fanali potevano servir a quella semplice razza di uomini, che con facilitá grande si governava quando, non avendo la luce delle lettere, si poteva dire che fosse orba e senza la guida.

RAGGUAGLIO LXXII

Molti vetturali, che di contrabando in Parnaso portavano quantitá grande di fave, dagli sbirri di campagna sono fatti prigione.

Questa mattina, che siamo alli venti del corrente, gli sbirri di campagna hanno fatto cattura di alcuni vetturali che in Parnaso introducevano buona quantitá di fave: legume, ha giá gran tempo, sbandito da tutti gli Stati di Apollo; perché, in molte infelicissime occasioni occorse essendosi Sua Maestá avveduta che molti appassionati letterati, solo per isfogar le arrabbiate passioni loro che occulte racchiudevano nell'animo mal affetto, ne' senati essendosi voluti servire di esse fave, loro stessi e tutte le mal avventurate famiglie loro avevano mandate in ultima perdizione, affine di mantener tra' suoi virtuosi la pace e la concordia, molti anni sono con severissime pene proibí l'uso di cosí pernicioso legume, da molti usato invece di palle di arcobugio per solo atterrar la riputazione degli uomini dabbene. Dagli stessi vetturali si è venuto in chiara cognizione che mercatanzia tanto proibita da' paesi ignoranti e maligni era mandata a que' perfidi cortigiani di questo Stato, che solo attendono al vergognoso mestiere di sparger le fave per le scale altrui, solo affine che quelle persone semplici si rompino il collo, che fermamente credono che solo co' piedi di una retta intenzione e di una santa coscienza sicuramente altri possa camminar per tutto. Onde infinito è stato lo stupor di Apollo nel vedere che per la mala qualitá de' tempi le corti cosí bruttamente si sieno empiute di que' spiriti maligni, che studio maggiore pongono nello sconcertar i fatti altrui che in ben accommodar i proprii.

RAGGUAGLIO LXXIII

Seneca in una sua villa posta nel territorio di Gnido avendo fatta compra di quantitá grande di polli, que' popoli virtuosi vengono in cognizione della vera cagione della novitá di quella incetta.

Poco appresso che, come per le passate fu scritto, l'eccellentissimo Anneo Seneca da Sua Maestá ottenne l'immunitá della cattedra delle morali, quell'ingegno eminente per ristorar l'animo suo, ne' perpetui studi molto consumato, si ritirò in una sua amenissima villa posta nel territorio di Gnido; di dove ultimamente scrivono che letterato tanto segnalato negli stessi primi giorni del suo arrivo fece cosí gran provisione di galline, di galli e di capponi, che quei, che in un suo cortile, dove li teneva tutti, gli avevano veduti, erano di parere che passassero il numero di cinquecento: novitá che agli uomini tutti di Gnido era di somma ammirazione; e che però quegl'ingegni speculativi, che piú tempo consumano nella vana curiositá di andar speculando i fatti altrui che nella soda sostanza di ben incamminar i proprii, avevano fatto giudicio che agli altri difetti, de' quali pubblicamente era Seneca imputato, avesse aggiunta l'avarizia; e che però quella incetta de' polli, tanto indegna di un suo pari, solo facesse per piú caro prezzo rivenderli poi. E avvisano le medesime lettere che altri avessero detto che quell'uomo all'ingordigia, che delle ricchezze ebbe infinita, avesse aggiunto il bruttissimo vizio della gola. Ma, perché con la lunghezza del tempo era stato osservato che Seneca ogni giorno dopo il desinare per tre ore continove si pigliava gusto di star rimirando que' suoi polli, si era finalmente venuto in chiara cognizione che quel gran filosofo dalle galline, da' galli e da' capponi aveva imparato il mestiere, nel quale egli non solo ha superato ogni altro scrittore, ma ha avuti seguaci infiniti, di cantar bene e ruspar male.

RAGGUAGLIO LXXIV

Il nipote del prencipe de' Laconici ad Apollo chiede consiglio sopra la vita ch'egli deveva tenere in Laconia per starvi con sua maggior riputazione.

Quel nipote del prencipe de' Laconici, il quale, come l'ordinario passato fu scritto, per la renitenza dell'animo suo mal composto, con scandalo tanto universale dalla dominazione fece il passaggio alla vita privata, questa mattina, afflitto dal travaglio e consumato da' dispiaceri dell'animo, è ritornato in Parnaso; ed essendosi presentato avanti Sua Maestá, con agonia grande di cuore suffocato dal dolore, le ha detto ch'egli con insopportabil suo travaglio pur alla fine verissimo provava quello che da' suoi piú intimi e cari amici piú volte gli era stato raccordato: che la maggior parte degli uomini con tanto poca virtú di animo grato vivevano al mondo, che viziosamente solo amavano la fortuna, non la persona de' prencipi loro benefattori. Vizio gravissimo, il quale cagionava l'orrendo spettacolo, che tanto affliggeva gli uomini virtuosi, di veder che con l'altrui buona fortuna cosí certamente mancavano gli amici, che con molta ragione il magno Tacito aveva ricordato che «*intuta sunt adversa*»(1). Perché egli con insopportabil suo travaglio debolissima provava esser quella catena della munificenza, con la quale nel principato di suo zio si era forzato di allacciare e ligare numero quasi infinito di quegli amici, da' quali aspettava la ricompensa di somma gratitudine; e che se vero era quello che verissimo con esso lui altri nipoti de' prencipi elettivi avevano sperimentato, che la percossa dell'ingratitudine, l'offesa della discortesia fosse la piú mortale e crudel ferita che ad animo alcuno nobile potesse darsi, e che il seminar benefíci e il raccôrre ingratitudine era il piú lugubre e lacrimevole esercizio che da qualsivoglia potesse esercitarsi mai, egli da Sua Maestá e da ogni altro animo vir-

(1) TACITO, libro XII degli *Annali* [cap. 36].

tuoso non solo meritava di esser con le lacrime compatito, ma aiutato col conseglio. E che, in quella sua orrenda mutazion di fortuna non solo dalle genti a lui ignote poco vedendosi onorato, ma da que' suoi piú cari amici beneficiati trovandosi lacerato con le parole e molto schernito co' fatti, da' quali prima fino veniva adorato, gli era afflizione che tanto intensamente lo travagliava, che sufficiente non si conosceva a poter virtuosamente sopportare tanta e cosí strana metamorfosi. Che però, poiché egli era stato forzato di far il violente passaggio di cangiar il principato nella vita privata, il comandare nell'ubbidire, da Sua Maestá grandemente desiderava d'intendere il modo ch'egli dovea tenere per poter in Laconia viver con qualche sua riputazione. A questa domanda brievemente rispose Apollo che nella corte romana, dove gli esempi tutti delle piú eroiche virtudi a maraviglia si vedevano singolari, s'informasse prima, e imitasse poi la magnanimitá e lo splendore del grande Odoardo cardinal Farnese, il quale, con una veramente regale generositá e profusa liberalitá usata verso ognuno, talmente di sé aveva innamorato la corte e la nobiltá tutta romana, il cuore della quale egli aveva nelle sue mani, che ora nell'altrui pontificato piú si vedeva amato, onorato, servito, che ne' tempi andati non fu il massimo Alessandro cardinale Farnese nel pontificato del generosissimo Paolo terzo suo zio. A questa risposta replicò quel prencipe che il conseglio datogli da Sua Maestá cosí era vero come a lui molto noto; ma che, la ricetta essendo di grandissimo dispendio, troppo gli pareva esser cara. Che però istantemente la supplicava ad insegnargliene un'altra di miglior mercato. Rise allora Apollo, e a quel prencipe liberamente disse che il pretendere di essere dalle genti amato, onorato e come prencipe grande corteggiato, seguitato e servito, e tener poi la borsa strettamente allacciata, la caneva chiusa, il granaio serrato col catorcio della sordidezza e con la chiave della pitoccheria, era vanitá maggiore che il pretendere di aprirsi la porta del cielo con l'impietá delle bestemmie; perché piú della stessa orrenda persona di Lucifero la faccia di un sordido avarone sopramodo spaventevole era alle genti, ove la profusa liberalitá

usata verso gli amici virtuosi e il perpetuamente tener protezione degli uomini e il prontamente col continovo patrocinio difenderli, sollevarli e aiutarli nelle oppressioni loro, erano le virtuose magie, i pii incanti co' quali si affascinavano gli uomini: e che sommamente odiosi gli erano quegli avari che, aborrendo la vil spesa di inescar gli ami con le sardelle picciole, non avevano cuore di correr la fortuna di pigliar gli storioni grossi.

RAGGUAGLIO LXXV

Isabella di Aragona, duchessa di Milano, dalla sua contraria fortuna perpetuamente trovandosi perseguitata, nella cittá di Efeso si riduce in istato infelicissimo.

Quella serenissima duchessa di Milano Isabella di Aragona, la quale, percioché con raro esempio d'infelicitá in pochi mesi perdette l'avo, il padre, il fratello e il nipote, tutti re di Napoli, lo stesso paterno regno di Napoli e il ducato di Milano, patrimonio del suo marito e di suo figliuolo, nella sottoscrizione delle lettere che altrui scriveva, dopo il suo nome di Isabella di Aragona duchessa di Milano, meritamente aggiungeva «unica nelle disgrazie»; perché la fortuna, che una sol volta ha cominciato a perseguitar alcuno, non mai fornisce di malignare, fintanto che vivo non l'ha sepolto nella tomba delle piú deplorande miserie, talmente sempre è andata deteriorando la condizion sua infelice, che con lagrimevole esempio della vicissitudine delle umane grandezze, oggigiorno nella cittá di Efeso, la quale fino dal primo giorno ch'ella capitò in Parnaso si elesse per sua stanza, sostenta la tribulata sua vita col vile esercizio di andar per le strade vendendo l'ésca e i focili per accendere il fuoco.

RAGGUAGLIO LXXVI

Molti letterati, che temono la severitá della riforma la quale di ordine di Apollo modernamente si tratta in Parnaso, sediziosamente si sollevano contro i signori riformatori; e con opportuno rimedio da Sua Maestá vien quietato il rumore.

Tutti quei che sono sottoposti alla correzione della riforma che di presente con rigor straordinario si tratta in Parnaso, otto giorni sono alle diciotto ore sediziosamente si sollevarono, e armati corsero all'abitazione de' signori riformatori, con esso loro portando infinite fiaccole di fuoco per abbruciar entro la casa loro que' venerandi signori. I riformatori, come prima udirono il rumore, si fortificarono in casa; ed essi dalle finestre e quei dalla strada lanciandosi gran quantitá di saettume, diedero principio ad una sanguinolente e molto crudel scaramuccia: e la rabbia di quei di fuori arrivò tant'oltre, che fino ardirono di attaccar il petardo alla porta. Apollo, che subito fu avvisato di tanto disordine, per impedire ogni inconveniente che in quel tumulto fosse potuto nascere, in gran fretta a quella volta spedí la guardia degli arcieri poeti provenzali, capitanata dal gran Ronzardo francese, al quale ordinò che a quegli uomini armati a suo nome facesse sapere che, sotto pena di esser in quel medesimo istante dechiarati ignoranti, desistessero da quella sedizione, e che quanto prima andassero a lui, che da essi intender voleva la vera cagione de' disgusti loro. Ubbidirono subito quegli uomini il comandamento di Sua Maestá; avanti la quale essendosi presentati, con volto molto sdegnato disse loro Apollo se essi erano quei temerari, quegl'insolenti che pretendevano di continovar nelle scorrezioni e negli abusi di una vita licenziosa, senza che dalla riforma dovessero essere fatti ritornare a quella regola del ben vivere, dalla quale chiaramente si conosceva che in infinito si erano allontanati. — Sire — a nome di tutti i riformandi rispose Giovanni Scoppa napolitano, — noi liberamente confes-

siamo a Vostra Maestá le nostre colpe di qualitá esser gravi, di numero infinite, e degnissime di esser emendate; e non solo, come crede Vostra Maestá, non abbiamo in odio, ma sommamente amiamo le riforme e i riformatori: ma la rabbia di vedere che 'l fine de' nostri riformatori lontanissimo è dal pretesto col quale hanno palliate le nostre riforme, nelle mani ne ha poste queste armi della disperazione, ch'Ella vede; perché, quando quei che pretendono di riformarne, come zelanti medici del nostro bene, apertamente ne facessero conoscere che non altro vogliono da noi che la nostra salute, tanto volentieri ne sommetteremmo al giogo soavissimo delle riforme, quanto qualsivoglia uomo onorato di tutto cuore dee amare il vivere virtuoso. Ma è giá gran tempo che dopo tanti nostri strapazzi ci siamo finalmente chiariti che, non per caritá che si abbia verso noi, non per zelo di levar dal mondo gli scandali questa riforma è stata introdotta sopra di noi, ma col sagacissimo fine di sempre mantener nell'imperio di comandar agl'inferiori que' gran letterati, che tanto hanno in odio la vita privata e lo starsi senza dar pasto all'ambizione grandissima c'hanno nell'animo. Quindi è, serenissimo prencipe, che questa nostra riforma piena si vede di querele e di animi infelloniti contro questi nostri riformatori; i quali scioccamente essendosi dati a credere con la sola buona intenzione, che mostrano di fuori di aver nella riforma, di corregger que' vizi negli uomini e di scacciar quella ignoranza dal mondo che tanto lo difforma, solo basta loro che noi ci dogliamo: a questo solo studiando, che le nostre querele, solo cagionate dal brutto modo di procedere che si tien con noi, il mondo creda nascer solo perché la medicina della correzion nostra ne fa nausea; e pur lo contrario è vero. Perché dalla mala opinione che, piú di quello che vuole il dovere, pubblicamente si ha di noi, sopramodo trovandoci noi aggravati, e dalla soverchia autoritá di chi piú può in Parnaso ogni giorno piú vedendoci crudelmente oppressi, ancor che ad alta voce gridiamo giustizia, niuno però è il quale pur ne ascolti, non che ne esaudisca. Perché gli uomini potenti anco ne' demeriti loro sempre sono onorati ed esaltati: i disfatti, come noi, anco

ne' meriti si veggono oppressi e afflitti. E di qui nasce che noi infermi con perpetue e grandissime strida, piú della gravezza del nostro male, ci dogliamo della medicina non proporzionata alla nostra infermitá, de' medici che, nel curarne, per loro fine non, come doverebbono, hanno la nostra buona salute, ma il cotidiano guadagno di esercitar la dominazione, di pascer col cibo degli altrui strapazzi la sempre famelica loro ambizione. Ma, quello che piú ne travaglia, deesi, o sire, in questo nostro secolo tanto corrotto e depravato cominciar l'importantissimo negocio della riforma dai piú spelati e disfatti uomini ch'abbia Parnaso? Noi, come Ella vede, per la maggior parte siamo grammaticucci morti di fame, falliti correttori di stampe, ipodidáscali disfatti e spelati poeti volgari, di cosí miserabil condizione, che de' concetti viviamo che da' fecondi ingegni de' poeti e degli oratori latini tutto il giorno andiamo mendicando. Che se ne' nostri cotidiani bisogni dalla benignitá del nostro sempre venerando messer Ambrogio Calepino largamente non fossimo sovvenuti, se dall'abbondantissima dispensa del nostro *Cornucopia* non ricevessimo il vitto e dalla guardarobba di Mario Nizzolio il vestito, qual altra sorte di gente, per mendíca che ella si sia, uguagliar si potrebbe alla nostra? Ma, per parlar con la Maestá Vostra con quella libertá di lingua che tanto è propria di chi sepolto si truova nella disperazione, i latrocini di Ausonio Gallo, l'esecranda avarizia e l'immensa ambizione di Seneca, la scorrettissima lingua di Marziale, la perfidia di Aristotile, le sfrenate libidini di Catullo, di Tibullo e di Properzio, le velenose maledicenze di Giovenale e di Persio, l'impietá di Luciano, i ruffianesimi e le altre oscenitá di Ovidio e quelle libidini di Vergilio, le quali, per non offender le caste orecchie di Vostra Maestá, nemmeno mi è lecito ricordare in questo luogo, sono quei che co' dissoluti vizi loro lo Stato di Parnaso hanno condotto nel termine miserabile nel quale lo vediamo tutti; e pur questi, che liberamente posso chiamar soli e veri autori di tanti scandali, tutti sono personaggi grandi, primi baroni de' letterati, e in questa corte tanto potenti, che i loro vizi sono reputati

virtudi: e, quello che maggiore fa l'arrabbiata disperazion nostra, par che questi nostri signori riformatori di uomini tali piú tosto abbiano paura che cuore di correggere gli enormi vizi loro; e pur Vostra Maestá grandemente gode che la giustizia, che Ella nel suo Stato virtuoso fa esercitare, sia somigliata alla generositá de' falconi, proprio instinto de' quali è, tra molti colombi che gli volino innanzi, di quel solo voler far preda, il quale conoscono avere le ali piú veloci. Ché certo con molta ragione, non solo sciocca, ma cosa molto miserabile ne pare che, in un corpo che nelle sue membra piú principali ha ricevute ferite mortali, per risanarlo poi, da questi nostri signori riformatori solo li sieno medicati i calli de' piedi e bagnate le calcagna con l'acqua rosa: col quale bruttissimo modo di procedere piú mostrano di burlar il mondo, che abbiano animo di corregger gli uomini. E che caritá diabolica è questa che si usa verso noi, di scoprir con tanta curiositá i nostri difetti e farne perder la riputazione e la buona opinione nella quale appresso ognuno siamo vivuti finora, senza inserir in noi quella emendazione, quella virtú, della quale questi signori riformatori vogliono esser tenuti cosí gran maestri? E se questi, sire, tanta passione mostrano di avere della festuca che scorgono negli occhi nostri, per qual cagione non levano prima la grossa trave c'hanno nei loro? Caritá, torno a dire, diabolica finger di piangere i guai altrui, e daddovero ridersi delle miserie proprie. E chi non sa che specie di grandissima crudeltá è por il ferro in quella ferita, che altri o non ha animo di curare, o che conosce di non poter medicare? E chi non vede che giá tant'anni sono passati da che i vizi degli uomini hanno corrotti i buoni costumi, che dir si può che questo mondo sia nato zoppo e malamente storpiato? Il che essendo vero, non è egli crassa ignoranza de' nostri riformatori il cosí fermamente essersi dati a credere di potere in quattro giorni far camminar diritto chi di una gamba è nato stroppiato? I mali, o sire, che non si possono medicare, gli abusi invecchiati, che in poter degli uomini non è il correggerli, dalle persone sagge piú tosto sono dissimulati che con importuni rimedi esacerbati, essendo cosa di mal esempio

e di pessima conseguenza il far conoscer la gamba stroppia di colui che appresso le genti è in opinione di camminar diritto; onde è che gli uomini che perfetta caritá hanno verso il prossimo loro, innanzi che venir all'atto di scoprir al mondo i difetti altrui, secretamente li medicano prima: ché nessuno si trovò giammai, il quale, dal tôrre altrui l'onore, per sé acquistasse buona fama. Ma quello, che piú di qualsivoglia altro nostro dolore ne travaglia, è il vedere che a riformar i mendici sia stato preposto un par di Seneca, padre di quelle inesauste ricchezze ch'egli accumulò come Iddio sa; gli abbietti e gli umili, l'insolentissimo Aristotile; i morti di fame, il golosissimo Marziale. E se quello è vero, di che ad alcuno, che di sana mente sia, non è lecito dubitare, che un medico crapulone con poco frutto altrui persuada la dieta, qual bene si può sperar da questa riforma, a noi comandando il parlar modesto Marziale, ne' suoi versi tanto sporco? il perdonar le ingiurie ricevute, Aristotile, che fino col veleno anco contro il suo prencipe vendicò le offese di parole? la castitá, da Ovidio, padre delle lascivie? la pietá, da Luciano che tanto apertamente si è burlato di Dio? l'astenersi dalla robba altrui, da Ausonio Gallo, che tanto sfacciatamente saccheggiò l'Egitto datogli in governo? gli amori onesti, da Vergilio, che, co' suoi versi tanto avendo celebrato il suo Alessi, quanto è noto ad ognuno, immortale ha anco resa la sua infamia? Niuna cosa, o sire, con violenza maggiore e con frutto piú abbondante riforma il mondo, che il buon concetto nel quale quei che devono esser riformati hanno i riformatori, e il buon esempio degli uomini grandi: mercé che chi medica il capo languido, vivifica le membra tutte del corpo debilitato; ma chi per liberarsi dalla micrania solo unge i piedi, getta gli olii e gli unguenti. Però, acciò da questa riforma quel frutto maggiore si cavi che desiderano gli uomini buoni, per grazia specialissima quello domandiamo alla Maestá Vostra, che per ogni termine di rigorosa giustizia non ci si può niegare: che a noi sia lecito ricordare ai signori riformatori quelle cose che ne pareranno fare a proposito per l'augumento della riputazion loro e per beneficio universale, e ch'abbiano essi pienissima autoritá

di correggere in noi i vizi nostri; ché, con esso loro procedendo noi co' termini di amore ed essi verso noi con offici di caritá, la riforma, camminando co' piedi d'essenza non con le gambe dell'apparenza, produrrá frutti abbondantissimi di emendazion di vita in costumi migliori. — Ancor che a' circonstanti paresse che alla presenza di Apollo troppo liberamente avesse parlato lo Scoppa, Sua Maestá nondimeno come molto giusto grandemente lodò il partito proposto, e, da' riformandi fattosi dar il memoriale che le porsero, licenziò prima l'udienza molto frequente che le era attorno, e appresso per un suo rescritto al suo regio Collaterale commise causa tanto importante, con ampla autoritá di deciderla di fatto e di ragione, « *sola veritate facti inspecta, omni et quacumque appellatione remota* ». Piú volte in contradittorio giudicio ben ventilata e disputata fu la causa; e, tuttoché alla maggior parte del Collaterale molto giusta paresse la domanda dei riformandi, dopo nondimeno una molto lunga disputa che seguí tra essi, essendo stati introdotti nel Collaterale, Giacomo Menocchio, principalissimo tra quei conseglieri, con volto molto sdegnato e con voce grandemente alterata: — Voi — disse loro — con la vostra temeritá vi siete fatti conoscere per un branco di insolenti, poiché fino avete avuto ardire di voler riformare poeti, filosofi e altri letterati principalissimi di questa corte, i nomi de' quali nemmeno siete degni di nominare; e con la vostra sfacciataggine notoriamente siete incorsi nell'atroce delitto della maestá lesa, cosí gravemente avendo offesi i vostri superiori, i quali *ab immemorabili tempore et citra* si truovano in pacifico possesso e godono il *ius* quesito di riformare altri, senza giammai da alcuno poter esser riformati. Né fa bisogno che, facendo il bell'umore, vogliate viver co' vostri capricci, ma anco al vostro marcio dispetto dovete sottometter gli squinternati cervellacci vostri alli sacrosanti precetti della natura, la quale non senza misteri grandi si è contentata che i pesci grossi mangino i piccioli, né possibile è levar a' mosciolini l'ipoteca speciale c'hanno sopra i buoni magri, senza sovvertire tutto il corpo della ragion civile.

RAGGUAGLIO LXXVII

Molti prencipi, credendo che 'l disordine delle loro corti abbandonate dai cortigiani proceda dalle maladicenze da Cesare Caporali poeta perugino dette nel suo capitolo della *Corte*, appresso Apollo fanno instanza ch'egli sia proibito; e l'ottengono.

Mercore mattina appresso la Maestá d'Apollo alcuni prencipi acerbissimamente si dolsero che le corti loro, le quali in stima cosí grande erano prima appresso le genti, che ognuno fermamente credeva solo in esse trovarsi ogni consolazione per passar la vita allegramente, ogni sorte di dottrina per arricchir l'animo di nobilissime virtudi, ogni felicitá per ben accommodarsi di ricchezze e di onorate dignitadi, ora talmente venivano aborrite, che, meri rompicolli e pubblici spedali degli uomini sfortunati essendo riputate da ognuno, eglino piú che molto penavano in ritrovar uomini per lo servigio loro; e che que' pochi che alle corti andavano, soggetti erano pieni di inezia, dalle case loro cacciati dalla disperazione, dalla fame e da ogni piú misera povertá: onde accadeva che, se questi, come prima nelle corti giungevano, incontanente non erano arricchiti, e se subito i gradi onorati e le dignitadi anco piú supreme, che nel vastissimo animo loro si erano prima proposte, non ottenevano, cosí precipitosamente ad una brutta impacienza si davano in preda, che, come bizzarri polledri e cavalli molto teneri di bocca, per ogni leggier spronata o picciola sbrigliata che nelle corti ricevevano, dopo prima insolenti calci aver tirati al padrone, scortesemente poi abbandonavano l'impresa di piú servirlo. E che dove per lo passato i soggetti piú nobili, gli uomini piú facoltosi, con la sola nuda stanza, con la solita parte di pane e di vino e un giulio di companatico il giorno, a sommo favore si recavano di esser ricevuti in corte, ora non solo della scarsezza dell'uno e dell'altro pubblicamente si lamentavano, ma fino i soggetti piú inetti non dubitavano di pretendere e di chieder grossi

salari; disordine al quale se tosto non si dava rimedio, uno de' due inconvenienti era per cagionare: o che i prencipi in tempo molto brieve con le corti loro desolate sarebbono rimasi senza servigio, o che, per supplir alla nuova spesa di pagare i salari a' cortigiani alterando i pubblici loro proventi, faceva bisogno a' popoli loro dar materia di mormorare. E che finalmente avevano scoperto che cagione di tanti disordini solo era Cesare Caporali, al quale con quel suo sediziosissimo capitolo composto in vitupèro delle corti, non bastando di affatto appresso le nazioni tutte averle svergognate, ogni giorno era veduto per le piazze andar sussurrando negli orecchi di quei che volevano applicarsi al servigio de' prencipi cose nefandissime delle miserie cortigiane. Giustissimo ad Apollo parve il richiamo di questi prencipi; onde per un suo editto proibí subito il capitolo della *Corte* di quel tanto famoso poeta. I primi letterati di Parnaso, udita ch'ebbero la pubblicazione di cosí rigoroso editto, instantissimamente supplicarono Sua Maestá che volesse rimuoversi da quella risoluzione, che tanto era per affligger gli animi de' suoi dilettissimi virtuosi; ma il tutto fu indarno, mercé che risolutissimamente rispose loro Apollo che si quietassero, perché egli in modo alcuno non voleva disertar le corti: unica cote che acuti rendeva gl'ingegni degli uomini, vera scuola nella quale altri imparava quella virtuosa dissimulazione che tanto è necessaria a quei che navigano il vasto pelago di questo mondo, quella pazienza, quella sagacitá della quale affatto erano privi tutti quegli uomini che in esse non erano stati scozzonati; e che un sovvertire il mondo sarebbe stato il suo voler a' prencipi invilire quella loro tanto corrente moneta delle speranze, la quale a' cortigiani serviva per molto ricco salario.

RAGGUAGLIO LXXVIII

Il dottissimo Anneo Seneca, vedendo che la riforma ultimamente da lui fatta sopra la soverchia splendidezza del suo vivere dall'universale di Parnaso malamente era stata intesa, in un'opera da tutti grandemente lodata distribuisce le sue immense ricchezze.

Cosa veramente degna di molta considerazione è che, gli scritti del sapientissimo Anneo Seneca essendo colmi di precetti cosí santi, di documenti per la vita delle genti tanto eccellenti, che l'autor di essi altrui fanno parer uomo di somma bontá, ogni giorno nondimeno egli talmente si vegga in Parnaso andar calando di credito, che dalla maggior parte dei virtuosi di questa corte è ora tenuto in pessima considerazione. Di che avvedutosi Seneca e temendo non la copia de' molti servidori ch'egli aveva nella sua casa, non la splendidezza degli abbigliamenti, la ricchezza dell'argenteria, la grandezza di una real guardarobba non solo appresso gl'invidiosi e maligni suoi emuli, ma ancora co' virtuosi suoi amorevoli gli scemassero la riputazione, pochi giorni sono sparò le stanze, vendette gli apparamenti, l'argenteria, la guardarobba tutta, e in un giorno medesimo licenziò i tre quarti della sua famiglia. Risoluzione che dai letterati tutti di questo Stato in infinito fu lodata e celebrata, e operò che la riputazione di Seneca, di giá sepolta, viva risuscitò nell'opinione delle genti; ma tra brieve tempo ella ritornò a morire, perché quei sottilissimi investigatori delle corti che, sfaccendati delle cose proprie, tutti si occupano nel cercare i fatti altrui, vennero subito in cognizione che Seneca de' danari cavati dalla ricca suppellettile poco prima venduta, aveva creati censi con frutti piú dell'ordinario ingordi. Onde la medicina, che Seneca stimò che liberar dovesse la sua riputazione dalla febbre della mala opinione dalla quale piú che molto si trovava oppressa, talmente aggravò il male, che in pericolo si vide posto di dover tra brieve farle lacrimevoli e molto lugubri esequie. Onde, per

accidente tale essendo venuto in chiara cognizione il mestiere dell'ipocrisia, che tra le genti grossolane tanto felicemente vien esercitato, cosa impossibile essere con la sicurezza della propria riputazione praticarlo nelle corti, piene di uomini che, piú difettando nel vizio di saper troppo che nell'imperfezione dell'ignoranza della vera qualitá degl'ingegni degli uomini, non dalle parole, ma dalle altrui opere facevano i loro giudíci, (cosa che finalmente chiarí Seneca piú difficil cosa essere il porsi a fabbricar un orologio di ferro senza lime, che tra gl'ingegni grandi darsi a credere di poter esercitar l'ipocrisia senza correr pericolo di esser il primo giorno scoperto per un ghiottone da berlina); ed essendosi anco avveduto che in un uomo grandemente facoltoso e straordinariamente avaro la professione di una affettata bontá arrecava poco credito; per non veder la morte di quei suoi scritti, che cosí lunga e onorata vita gli avevano dato, fece la tanto celebre e santa azione di affatto abbandonar quella strada delle apparenze nella quale si era invecchiato, e incamminarsi per quella buona via dell'essenza, che sola altrui acquista la vera lode della perfetta bontá. Si va mormorando per la corte che questa novitá sia accaduta perché, dagli emoli di Seneca ad Apollo essendo stato detto che, dalla sua tavola avendo quel filosofo levati i piatti d'argento, le vivande nondimento piú laute vi si vedevano che mai, Sua Maestá abbia fatto intendere che la vera riforma fatta dagli uomini buoni non stava posta nel scacciar dalla tavola i piatti di argento e in quelli di terra mangiar poi i buoni capponi grassi, ma nell'usar i piatti di oro e imbandirvi la vaccina; onde Seneca, per cosí acuta puntura grandemente commosso, fece la santa risoluzione di piú lungo tempo non voler esser beffato dalle genti. Di maniera tale, che, per lo suo vitto e vestito solo avendosi riservata certa modesta rendita, le sue grandissime ricchezze di sette milioni e mezzo di facoltá in quattro parti uguali divise, con le quali fondò altrettanti pubblici spedali, che di ricche rendite dotò poi; e volle che in essi con ogni sorte di buona commoditá fossero curate e governate le quattro sorte di pazzi veramente miserabili, de' quali a maraviglia si vede il mondo pieno. Il primo dunque

volle che servisse per quei sfortunati che gettano le facoltadi, consumano il cervello e perdono la riputazione dietro l'alchimia: pazzi veramente miserandi, per la salute de' quali ogni anima devota perpetuamente doverebbe supplicar la Maestá divina. Il secondo fondò per quegl'ignoranti e balordi che, « data opera » per lo mezzo degli esorcismi e degl'incantesimi, vanno cercando i tesori. Nel terzo volle che con ogni sorte di caritá fossero curati que' pazzi viziosi e degni di severo castigo, che, con la curiosa e util lezione delle istorie non curandosi saper le cose passate, con la vana astrologia giudiciaria pazzamente si credono di poter mai giungere a saper predir le future. Il quarto spedale poi fondò per beneficio di que' semplici, che, di facoltadi ridutti al verde e trovandosi senza pur un quattrino, con una superbia nondimeno da facoltoso, sempre si odono magnificar la nobiltá del loro casato.

RAGGUAGLIO LXXIX

Alcuni prencipi di Parnaso, per avere in una puzzolentissima mercatanzia consumata somma grande di oro, aggravati da soverchi debiti, sono forzati dechiararsi falliti e assentarsi da Parnaso.

In questa piazza di Parnaso si è scoperto il piú importante fallimento di quanti giammai in tempo alcuno alla memoria degli uomini sieno succeduti; perché non, come sogliono gli altri, è occorso tra mercatanti privati, ma tra i piú potenti signori di questo Stato: di modo che in tutte le piazze si sono impediti i pagamenti, e da' mercatanti sono state rifiutate le lettere del cambio, stando ognuno sopra di sé, fintanto che si conosca bene ove tanta ruina voglia terminare, la quale finora in diverse piazze di questo Stato di Apollo seco ha tirati altri fallimenti importanti di mercatanti grandi. Cagione di tanti disordini è stata la flotta ricchissima delle Indie, che ai giorni passati entrò nel golfo di Lepanto quasi tutta carica di zuccheri, de' quali in grandissima copia fabbricano gli Spagnuoli nel Mondo Nuovo. Alcuni piú principali signori di Parnaso fecero compra di tutto quel zucchero, che somma inestimabile importò di danari, e appresso condussero molti magazzeni e piú botteghe, e sopra tutte le cose grandissima provisione fecero di caldaie e di altri vasi di rame: e il tutto con tanta spesa, che da ogni mercatante per ogni fiera con ogni sorte d'interesse pigliarono danari a cambi e recambi. Il vero fine di questi signori fu il volersi una volta chiarire se essi potevano condurre a felice fine l'importante e difficile negocio di confettar gli stronzi: impresa altre volte tentata, ma sempre infelicemente, da molti uomini grandi. A questo vergognoso mestiere con animi tanto ostinati si diedero molti facoltosissimi signori, che né spesa né fatica alcuna lasciarono indietro, che al desiderato lor fine avesse potuto condurre il puzzolente disegno loro; perché nelle grandissime caldaie ch'avevano preparate, posero tutti que' loro vergognosi mignoni, Efe-

stioni, idoli, adulatori e ruffiani, a' quali con ogni proietta e vilissima servitú non si vergognano ubbidire. Questa pessima razza di gente, agli uomini potenti tanto fatale, quegl'infelici confettatori ricoprirono d'infinito zucchero di carichi onorati e di supreme dignitadi; e, tuttoché chiaramente si vedesse che per la puzzolente e mala qualitá loro non solo punto non divenivano dolci di merito di virtú alcuna, ma quanto piú quegli sfortunati signori loro aggiungevano del zucchero, appresso gli uomini onorati piú riuscivano schifi e puzzolenti, in quel miserabil mestiere nondimeno cosí ogni giorno piú si induravano, e l'ostinazione di quei malaccorti prencipi cosí era fatale, che quanto piú il negozio si vedeva pigliare infelice piega, tanto maggiormente con l'impossibilitá e con la vergogna del brutto negocio crescevano le diligenze e le spese: non potendosi quegli sciocchi mercatanti dare a credere che l'infinito zucchero e la fragranza di molto muschio non avessero la virtú di render dolce e odorifero l'amarezza e il molto puzzore de' loro vergognosi favoriti. Ma que' signori, benché tardi, pur alla fine si avvidero dell'impossibilitá di quel loro negocio; nel quale avendo giá consumati i zuccheri tutti, trovarono alla fine che que' loro idoli con l'insopportabil fetore delle indegne persone loro non solo le loro corti bruttamente avevano ammorbate, ma grandemente infamati quei poco accorti che di cosí vergognose carogne si erano innamorati: per le quali difficultadi abbandonarono l'impresa. E, perché i pagamenti della moneta ch'avevano pigliata a cambio di giá erano maturati, per téma de' creditori, tutti si sono assentati; e quello che grandemente ha aggravato tanto disordine è stato che un re potentissimo, il quale si sa certo che, per confettare un suo vilissimo mignone, fu il primo a persuader cosí miserabile mercatanzia, s'intende che, nella fuga disgraziatamente essendo caduto da cavallo, sia morto. Grandissimo disturbo a Sua Maestá hanno dato questi disordini; e, per impedire che per l'avvenire non piú possano succedere inconvenienti tali, ha comandato che 'l primo di agosto (giorno memorando, poiché in esso non solo succedette l'universal fallimento, ma la morte del grandissimo re che si è

detto), pubblica commemorazione si facesse di caso tanto lagrimevole. E se dall'esempio infelice di cosí gran monarca per l'avvenire gli uomini potenti non si spaventavano da cosí puzzolente impresa, faceva bisogno confessare che in essi tanta calamitá cosí per immedicabil debolezza di cervello fosse cagionata, come gli uomini privati, accecati da una esecranda avarizia, pazzamente si perdevano dietro le bocce e i fornelli per far l'alchimia.

RAGGUAGLIO LXXX

Alcuni principali politici di Parnaso pregano la Monarchia ottomana a dir loro la vera cagione perché ella corta guerra faccia agl'inimici suoi, e da lei ricevono risposta di compitissima soddisfazione.

Il menante (il quale, per dar compíto gusto a que' suoi amorevoli avventori a' quali egli ogni settimana invia la sua gazzetta, ogni possibil diligenza usa per venire in cognizione anco di quelle cose che in Parnaso piú si operano secretamente), l'altra mattina avendo odorato che alcuni virtuosi politici di questa corte fecero istanza di aver udienza dalla Monarchia ottomana, di modo sempre stette nell'avviso, che allora ch'eglino andarono a quella potentissima reina, egli si accompagnò con esso loro. E udí che Scipione da Castro, tra i moderni politici chiamato l'« antesignano », le chiedette che si degnasse di fare a lui e a que' virtuosi politici, che erano seco, grazia di propalarli la vera cagione perché ad alcuni prencipi suoi nemici ella, anco nella stessa vittoria e nella fermissima speranza di maggiori acquisti, usava di far corta guerra, e ad alcuni di proseguirla fino all'ultima loro desolazione. Io allora udii che con maniere non punto barbare a questi cosí rispose la Monarchia ottomana: — Sappiate, virtuosi politici, che alle nazioni, ancorché grandi ma però divise in molti principati, tra le quali ho trovato regnar discordie e fazioni, sempre ho costumato di non prima posar le armi, che affatto io non le abbia debellate: come contro l'imperio greco ho praticato, la division del quale in molti despoti e le intestine discordie che tra essi regnavano, confesso che mi hanno aperta la porta e spianata la strada all'acquisto di quel giá famoso imperio. Somigliantemente, quando armata mi muovo contro un prencipe solo che abbandonato sia dagli amici, non mai gli do la pace fintanto che sopra di lui io non abbia ottenuta la compiuta vittoria, come nell'espedizione, che feci contro il soldano del Cairo, chiaramente feci conoscere ad ognuno.

Ma quando affronto un prencipe, che, o per la propria sua potenza o per la grandezza delle aderenze degli amici ch'egli ha, conosco che in pochi mesi non posso ruinar affatto, per piú cagioni, e tutte importantissime, uso di farli corta guerra. Perché, conoscendo io esser somma pazzia, per far acquisto degli Stati altrui, disertar i proprii, e in sommo odio avendo l'opinion di quei che dicono che gli eserciti mediocri, ma però ben disciplinati, piú atti sono per maneggiar le guerre che gl'immensi (opinione che, infiniti prencipi avendo condotti all'ultima desolazione, affatto tengo per erronea), e solo amando il sicuro ma però molto dispendioso modo di vincere con l'inesausta moltitudine de' soldati, col lungo guerreggiare che facessi in una provincia, a lei, alle cittadi e a' popoli tutti convicini talmente darei il sacco, che affatto la disertarei: di modo che, affine che i popoli soggiogati de' danni patiti nella guerra, nella pace possano riaversi, con ogni poco di guadagno di Stato ch'io faccio guerreggiando, uso di dar altrui la pace. Di piú, contro gl'inimici miei faccio anco corta guerra per goder quel beneficio importante, che dá vinte tutte le imprese, di sempre co' miei eserciti veterani affrontar popoli imbelli, ignoranti nella milizia; a' quali bastandomi di aver occupata qualche picciola parte del paese loro, allora che col lungo esercizio delle armi li veggio agguerriti e divenir atti a non solo difender il paese che loro è avanzato, ma a ricoverare il perduto, con quelle migliori condizioni che posso, mi sforzo compor con esso loro la pace, per ordinario sempre desiderata da quei che guerreggiano con inimico piú potente. E sappiate che di tanta importanza è questa mia avvertenza, che ardisco dire che solo da lei riconosco la maggior parte della mia grandezza: mercé che niuno acquisto, per grande che egli si sia, meritamente può paragonarsi alla perdita gravissima che delle cose sue fa il prencipe, quando con l'ostinata guerra di molti anni agguerrisce l'inimico suo; e nelle differenze che da alcun tempo in qua ho avute con gl'imperadori di casa d'Austria, mi son contentata di leggermente pelarli, non di affatto debellarli, non solo per la potentissima cagione, che vi ho detta, di non agguerrir i Germani e gli Ungheri, nazioni valo-

rose, nate alle armi e per loro natural instinto avide de' pericoli della guerra, ma perché con la lunga sperienza sono finalmente venuta in cognizione che il dilatar gl'imperi non, come molti scioccamente ambiziosi credono, sta posto nello scorrer in un anno co' suoi eserciti moltitudine grande di province, ma poche, e quelle sicuramente far sue. Perché, siccome l'ingrassar un corpo umano non consiste nel mangiar molto, cosí il felicemente ingrandir gli Stati non dipende dal far acquisti infiniti; ma e l'ingrassare un uomo e il dilatar gl'imperi tutto dipende dal mangiar poco e digerir molto. E certo con molta ragione: perché il mantener gli Stati con le armi novellamente soggiogati è negocio sommamente laborioso, e anco allora grandemente difficile, quando la nazion domata è imbelle. Perché la mutazione di un prencipe naturale in un straniero, e allora particolarmente ch'egli è di religione e di nazion diversa, cosí a' popoli è odioso basto, che con molta difficoltá si assuefanno a portarlo. Ma sopramodo difficilissimo è il mantenere uno Stato nuovamente soggiogato, che abitato sia da popoli feroci e bellicosi, anco allora che, affatto essendo distrutto e mancato il prencipe loro, non hanno a chi ricorrere; ma quando altri occupa una provincia di un prencipe potente, al quale non solo rimanghino forze da difender lo Stato che gli è avanzato, ma da ripigliar quello c'ha perduto, tutto quello che si acquista è di durissima digestione e quasi d'impossibil mantenimento; ma siccome ogni cibo, ancorché difficilissimo ad esser digerito, si concuoce bene, se altri moderatamente ne mangia, cosí gli acquisti de' popoli bellicosi e a' quali in grandezza vive il prencipe loro antico, deono esser piccioli: tutto affine di ben digerirli e di far i popoli novellamente soggiogati di nemici amici, di stranieri naturali. Di piú ho anco usato per corto tempo di far guerra a quel prencipe, la ruina del quale, tornando in depressione di altri potentati grandi, soverchie gelosie di Stato potea cagionare; e per questa sola cagione non ho continovata la guerra che contro la casa di Austria mossi ultimamente in Ungheria, perché la gelosia della perdita di Vienna, riputata l'antimurale della Germania e dell'Italia, sicuramente poteva

tirarmi addosso le forze tutte unite dell'imperio di Alemagna e de' prencipi italiani. E l'error gravissimo, che commisi con l'acquisto infelicissimo dell'isola di Cipro, chiaramente mi fece conoscere il danno che mi possono far le leghe cristiane, perché per un'isola, che posso chiamar diserta, nella rotta navale che mi fu data agli scogli Curzolari, perdetti quella riputazione delle cose di mare, che Iddio sa quando ricoverarò mai: perdita che molto piú mi ha nociuto, che giovar non mi possono sette regni di Cipro. — Ringraziarono allora que' politici la Monarchia ottomana; la quale disse loro che nelle occorrenze la ricercassero di tutto quello che mai avessero desiderato da lei, ché molto liberamente avrebbe data loro ogni soddisfazione: perché essi sapevano la teorica politica studiata ne' libri, e che ella, ancorché ignorante delle buone lettere, poteva vantarsi di saper leggere nelle cattedre quella soda e buona pratica politica, che s'imparava nell'atto di governar gli Stati, nell'esercizio di maneggiar le guerre.

RAGGUAGLIO LXXXI

I popoli virtuosi dello Stato di Apollo, dopo l'avere al pubblico tesoriero di Sua Maestá fatto il solito donativo di un milione di concetti, conforme il costume loro le chiedono una grazia.

Quei, ch'esatta cognizione hanno delle cose di questo Stato, sanno che i virtuosi di Parnaso alla Camera reale non solo pagano la decima dei frutti tutti degl'ingegni loro, ma il censo tassato secondo il talento di ciascuno. Ond'è che il fecondissimo Ovidio a' pubblici riscuotitori ogni anno paga otto elegie, Vergilio ottanta versi eroici delle stampe, Orazio cinque ode, Marziale undici epigrammi, e cosí gli altri secondo la tassa loro. Oltre ciò i virtuosi ogni triennio sotto nome di donativo (donativo però che, non dandosi di buona voglia, senza perder il modesto suo nome, si può esigere dagli sbirri, tôrre i pegni e venderli all'incanto) al tesoro delfico pagano un milione di concetti, i quali dalle serenissime muse con mano liberalissima sono dispensati poi a que' poveri letterati, che, privi d'invenzione, per la sola pronta volontá che mostrano di avere verso le buone lettere, si rendono degni di essere aiutati; ed è solito che, nell'occasione di tanto donativo, Sua Maestá la liberalitá de' suoi virtuosi ha costume di sempre contracambiare con alcune grazie, che a' letterati è conceduto dimandarle. Di modo che la settimana passata, dapoiché fu raunato il donativo, in una generale lor congregazione deliberarono i virtuosi che ad Apollo si chiedessero sei grazie; le quali tutte furono poste in un memoriale che doveva esser presentato, quando la forbita classe de' virtuosi politici avvertí ognuno che nelle occasioni di chieder grazie a' prencipi per meriti che si pretendono da essi, facea bisogno fuggir l'errore di domandar molte cose: non solo perché la moltitudine delle grazie che si desiderano annoiano i prencipi, facilissimi a disgustarsi nelle occasioni di pagar gli obblighi, ma perché chi molte cose chiede, sempre accade che suol esser

compiaciuto delle piú leggieri; che però sagace e molto prudente risoluzione era in casi tali fare instanza di ottener una sola grazia: avvertendo però ch'ella fosse rilevante, la quale senza nota di molta ingratitudine in occasioni tali dal prencipe non poteva esser negata. L'avviso de' politici dall'università tutta de' virtuosi fu lodato e seguitato. Onde il giorno seguente a Sua Maestá furono mandati gli eccellentissimi Bernardino Biscia e Tiberio Cerasi, avvocati dell'universitá de' virtuosi; i quali, presentato ch'ebbero ad Apollo il donativo, umilissimamente lo supplicarono che nel proveder de' giudici a' suoi tribunali e di altri officiali ai pubblici magistrati, rimanesse servito di far scelta di uomini di natura benigna, di genio cortese, d'ingegno mansueto e di animo paziente: e che certi umori eterocliti, rotti, bizzarri, superbi, insolenti e cosí bruttamente bestioni, che col loro sconcertato e mal composto cervellaccio i miseri litiganti ponevano in travagli e in agonie maggiori che non facevano le liti stesse, gli piacesse di mandar per sopracomiti e auditori delle galee ad esercitar co' schiavi quel loro squinternato talento, che tanto era insopportabile agli uomini liberi.

RAGGUAGLIO LXXXII

I popoli dell'Arcadia per alcuni nuovi dazi pubblicamente essendosi sollevati contro il prencipe loro, egli, con dar in poter loro l'arcigogolante che glieli aveva persuasi, accortamente li quieta.

Il prencipe dell'Arcadia, signore da' suoi popoli molto amato e riverito, da uno scelerato arcigogolante alcuni mesi sono si lasciò persuadere d'imporre a' suoi sudditi alcune nuove gabelle; e accadde che i popoli, dopo l'essersi piú volte col prencipe loro acerbamente querelati contro quell'arcigogolante, e fatto instanza che come uomo perniziosissimo dal suo Stato fosse cacciato, e che le gabelle, per conseglio di lui imposte, si annullassero, accortisi che le preghiere erano senza frutto, e che nella riverenza che essi portavano al prencipe loro gli strapazzi degl'ingordi riscuotitori crescevano, come sempre accader suole quando i superiori mostrano di poca stima fare delle querele e di poco prezzare i richiami de' popoli, la loro pacienza vinta si convertí in tal furore, che, avendo tutti pigliate le armi e pubblicamente essendosi ribellati, co' disordini determinarono di por rimedio agl'inconvenienti. Onde in quel furore i riscuotitori dei nuovi dazi furono prima maltrattati, e appresso, il fuoco degli sdegni popolari avendo levata fiamma grande di sedizione, assediarono il prencipe nella ròcca, ove egli per maggior sua sicurezza poco prima si era ritirato; né di tanta insolenza contentandosi, la plebe infuriata mali maggiori minacciava, se tosto non se le dava la soddisfazione che desiderava. Nell'angustia di quei travagli, co' suoi piú confidenti stava il prencipe consultando quale dei due partiti fosse stato il men vergognoso: o cercar di salvarsi con la fuga, o con l'annullazione delle nuove gabelle disarmare il popolo; quando la nuova di quella sollevazione, e il pensiere che aveva il prencipe di quietar con tanta sua indignitá quei tumulti, fu fatta sapere ad alcuni prencipi vicini: i quali, benissimo conoscendo che ne' rumori della sollevazione dell'Arcadia si trattava

degl'interessi loro, con le loro corti armate montarono subito a cavallo, ed entrarono nella ròcca, dove trovarono il prencipe dell'Arcadia che pur allora facea distender l'editto della rivocazione delle gabelle. Questi signori strettamente pregarono il prencipe che né a se stesso né agli altri baroni suoi vicini volesse fare il torto e la vergogna grande di perdersi d'animo in quella sollevazione di popolo; perché troppo scandaloso esempio si sarebbe dato a' sudditi degli altri prencipi vicini, quando si fosse veduto che 'l popolo dell'Arcadia per occasione di gabelle essendosi contro il suo prencipe sollevato, con lo spavento e con la violenza delle armi l'avessero indotto a rivocarle. Che però col sangue e fino all'emissione degli ultimi spiriti difendesse quella sua autoritá, che altri prencipi, in frangenti molto maggiori e piú spaventevoli, tra mille pericoli talmente avevano mantenuta illesa, che alle angherie, ai dazi e alle gabelle avevano data cosí lunga vita, che, non trovandosi uomo che con veritá avesse potuto affermare di averne veduta morir pur una sola, dalle nazioni tutte anco quelle che per corto e limitato tempo erano state imposte venivano stimate immortali. Dissero anco que' signori al prencipe ch'egli doveva raccordarsi che la plebe, che in tutti i suoi desidèri era insaziabile, col brutto esempio dell'annichilazione delle nuove gabelle facilmente averebbe pigliato animo di domandar l'estinzione delle vecchie. Tutte cose che in quel suo urgente bisogno l'ammonivano a quietar i popoli sollevati col rimedio ordinario, da' prencipi grandi felicemente praticato, di dar l'inventor delle gabelle in poter della plebe, affine che con la ruina di colui si quietassero i rumori, che aveva consegliato il male: rimedio che dissero tanto piú essere stato sicuro, quanto i popoli, che per somigliante cagione si sollevavano, molto bene somigliavano que' cani, che, rabbiosamente latrando ad alcuno, con la soddisfazione poi di mordere il sasso che, contro loro essendo stato avventato, malamente li aveva percossi, si vedevano quietare. A questi prencipi rispose il signor dell'Arcadia ch'egli benissimo conosceva il conseglio che li davano esser buono, ma che troppo li pareva ingiusto. Replicò allora uno di que' prencipi che negli estremi bisogni faceva bisogno aver cuore da saper usar gli un-

guenti da cancheri. Abbracciò allora il signore dell'Arcadia il partito proposto, e incontinente per tutto lo Stato suo fece pubblicar un editto, nel quale si diceva che, da quello scelerato arcigogolante essendo egli malamente stato sedotto, volea che 'l suo dilettissimo popolo, che da lui tanto si chiamava offeso, di quel sedizioso facesse quella rigorosa giustizia che si conveniva; e poco appresso quel miserabile inventor di angherie fu dato in poter della plebe arrabbiata: la quale a guisa di fiera co' denti prima, poi con le mani e alla fine con ogni sorte di armi talmente lo dilaniò, che, di lui avendo fatti piú pezzi, come triunfatrice lo strascinò per tutte le strade della cittá. Il che fatto, il prencipe aprí le porte della ròcca, e dal popolo tutto, che allegro corse a baciarli la mano, del contento ch'aveva dato loro fu ringraziato; ed egli, nella sua buona grazia ricevendo tutti, nell'esazione de' nuovi dazi continovò pacificamente, i quali dal popolo, per quella vendetta giá soddisfatto, di buonissimo animo furono pagati. Tanto dell'ignorante plebe è proprio arrabbiatamente mordere il dardo ch'ha fatta la ferita e affettuosamente baciar la mano che l'ha avventato.

RAGGUAGLIO LXXXIII

Marco Porzio Catone, mentre riprende Salustio Crispo che adulato avesse Tiberio imperadore, da lui riceve una molto severa correzione di esser troppo ostinato.

A tutti quelli, che cápitano a questa corte, infinita maraviglia arreca il vedere che Marco Porzio Catone (soggetto cosí celebre, che dagli scrittori tutti, per integritá di vita, per severitá di costumi, per prudenza d'ingegno e per un svisceratissimo amore che sempre verso la sua patria fu conosciuto in lui, con ogni sorte di piú esaggerato encomio vien celebrato ed esaltato fino alle stelle) da Sua Maestá poi non venga tenuto in quel credito, che par che meriti un soggetto di tanto grido; perché, ancor ch'egli, fino dal primo giorno che fu ammesso in Parnaso, da Apollo abbia sempre ambíti carichi onorati, tuttavolta giammai non ha potuto ottenerne alcuno: anzi i primi letterati di questa corte, che straordinariamente l'hanno favorito, in Sua Maestá chiaramente hanno scoperto un animo risolutissimo di non voler in modo alcuno servirsi di tal uomo. Cagione di questa cosí ferma deliberazione, per quanto riferiscono gli speculativi, è che, per ogni verso avendo Apollo ben squadrato l'animo e il genio di Catone, Sua Maestá ha simil soggetto in concetto di uomo impertinente, superbo, impetuoso e fino per un cervellaccio bizzarro di prima impressione, colmo di buona volontá e di cattivo giudicio, e per uomo che tutto sia zelo impastato d'imprudenza: qualitadi odiosissime appresso Apollo, il quale error perniziosissimo stima dare a simil bestioni que' carichi pubblici, che solo deono esser conferiti ad uomini manierosi e cosí lontani dal vizio bruttissimo di disgustare i negozianti, che principalissimo officio loro sappiano essere il dar ad ognuno, almeno di parole, compitissima soddisfazione. Questo Catone due giorni sono s'abbattette quando Salustio Crispo, intimo servidore di Tiberio, non solo apertamente adulava il suo signore, ma

che, per ottener da lui un carico molto principale, fino si era umiliato ad alcuni piú vili soggetti di corte, ma però molto cari all'imperadore. Della qual vile azione tanto mostrò Catone di rimaner scandalizzato, che, gravemente riprendendo Salustio, li disse che col solo mezzo del merito da' prencipi altri doveva cercar di ottener le dignitadi: e che agli uomini virtuosi quel carico riusciva vergognosissimo, che col favore di gente indegna si avevano procacciato: e che l'azione di aver lodato un pari di Tiberio, da tutti conosciuto viziosissimo, altrettanto biasimo gli aveva arrecato, quanta lode gli averebbe acquistato se, col riprenderlo, delle sue colpe l'avesse fatto accorgere. A questa correzione, senza punto alterarsi di animo, cosí rispose Salustio: — Non sempre, Caton mio, l'esser libero giova in questo mondo e altrui apporta la riputazione che credi; e cosí come sciocca cosa è seminar nella sterile arena, cosí ogni buon conseglio è gettato, quando egli vien dato a gente ostinata e dove altri non ha speranza di poter far frutto; mercé che « *suadere principi quod oporteat, multi laboris, assentatio erga principem quemcumque sine affectu peragitur* » [1]. Ma in questi casi fa bisogno accompagnar la bontá con la prudenza: e chi non ha ingegno da saper accommodar la vela de' suoi interessi ad ogni favorevol vento che spiri, è sciocco se egli si pone a navigare il tempestoso mare delle corti; nelle quali quegli ostinati, che l'ingegno loro non sanno accommodar al luogo, al tempo e alle persone, o vi affogano il primo viaggio che essi fanno, o tutto il tempo della vita loro, senza che giammai possano pigliare il porto de' bramati loro desidèri, sono veduti corrervi pericolose borasche. E sappi, Catone, che da ognuno come grandemente sciocchi a dito sono mostrati quelli, i quali, avendo bisogno dell'opera altrui, solo per voler star ne' puntigli del convenevole e negli scrupoli della riputazione, stroppiano la sostanza de' negoci loro. E la somma saviezza di un perfetto cortigiano sta posta in aver l'ingegno risoluto da saper far una mescolanza di costumi di tutte le sorti, senza la qual arte impossibile è nelle

---

(1) TACITO, libro I delle *Istorie* [cap. 15].

corti ottener cose buone. E colui che giunge alla bramata grandezza di ottener una dignitá principale, un magistrato grande, molto piú da ognuno vien ammirato per la dignitá che possiede, che vilipeso per lo mezzo che ha tenuto per conseguirla; e ogni macchia d'indignitá, che si commetta per migliorar la sua condizione, molto eccellentemente altri lava, se la nuova dignitá ottenuta col solo istromento della vera virtú saprá esercitare. E il voler, come veggio che fai tu, predicar la castitá ne' chiassi, il digiuno nel carnevale, altro non è che far musiche ai sordi e con le torce voler far lume a' ciechi; e di questo, ch'io dico, non altro testimonio voglio che il tuo: il quale nella republica romana, dove aperta professione facesti di correttor maggiore della stampa, malamente precipitasti lo stato tuo privato, senza che giammai ti venisse fatto di accommodar le cose pubbliche.

RAGGUAGLIO LXXXIV

Per un suo nuovo editto avendo Apollo a' poeti proibito il poter piú ne' versi loro cantar animale alcuno favoloso, per l'instanza grande che ne fecero i medesimi, Sua Maestá comanda la rivocazion di lui.

Quattro giorni sono, di espresso ordine d'Apollo il pretore urbano di Parnaso a suon di trombe ne' luoghi consueti fece pubblicare un editto di questo tenore: « Che, in modo alcuno non volendo Sua Maestá tollerare che nella mente degli uomini, che solo dee esser albergo di una incorrotta veritá, da alcuno vi sia seminata la bugia, essendoli pervenuto agli orecchi che i poeti negli scritti loro per veri avevano pubblicati i tritoni, i basilischi, gli alicorni, le sirene, gl'ippogrifi, le fenici, le sfingi, i centauri e altri animali, i quali cosa chiara era che la madre natura giammai non aveva avuto pensiere di procreare al mondo; e che dalla pubblicazione di cose tanto favolose nascevano molti mali, intendendosi particolarmente che alcuni notorii barri avevano cominciato a far mercatanzia dell'osso dell'alicorno, il quale a prezzo molto caro vendevano alle persone semplici: per quel suo perpetuamente valituro editto, gli animali e le altre cose dette di sopra dechiarava espresse bugie, favole e invenzioni mere poetiche. Che però comandava che i poeti dovessero per l'avvenire astenersi dal commettere cosí fatti disordini, e che ne' versi loro cosa alcuna non potessero cantare, che veramente prodotta e creata non si vedesse dalla natura, sotto pena a' contraffattori dell'esilio da Parnaso ». Talmente per cosí fatta novitá si alterarono i capricciosi ingegni de' poeti, che subito si radunarono nell'accademia loro: dove di comun consenso elessero l'eccellentissimo Iacopo Sannazzaro, affine che facesse istanza per la rivocazione di quell'editto, tanto alle poesie loro pregiudiciale. Si presentò subito il Sannazzaro avanti il pretore, col quale acerbamente si dolse che, in un secolo pieno di tante bugie, solo si attendesse a proibire le virtuose invenzioni de' poeti: cosa degna

di tanto maggior considerazione, quanto, dai poemi levandosi le invenzioni delle cose favolose, si toglieva loro l'anima stessa; e che i poeti, obbedientissimi ad ogni cenno di Sua Maestá, di buonissimo animo si sarebbono sottoposti alla rigorositá di quell'editto, quando egli fosse stato universale; e che molto noto ad ognuno era che infinite cose e con encomi di molta riputazione da' migliori letterati di Parnaso si nominavano per vere, che pur non si trovavano tra gli uomini; e che 'l dechiararle e pubblicarle false cosa altrettanto grata quanto utile sasebbe stata al genere umano. Al Sannazzaro rispose il pretore che liberamente propalasse quali erano quelle cose che con ammirazione per vere si nominavano in Parnaso, che poi erano favolose; perché Apollo, appresso il quale non si dava eccezione di persona, le averebbe fatte comprendere nell'editto. Disse allora il Sannazzaro: — Gli uomini non interessati, le persone che piú amino le pubbliche commoditadi che i privati interessi, gli officiali che non sieno schiavi delle loro passioni, i prencipi liberi dall'ambizione di soverchiamente bramar le cose altrui, pubblicamente non si dice che a migliaia ne vivono nel mondo? E pur, piú che ad ogni altro, alla Maestá di Apollo è noto se nell'Egitto, nelle Arabie o in altra parte della terra si truovino cosí fatte fenici. — Che però anco queste chimere inserisse Sua Maestá nell'editto; ché, essendo la legge universale, i poeti non avrebbono avuta giusta cagione di dolersi. Dopo queste parole il pretore si presentò subito avanti Apollo, al quale fece saper la domanda fatta dal Sannazzaro. Dal medesimo pretore si è risaputo che per l'istanza del Sannazzaro tanto rimase Apollo maravigliato, che al pretore disse queste formali parole: — Ora m'avveggio che le querele de' poeti sono giuste, e che l'editto mio non è universale; però senza indugio alcuno rivocatelo, ché piú tosto voglio fare a me questo poco onore di mostrare a' miei letterati di aver con poca considerazione proceduto alla pubblicazione dell'editto, che bruttamente svergognare il genere umano con far saper alle genti che gli uomini assolutamente disinteressati sono favolosi.

RAGGUAGLIO LXXXV

Giovan Girolamo Acquaviva, duca di Atri, dopo l'aver superata una grandissima difficoltá, con grandissimo suo onore è ammesso in Parnaso.

Nell'assemblea de' virtuosi, che 'l giovedí della settimana passata per questo solo effetto fu tenuta, furono prima lette le lettere credenziali del gentiluomo che a questa corte ha inviato l'eccellentissimo signor Giovan Girolamo Acquaviva, duca di Atri: il quale, facendo poi la sua ambasciata, con molto acconce parole fece instanza che 'l duca suo signore fosse ammesso in Parnaso; e nella medesima assemblea con mirabile diligenza furono esaminati i meriti virtuosi del duca, sopra i quali fu avuto maturo discorso. E perché quel nobilissimo signore versatissimo fu trovato in tutte le scienze piú nobili, e che nelle matematiche era pervenuto al colmo della suprema eccellenza, di ordine espresso di Sua Maestá, parzialissima di questa nobilissima famiglia, nella quale par che le buone lettere piú tosto sieno ereditarie che col lungo studio di molte fatiche ne faccino acquisto, fu creato sopraintendente dei triangoli e lineator maggiore di Euclide: appresso poi li fu decretata la solita cavalcata. E percioché i baroni poeti e gli altri prencipi letterati della fecondissima Partenope con le loro superbissime livree in numero molto grande l'accompagnarono, la pompa nel vero fu nobilissima e degna di un prencipe di tanto merito. Ma superò tutte le maraviglie l'essersi veduto che 'l duca longo ragionamento ebbe con Omero e con Pindaro senza adoprar il Valla o altro interprete: azione per certo gloriosa in questi tempi, e che tanto maggior gloria arrecò al duca, quanto i virtuosi di Parnaso considerarono che le buone lettere che si trovavano in quel prencipe, erano di quelle soprafine, che tanto riguardevoli rendono quelli che se ne vestono, perché non per necessitá di comprarne il pane, o di esse, come accade a molti, servirsi per patrimonio, ma solo affine di non essere, ancorché nato di sangue

illustre e con molte ricchezze, riputato in questo mondo un plebeo ignorante e un mendico senza lettere: mercé che quel signore stimò sempre che la perfetta nobiltá e le vere facoltadi fossero poste nella sola virtú. Di giá il duca con la sua nobilissima cavalcata era pervenuto nella Via sacra, quando per un pubblico cursore a nome di Sua Maestá li fu fatto sapere che ritornasse indietro, perché impedimento tale si era scoperto in lui, che per vigore delle pragmatiche pegasee non poteva goder la virtuosa stanza di Parnaso. Per l'avviso di nuova tanto infelice il Rota, il Tansillo e molti altri prencipi poeti napolitani della prima classe corsero subito ad Apollo; e seppero che l'impedimento nasceva perché l'illustrissimo signor Ottavio cardinal Acquaviva, allora ch'egli nella corte romana era prelato, vi aveva esercitato il carico di mastro di casa del sommo pontefice Gregorio decimoquarto. Perché fin dall'ora che in Parnaso si riseppe che le giá tanto magnifiche corti de' prencipi, per le sottili invenzioni di piú pitocchi maestri di casa, si erano appestate del morbo della sordidezza, del contagio di una brutta avarizia, con un suo molto severo editto proibí che per lo tempo avvenire non solo quei che nelle corti attualmente avevano esercitato l'odioso carico di mastro di casa giammai non potessero essere ammessi in Parnaso, ma che i loro ascendenti, i descendenti e collaterali, fino al quarantesimo grado *inclusive*, perpetuamente ne fossero esclusi. Grave travaglio nell'animo del duca cagionò quell'infelice intoppo; ma, perché quell'editto molto tempo prima gli era noto, anco preveduta aveva la difficultá che gli sarebbe fatta in Parnaso: di modo che, per superare ogni intoppo, una lettera si cavò di seno di sua mano scritta a suo figliuolo, nella quale espressamente gli proibiva d'accettar quel carico. Ma in questa corte cosí odiosa è la materia de' mastri di casa, che la lettera della giustificazione del duca nemmeno fu letta, non che avuta in alcuna considerazione. E giá il negocio affatto era disperato, e la cavalcata cominciava a ritornare indietro, quando Cesare Caporali, poeta che, per aver dalla casa Acquaviva ricevuti benefíci segnalati, molto le si trovava obbligato, corse ad Apollo: al quale fece ampla fede

che l'illustrissimo signor Ottavio, cosí come nato era di animo splendidissimo, cosí mai sempre vivuto era alla liberale, e non per qualitá di genio spilorcio e nato agli avanzi da quel liberalissimo pontefice fu posto nel carico di maestro di casa, ma solo con la dignitá di quel grado tanto onorato per mostrarlo alla corte soggetto purpurando, come poco dopo succedette; e che mentre egli esercitò quel carico, non altra cosa maggiormente gli premette nell'animo che lautamente pascere i virtuosi, proteggere i letterati e beneficar i meritevoli. Generositá ch'egli con tanta liberalitá e grandezza di animo esercitò sempre, che, essendosi avveduto che alcuni ribaldi canevari nelle cantine pontificie l'acqua mischiavano nel vino, con un severo e nobilissimo editto, che finora rigorosamente era osservato, comandò che ad alcuno per l'avvenire non piú fosse lecito tener acqua in quelle cantine. Cosí grande fu il contento che ad Apollo diede questo decreto, che comandò che dal Cresci, famoso scrittor milanese e primo maiusculario della biblioteca delfica, a lettere d'oro cubitali fosse subito scritto, e volle che a laude, a gloria e ad onore della virtuosissima casa Acquaviva e per riputazion del duca, che di cosí pregiato figliuolo aveva arricchito il presente secolo, avanti lui fosse portato nella cavalcata, che fu la piú nobile e la piú ammirata cosa che si vide in lei. E, per colmare le contentezze del duca e gli splendori della eccellentissima sua casa, all'illustrissimo signor Ottavio cardinal Acquaviva decretò sua Maestá il nobilissimo titolo di « Mecenate», e ieri per corriere espresso li mandò le bolle spedite « *in forma dignum* ».

RAGGUAGLIO LXXXVI

Il duce della Laconia, per vendicarsi col braccio della giustizia contro un senatore molto principale del suo Stato di alcuni privati disgusti ricevuti da lui, a Flaminio Cartaro, suo giudice criminale, comanda che sopra alcuni capi datili da lui severamente lo processi; ed egli niega di volerlo ubbidire.

Il duce della Laconia, per vendicarsi di alcuni disgusti che pretendeva di aver ricevuti da un principal senatore del suo Stato, sotto altri pretesti col braccio della giustizia cominciò a travagliarlo; di modo che, avendolo fatto carcerare, a Flaminio Cartaro, eccellente criminalista orvietano, che per giudice criminale lo serviva, comandò che severo processo li formasse contro: e in iscritto alcuni capi li diede, sopra i quali doveva esaminarlo. Il Cartaro, considerata ch'ebbe la qualitá del personaggio contro il quale egli doveva procedere, e i delitti che contro lui si pretendevano, facilmente venne in cognizione che 'l duce sotto color di giustizia contro quell'uomo segnalato voleva sfogar la rabbia dell'odio suo privato. E perché azione indegna di un suo pari stimò il servir per ministro delle altrui passioni, sapendo che 'l brutto eccesso di procacciarsi la buona grazia de' prencipi ingiusti con lo spargimento del sangue degli uomini innocenti in brieve tempo da Iddio e dagli uomini severamente veniva vendicato, piú tosto che con azion alcuna brutta macchiar la sua riputazione, fece quella generosa risoluzione, che da' giudici, che si truovano in frangenti tali, deve essere immitata: perché di notte essendosi fuggito di Laconia, sei giorni sono giunse a questa corte. Il duce de' Laconici, come prima della fuga e del viaggio tenuto dal Cartaro ebbe notizia, ad Apollo spedí subito due suoi ambasciadori; i quali appresso Sua Maestá gagliarda istanza hanno fatta che per gravissimi interessi di Stato il Cartaro sotto buona custodia fosse ritenuto e appresso consegnato al prencipe loro. Apollo, che, prima di far deliberazion

alcuna, dal Cartaro medesimo volle essere informato della veritá del fatto come passava, nella stessa audienza di quelli ambasciadori lo fece chiamare, e lo ricercò della cagione della sua improvisa e ascosa fuga dalla Laconia. Minutamente e con aperta veritá ad Apollo raccontò il Cartaro quanto col duce de' Laconici gli era accaduto; e soggiunse poi che in qualsivoglia Stato di prencipe ereditario egli nel giudicare averebbe eseguita la volontá del suo signore, ma che in un principato elettivo come il laconico, dove cosí era vero che « *brevi momento summa verti possunt* » (1), che in un baleno vi si vedeva comandare chi poco prima aveva ubbidito, e dove i prencipi nuovi per l'ordinario o erano di genio diverso o di contraria fazione ai passati, allora che 'l prencipe non solo per passione di odio privato, ma giustamente ancora travagliava soggetto alcuno grande, non doveva trovar né giudici né notai né sbirri che volesser servirlo: mercé che i prencipi nuovi, i quali per l'ordinario non approvano le azioni dei passati, allora che non possono batter l'asino del prencipe defunto, la rabbia tutta dell'odio loro crudele sfogano contro il basto del giudice ch'hanno nelle mani. E che ne' delitti comandati dagli uomini grandi ed eseguiti dai piccioli, verissimo era il trito proverbio che « solo gli stracci andavano all'aria »: mercé che lo sfogar il veleno dell'odio rabbioso contro il sasso, quando non si poteva mordere la mano che l'aveva avventato, non era costume solo de' cani insensati, ma degli uomini ancora ch'avevano giudicio. E che la sua dottrina intanto era vera, ch'egli parlava loro con l'infelice esempio di un caso seguito nella persona di un famosissimo dottore da Castel bolognese, contro il quale si scaricò la tempesta di quella rabbia, che non fu possibile isfogare contra que' cani grossi che buoni denti avevano da mordere.

---

(1) Tacito, libro v degli *Annali* [cap. 4].

RAGGUAGLIO LXXXVII

Alcuni prencipi di questo Stato ad Apollo avendo presentato un libro della *Ragion di Stato*, i virtuosi di Parnaso, che non approvarono la diffinizione che in esso si dava alla ragion di Stato, ne pubblicano una nuova, a quei prencipi sopramodo odiosa.

I maggiori prencipi di questa corte con applauso grandissimo due giorni sono ad Apollo presentarono un libro che trattava della ragion di Stato, e gagliarda istanza fecero che, come opera meritevolissima, fosse posta nella biblioteca delfica. Apollo, al quale benissimo è noto quanto i prencipi in sommo orrore abbiano quegli scritti, che, trattando materie di Stato, agli uomini semplici scoprono gli animi, i costumi e gl'intimi sensi loro, grandemente maravigliato rimase, quando vide che i medesimi facevano istanza ch'ella fosse pubblicata al mondo; e, come in casi somiglianti accader suole, gravemente sospettò che que' prencipi in cosí fatto negocio ascondessero qualche occulto loro fine: di maniera tale, che, conforme l'ordinario costume di questa corte, il libro fu consegnato a' signori censori bibliotecari, i quali con altrettanta diligenza lo considerarono, quanto anch'essi di qualche inganno grandemente temevano: del quale si avvidero subito. Onde gli eccellentissimi signori censori il giorno appresso riferirono a Sua Maestá che que' prencipi con interesse loro gravissimo tanto celebravano il libro della ragion di Stato che le avevano presentato, perché, per entro il libro solo trattandosi della politica in genere, in lui menzion alcuna non si faceva di quella ragion di Stato che altrui prometteva il titolo; e che, la ragion di Stato essendo parte della politica, l'autor del libro nondimeno astutamente, e forsi pregato o corrotto da' prencipi, le aveva data la speciosa diffinizione che a tutta la politica si conveniva, avendo detto che la ragion di Stato era « cognizione di mezzi atti a fondare, a mantenere e ad ampliare uno Stato »: con la quale inorpellata

diffinizione cosa buona si era forzato di far parer altrui quella ragion di Stato, che gli uomini dotti, e piú timorati di Iddio che innamorati de' prencipi, liberamente avevano detto esser una legge del diavolo. Ad Apollo sopramodo dispiacque la falsitá usata da quell'autore, e incontanente comandò che a quel libro, per altro elegantissimo, fosse levato il titolo di *Ragion di Stato*, e che li fosse posto quello della *Politica*; di che pessimamente mal soddisfatti rimasero que' prencipi. A' quali infinitamente si aggravarono i disgusti, quando poco appresso un politico di molto grido con ottime ragioni rifiutò quella erronea diffinizione data alla ragion di Stato, e, pubblicandone una nuova, disse la ragion di Stato essere una legge utile agli Stati, ma in tutto contraria alla legge d'Iddio e degli uomini: diffinizione che, a lettere di oro scritta e affissa poi nelle colonne del portico peripatetico, da' letterati tutti di Parnaso cosí per grandemente vera fu approvata, come in estremo empia. I prencipi, stimando che solo per oltraggio loro quella nuova diffinizione fosse stata pubblicata, talmente se ne sdegnarono, che fino vi fu chi consegliasse l'armarsi contro i letterati e co' pugnali in mano terminar quella importante differenza; quando i piú saggi addolcirono gli animi infelloniti de' piú bizzarri, e unanimemente si presentarono tutti avanti Apollo: dove il famosissimo re di Francia Lodovico duodecimo, a nome pubblico ragionando a Sua Maestá, acerbissimamente si dolse che dai letterati alla ragion di Stato fosse stata data diffinizione affatto empia e scelerata, la quale, quando tosto da Sua Maestá non fosse riprovata, gli Stati loro tutti era per empir di una bruttissima confusione. Al re Lodovico rispose Apollo ch'egli d'allora la diffinizione da' suoi virtuosi ultimamente data alla ragion di Stato dechiarava grandemente scandalosa, in infinito empia; ma che, per proveder a' mali che per occasione di cosí libera diffinizione tra' popoli loro si fossero potuti suscitare, non buona medicina era il palliarla, come fatto aveva l'autor del libro, con le belle parole, perché i mali non si medicavano con occultarli; e che ed egli e tutti i prencipi ancora verissima averebbono confessata la diffinizione che tanto mostravano di aver in spavento, quando

avessero voluto ricordarsi che, allora ch'essi azione alcuna facevano per l'impietá sua dalla legge d'Iddio e degli uomini grandemente discordante, se poi accadeva che da alcuno fossero domandati della cagione che spinti gli aveva ad operar cose tanto empiamente inique, chiaramente rispondevano averle fatte per ragion di Stato. Si voltò poi Apollo verso Lodovico duodecimo, e cosí li disse: — Lodovico, per meglio chiarir voi e tutti questi prencipi che qua veggio radunati, della veritá ch'io dico, mi piace di servirmi dell'esempio di una delle vostre azioni: il quale chiaramente vi fará conoscere la diffinizione della ragion di Stato pubblicata da' miei letterati, la quale ora tanto vivamente impugnate, esser vera. Voi sapete che la prima vostra moglie fu sorella di Carlo ottavo, nel regno di Francia vostro precessore; e anco so che vi ricordate che aderiste alla congiura fatta da Francesco duca di Bertagna, da Carlo duca di Borgogna e da molti altri signori grandi contro il regno di Francia; e che dal re Carlo, vostro cognato, foste fatto prigione; e che, mentre come a ribello si trattava di levarvi la vita, le efficaci preghiere della vostra moglie ve la salvarono. Sapete ancora che, poco appresso essendo morto Carlo, voi li succedeste nel regno; e che, per far le nozze con la reina vedova, stata moglie di Carlo, faceste divorzio con la vostra prima moglie, palliato da voi col pretesto che lo sponsalizio, che faceste con principessa tanto grande, fu forzato: quasi che la sorella di cosí gran re con violenza facesse bisogno maritarla ad alcuno. Voi stesso, Lodovico, benissimo conoscete che questo divorzio non si accorda con la legge di Iddio, non con quella delle genti; rispondetemi ora, qual cagione v'indusse a scacciar dal vostro letto quella moglie, dalla quale voi stesso confessate di aver ricevuta la vita. — Liberamente ad Apollo rispose il re Lodovico che senza dubbio alcuno la ragion di Stato cosí l'aveva violentato, perché la reina vedova di Francia, avendo la nobilissima dote del ducato di Bertagna, affine che quella provincia tanto importante, e dalla quale per lo passato la Francia aveva ricevuti mali grandi, non tornasse a disunirsi dal suo regno, aveva affettato quel matrimonio. — Vedete dunque — soggiunse

allora Apollo — che quelle nozze, che voi conoscevate che non si accordavano né con la legge d'Iddio né con quella degli uomini, faceste violentato dalla ragion di Stato: chiaro esempio che fa conoscere a voi e a tutti questi prencipi verissima essere la diffinizione, che dell'empia ragion di Stato hanno pubblicata i miei letterati. Ora dunque che in piena cognizione siete venuti della bruttezza e della molta empietá di lei, sappiate che il vero rimedio che potete e dovete operare perch'ella a voi non apporti vergogna, agli Stati vostri danno, è non usarla; perché troppo sfacciata ipocrisia è mostrare di aver in maggior orrore le brutte parole che le sporche cose.

RAGGUAGLIO LXXXVIII

Marc'Antonio Moreto instantemente chiede ad Apollo di poter nella pubblica cattedra delle scuole di Parnaso aver una orazione in lode della clemenza del gloriosissimo re di Francia Enrico quarto; e non l'ottiene.

Marc'Antonio Moreto, famoso letterato e grande orator francese, pochi giorni sono disse ad Apollo che, esattamente avendo egli esaminate le virtudi tutte de' passati re di Francia, e paragonatele col valore e con la gloria del re Enrico quarto, trovava ch'egli alcuno non ne aveva, che meritamente gli si fosse potuto uguagliare nonché anteporre; e che, per infiammar i Francesi alla divozione e alla venerazione di tanto re, e per incitar i prencipi tutti di Europa alla virtú eroica, umilissimamente supplicava Sua Maestá farli grazia che in lode di re tanto glorioso nella pubblica cattedra del ginnasio rettorico avesse potuto orare. E perché il discorrere sopra le virtudi tutte che cumulatissimamente si trovavano in tanto re averebbe avuto bisogno del tempo di piú mesi, affinché la sua orazione non passasse l'uso ordinario di un'ora, solo voleva celebrare quella ammiranda virtú della clemenza, che tanto propria era del suo Enrico, che chiaramente si scorgeva che col perpetuo uso di lei tanto aveva superata ogni mansuetudine umana, che non poco pareva che si fosse avvicinato alla misericordia divina, poiché, agl'inimici suoi piú implacabili aveva saputo perdonare ingiurie tali, che nel cuore di qualsivoglia altro uomo, eccetto che da quello di un re francese, sarebbono state indelebili: virtú che tanto maggiormente pareva che in quel gran monarca risplendesse, quanto ne' tanto corrotti tempi presenti il perdonar altrui le ingiurie, non azione eroica e grandemente virtuosa, ma viltá grande, somma codardia di animo abietto veniva stimata. Lo stesso Moreto racconta ad ognuno che Apollo, contro quello ch'egli si averebbe mai creduto, per quella domanda grandemente si alterò; e che con notabil sdegno li disse che molto

crassa era la sua ignoranza, se per clemente e misericordioso voleva celebrare il piú vendicativo e implacabil re che giammai avesse avuto l'universo. E che, s'egli nel grandissimo re Enrico quarto voleva lodar il valore infinito della persona, la costanza dell'animo invitto nelle cose avverse, moderato nelle prospere; se l'eccellentissima scienza dell'arte militare, nella quale egli di gran lunga superati aveva i regi e i capitani tutti piú famosi, che con la mano armata si avevano acquistato il glorioso e onorato nome di «bellicoso»; se la sopraumana vivacitá del suo grandissimo ingegno; se la vigilanza dell'animo indefesso, il giudicio destrissimo nel governo di quel grandissimo regno mostrato ad ognuno: che le sue orecchie e quelle de' suoi letterati, parzialissimi di tanto re, non averebbono udita armonia piú soave. Ma che, dopo l'acquisto nobilissimo ch'egli fece del regno di Francia, molto piú crudelmente essendosi egli vendicato contro gl'inimici suoi, di quello che con la sua tanto esecranda proscrizione giammai non aveva fatto lo spietato Augusto, che Parnaso non era luogo dove si fossero potute esaggerar le bugie. Per questa tanto risoluta risposta non si perdette di animo il Moreto, ma con riverenza grande replicò che, con esattissima diligenza avendo egli considerate le virtudi tutte del suo re, di nuovo affermava a Sua Maestá che niuna ne trovava, che maggiormente rilucesse in lui della clemenza. Allora Apollo, con volto giocondissimo guardando il Moreto: — Ben si conosce — li disse, — o virtuoso francese, che solo hai lettere da grammatico, perché mostri di non sapere che non quel re solo deve esser chiamato vendicativo, che, come fece Augusto, dopo la vittoria uccide i suoi nimici; perché il levar dal mondo un suo malevole, affine che, con veder i trionfi e le prosperitadi del suo nemico, non pruovi ogni ora mille cruciati, mille dolorose morti, è specie di pietá. Vendicativo e infinitamente crudele è colui che lo lascia vivere, che col perdono lo confonde e che con le sue virtuose azioni e con le sue perpetue prosperitadi tutto il giorno lo martorizza e gli dilania la carne; come, piú di tutti i re che giammai abbia avuta la terra, apertamente si è veduto fare al mio e tuo Enrico. Il quale, sempre piú atro-

cemente incrudelendo contro gl'inimici suoi, col perpetuo corso delle sue felicitadi, con mostrar al mondo innumerabili virtudi di giustizia, di liberalitá, di accortezza e di somma pietá, ogni giorno piú ha sempre afflitti que' suoi nemici, che, solo per renderlo odioso a' suoi popoli francesi, apertamente dicevano che, s'egli giungeva al dominio di quella potentissima monarchia, sicuramente le avrebbe apportata l'ultima ruina. E qual dolore ti credi tu, o Moreto, che sentissero i nimici di cosí gran re, quando nella compiuta vittoria di quel famoso regno videro la grandissima fortuna ch'egli, col scarpello della propria virtú, col martello del suo valore, seppe fabbricarsi? E con qual animo credi tu che lo rimirassero vincitore, trionfante, adorato nonché riverito da' suoi popoli con l'antica divozion francese? e cosí glorioso, che, il primo giorno ch'egli salí al regno, assoluto arbitro divenne del mondo? Non giudichi tu che a questi tali ogni ora piú mille volte crepasse il cuore di veder quel re di Navarra, la depressione del quale con tante macchinazioni avevano cercata, allora divenuto gloriosissimo re di Francia, che piú sicuro in mano si tenevano il suo precipizio? consolidato poi nel regno con una feconditá di figliuoli tanto miracolosa, che anco a lor marcio dispetto sono forzati confessare che li sieno stati mandati dal cielo? Non credi tu, Moreto, che tante felicitadi, tanti doni dati da Iddio a questo nostro re, stimino i suoi malevoli loro miserie, loro vitupèri? Felicissimi possono esser chiamati tutti quei che nello sforzo di levargli il regno sono mancati, poiché in un attimo fornirono le miserie loro; perpetuamente martorizzati sono quei che per loro maggior confusione col perdono sono stati lasciati vivere, essendo sforzati veder la securitá delle presenti felicitadi del potentissimo regno di Francia.

RAGGUAGLIO LXXXIX

Un letterato ad Apollo presenta certa sua orazione da lui composta in lode del presente secolo; la quale, come scritta con poco fondamento di veritá, da Sua Maestá vien rifiutata.

Pochi giorni sono un molto famoso letterato ad Apollo presentò una elegante orazione, da lui composta in lode del presente secolo, nella quale altrui chiaramente mostrava quanto da alcun tempo in qua nel mondo sia cresciuta la bontá, la pietá e ogni sorte di virtú; e concludeva che da princípi tanto eccellenti il genere umano fermamente sperar poteva che quella felicissima etá dell'oro, che colma di tutte le piú esquisite delizie da famosi poeti è stata cantata, molto fosse vicina. Con poco grate accoglienze con la sua orazione da Apollo fu ricevuto il letterato; il quale interrogato s'egli, come faceva bisogno, ben veduto aveva il secolo che tanto dicea di aver lodato, e con quali occhiali l'aveva considerato e ben contemplato, ad Apollo rispose il letterato che, con la maggior accuratezza ch'egli aveva saputo e potuto, non solo infinite corti de' prencipi grandi aveva praticate, ma peragrata ancora aveva la maggior parte dell'Europa tutta: ne' quali paesi diligentemente aveva esaminata la vita di quei che vi comandavano, e i costumi di quei che vi ubbidivano, e che cosa alcuna in essi non aveva veduta, che somma commendazione non meritasse; che poi nel far giudicio di tutti quei particolari del secolo presente, che a lui meritevoli erano paruti di esser lodati, senza adoperar altri occhiali, solo si era servito dell'ordinaria vista del suo giudicio, il quale affatto non istimava losco. A costui replicò Apollo che ben si conosceva ch'egli al buio aveva scritta quella sua orazione, poiché 'l vero stato del secolo presente, l'intimo senso che ne' negoci loro vi avevano quei che lo governavano e qual fosse la vera qualitá de' costumi di que' che vivevano in esso, nemmeno con l'occhio dello stesso Linceo poteva esser veduta, se al naso altri non si poneva prima quel finissimo occhial politico, che altrui perfettamente faceva veder la veritá delle passioni che

negli stomachi cupi delle moderne persone si trovavano, tutte nel proceder loro tanto misteriose, che quel senso avevano di dentro, che meno appariva di fuori. E, questo detto, a quel letterato fece Apollo dar un paio di eccellenti occhiali modernamente lavorati nella fucina del politico Tacito; e li disse che con essi rimirasse il secolo che avanti gli occhi li si presentava, e che li riferisse se quello stesso era ch'egli nella sua orazione tanto aveva esaltato. Ubbidí subito il letterato; e, dapoiché con que' occhiali al naso molto esattamente contemplato e ben considerato ebbe il secolo ch'egli vedeva: — Sire — disse, — quello che io ora con questi occhiali rimiro, non altramenti è il secolo nel quale ora viviamo, ma un mondo pieno di ostentazioni e d'apparenza, con pochissima sostanza di bene e di vera virtú: dove numero grande d'uomini sono foderati d'una finta semplicitá; vestiti della falsa alchimia di una apparente bontá, ma pieni d'inganni, di artifici e di macchinazioni: dove ad altro piú non si studia che a cercar d'ingannare il compagno, e co' falsi pretesti di santissimi fini ne' baratri di sceleratissime imprese aggirar il suo prossimo. Veggio un secolo pieno di interesse, e nel quale anco tra il padre e il figliuolo non so scorgere perfetta caritá né candidezza di amore; e solo con questi mirabilissimi occhiali vengo fatto chiaro che 'l mondo altro non è che una grandissima bottega, dove non è cosa sotto la luna, che non si comperi e non si venda: di modo che il vero fine degli uomini, che vi abitano, solo è il guadagno, l'ammassar danari. E insomma cosí brutto è il mondo che io veggio, che cosa troppo odiosa mi è il tener questi occhiali al naso: ché certo infelicissimo si potrebbe chiamare il genere umano, se il nostro presente secolo, il quale io con la mia orazione meritamente ho lodato, in qualche ancorché picciolissima parte somigliasse questo ch'io rimiro. — Anzi — a quel letterato disse allora Apollo — il mondo, che con questi politici occhiali pur ora hai veduto, è quello stesso che tu ti glorii di aver lodato; del quale que', che senza servirsi di questa sorte di penetrativi occhiali vogliono far giudicio, somigliano quegl'infelici, che, la mano ponendo entro un buco per pigliarvi un granchio, ne cavano un rospo.

RAGGUAGLIO XC

Cristofano Colombo e altri famosi scopritori del Mondo Nuovo appresso Apollo fanno istanza che al nobilissimo ardir loro sia decretata l'immortalitá; e non l'ottengono.

A questa gran corte sono comparsi li tanto famosi scopritori del Nuovo Mondo: Cristofano Colombo, Ferrante Cortes, il Magagliano, il Pizzarro, il Gama, Americo Vespucci e altri molti. Alla memoria degli uomini, giammai in Parnaso non è stato veduto spettacolo piú segnalato, piú grato e di maggior curiositá che la pubblica entrata che due giorni sono fecero questi signori, incontrati, accompagnati, visitati, regalati, alloggiati e fino serviti da questi prencipi poeti con tanta affezione e dimostrazione di onore, quanta meritano uomini che con fatiche e pericoli innumerabili l'universo hanno arricchito di un nuovo mondo; né possibile è credere la consolazione c'hanno ricevuta i virtuosi per esser finalmente venuti in chiara e molto distinta cognizione, quanta e quale sia la gran macchina della terra, che l'immortale Iddio ha creata per abitazione degli uomini. Onde Tolomeo, Varrone e gli altri cosmografi piú che molto si son veduti frequentare la casa di questi signori, non potendo saziare appieno la virtuosa curiositá loro di veder quelle parti dell'Asia, dell'Africa e l'America tutta, co' passi del capo di Buona speranza e dello stretto di Magaglianes, che per tante migliaia di anni sono stati ignoti all'antichitá. Gli astrologi, con la perfetta cognizione c'hanno avuta delle stelle dell'altro polo, appieno hanno adempiuti i desidèri loro. Il grande Aristotile infinitamente è rimasto confuso, quando da que' signori gli fu affermato che la zona torrida per l'ardor del sole non solo, come affermativamente credeva tutta la scuola filosofica, non abbruci, ma che piú tosto soverchiamente sia umida, e che da popoli infiniti sia abitata: e novitá li parve, che superasse tutte le umane maraviglie, l'udir che i popoli di lei allora abbiano il verno so-

verchiamente freddo e piovoso, che il sole hanno perpendicolare. Per le quali novitadi venne in chiara cognizione delle molte menzogne che ed egli e altri filosofi avevano pubblicate della zona torrida, e chiaramente conobbe quanto fallace cosa sia con le conietture e con gl' indíci umani voler far certi e sicuri giudíci delle meraviglie dalla potente mano di Dio fabbricate piene d' infiniti miracoli; e sommo gusto li diede ancora l'esser finalmente venuto in cognizione della vera cagione dell'accrescimento del Nilo, del quale in compagnia di altri filosofi si raccordava di aver dette molte sciocchezze. Seneca il tragico per immortal sua gloria mirabilmente si serví di tanta novitá accaduta in Parnaso, millantandosi per tutto che, inspirato da divino furor poetico, piú di mille e quattrocento anni prima co' suoi famosi versi aveva predetto tanto scoprimento; e alcuni letterati che, ridendosi di lui, ebbero ardire di chiacchierare che Seneca in quella sua tragedia aveva parlato a caso, provarono lo sdegno di Sua Maestá: il quale, stimando che con quella incredulitá le serenissime muse gravemente fossero state intaccate nell'onore, per molti giorni li fece abitar tra gl' ignoranti. Maggior gloria si acquistò Dante Aligieri, che ne' suoi versi affermativamente aveva detto il polo antartico, all'etá sua non mai veduto da alcuno, essere un gran crociero. Questi tanto segnalati eroi il martedí passato alle venti ore nella real sala hanno avuta la pubblica udienza, assistendo alla persona d'Apollo le serenissime muse, anch'esse tirate ivi dalla virtuosa curiositá di veder in faccia quali fossero quegli uomini ch'avevano avuto cuore di non temer l'oceano adirato e di solcarlo, ancorché ignoto e pieno di secche, di scogli e di scanni, anco nella piú buia e tempestosa notte. Baciato che il Colombo ebbe l'ultimo scaglione del trono reale di Sua Maestá e le estreme fimbrie delle vesti delle serenissime muse, e fatta profonda riverenza al venerando collegio de' letterati, con magnifica orazione ch'ebbe di sé e de' suoi compagni, disse che i due gloriosissimi regi, Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, con molta profusion di oro ed effusion di sangue da' cattolici regni di Spagna avendo esterminata l'empia setta maomettana, il grande Iddio aveva deliberato di far loro un dono degno di pietá tanto

segnalata; e che per tal effetto all'ardire e alla curiositá degli uomini per lo passato aveva vietato lo scoprimento del Nuovo Mondo, da Sua divina Maestà riservato per contracambiare l'ardente zelo dell'onor di Dio, ch'egli scorgeva in que' due famosissimi e potentissimi regi: i quali, nati per propagar tra le genti infedeli la sacrosanta religion cristiana, con somma pietá l'avevano poi fatta seminar tra quelle genti idolatre. E che, il vivente Iddio agli uomini avendo finalmente conceduta la licenza di poter far lo scoprimento del Nuovo Mondo, egli prima e gli altri poi famosissimi nocchieri, che ivi erano con esso lui, con ardir tanto felice avevano navigato il vasto oceano, che, dopo l'avere scoperte nuove ampissime province e ricchissimi regni, seguendo lo stesso corso che con tanti sudori faceva Sua Maestá, dal levante al ponente felicissimamente avevano circondato il mondo tutto: per le quali ben avventurate fatiche non solo la cosmografia, l'astronomia e le meteore, ma la medicina ancora e altre piú pregiate scienze avevano ricevuto incremento singolare. E che, oltre la curiositá d'una infinita diversitá di costumi e di nuovi riti ritrovati da essi in una incredibile moltitudine di popoli nuovamente scoperti, il vecchio mondo avevano anco arricchito di speciarie, di medicamenti prestantissimi per la vita umana e di ricchezze tali, che per l'Europa avevano fatti correr perpetui fiumi di oro, di argento e quantitá innumerabile di gemme preziose. E che in premio di tante fatiche solo chiedevano che al nome loro quella fama eterna fosse conceduta, per l'acquisto della quale francamente avevano intrapreso e felicemente recato a fine quel negocio, che agli uomini piú coraggiosi delle etadi passate era stato di tanto spavento. Con mirabil attenzione fu udito il parlar del Colombo; e da Sua Maestá incontinente fu decretato che eroi cosí famosi agli stessi argonauti fossero anteposti: e che la gloriosa nave « Vittoria », con la quale il Magaglianes primo di tutti aveva circondato il mondo, fosse posta tra le stelle fisse del cielo: e che il nome di uomini tanto celebri con indelebili caratteri nelle tavole della eternitá fosse intagliato nel fòro massimo. E mentre Nicolò Perenotto, gran cancellier delfico, stendeva il decreto per stipularlo poi, in mezzo la real sala comparve

Mario Molza: poeta di molto grido, ma, per non aver nel capo e nella barba pelo alcuno, fatto molto diforme (oltreché piú mostruoso lo rendeva l'esser senza il naso, pieno di gomme, di croste e di doglie); il quale, col dito mostrando le sue piaghe, con alta voce: — Queste — disse, — o sire, che qui vedete nella mia faccia, sono i nuovi mondi, i nuovi riti e i nuovi costumi degl'Indiani; queste le gioie, le perle, le droghe, l'astrologia, le meteore, la cosmografia e i fiumi perenni d'oro, co' quali questi nuovi e infelicissimi argonauti del malfrancese, che solo per aggiunger burle e derisioni ai nostri danni sono capitati in Parnaso, hanno arricchito ed empiuto il mondo. Questi sono i nuovi medicamenti che ne hanno portati: appestare il genere umano di un morbo tanto contagioso, cosí crudele e vergognoso, che gran disputa è tra i dotti, s'egli piú deturpi il corpo o svergogni la riputazione. Con queste gioie, delle quali tutta mi vedete bollata la faccia e impiagata la persona, questi temerari hanno abbellito e arricchito il mondo; con queste croste e con queste eterne e crudelissime doglie, c'ho per tutta la vita, questi implacabili nemici del genere umano hanno corrotta la stessa umana generazione. — Poi, voltatosi il Molza verso il Colombo, cominciò a sciôrsi le brache, quando le serenissime muse, per non contaminare con la vista di qualche cosa oscena i purissimi occhi loro, ai littori comandarono ch'egli fosse impedito. Di che avvedutosi, il Molza: — Io, serenissime dive — esclamò, — in questo augustissimo luogo non mostrerò disonestá, ma calamitadi lagrimevoli e miserie funeste di piaghe, da queste buone persone portate dai loro magnifici mondi nuovi, ignote a tutta la medicina e a tutta la chirurgia passata. E come volete voi, messer Cristofano, che gli uomini possano gustare la soavitá degli aromati, che tanto vi gloriate di averne portati dalle Indie, se il malfrancese, col quale tanto soavemente avete profumato il mondo, cosí capitale inimicizia ha con i nasi? Né so vedere con qual faccia possiate dire che Iddio, per premiare i meriti de' vostri potentissimi regi, in dono abbia conceduto loro il mondo ch'avete scoperto, quando molto piú vero è che Sua divina Maestá per lo mezzo della temeritá vostra ha finalmente voluto che in Europa fosse

traghettato quel pestifero morbo del malfrancese, che crudelissimo flagello è dei libidinosi. E come vi dá il cuore di poter dire di aver arricchito il mondo di droghe, se il pepe, la cannella e i garofani il terzo piú vagliono ora di quello che facevano avanti che voi, con l'arsenico e con la noce vomica delle pelarelle e di quelle altre vergognosissime piaghe che non ardisco nominar in questo luogo, il cibo di que' dolci fichi amarissimi avete renduto al mondo, che come deliziosissimi io tanto lodai ne' versi miei? E par a voi che nostra felicitá si possa chiamare dal nuovo nel vecchio mondo aver portato quella quantitá grande di oro e di argento che dite, quando di cosí pestiferi metalli, seminari di tutti i nostri mali, nostra somma felicitá sarebbe che non si trovasse niente? Ma ben voi co' vostri compagni di doppia gloria potete andarne altieri; poiché con la gran quantitá di oro che dite di aver portata a noi, in grandissima confusione avete posto il vecchio mondo: in ultima ruina il nuovo, con avervi introdotto il ferro. Ma all'Europa a che serve copia tanto grande di oro, se le cose necessarie alla vita umana ogni giorno piú si veggono salir di prezzo, e se la povertá de' popoli ogni giorno piú si fa maggiore? E, per non tacer quello che a Sua Maestá, alle sue serenissime dive e a questo sempre venerando senato virtuoso piú deve rendervi odioso, non ambizione onorata, né, come voi falsamente avete detto, il desiderio di quella gloria, che 'l nome altrui eterno rende al mondo, vi ha stimolati a cosí pericolosa e grandemente dannosa impresa; ma, instigati dall'avarizia, battuti dallo sprone dell'ambizione, cacciati dalla sete di quell'oro del quale nella vostra patria si fa tanto conto, temerariamente passaste quelle colonne di Ercole, che la saggia antichitá pose per termine all'inesplebile curiositá degli uomini. E che questo che dico sia vero, co' vostri latrocini non forzaste voi, messer Cristofano, i vostri re di Spagna a pagar tanti vostri benemeriti con farvi, incatenato, per ladro pubblico del tesoro reale, dalle vostre Indie condur in Spagna prigione? E voi, signore marchese Pizzarro, per rubbar la copia grande dell'oro che scopriste avere il re del Perú Atabalipa, non gli faceste un tiro da onorato

cavaliere? E, per ben compire le vostre vergogne, non vi ribellaste voi dall'imperatore vostro signore? Azione in voi tanto piú vergognosa, quanto tra la nobiltá spagnuola di rado si veggono succedere bruttezze tali. Per tutte queste cose, o sire, e per li pessimi trattamenti che questi serenissimi argonauti delle pelarelle hanno fatti agl'Indiani, consumati tutti nelle fucine dell'oro, intanto da Vostra Maestá non meritano di ricevere onore alcuno, che, come uomini sommamente perniziosi e al genere umano fatali, dagli Stati di Parnaso devono essere scacciati anco col bastone. — Ad Apollo e al venerando collegio de' letterati parve che 'l ragionamento del Molza fine degno di maggior considerazione avesse avuto di quello che da principio si erano dati a credere. Onde a nome di Sua Maestá al Colombo risolutamente fu risposto che si ripigliasse il malfrancese, l'oro e l'argento trovato nelle sue Indie, e che co'suoi compagni quanto prima sfrattasse da Parnaso, perché grandissimo guadagno gli pareva di fare stando con un suo pari in capitale: e che la felicitá del genere umano stava posta nella sodezza di vivere in un mondo picciolo ma pieno di uomini, non nella vanitá di posseder piú mondi grandi, e tutti per la maggior parte disabitati d'uomini e solo pieni d'animali.

RAGGUAGLIO XCI

Il re di Polonia Sigismondo alle piú principali dignitadi del suo regno esalta un palatino da lui straordinariamente amato; il quale perché perfidamente li riesce ingrato, la nobiltá polacca, pubblica perdita di riputazione stimando il privato vizio di quel palatino, contro lui severamente si vendica.

Sigismondo Augusto, famoso re di Polonia, straordinariamente essendosi affezionato ad un soggetto principalissimo della nobiltá del suo regno, lo tirò alle supreme grandezze dei piú ricchi e potenti palatinati; ma con poca felicitá della sua casa, perché quel nobile, o per vizio particolare dell'animo suo grandemente ingrato, o perché cosí voglia il fatal destino de' prencipi e cosí ricerchi l'umana malizia, che i benefíci, che per la loro grandezza non possono esser guiderdonati, con la scelerata moneta dell'ingratitudine sieno pagati, o pure perché particolar difetto sia della nobiltá, a guisa di animal generoso, sopra ogni altra cosa amar la libertá e in sommo odio aver lo star ligato con la dura catena dell'obbligo al piede; appunto allora che quel palatino si avvide che a lui piú non avanzava che sperare dal re, e al re che dare a lui, non solo non dubitò di apertamente mostrarsegli ingrato, ma in alcune importanti occasioni fino ebbe ardire di scoprirglisi contro capitalissimo nemico. Quest'uomo dunque, macchiato di cosí enorme vizio, la notte che precedette li quattordeci del presente mese, trafitto di molte crudelissime pugnalate nel suo letto fu trovato morto; a capo il quale da' delinquenti fu lasciata una polizza, che avvisava il giudice a non travagliar alcuno sopra quel delitto, il quale i palatini di Varsovia, di Vratislavia e di Posna per giustissime cagioni confessavano di aver di lor mano commesso. Questo caso, per la qualitá del soggetto morto e per la condizione degli uccisori sopramodo grave, tanto maggior maraviglia ha dato a Parnaso, quanto gli autori di eccesso tanto grave i piú confidenti e svi-

scerati amici erano tenuti ch'avesse il palatino ucciso; per le quai cose la polizza, che si è detta, prima fu tenuta falsa, ma l'essersi quei palatini, che 'l giorno medesimo furono veduti in Parnaso, ritirati ai palatinati loro, intiera fede acquistò a quella scrittura. Apollo, che sopra ogn'altra cosa ama la pace del regno di Polonia, fortemente temendo che per cosí grave accidente, che nelle mani aveva poste le armi a' primi signori di quel regno, si fosse turbata, in suo nome fece subito trattar la pace tra gli uccisori e i figliuoli dell'ucciso: i quali, con quella riverenza che si conveniva loro, fecero saper a Sua Maestá che, per darle contento, prontamente volevano scordarsi l'ingiuria e 'l danno che, per la morte del padre loro, gravissimo avevano ricevuto; ma che, per poter asciugar le lagrime degli occhi e medicar la ferita del cuore, solo desideravano la soddisfazione, che gl'inimici loro manifestassero se il misero padre loro tal disgusto aveva dato a que' suoi amici, ch'avesse meritato risentimento tanto crudele. Convenevolissima ad Apollo parve la domanda di que' signori, e incontanente comandò che ai delinquenti fosse notificata: i quali risposero che, molto tempo prima essendosi eglino avveduti della brutta ingratitudine che quel palatino usava verso il re suo benefattore, piú volte, anco con severe ammonizioni, si erano forzati rivocarlo da quella azione, che in un suo pari tanto era scelerata; ma che, 'l tutto essendo stato indarno, l'interesse della pubblica riputazione della nobiltá polacca gli aveva violentati a vendicar col pugnale l'immensa ingiuria che da quell'ingrato le era fatta. Letta ch'ebbe Apollo questa giustificazione, si dice che confessò che, accadendo che per fini virtuosi e per lo solo termine di onore molti eccessi venivano commessi al mondo, facea bisogno che i giudici e i prencipi alcune volte non solo compatissero i delinquenti, ma severamente incrudelissero contro gli offesi; e appresso a' figliuoli del palatino ucciso mandò la polizza della giustificazione. I quali, di virtú d'animo dissimili essendo del padre loro, si presentarono avanti Apollo; al quale dissero che, conveniente reflessione avendo essi fatta sopra il modo di procedere che il lor padre aveva tenuto verso il suo re tanto benemerito, e la cagione che spinti aveva

que' palatini a levarli la vita, in grandissima necessitá si vedevano posti di perdonar loro la pubblica vendetta ch'avevano fatta della nobiltá polacca tanto offesa: e che benissimo conoscevano che quel nobile, che dalla munificenza di un prencipe riceveva benefíci grandi, se poi accadeva che li riuscisse ingrato, cosí fattamente fino dalle ultime radici le speranze tutte tagliava delle grandezze e degli onori che dal suo prencipe poteva meritar la nobiltá d'un regno grande, che, se non giusta, azione almeno che molta scusa meritava era s'ella ne faceva ogni piú crudel vendetta. Perché i prencipi, dall'esempio bruttissimo dell'ingratitudine de' soggetti nobili piú che molto spaventati, dalle genti grandemente compatiti esser dovevano, quando nella collazione delle piú eminenti dignitadi tra l'infima plebe cercavano quella gratitudine, che fortemente temevano di non poter ritrovare tra l'alterigia della nobiltá.

RAGGUAGLIO XCII

Apollo, avendo avuto nelle mani un notorio ipocritone, di lui piglia severissimo castigo.

Cosí intenso e implacabile è l'odio che la Maestá di Apollo porta al vizio sceleratissimo dell'ipocrisia, che, fin dall'ora ch'egli contro essi pubblicò quel severo edito, del quale gli ordinari passati si diede pienissimo ragguaglio, premi molto grandi promise a quei che a' suoi giudici simili Luciferi avessero denunciati. E giá sei giorni sono, essendosi avuta notizia certa di uno di essi, Sua Maestá subito li fece por le mani addosso: e, fattolosi condurre avanti, allo stesso primo sguardo che fissò in lui, lo conobbe compitissimo ipocrito. Onde con isdegno grande avendolo spogliato di tutte le apparenze, di tutte le finzioni e di un numero grande di falsitadi, in ultimo da dosso gli strappò il manto di orpello della finta bontá, della quale quello scelerato tutto si era ricoperto, e a' suoi circonstanti virtuosi ne' puri termini lo mostrò della sua diabolica ipocrisia; e appresso comandò che, per ispavento degli altri che attendono a cosí vergognosa sceleratezza, quel ribaldo fosse legato alla porta del tempio delfico: come subito fu eseguito. Mai piú gli occhi degli uomini videro mostro né fiera né altra cosa infernale piú orrenda e spaventevole di colui, che per ricoprir vizi veri si serviva della finta bontá; perché allora negli occhi di quello scelerato, che prima lo sguardo aveva sopramodo pietoso, si scorgette una malignità oltre ogni credenza intensa: nelle parole, che prima erano tutta umiltá, una superbia da tiranno: negli atti tutti, che prima solo facevano ostentazione di contentarsi del poco e di scandalizzarsi del molto, una voracitá tale di posseder tutto il mondo, che pubblicamente affettava che il genere umano tutto si fosse ridotto alla miseria di mendicar il pane da lui. Oltre di ciò in quello scelerato un genio cosí invidioso si vedeva, che non altra cosa piú intensamente bramava, che 'l sole non ad altri avesse

data la sua luce che a lui e alle cose sue: veritá tanto patente, che la mostruosa sua magrezza piú si vedeva esser cagionata dalle altrui felicitadi che dalle sue proprie miserie. Onde cosí orrenda e spaventevole era la vista di quel manigoldo, che 'l popolo, per la paura grande ch'aveva di accostarglisi, non ardiva entrar nel tempio. Allora i primi letterati di questo Stato in estremo rimasero maravigliati come possibil sia che i fraudolenti ipocriti, con un solo grano di muschio di apparente santitá, cotanto odorifera agli uomini balordi rendano la fetentissima latrina degli animi loro puzzolenti delle sceleratezze anco piú abominevoli, e che con un poco di orpello di affettata bontá possano ricoprir vizi tanto nefandi. E maggior fu la maraviglia nel considerare l'oscitazione degli uomini: i quali dove hanno gli occhi, dove il giudicio, quando, affascinati dagli artifici di cosí ribalda canaglia, come pazzi corrono dietro a quei che per l'esecrande sceleratezze loro come la peste meritano di sommamente esser aborriti?

RAGGUAGLIO XCIII

L'*Asino d'oro* ad Apuleio suo padrone avendo dato un paio di calci nel petto, da lui molto severamente è castigato.

Che in Parnaso dopo il celeberrimo cavallo pegaseo la prima e piú pregiata bestia che vi si truovi sia l'*Asino d'oro* di Apuleio, è cosa nota ai professori tutti delle buone lettere. Il Beroaldo bolognese, che dalla stessa Maestá di Apollo col salario di tre scudi il mese è preposto alla cura di cosí pregiato somaro, stava l'altra mattina avanti la porta della stalla strigliandolo, mentre lo stesso Apuleio, per render lustro il pelo del suo *Asino*, lo palpeggiava con la mano. E occorse che il somaro senza proposito alcuno contro il suo padrone sparò un paio di calci, co' quali avendolo còlto nel petto, come morto lo gettò in terra. E certa cosa è che grave fu il travaglio di Apuleio, poiché gli speciali con molti confortativi rimedi grandemente penarono in far ritornare in lui gli spiriti smarriti; ma, come prima egli si fu ben riavuto, diede di mano ad un forcone che trovò nella stalla, e con esso, vendicandosi contro il malaccorto suo somaro, li fece contar cinquanta sode bastonate, tutte cosí pesanti, che gli sconcertarono le ossa della vita: e poi si partí. Allora il Beroaldo, per la disgrazia accaduta al suo dilettissimo somaro sommamente afflitto, l'abbracciò nel collo, e caramente baciandolo: — *Asino* mio *d'oro* — li disse, — qual tuo e mio infelice destino ti ha spinto a tirarti addosso l'orrendo infortunio, che, crudelmente avendo pestato te, in infinito ha afflitto il tuo caro Beroaldo? Lo sviscerato amore da fratello, che ti porto, mi sforza dirti che a danari contanti ti sei comperata la disgrazia che ti è accaduta, pazzamente senza tuo pro alcuno cosí malamente avendo maltrattato il tuo padrone. — Con allegria grande, come se le bastonate, ch'egli da Apuleio aveva ricevute, fossero stati favori, cosí al Beroaldo rispose il somaro: — Né per inavvertenza né per bestialitá d'ingegno capriccioso ho io, Beroaldo

mio, fatto ora contro Apuleio mio signore quello che hai veduto e che tanto ti dispiace, ma sensatamente, con deliberazione premeditata e lungo tempo consultata da me. E sappi che le bastonate, che pur ora ho ricevute, ancor che mi abbiano abbruciato e che intimamente mi abbrucino ancora, mi sono tuttavolta state dolcissime, perché, avendone io ora in una sol volta ricevute cinquanta, son sicurissimo che piú di cento me ne sparagnano il mese, e le migliaia l'anno. E nota Beroaldo, che per lo risentimento, ch'ora hai veduto c'ho fatto contro Apuleio, per l'avvenire egli piú circospetto anderà col fatto mio. L'ubbidienza di subito eseguir quello che ne vien comandato, la sommissione di sopportar ogni sorte di maltrattamento che ne faccino i nostri padroni, conosco esser cose necessarie e fruttuose, con que' padroni però che si lasciano vincere dalla umiltá di chi serve, e che il buon servigio contracambiano con la gratitudine de' migliori trattamenti. Ma con certi bestioni indiscreti, che, come tu sai che è il nostro Apuleio, co' miei pari si dilettano di far il gradasso, sappi che il fare alcuna volta la risoluzione che hai veduta è un rimetter loro il cervello nel capo. E guai a colui che, con il suo padrone bizzarro vivendo con una perpetua umiltá, non ha cuore di far ogni anno uno di quei risentimenti, che hanno forza di convertire le ingiurie in sberrettate! Né per altra cagione con noi somari piú che co' muli tanto si adopera il bastone, eccetto perché quelli eccellenti dottori sono nell'arte di saper ben tirar i calci, ove noi con la nostra pacienza diveniamo calamita delle bastonate; e tu, Beroaldo, molto meglio di me conosci oggigiorno co' padroni « *nihil profici patientia, nisi ut graviora, tamquam ex facili tolerantibus, imperentur* » (1).

---

(1) Tacito, nella *Vita di Agricola* [cap. 15].

RAGGUAGLIO XCIV

Monsignor Paolo Giovio ad Apollo presenta le sue elegantissime *Istorie*; le quali a Sua Maestá e al spettabile senato virtuoso avendo data intiera soddisfazione, non ostante alcune opposizioni fatteli, con applauso grande è ammesso in Parnaso.

Monsignor Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, nobilissimo e famosissimo istorico, dopo con gran desiderio esser stato aspettato dai letterati tutti di questa corte, pochi giorni sono comparve a' confini di Parnaso; dove subito da numero infinito di virtuosi poeti e da' maggiori personaggi istorici fu visitato e di vari dottissimi rinfrescamenti regalato. Oltre che tutti que' soggetti insigni nelle armi e nelle lettere, de' quali negli *Elogi* e negli altri suoi scritti egli aveva fatta onorata menzione, dopo aver complito con lui, con una numerosa e nobilissima comitiva l'accompagnarono al palazzo reale, dove si era radunato il senato virtuoso. Presentò il Giovio ad Apollo tutte le onorate fatiche de' suoi scritti, le quali con giocondissima faccia furono ricevute da Sua Maestá, che le consegnò poi agli eccellentissimi signori censori bibliotecari. Questi il giorno vegnente per i cantoni tutti de' piú principali fòri di Parnaso fecero affiggere editti, ne' quali alla notizia di ognuno si deduceva che, dovendosi consecrar all'immortalitá le *Istorie* e gli altri scritti del reverendissimo monsignor Paolo Giovio, si prefigevano cinque giorni per lo primo, cinque per lo secondo e altri cinque per l'ultimo perentorio termine a tutti quei che cosa alcuna avessero da oppor loro. Il giorno dunque determinato, i letterati tutti si congregarono nella sala del gran Conseglio, dove avanti Apollo comparve il Giovio. Allora gli eccellentissimi signori censori bibliotecari onoratissima relazione fecero degli scritti di quel famoso prelato, e sopramodo lodarono la puritá della lingua latina, la grandezza dello stile, l'ordine chiaro, la varietá d'infinite cose ch'egli trattava in esse,

la diligenza esquisita usata nella tessitura di quelle sue eterne fatiche: le quali liberamente dissero esser tali, che, dopo la declinazione della lingua e della monarchia romana, non altro istorico latino si trovava, che nella istoria latina piú si fosse avanzato di lui. Solo alcuni accapati letterati dissero che nelle *Istorie* di quel prelato averebbono desiderata un poco di quella politica e di quelle sentenze cavate dagl'intimi penetrali della ragion di Stato, della quale il Tacito latino da Terni e l'italiano da Fiorenza sono stati censurati di aver troppo. Appresso poi acerbamente fu ripreso delle voragini che vastissime si veggono nelle sue *Istorie*; e con aperta alterazion di animo li dissero i censori che, se ai virtuosi cosa tanto insopportabile era veder in Livio, in Tacito, in Dione e negli altri famosi istorici, le fatiche de' quali per l'ingiuria del tempo si erano perdute, la mancanza di scritti tanto preziosi, affatto intollerabile era nelle sue. Né buona li fu menata la scusa, ch'egli addusse, che i libri che mancavano si fossero perduti nel sacco di Roma; perché i signori censori liberamente gli rinfacciarono che, se quelle preziose ore del verno inanzi la cena, ch'egli gettò nel dare col suo giovial genio trattenimento agl'illustrissimi cardinali Farnese e Carpi, utilmente avesse spese nel riempir le buche della sua *Istoria*, non tanto averebbe disgustati i letterati suoi amorevoli. Dopo la relazione de' signori censori fu aperta la porta della sala, e ad ognuno fu data licenza di poter al Giovio appor tutto quello che di male avevano notato nelle fatiche di lui. Onde da Natal Conti fu accusato di soverchiamente aver lodato Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, e che, corrotto da' doni del marchese di Pescara e di quello del Vasto, aveva scritte prodezze tali, che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare degli antichi paladini di Francia. All'accusa di Natal Conti risposero i censori che anch'essi avevano notato che nelle lodi del granduca Cosimo e dei due marchesi Davali il Giovio usato aveva diversitá d'inchiostro, ma che trovavano che per decreto di Sua Maestá la licenza conceduta a' poeti di poter far le france di oro e i raccami di gioie alle vesti dei loro liberali mecenati, in odio di certi

avaroni che in vil considerazione hanno la preciosa ricchezza di lasciar di loro stessi onorata fama a' posteri, aveva voluto che anco si stendesse agl'istorici. Che però monsignor Giovio, con riputazion sua infinita, con le esaggerate lodi date ai prencipi suoi amorevoli, con l'inchiostro suo soprafino aveva potuto contracambiare la liberalitá di quei che l'avevano beneficato. E tuttoché di colui che è censurato strettissimo debito sia di sempre tacere, e che questo stile da' maestri delle ceremonie pegasee nello stesso ingresso della sala fosse ricordato al Giovio, egli nondimeno, vinto dallo sdegno, non potette contenersi che, rivoltatosi verso Natal Conti, non li dicesse: — Qual lode umana può meritar, non dico un uomo, ma un semideo stesso, che compitissimamente non si debba dare al mio gran Cosimo, secondo Augusto italiano? — Poco appresso il signor Francesco Berni oppose al medesimo ch'egli troppo acerbamente aveva perseguitata la memoria di Lorenzino de' Medici. In difesa del Giovio dissero i censori che per quella sua azione intanto il Giovio non meritava biasimo alcuno, che anzi severamente faceva bisogno castigar que' sediziosi istorici, che, con far gli encomi dei Bruti e dei Cassii, i popoli ignoranti chiamavano alle ribellioni, e gli animi feroci, gl'ingegni bestiali e le persone disperate invitavano ad ordir congiure contro i prencipi buoni. In ultimo poi Girolamo Muzio iustinopolitano disse che le *Istorie* del Giovio, essendo piene di bugie, piú tosto erano degne del fuoco che meritassero l'eternitá. Allora i signori censori fecero instanza che il Muzio i luoghi particolari adducesse dove il Giovio aveva mentito; il quale rispose ch'egli altro non ne sapeva, eccetto che pubblicamente l'aveva udito dire: onde conobbero tutti il Muzio esser uno di quegl'ignoranti, che il Giovio accusavano bugiardo senza averlo letto.

RAGGUAGLIO XCV

Un molto segnalato letterato, che per cicalone da' giudici della Quarantia criminale era stato posto prigione, da Apollo graziosamente, come non colpevole di simil delitto, vien liberato.

L'obbligo dei virtuosi di questo Stato è di ragionar con quello stesso parlar pensato, col quale fuor di Parnaso altri scrive; perché per beneficio universale vuole Apollo che l'udir i suoi letterati discorrere sopra qualsivoglia piú elegante materia sia un studiar libri vivi: e però ognuno ne' suoi ragionamenti cosí diligentemente in questo Stato è osservato e notato, che con esemplar castigo ogni minimo errore è punito. Tre giorni sono accadde che un virtuoso, molto dottamente ragionando di una materia poetica, entrò in un episodio, nel quale talmente si diffuse, che, avendolo fornito, nel ritornar poi che con l'ingegno fece a casa, non si ricordò del soggetto principale: cosa che non solo per error gravissimo fu notata, ma che subito essendo stata riportata agli eccellentissimi signori censori delle buone lettere, incontanente lo fecero carcerare. E perché non solo per testimoni, ma per la stessa confessione del reo pienamente constava della veritá del delitto, i giudici, severamente con tutto il rigor delle leggi procedendo contro lui, gl'interdissero l'esercizio della penna e l'uso de' libri. Il misero letterato, affine che cosí atroce condennazione o affatto li fosse levata o almeno molto scemata, ebbe ricorso ad Apollo. Il quale, tuttoché in un suo virtuoso in sommo orrore abbia il brutto titolo di «cicalone», per poter nondimeno con saldi fondamenti di buona giustizia giudicar quel suo letterato, dallo stesso reo volle prima udir il fatto come passava: modo di procedere per certo santissimo, e il quale se da' prencipi che governano il mondo fosse imitato, non tanto degli altrui peccati si trovarebbono aggravati. Il virtuoso ad Apollo raccontò tutto quello di che egli era stato processato.

E, avuta che ebbe Sua Maestá dal reo la confessione, incontanente (tanto da quella che i giudici imparano ne' loro *Digesti*, a quella che il grande Iddio suggerisce nel cuor de' prencipi è lontana la buona giustizia!) rivocò la sentenza; perché, avendo trovato che l'episodio, nel quale quel letterato tanto si era diffuso, molto piú leggiadro era dello stesso ragionamento principale, con quella sua dimenticanza punto non aveva demeritato: poiché l'error tutto, non per lo difetto di esser egli cicalone, ma dall'ambizione ch'egli ebbe di farsi in quell'episodio onore, era stato cagionato. E però disse a' giudici che dalla carcere liberassero quel letterato, perché non si dava moltiloquio vizioso in colui che sempre ragionava bene.

RAGGUAGLIO XCVI

Il potentissimo re di Spagna Filippo secondo, gravemente disgustato delle parole dal duca di Alva, nell'occasione del suo governo di Fiandra, dette ad Apollo, mentre contro quel suo ministro cerca vendicarsi, Sua Maestá, fatta avvisata di quanto passava, fa chiamare a sé il re e lo quieta.

Giammai non si trovò corte che piena non fosse di que' spiriti maligni, che, altrui riportando quello che piú si dee tacere, somma aviditá mostrano di veder scandali e di accender tra gli uomini il fuoco delle inimicizie. Questo si dice perché non cosí tosto il duca di Alva, giá prencipe degli Achei, ebbe detto ad Apollo che nella piazza di Burselles, ancor che prevedesse doverne nascere scandali gravi, ne' catafalchi aveva fatta pubblica mostra delle teste del prencipe di Agamonte e del conte di Orno, solo perché altro giudicio hanno gli uomini in governar gli Stati altrui, altro nel reggere i proprii, ch'elleno furono subito riportate al sapientissimo re di Spagna Filippo secondo. Il quale, contro quel suo ministro sopramodo alteratosi, fece risoluzione di voler con le armi vendicar tanta ingiuria; e però ad alcuni gentiluomini della sua camera comandò che si armassero subito e che, incontrandosi nel duca, il peggio che avessero potuto, il maltrattassero. Questa risoluzione del re, che fu scoperta e incontanente fatta saper ad Apollo, indusse Sua Maestá a far chiamar a sé il re di Spagna e il duca di Alva ancora; i quali essendo comparsi, il re prima con alterazion grande di animo acerbamente si querelò del duca, che, per mera ambizione di eternarsi nel carico del governo di Fiandra, gli aveva posto il suo patrimonio nelle inestricabili difficoltadi che vedeva il mondo: cosa degna di altrettanto maggior castigo, quanto il delitto gravissimo di aver cosí maltrattato il suo re, con quella stessa libertá aveva confessato, con la quale altri si gloriava delle virtuose azioni. A questa querela del re, in sua

difesa rispose il duca ch'egli per lo suo re aveva guerreggiato in Africa, in Germania, in Francia, in Fiandra e in Italia, e sempre con vittoria; e che il fedele e onorato suo servigio nella pace cosí poco era stato guiderdonato, che nel governo di quelle stesse province, dalle quali egli aveva scacciati gl'inimici, non solo gli erano stati preposti uomini di robba lunga, inetti nell'esercizio della guerra, ma fino le donne. Per lo quale modo di procedere, egli oziosamente overo con carichi indegni di un suo pari era trattenuto poi nelle corti, solo perché commettesse l'idolatria di adorar la somma potenza di Ruy Gomez di Silva e di altri soggetti, rispetto a lui vili, che nella corte del suo re piú potevano; oscenitá che, essendo indegna di un suo pari e stomachezza affatto indegistibile al suo stomaco, in tutto contraria era al suo genio, inimicissimo delle indignitadi, e non solo da' suoi malevoli, ma dallo stesso re veniva interpretata intollerabile alterigia di non voler nella sua corte sopportar uguali nonché superiori. E ch'egli per conservar la sua riputazione e per non veder un suo pari posto nella corte di Spagna tra 'l numero de' cortigiani ordinari, vero era che aveva cercato di eternarsi nel governo di Fiandra; la quale vivamente averebbe cercato di render pacifica, quando anco nella pace egli avesse potuto sperare di poterla governare. Per questa tanto libera risposta sopramodo si sdegnò il re di Spagna; e disse che, la confessione del mancamento di quel suo ministro essendo geminata, altro non vi mancava che la condennazione. — Anzi — al re di Spagna rispose allora Apollo — fa bisogno che, con l'assolver il duca da ogni vostra imputazione, i re grandi vostri pari io ammonisca a ben trattar quei capitani, che, con la preciosa e tanto pregiata moneta del sangue loro avendo saputo comperar la gloria del vero valor militare, meritano ancora di posseder la compiuta buona grazia dei re loro; perché ogni buona giustizia vuole che i regni e le province grandi da quei sieno governate nella pace, che nella guerra hanno avuto cuore di acquistarle o che con le armi da' pubblici nemici hanno saputo difenderle. Ma perché molti di voi non curate di ubbidire al giusto e a quello che per ogni termine di gratitudine vi si

conviene, poiché pigri vi veggio in imparar dalla fruttuosa lezione delle istorie i termini co' quali ben soddisfatti e contenti dovete mantener que' capitani che con le armi nelle mani da voi hanno meritati premi immensi, in negocio di tanto rilievo non vogliate almeno arrossirvi di pigliar esempio dagli stessi imperadori ottomani, i quali ne' tempi turbolenti delle guerre con utile e sagacissima liberalitá non ad altri dánno il carico del generalato degli eserciti che ai loro primi visiri: dignitá di cosí supremo onore, che colui che la possiede, come solo arbitro della pace e della guerra, con suprema autoritá governa tutto il vasto imperio ottomano. Onde i primi visiri, sapendo di aver nella pace carico molto piú lucroso e onorato che nella guerra, nelle spedizioni loro fedelissimamente maneggiano le armi, tutto affine di mantenersi con la virtú la dignitá che posseggono; oltre che, per esercitar l'ambizione di carico tanto principale, coi nuovi acquisti di Stati o con debellar l'inimico, presto si procacciano la vittoria. Filippo, né in mio né in poter di altro prencipe è indur gli uomini a piú amare le altrui utilitadi che i propri commodi; e l'arte vera per eternamente rendersi i capitani fedeli è quella, che pur ora ho detto, di mostrar loro nelle turbolenze della guerra l'onorata e lucrosa pace di casa.

RAGGUAGLIO XCVII

Il magno Pompeo alla cerimonia della dedicazione del teatro, da lui con real magnificenza fabbricato in Parnaso, avendo invitati molti nobili signori romani, quelli ricusano di volervi intervenire.

Pompeo il magno con real magnificenza avendo in Parnaso dato fine alla fabbrica del suo teatro, non punto inferiore al mirabilissimo ch'egli eresse in Roma, allora che volle dedicarlo, fece risoluzione di celebrarvi lo spettacolo de' gladiatori. E tra' molti prencipi che invitò a quella festa, furono alcuni moderni signori romani: i quali non solo si scusarono con Pompeo di non aver cuore di veder l'immanitá di quello spettacolo, ma liberamente li dissero ch'essi grandemente rimanevano scandalizzati, nonché maravigliati, che gli antichi progenitori loro non solo non avessero avuto in orrore quel fiero atto di veder gli uomini con tanta rabbia incrudelir insieme, ma che di cosí orrende barbarie avessero mostrato sentir dilettazione anco le donne; e che ardivano dire che somiglianti spettacoli svergognavano quelli che volentieri li rimiravano, e poca riputazione arrecavano a quelli che li facevano rappresentare. Si è risaputo che a questi prontamente rispose Pompeo, ch'egli sommamente sempre amata e ammirata averebbe la civiltá e l'umanitá de' presenti Romani di abborrir lo spargimento del sangue umano, se essi tanta virtú non avessero macchiata con la vergognosa curiositá di star in compagnia della piú vil plebaccia a veder in Ponte impiccare, scannare e accoppar gli uomini dal boia.

RAGGUAGLIO XCVIII

Pietro Aretino di nuovo essendo stato fregiato, Apollo, per la mala qualitá di cosí mordace e vizioso poeta, comanda che di simil eccesso non si formi processo.

Questa notte passata il signor Pietro Aretino, tornando da visitar il suo dilettissimo Tiziano, è stato assalito da uno che un bruttissimo fregio gli ha dato nel volto, che si può dire che il vigesimo sia che abbia ricevuto quest'uomo, calamita dei pugnali e dei bastoni: co' quali gl'ingegni cosí pronti di mano, com'egli è di lingua, di modo gli hanno segnata la faccia, il petto e le mani, che sembrano una ben lineata carta da navigare. Gran disgusto ebbe Apollo di cosí brutto eccesso; e al procurator fiscale di questo Stato comandò che ogni possibil diligenza usasse per venire in cognizione del delinquente. Esquisitamente fu esaminato l'Aretino, il quale depose che non solo non aveva conosciuto chi l'avesse offeso, ma che nemmeno sapeva immaginarselo. Si intende che, ad Apollo essendosi fatta la relazione dell'esamine dell'Aretino, Sua Maestá comandasse che si levasse mano da piú fabbricar il processo sopra quel delitto; poiché, non sapendo l'Aretino neppur immaginarsi chi cosí male l'aveva trattato, faceva bisogno ch'egli avesse uno di quei grandissimi difetti che da alcuno non meritano compassione, o di aver offesi tanti, che si confondeva nel numero de' nemici, o di scordarsi di quelli a' quali avea fatte ingiurie degne di risentimento.

RAGGUAGLIO XCIX

Per corriere espresso, in gran diligenza spedito d'Italia, avendo Apollo ricevuto nuova di gran gusto, con giubilo universale la comunica a' suoi letterati.

Cosí grande è il gusto che dal virtuoso procedere degli uomini sente Apollo, che non solo nell'Italia e nell'Europa, ma nelle altre parti ancora del mondo tutto, ove fioriscono le buone lettere, con grossi salari stipendiati mantiene quasi numero infinito di uomini, l'obbligo de' quali è, anco per corriere spedito in diligenza, farli sapere le azioni onorate e le operazioni tutte piú virtuose, che cosí i prencipi come i privati in ciascuna provincia, in qualsivoglia regno pongono in esecuzione. Le quali, da Sua Maestá liberalmente a' suoi diletti letterati essendo comunicate poi, per una dotta e molto fruttuosa lezione servono loro. Quindi è che, dai virtuosi di Parnaso essendosi risaputo che giovedí alle otto ore di notte dall'Italia a Sua Maestá era arrivato un corriere, la mattina molto per tempo in numero infinito empirono la sala dell'udienza reale: solo per esser fatti partecipi delle nuove ch'egli portava da quell'Italia, che, sovrana reina essendo di tutte le province, suprema monarca di tutti i piú famosi regni dell'universo e particolar seggia di tutte le scienze piú riputate, non solo da Sua Maestá e dagli altri pianeti piú benigni, ma dalle stelle tutte fisse con quegli aspetti di particolar benignitá è riguardata, i quali negl'ingegni degli uomini generano la vivacitá di un genio spiritoso, nato alle nuove invenzioni delle cose piú eleganti e rare, la prudenza del ben discorrere e meglio operare, la feconda vena del dottamente scrivere e la facile apprensione di tutte le arti liberali. Apollo dunque, in compagnia delle sue serenissime dive essendo comparso nella sala, di seno si cavò prima le lettere che il corriere gli aveva portate d'Italia; e, quelle mostrando ad ognuno, cosí disse: — Dilettissimi e ben amati letterati miei, il mondo,

che non mai ha cessato di produr prencipi di eminentissima virtú e privati di sceltissime lettere, anco per l'avvenire, e in copia grande, ne procreará in eterno, mercé che per particolar benignitá dell'immortal Iddio le buone lettere, le quali per le inondazioni delle genti barbare alcuna volta si sono vedute fluttuare, non però possono perire. Meco dunque rallegratevi tutti, giubilate e fate festa, poiché cosí merita la grata e sempre felice nuova che pur ora ho avuta d'Italia, dove il mio virtuosissimo Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino e serenissimo prencipe de' letterati moderni, essendosi avveduto che quella sacrosanta giustizia (la quale l'eterno Dio ha voluto che in terra abiti tra gli uomini, solo affine che sopra il mio e tuo differenza alcuna non nasca tra 'l genere umano, che con quiete d'ognuno non venga subito sopita), per le infelici fatiche dell'infinita moltitudine di quei giureconsulti, che con i dannosi scritti loro le stesse santissime leggi hanno sepolte ne' fossi delle cautele, ne' baratri delle confusioni, cosí ora è divenuta dannosa, che alli tre orrendissimi flagelli, co' quali il vivente Iddio suol battere il genere umano, si è aggiunto il quarto del piatire: castigo che, in estremo affliggendo l'animo, in infinito consumando le facoltadi di ogni piú ricco patrimonio, piú è crudele della guerra, della peste e della fame. Disordine, dilettissimi miei, al genere umano tanto piú dannoso, quanto, essendo conosciuto e pianto da tutti, come piaga nondimeno immedicabile essendo stata abbandonata da ognuno, finora non ha trovato medico, al quale sia dato il cuore di curarla. Ma quell'Iddio, che per gl'imperscrutabili giudíci suoi finora tra gli uomini ha lasciati scorrere questi disordini, pur alla fine, per quella innata sua benignitá che lungo tempo il male e gli errori non lascia regnar sopra la terra, suscitando tra le genti un nuovo Giustiniano, con risoluzione degna di eterna memoria, la sacrosanta giustizia ha tratta fuori dalle tenebre di quelle confusioni, nelle quali i malaccorti giureconsulti con gl'infiniti sudori degl'imbrogliati scritti loro l'hanno sepolta, con un suo santissimo editto avendo il serenissimo Francesco Maria della Rovere comandato che appresso

i giudici tutti del suo Stato ad avvocato alcuno in difesa de' clienti loro non sia lecito addur altro che le leggi stesse, la *Chiosa* di Accursio, i *Commentari* de' sommi giureconsulti Bartolo, Baldo, Paolo de Castro, il Giasone; e nelle cose criminali l'Angelo *De' malefici* e alcuni pochi altri. Decreto altrettanto eccellente, quanto senza sparger molta copia di lagrime non posso raccordarmi che ne' tribunali di tutte le corti le liti cosí bruttamente sieno divenute immortali, che piú litigi si sono trovati, che la stessa anco lunga vita di un uomo non ha potuto veder decisi; e pur ad ognuno è noto che eglino appresso gli stessi Turchi, in questo particolare prudentemente senza libri e però ignoranti, in una sola udienza si sarebbono veduti terminati e decisi. A queste cose, dilettissimi miei, aggiungete che quello stesso perniciosissimo morbo dell'eternitá de' litigi, il quale, con ogni possibil diligenza da' prencipi timorati di Iddio e innamorati del bene de' loro popoli, esterminato doverebbe esser dagli Stati loro, per ultima infelicitá del genere umano è divenuto spaventevole e mortal mercanzia di uomini inutili; i quali il sangue piú vitale succhiando degli artefici, degli agricoltori della terra, de' mercatanti e delle altre genti utili al commercio degli uomini, mentre questi con pubblico danno si veggono consumati, altro piú non si magnifica al mondo che le grosse ereditadi lasciate dagli avvocati, da' notai, dagli sbirri, da' procuratori e da' giudici. — E questo avendo Sua Maestá detto, accompagnato dal numero infinito de' virtuosi che l'udivano, s'incamminò verso il tempio maggiore di Parnaso; ove giunto, di tutto cuore supplicò la divina Maestá che per universal beneficio al serenissimo Francesco Maria concedesse molti anni di vita, e che di somigliante qualitá di prencipi empisse il mondo, e che i medesimi onorati e santi pensieri, che ne' suoi felici Stati aveva saputo por in esecuzione cosí saggio prencipe, destasse negli altri potentati della terra. Poiché miseria e afflizione, che anco dagli animi a meraviglia ben composti in modo alcuno non poteva tollerarsi, era il vedere che a tal termine di confusione era stata ridotta l'amministrazione della sacrosanta giustizia, che, ne' giu-

díci piú allegandosi le opinioni comuni, piú comuni, comunissime e piú che comunissime de' privati dottori, che l'autoritá delle leggi stesse, le liti con tal dispendio erano divenute eterne, che a quei che piativano miglior conto tornava di abbandonar il patrimonio loro, che con mille disgusti di animo difenderlo inanzi cosí crudeli arpie.

RAGGUAGLIO C

Dalla biblioteca delfica contro l'ordinario suo costume uscendo uno soavissimo odore, Apollo, per chiarirsi di quel miracolo, in persona essendosi trasferito nel luogo, subito scuopre la vera cagione di quella novitá.

Sei giorni sono dalla biblioteca delfica cominciò ad uscire una soavitá di odore straordinaria e grandemente mirabile: la quale percioché ogni giorno andava crescendo, per la novitá di tanto miracolo i virtuosi tutti di questo Stato grandemente sono rimasti attoniti e maravigliati; e, perché non sapevano immaginarsi la cagione di tanto accidente, strettamente supplicarono Apollo che volesse propalarla loro. Sua Maestá, ancor ella mossa dalla novitá di quel caso, la vegnente mattina molto per tempo si trasferí alla biblioteca; e tuttoché la soavitá di quell'odore per tutto talmente fosse sparsa, che i letterati non sapessero discernere da quel luogo ella particolarmente usciva, Apollo nondimeno incontanente ritrovò il vero fonte di dove la fraganza di quell'odore scatoriva. Onde, dirittamente essendo andato al luogo dove in un'urna di finissimo cristallo orientale, gioiellata di rubini e di perle, si conservano gli scritti poco meno che divini del moral Seneca, onorando prima quelle ben avventurate fatiche, con amendue le mani pigliò l'urna; e appresso poi si rivoltò verso i suoi virtuosi, che, indegni stimandosi di rimirar scritti di tanta esquisita eccellenza, co' ginocchi in terra stavano a capo chino, e: — O miei cari letterati — disse loro, — dalla novitá di tanta fragranza, che uscir sentite da queste immortali fatiche del mio dilettissimo Anneo Seneca, per sempre chiaritevi che, se con le vostre virtuose vigilie di santi precetti odorifero render volete il mondo, e le persone vostre di gloriosa fama volete profumare, fa bisogno che, come ultimamente ha fatto Seneca, conformiate la vostra vita con gli scritti, i fatti con le parole.

IL FINE DELLA SECONDA CENTURIA.

ANNOTAZIONI

I numeri comuni rinviano alla pagina, quelli abbassati alla riga.
Le lettere alfabetiche maiuscole designano i codici, che saranno descritti nella *Nota* in calce al volume III.

DEDICATORIA. — 3_4 Bonifacio Caetani, figlio di Onorato sesto duca di Sermoneta, nato nel 1567, aveva abbracciato la carriera ecclesiastica, salendo rapidamente ai piú alti incarichi: l'8 novembre 1599 ebbe il vescovato di Cassano, il 26 settembre 1606 la legazione di Romagna, il 10 novembre 1607 la porpora col titolo di S. Pudenziana, il 22 aprile 1613 la cattedra arcivescovile di Taranto; morí a Roma il 24 giugno 1617. Se non prima, certo il Boccalini lo conobbe al cadere del 1606, quando si trovò in gravi fastidi pel suo governo di Argenta, e fu dal Cardinale raccomandato caldamente al cardinale Borghese, segretario di Stato. Nipote dell'influente cardinale Enrico, dotato d'ingegno acuto, ammirata eloquenza, spirito mordace, condusse vita libera e fastosa: si comprende come un uomo siffatto potesse guardare con simpatia al Boccalini ed ai *Ragguagli*; nemico personale del cardinale Pietro Aldobrandini, giá potente nipote del defunto Clemente VIII e poi intrigante inconsolabile per l'autoritá perduta, lo vide con malizioso compiacimento satireggiato in queste pagine (cfr. *Cent.* II, 59); quando il Boccalini, ai primi del 1612, si spinse a Venezia per tentare la stampa dei *Ragguagli* e la fortuna, il Caetani lo sovvenne con 150 scudi prestatigli a fondo perduto. La dedica della seconda *Centuria* va dunque oltre l'omaggio convenzionale e sancisce una affinitá, che solo le distanze sociali non consentono di chiamare amicizia.

4_{19} « mischiar l'utile col dolce » è reminiscenza dell'oraziano *omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci* (*De arte poët.*, 343).

RAGGUAGLIO I. — È in P, autografo, al n. 13. Numerose, trascurabili varianti. Negli *Appunti* è ricordato come: « Si doleano de' privilegi » (c. 130 v.) e « I privilegi, come le cerase, si dánno per acquetare e si tolgono acciò non faccino male » (c. 131 r.). Si legga la continuazione in *Cent.* II, 7 e 11.

RAGGUAGLIO II. — È in P, autografo con molte correzioni, al n. 47. Variante notevole: 9_{15} « che gl'infelicissimi Conte di San Paolo e Prencipe di Oranges, in due carriole ». Gli editori della *Pietra*, non rilevando che il ragguaglio era giá stato inserto nelle *Centurie*, lo ristamparono nel postumo volumetto, al n. 20, con poche varianti trascurabili; in questa redazione i personaggi esposti divengono tre, aggiungendosi anche il Duca di Guisa; il titolo suona: « Alcuni, per esempio degli altri, sono mostrati al popolo ». Un testo molto affine a quello della *Pietra* è conservato in V, n. 22; O, n. 10; N^3, n. 11.

9_{15} Gianfrancesco Lottini da Volterra fu segretario di Cosimo I de' Medici: lasciò un volume di *Avvedimenti civili*, condotti sul modello del Guicciardini, che apparve postumo nel 1574.

RAGGUAGLIO III. — È in P, autografo con correzioni, al n. 72. Minime varianti: p. 10_6 « con sacchetti pieni di rena » manca. Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola « Euclide fu bastonato ». È probabile che dall'episodio riferito in questo ragguaglio derivi l'erudita favoletta dell'assassinamento compiuto da quattro sicari nella persona del Boccalini stesso, cosí punito dalla lunga mano vendicatrice del Re Cattolico per le sue troppo audaci satire antispagnuole: il primo a narrarla fu il Rossi (cfr. JANI NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca tertia*, Coloniae Ubiorum, apud I. Kalcovium, 1648, p. 223). Cfr. anche l'annotazione a *Cent.* II, 32.

RAGGUAGLIO IV. — Lo spunto per questa invenzione pare offerto dal Caporali, che nella *Vita di Mecenate* (parte VIII, versi 13-15) cosí descrive i soldati di Augusto reduci dalla guerra di Perugia:

> Si vedean scalzi e nudi essere in guisa,
> che nelle carni aveano il giubbon solo,
> cucitovi il collar della camisa.

11 $_{15}$ « Fratello, usami la cortesia di seppellirmi senza che alcuno mi spogli ».

12 $_{13}$ « Castiglia dell'oro » era detto il territorio corrispondente all'attuale Panama, perché l'oro delle miniere peruviane, trasportato per mare a Panama, veniva condotto su carri attraverso l'istmo e dalla costa atlantica imbarcato per l'Europa.

RAGGUAGLIO V. — 16 $_{26}$ « Mignone » è francesismo da *mignon*: prediletto, favorito, in mal senso; cfr. la p. 268.

RAGGUAGLIO VI. — Pare da collegare a questo ragguaglio il seguente appunto autografo in P (c. 129 v.): « Nella riforma fu detto che ogni prencipe deponesse il tanto soverchio; che i regni si riducessero a elezione; si esaminassero; si estinguesse la idropisia del comandare; comandassero a tanti chi potessero saper ogni cosa, intender ogni cosa, decider ogni cosa; che il re servisse per benefizio de' popoli, non i popoli per pecore de' prencipi, da esser munte, tosate e poi vendute al macello della guerra ».

24 $_{4}$ Allude alla sconfitta subita da Carlo il Temerario a Morat, nel 1475 o a Nancy due anni dopo.

RAGGUAGLIO VII. — È il seguito di *Cent.* II, 1 e continua in *Cent.* II, 11.

RAGGUAGLIO VIII. — 37 $_{2}$ Nicola Bernardino Sanseverino, quinto ed ultimo principe di Bisignano, era stato uno dei piú ricchi e potenti feudatari del Regno di Napoli, forse il piú superbo; per la sua sregolatezza fu carcerato per nove anni (1590-1599), « per emendazione di vita », d'ordine del viceré, nel Castel Nuovo di Napoli. Giuliano Corbelli, giureconsulto sanmarinese, fu capitano nella sua patria, che lo deputò nel 1568 alla revisione degli statuti; nel 1595 ebbe l'incarico di riordinare l'Archivio e ne fu prefetto dal 1600 al 1603.

RAGGUAGLIO IX. — 39 $_{13}$ « Buratelli » son dette in dialetto veneto le piccole anguille e « marasso » è voce della lingua per « vipera »; si ricordi che il Boccalini fu dal 1603 al 1605 governatore di Comacchio, interessandosi a questioni d'acque e di pesca.

Ragguaglio X. — È in P, in copia con rade correzioni autografe, al n. 81. Trascurabili varianti. Nell'indice autografo della c. 235 ha il titolo: « Ruffiani ed altri idoli de' prencipi proibiti ».

Ragguaglio XI. — È il seguito di *Cent.* II, 1 e 7.

Ragguaglio XII. — È in P, autografo, al n. 1, con trascurabili varianti, ed ancora in P al n. 78, parte autografo (il testo di p. $48_{6\text{-}13}$) ed il resto in copia con correzioni autografe; anche qui minime varianti. Nell'indice autogr. della c. 235 ha il titolo: « Decisione tra Roma e Napoli ». Questo ragguaglio, forse per la sua mordacitá antispagnuola, fu ristampato nella *Cetra d'Italia* (n. 3, pp. 27-29) e da quella venne riprodotto, sotto il titolo di: « Nuova aggiunta », in appendice a molte ristampe della *Pietra*. Unica variante di tali edizioni quella dell'esordio, che suona: « Scrivono di libretto per lettere di 17 del corrente » (*libretto* è corruzione di *Libetro*); il sommario si riduce a: « Decisione fatta in Parnaso sopra la precedenza di Roma e di Napoli ». Un testo assai prossimo a quello della *Cetra* è in V al n. 14 ed in N^1 al n. 38.

48_{14} Il Caro, nativo di Civitanova, era marchigiano come il lauretano Boccalini.

48_{19} Il noto letterato Girolamo Muzio di Capodistria (1496-1576), autore tra l'altro d'un progetto di confederazione italiana, è qui introdotto per il suo trattato sul *Duello*, che godeva di grande autoritá.

48_{29} « Cino » è Cino de' Sigibuldi da Pistoia (1270-1337), qui introdotto non come poeta, ma come giurista insigne: a Napoli egli aveva insegnato diritto nel 1330-31. La data del 10 maggio 1612 è probabilmente quella in cui fu steso il ragguaglio.

49_{16} Efficacissima, dopo il divagato discorso, l'atroce puntata contro il dominio spagnuolo.

Ragguaglio XIV. — 54_{14} L'inventiva del Boccalini ha cosí escogitato un mezzo per ammettere in Parnaso anche personaggi viventi: son fuor di strada quei critici (ad es. F. Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra, 1896, p. 39) che negli elogi qui tributati al Magagnati, al Grillo ed al Santori han voluto sottolineare la piaggieria adulatoria ed il cattivo gusto nel lodare autori di sí scarso merito. Si tratta in realtá di colpa ben piú ve-

niale, poiché il Boccalini avrebbe potuto con assai maggiore profitto incensare personaggi facoltosi e potenti: invece egli paga qui un tributo affettuoso all'amicizia che lo legava in Venezia ai primi due nominati; mancan notizie certe di suoi rapporti col terzo.

54_{19} Girolamo Magagnati, nativo di Lendinara nel Polesine di Rovigo, poeta giocoso, negoziava vetri d'arte d'una sua fabbrica di Murano; colto, faceto, liberale, carteggiò coi personaggi piú distinti del tempo; una sua lettera del 1613 a Galileo ricorda il Boccalini, che gli era compagno di tavola e di conversazione «nel solito casino sopra Canal Grande» (*Ediz. Naz.*, XI, pp. 504 e 527); come letterato godette fama non oscura, se il 7 luglio 1610 era stato ascritto alla Crusca; dopo un lungo soggiorno a Roma (dove forse aveva conosciuto il Boccalini) si stabilí definitivamente a Venezia e vi morí, probabilmente nel 1618 (su di lui cfr. A. FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo.* III. *G. Magagnati*, «Atti dell'Ist. Veneto», Serie VII, vol. VII, 1896, pp. 441-465).

55_{3} *La Clomira, favola pastorale* era stata da poco stampata in Venezia, coi tipi di A. Pinelli, in quello stesso 1612; il 10 dicembre 1611 il Magagnati aveva informato Galileo del compimento del suo «Idilio», che giá era nelle mani del tipografo (cfr. *Ed. Naz.*, XI, p. 238).

55_{4} Ferdinando Gonzaga (1587-1626), sesto duca di Mantova, secondogenito di Vincenzo I, cardinale dal 1607, abbandonò la porpora per salire al trono al cadere del 1612.

57_{8} Angelo Grillo, nato in Genova intorno al 1555, di famiglia patrizia, nel 1572 vestí l'abito di S. Benedetto nel convento patrio di S. Caterina: studioso di filosofia, teologia e matematica, riuscí poeta corretto, prediligendo temi religiosi e morali (*Rime morali*, Bergamo, 1587; *Pietosi affetti*, Vicenza, 1596; ecc.); fu caro al Marino, al Chiabrera, al Guarini, a Urbano VIII, e dall'84 conobbe il Tasso, di cui fu consolatore e devotissimo amico; mentre era abate di S. Paolo in Roma istituí l'Accademia degli Umoristi e ne fu principe; morí a Parma nel settembre 1629. Coetaneo del Boccalini, lo conobbe in Genova, poco prima del 1590, quando questi era segretario in casa Spinola; forse lo rivide in Roma piú tardi; certo lo frequentò in Venezia nel biennio 1612-13, come testimonia una sua lettera al Boccalini (in *Lettere* del R. P. A. GRILLO, vol. III, Venezia, 1616, p. 171); nello stesso volume sono pure (pp. 138 e 329) due lettere del Grillo a Ridolfo Boccalini, figlio di Traiano, scritte dopo la morte di questi; infine in un Ms. Va-

ticano è conservata una importante lettera inedita del Grillo, priva di data e indirizzo, nella quale il prelato ricorda con affettuose parole l'amico di recente scomparso, accennando alle « nobili esequie » ed alla « onorata sepoltura » che aveva potuto assicurare alla sua salma nella chiesa di S. Giorgio Maggiore. Questi amichevoli sensi ispiravano l'elogio qui tributatogli dal Boccalini, sicché non riescono calzanti gli appunti di scarso senso critico mossigli dal TRABALZA (*La critica letteraria*, Milano, 1915, p. 226).

59 $_{13}$ Paolo Emilio Santori, prelato napoletano, nipote del celebre Giulio Antonio cardinale di S. Severina, fu consultore del S. Uffizio, poi dal 1617 vescovo di Cosenza, infine dal 1623 arcivescovo di Urbino; morí nel 1636. Di lui si ha stampata una serie di vite di Sante col titolo *Duodecim Virgines et Martires* (Roma, 1597) ed una *Historia monasterii Carbonensis Ordinis S. Basilii* (Roma, 1601); inediti rimasero gli *Annales* de' suoi tempi, fonte di precise notizie esposte in elegante latino, di cui è copia nel cod. K. 6 della Vallicelliana di Roma.

59 $_{36}$ Mario Equicola (1460-1539), nativo di Alveto, si addottorò in leggi a Napoli e fu poi al servizio degli Estensi e dei Gonzaga; lasciò i *Commentari alla storia di Mantova* (1521), le *Instituzioni al comporre in ogni sorta di rima della lingua volgare* (1541) ed il celebratissimo *Della natura dell'Amore* (1525), cui qui si allude.

60 $_{27}$ Sforza Oddi (1540-1611), perugino, fu stimato professore di diritto, dapprima in patria (dove si laureò e dove dal 1578 il Boccalini fu suo discepolo), quindi a Macerata, Pisa, Pavia, Padova e Parma. I trattati giuridici qui menzionati sono i soli, fra i molti che scrisse, pubblicati lui vivente: il *Tractatus compendiosae substitutionis* fu impresso a Perugia nel 1571, contemporaneamente a quello *de restitutione in integrum*; vent'anni dopo uscirono a Venezia i due volumi *Consiliorum*; tutti ebbero parecchie ristampe.

62 $_{7}$ Delle tre commedie di Sforza Oddi, l'*Erofilomachia* fu stampata per la prima volta nel 1572, le altre due nel 1576, sempre in Perugia; frequenti furono poi le rappresentazioni e le ristampe. Singolare per acume è questo caloroso giudizio del Boccalini sul commediografo perugino, come ha mostrato di recente il CROCE (cfr. *Le commedie patetiche di Sforza Oddi* in « Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento », Bari, 1945, vol. II, pp. 155-169).

62 $_{24}$ « Despauterio » è la trascrizione italiana, attraverso la lettura francese *(Despautère)*, del nome fiammingo di Jan van Pau-

teren (1460-1520), grammatico rinomato: un suo primo trattatello apparve a Parigi nel 1517 ed ivi, vent'anni dopo, R. Etienne impresse la silloge dei suoi *Commentarii grammatici*, che ebbero nel '500 larga fortuna.

63 $_7$ «Donato» è Elio Donato, il grammatico e retore latino del sec. IV d. C., la cui *Ars maior* faceva testo nelle scuole; «Guarino» è l'umanista Guarino Veronese (1374-1460) autore delle diffusissime *Regulae*; «Scoppa» è il napoletano Lucio Giovanni Scoppa, morto verso il 1540, grammatico arrogante e presuntuoso, deriso dal Sannazzaro e dal Franco, che pubblicò in Napoli una *Collectanea in varios auctores* (1507), otto libri *Institutionum grammatices* (1508) ed uno *Spicilegium* (1511), tutti ristampati piú volte; «Mancinello» è Antonio Mancinelli da Velletri (1452-1506), professore di grammatica a Fano, Venezia e Roma, autore di vari scritti di tale argomento ed in particolare della *Spica* (1491).

64 $_{12}$ Olao Magno è Olof Mansson (1490-1557), umanista, storico e geografo svedese, arcivescovo di Upsala, vissuto a lungo a Roma, dove pubblicò nel 1554 la *Historia de gentibus septentrionalibus*, nella quale si parla bensí delle aquile (lib. XIX, 6-7), ma senza le favolose esagerazioni cui il Boccalini qui accenna.

64 $_{14}$ «L'istorico de' tanto famosi regni della China» è l'agostiniano spagnuolo Juan González de Mendoza, che nel 1585 pubblicò in Roma una *Historia de las cosas mas notables, ritos y costumbres del gran reyno de la China*, che fu subito tradotta e diffusa per l'Europa; nella versione italiana del friulano Francesco Avanzi, col titolo *Dell'istoria della China parti due*, fu stampata a Venezia nel 1586 e riprodotta nell'anno stesso a Roma ed a Genova.

65 $_{24}$ Tommaso Bozio da Gubbio (1542-1610), oratoriano, propugnatore di tesi teocratiche e strenuo avversario del Machiavelli, fu esponente tipico delle idee politiche della Controriforma; contro il Machiavelli stampò a Roma nel 1593 un *De imperio virtutis* ed a Colonia, l'anno seguente, un *De antiquo et novo Italiae statu*; invece il *De ruinis gentium et regnorum*, in 8 libri, impresso a Roma nel '96, è rivolto con piú vasta polemica «adversus impios politicos». Il *De signis Ecclesiae Dei*, in 24 libri divisi in due tomi, apparve a Roma nel 1591-92.

68 $_{31}$ «Ariadeno» è trascrizione occidentale del nome Khair ad-din, detto Barbarossa (1465-1546), corsaro ottomano audacissimo, dal '33 generale del mare, che dieci anni dopo, alleatosi Solimano

con Francesco I di Francia ai danni di Carlo V, devastò le spiaggie laziali e toscane, cooperò con le navi francesi alla presa di Nizza e svernò a Tolone. La spregiudicata politica del Valois suscitò grande scandalo in tutta la Cristianitá.

70$_{11}$ Baldo Cataneo o Catani, aretino, poeta elegante, visse in Roma guadagnandosi fama di buontempone con le sue burle e frizzi mordaci; presi gli ordini sacri in etá avanzata, fu da Sisto V chiamato a curare l'educazione del suo pronipote Alessandro, da cui ottenne un lauto beneficio in S. Lorenzo fuori le mura. Lasciò una *Dafni, egloga nella quale si ragiona de l'Amore, de la Virtú e de l'Onore* (Orvieto, 1582), una *Oratio in funere Sixti V P. M.* (Roma, 1590), una *Pompa funerale fatta dall'ill. card. Montalto nella trasportazione dell'ossa di papa Sisto V* (Roma, 1591), altre orazioni in morte di Latino Orsini e ai conclavisti dopo la morte di Urbano VII; suoi versi sono tra le *Rime di vari autori* (Orvieto, 1586) e nel *Tempio in lode di donna Flavia Peretta Orsina* (Roma, 1591) raccolto dal Tasso sotto il nome di Uranio Felice. In versi italiani intraprese una *Argonautica*, ch'egli soleva proclamare superiore al poema del Tasso, ma che lasciò incompiuta ed è affatto dimenticata.

70$_{14}$ Alessandro Damasceni (1570-1623), pronipote di Sisto V, era appena quindicenne quando venne innalzato alla porpora, il 14 giugno 1585, primo fra i cardinali nominati da quel Pontefice, che volle anche fargli assumere il proprio cognome di Peretti; dal paese d'origine di Sisto V fu detto poi Montalto. Ebbe vivo ingegno, costumi non irreprensibili, acre ambizione, ed esercitò potente influenza in molti conclavi; dall'87 al '96 fu legato a Bologna.

71$_{15}$ Forse è Timoteo Maffei da Verona, umanista discepolo del Guarino, canonico agostiniano, morto nel 1506.

72$_{17}$ «Garroso» o *garoso* vale: amante di gare, litigioso.

78$_{9}$ Philippe de Commynes (1447-1511), dal '73 signore di Argenton, potente ministro di Luigi XI, è il maggior storico francese del '400; i suoi *Mémoires* composti tra l'89 e il '98 videro la luce a Parigi, in due parti (1524 e 1528) e larga diffusione ebbero nel '500 in Italia, anche in estratti tradotti e manoscritti.

80$_{21}$ Sul Platina pasticciere cfr. la *Cent.* I, 44, pp. 162-3.

81$_{27}$ È Marco Claudio Marcello (270-208 a. C.), cinque volte console, trionfatore degli Insubri ed espugnatore di Siracusa.

83$_{13}$ «Fallari» (da *Phalaris*) è Falaride, il crudele tiranno di Agrigento del sec. VI a. C.: le *Lettere* a lui attribuite ebbero fre-

quentissime stampe cinquecentesche, anche in versioni latine ed italiane e solo nel 1699 R. Bentley le dimostrò apocrife.

RAGGUAGLIO XVI. — Si veda il seguito in *Cent.* II, 55; la *concordia Platonis et Aristotelis* è al centro degli interessi filosofici dei due Pico e del Ficino.

87_{2} Dino da Mugello, del casato dei Rossoni, è il celebrato giureconsulto della seconda metá del '200, professore a Pistoia, Bologna e Roma.

87_{19} I «riformatori» sono i sette savi della Grecia: cfr. la bonaria satira di *Cent.* I, 77.

RAGGUAGLIO XVII. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 90; un testo assai vicino a P è anche in V al n. 47. Varianti di P: (90_{10}) «poco intendenti degli affari di Stato» suona «ignorantoni»; la chiusa (90_{28}): «per termine di necessaria ed ottima prudenza, essendo ogni tiranno strettamente obbligato por ogni sua cura in annichilar quella libertá delle patrie libere, che, non avendo saputo tener conto della libertá, non sa anco accomodarsi alla servitú». Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: «Cornelio Tacito cacciato prima, poi ricevuto dalle repubbliche».

90_{15} «Busiri» è Busiride, il mitico tiranno antropofago dell'Egitto, del quale un tal Policrate aveva dettato l'apologia: contro costui Isocrate compose un'orazione (n. XI) tessendo l'elogio del principe ideale.

RAGGUAGLIO XVIII. — È in P, in copia con molte correzioni autografe, al n. 99. Varianti: 91_{4} «Antonio Fiorelli, detto il Cieco»; 91_{10} (cassato) «spesso con querimonie tali, che piú di una volta si è lasciato uscir di bocca, che la Maestá di Apollo gli facea torto e che nell'admettere i virtuosi in Parnaso, invece della giustizia, egli usava la parzialitá»; 92_{9} prima diceva: «Ferdinando d'Austria imperadore romano»; 92_{12} prima «ritornate in Germania»; 92_{14} prima «sapete quali false ballotte avete venduto loro per far denari da acquistar la vostra fatal Ungaria e deploranda Transilvania, credo che non mai sareste capitato qua, e se nel tempo che avete imperato avete o no mangiato dell'agresta si conosce ai vostri pronepoti, i quali hanno i denti tanto ostupefatti, che nemmeno possono pasticar il brodo»; 92_{17} «furibondo» prima era «todesco»; 92_{28} autogr. marg. «all'improvviso alla

barba del Bembo e del Guidiccione, che si spremevano 40 mesi per far un sonetto di 14 versi ». Molte altre varianti minori. Nell'indice autografo della c. 235 ha il titolo: « Cieco da Forlí in Parnaso ».

91_1 Al « Cieco da Forlí » Filippo Giunti dedicò nel 1514 la sua edizione dell'*Arcadia* del Sannazzaro; il Tiraboschi gli attribuisce il primo libro dei *Reali*, apparso a Venezia nel 1534.

92_{18} « carporire » è voce del dialetto romanesco (cfr. l'abruzzese *scarpurí*) e vale strappare, sradicare, svellere.

92_{23} Pietro Petracci, friulano, contemporaneo del Boccalini, visse a lungo a Venezia, dove probabilmente conobbe l'autore dei *Ragguagli*: di suo pubblicò solo *Rime diverse* (s. n. t.), ma fu sopratutto editore di opere altrui, raccogliendo *Le Muse sacre, scelta di rime spirituali* (Venezia, 1608), la *Ghirlanda dell'Aurora, scelta di madrigali* (1609), *La celeste lira* (componimenti sopra l'Eucaristia) (1612) e pubblicando nel 1618 un'edizione espurgata dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini ed altri testi « corretti con pubblica autoritá »; appunto alla *Celeste lira* si allude nel ragguaglio.

92_{36} Girolamo Morone (1470-1529), abilissimo diplomatico milanese, si fece anima della « congiura » intessuta nel 1525 per una coalizione dei principi italiani contro Carlo V e tentò di attrarvi il Marchese di Pescara, comandante supremo degli imperiali in Italia. Questi, cui era stata offerta la corona di Napoli, finse di accettare, ma rivelò tutto al suo re ed il 15 ottobre, a Novara, imprigionò il Morone, che poté salvarsi a stento, a prezzo di un servile voltafaccia. Cfr. *Cent.* II, 54.

RAGGUAGLIO XIX. — È in A al n. 2. Varianti notevoli (giá pubblicate da G. RUA in calce alla sua ristampa del ragguaglio in *Letteratura civile italiana del '600*, Roma, 1910, pp. 63-67): 95_{5-7} « fiorentino, essendosi accorto che non per altra cagione gli Spagnuoli tanto affettarono la servitú della libertá fiorentina, che per aprirsi larga strada all'acquisto di tutta Italia, come ben si conveniva ad un onorato Italiano, pose un crudele ma gloriosissimo odio contro la nazíon »; 95_{18} « servitú spagnuola »; 96_7 « non fu l'Alamanni dimorato due mesi ». È anche in N³ al n. 20 con piccole varianti e senza l'ultimo periodo. Fra gli *Appunti* di P è forse da collegarsi a questo ragguaglio quello della c. 132 v.: « Le opere dell'Alemanno puzzavano ». Lo si riallacci anche coi due postumi di *Cent.* III, 33 e 47.

Ragguaglio XX. — È in P, autografo con correzioni, al n. 66. Varianti: 97_4 «avendo monsignor Schiaffinati»; 97_9 «desiderava in Elicona»; 97_{16} «rispose il Schiaffinati». Qualche altra minima variante. Un mons. Schiaffinato fu severo governatore di Perugia nel 1592.

Ragguaglio XXI. — 99_1 Sebastiano Venier (1501-1578), doge dal '77, aveva comandato eroicamente a Lepanto la flotta veneziana.

99_{13} La vittoria degli scogli Curzolari è appunto quella di Lepanto (7 ottobre 1571).

99_{14} Allude ad un ragguaglio che non ardí poi pubblicare: lo si veda in *Cent.* III, 63.

101_8 Il «cinquantacinque» è uno dei punti piú favorevoli nel gioco della primiera e si realizza possedendo sette, sei ed asso d'uno stesso seme.

Ragguaglio XXIII. — È in A al n. 31. Varianti: 103_7 «nelle corti di Roma e in quelle di altri prencipi»; 103_{24} «Zelandesi, uomini affatto ignoranti delle buone lettere»; 104_9 «Bonatti da Forlí»; 104_{15} «malcontenti», qui «maldicenti»; 106_1 «forbitissimi cortigiani» qui «galeoni»; 106_{14} «merito, ma sono notoriamente parziali».

Notevole è la variante seguente (109_{26}) per il piú aperto significato autobiografico: «Poco appresso crebbero le meraviglie, quando quei signori della congregazione videro un galeone andar per lo mare a piene vele e riconobbero che era quel medesimo famosissimo vascello, che nella corte romana avea per piú di tredici anni navigato con tanta felicitá, che non solo avea superate fortune grandissime, ma che avea fracassati gli stessi grandissimi scogli, ne' quali avea urtato: ed allora, facendo viaggio con un vento favorevole, fu veduto urtar in un fil d'erba d'un picciol disordine, cagionato dall'impertinenza di uno sbirro, e sommergersi»: probabile allusione all'incidente, qui meglio definito, che sulla fine del 1608 costrinse il Boccalini a lasciare il governo di Argenta. Secondo il testo di A, l'avventura seguente toccò al medesimo soggetto, cioè ancora al Boccalini.

Negli *Appunti* di P questo ragguaglio è registrato come «La carta di navigar per terra» (c. 130 v.) e «Non fu mai potuto trovar una bussola di navigar per terra ed una tramontana per trovar il cervellaccio di un prencipe» (c. 132 r.); se ne ha pure

(c. 127 r.) un vero e proprio sommario: « Soffiava ostro e tramontana; facea fortuna, il vento non tirava; tirava il vento, il mar non si movea; la tramontana si movea; un galeon fu in un fil d'erba; nascevano i scogli; arrivò prima un con un vento contrario; con vento secondo non si facea strada; altri fa nascer vento favorevole »; meno stretto riferimento hanno gli *Appunti*: « Si presenta il libro, che insegnava il saper navigar con prospero vento, piú difficile che con il contrario. Saper vivere con un principe amico » e « come deve camminar un favorito per non precipitare » (c. 132 r.).

104_{14} Il » Cortese » è Ferdinando Cortés (1485-1547), conquistatore del Messico.

105_{31} « Scanno » è un pericoloso risalto di sabbia formato dalle correnti alle imboccature di fiumi o porti.

Ragguaglio XXIV. — 111_{2} « Maturino Ramagasso » è certo quel cavalier Romegasso commendatore Gerosolimitano, che a bordo d'una delle dodici galere pontificie si distinse a Lepanto sotto il comando di Marcantonio Colonna; mandato innanzi dal Colonna stesso, fu il Romegasso ricevuto in udienza da Pio V il 1° novembre 1571 per dargli minuto conto della vittoria cristiana e tre giorni dopo, nella solenne entrata delle truppe vittoriose nell'Urbe, ebbe l'onore di portare il vessillo della Chiesa.

Ragguaglio XXV. — È in P, in copia con molte correzioni autografe, al n. 68. Diverse varianti trascurabili; notevole invece questa (114_{36}-115_{9}): « Tutte considerazioni ed avvertenze, che tanto maggiormente dovea aver Epitteto; che però esaminasse bene le parole di quel savio, che disse che *in rebus novis constituendis evidens utilitas esse debet, ut recedatur ab eo quod diu observatum est*: considerazione che tanto maggiormente dovea aver Epitteto, quanto in quella sua risoluzione di setta riformata facilmente il mondo avrebbe potuto strombettar per tutto, che si ascondeva l'ambizione di abbandonar la setta ». Nella prima redazione il protagonista non era Epitteto, ma Zenone; si avverta che sotto il nome di « setta stoica » si cela qui qualche ordine religioso, forse il Domenicano, nel quale sul cadere del '500 si delineò una scissione sul terreno della piú o meno stretta osservanza; la cosidetta « Riforma », iniziata a Napoli nel 1583, fu caldeggiata dalle piú alte autoritá ecclesiastiche e finí poi col trionfare.

RAGGUAGLIO XXVI. — 116_1 Nel parallelismo allegorico la «repubblica degli Achei» corrisponde ai Paesi Bassi. Si veda il seguito in *Cent.* II, 44, 51 e 96.

117_2 Fernando Àlvarez di Toledo, terzo duca d'Alba (1508-1582), fanatico e spietato governatore dei Paesi Bassi dal '67 al '73.

117_{27} Gaspare di Chatillon, signore di Coligny (1517-1572), ammiraglio di Francia, è il famoso capo degli Ugonotti ucciso nella S. Bartolomeo; Francesco de la Noue (1531-1591), detto *Braccio di ferro*, è l'intrepido e generoso capitano ugonotto, autore dei *Discours politiques et militaires*.

RAGGUAGLIO XXVII. — Si veda il seguito di questo ragguaglio in *Cent.* II, 70.

118_2 «Guglielmo Budeo» è Guillaume Budé (1467-1540) il chiaro umanista francese, qui detto «peritissimo nella cognizion delle monete», perché nel 1514 aveva pubblicato un *De asse* sulle monete e misure degli antichi, che fu tradotto in italiano da G. B. Gualandi (*Trattato delle monete e valuta loro*, Firenze, Giunti, 1562); nei suoi ultimi anni egli non risparmiò le censure al clero corrotto, ma non aderí mai espressamente alla Riforma, come qui il Boccalini mostra di credere.

118_3 Diego Covarrubias y Leyva (1512-1577), vescovo di Ciudad Rodrigo e canonista distinto, rappresentò attivamente la Spagna nelle ultime sessioni del Concilio di Trento.

119_{30} «I Savi grandi» erano una magistratura veneziana.

RAGGUAGLIO XXVIII. — Negli *Appunti* di P è registrato come «Il Galateo pubblicato» (due volte alla c. 130 v.) e come «La Marca liberata dall'osservanza del Galateo» (c. 131 v.).

126_8 Il savio Talete aveva proposto di riformar l'universo, facendo vivere gli uomini col «finestrellino del cuore aperto», in *Cent.* I, 77.

RAGGUAGLIO XXX. — È in P, autografo con molte correzioni, al n. 45. Minime varianti, ma notevole un passo finale (130_{23}) poi soppresso, che era giá stato trascritto dal Ganassoni e pubblicato dal MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, Brescia, 1762, pp. 1375 segg.): «... crudeltá. Ma se gli uomini generosi ricevono consolazion alcuna dall'aver compagni negl'infortuni dei medesimi errori, consòlati Bruto, ché non sei solo in Parnaso, che per mostrarti caritativo

verso la tua patria, contro le hai usato somma crudeltá, perché nel medesimo fallo che commettesti tu incorse anco Lorenzino de' Medici, il quale, ancorché vedesse in Italia e fuori quella potenza delle armi di Carlo Quinto imperatore, che dalla Toscana esterminarono la libertá fiorentina, piú formidabili ch'elleno si fossero giammai, nondimeno, senza aver le considerazioni necessarie, che ti ho dette, uccise il duca Alessandro; dalla quale azione altro non cavò, che la propria ruina, un nuovo prencipe, le deplorande calamitá di Monte Murlo e le altre infelicitá fiorentine».

Ragguaglio XXXI. — Ad anteriori elaborazioni di questo ragguaglio sono da riferirsi i due *Appunti* di P (cc. 132 r.-v.), che trascrivo: «Uno si mise nello spedale de' matti da sé, poiché, avendo difeso la causa della casa, gli fu rilasciato il mandato per la pigione: *pugna pro patria*»; «Uscí la dichiarazione: *pugna pro patria*, impugnata da' prencipi, che se ne appellarono».

Ragguaglio XXXII. — Non è da escludersi che questo ragguaglio abbia generato la voce insistente, ma infondata (sebbene confermata da una dichiarazione dei figli del Boccalini), che attribuí la sua morte alla «violenza dei veleni» propinatigli da mano spagnuola. Cfr. anche l'annotazione a *Cent.* II, 3 e, in genere, lo scritto di G. Nascimbeni in «Giorn. stor. della lett. ital.», vol. 52, 1908, pp. 71-92.

133_{10} Secondo quanto narra Plinio (*Nat. Hist.*, XXX, 53) Aristotele avrebbe tentato di avvelenare Alessandro Magno; cfr. anche piú oltre la p. 260.

Ragguaglio XXXIII. — È in P, autografo con molte correzioni, al n. 67. Varianti: 135_{23} «condannazione, nondimeno essendogli cosa molto vecchia, che gli uomini tutti seguono non le persone dei prencipi, ma la fortuna lor grande»; 139_{30}-140_{8} «Augusto, poteva io dir di regnar sicuro? E se essi, congiurandomi contro, mi avessero levato ed impedito la vita, non sarebbe ella stata interpretata crassa ignoranza, somma inettitudine, ché non so regnare dove si corre *periculum ex misericordia*; risoluti devono esser i prencipi nella severitá, oltre che le uccisioni»; 140_{25}-141_{1} «diffidente, percioché non cosa virtuosa è la piacevolezza e la clemenza, che i prencipi nuovi usano con i soggetti principali di uno Stato, che pretendono di voler limitare l'autoritá del comandare

al prencipe e che hanno animo arrabbiato di voler vendicare l'offesa fatta loro della libertá occupata, ma somma sciocchezza, ridicola ignoranza, mercé che i veri strumenti»; 141 $_{6}$ «usarla, ed è cosa nota ad ogni politico, che un popolo nuovamente soggiogato, che per lo passato sia vissuto in libertá e che con il prencipe nuovo pretenda *nec totam libertatem, nec totam servitutem*, è cosa impossibilissima che possa esser governato con la clemenza, con la mansuetudine, percioché il morso di tutta la servitú, con la quale il prencipe può solo frenar i sudditi suoi, non con altro piú dolce miele si può ungere, acciò sia ricevuto in bocca da un popolo polledro, che con le mannaie, con i capestri e con il fuoco. Di piú»; 141 $_{31}$-142 $_{18}$ «Di maniera... occupata» manca e si trova aggiunto a margine in forma piú concisa; 142 $_{30}$ «regnava; onde, avendo tutto il senato votato, vinse la parte che dichiarò Tiberio assolutissimo tiranno e però indegno d'esser veduto nella classe dei prencipi legittimi, perché, l'imperio romano nella casa de' Giulii e de' Claudii essendo stato mero furto di Cesare, ogni legge volea che delle cose rubate altri non potesse testare»; e cosí finisce il ragguaglio.

137 $_{21}$ Giacomo di Borbone, conte di La Marche, giá vedovo di Beatrice di Navarra, sposò il 14 luglio 1415 Giovanna II regina di Napoli; imprigionato l'anno seguente dai baroni ribelli, fu liberato solo nel 1419 e dovette abbandonare il Regno; mentre cogli anni la sua inquietudine si mutava in follia, si fece frate francescano ed in convento morí nel 1438.

139 $_{5}$ Allude alla *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, che comminava la pena di morte (emanata da L. Cornelio Silla dittatore, nell'81 a. C.).

RAGGUAGLIO XXXIV. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 100.

144 $_{6}$ dopo «necessari» seguiva, poi cassato: «Tanta riputazione apportò a Sua Maestá questa deliberazione, per la buona intenzione e per l'infinita virtú che Sua Maestá mostrò verso il genere umano, che dalla bocca di tutti meritò esagerate lodi». Minime varianti. Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: «Collegio di medici fatto a voce di Ippocrate».

143 $_{19}$ Gabriele Falloppia (1523-1562), sommo anatomista modenese, professore a Pisa ed a Padova di chirurgia, anatomia e semplici.

Ragguaglio XXXV. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 80. Il testo della p. 149 è in rifacimento autografo marginale. Varianti trascurabili. Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: « Laura Terracina ammazzata dal Mauro ».

146_1 Francesco Mauro da Spello fu frate minorita e pubblicò a Firenze, nel 1571, un poema latino in 13 canti sulla vita di S. Francesco, intitolandolo *Francisciados*; ma il personaggio che qui il Boccalini introduce è il friulano Giovanni Mauro d'Arcano (1490-1536), coetaneo ed imitatore del Berni. La confusione generata dall'omonimia si riscontra giá nelle citazioni dei contemporanei e perdura ancora nel Crescimbeni.

146_2 Laura Terracina (1519-1577), gentildonna napoletana colta ed onestissima, poetessa copiosa quanto frigida, scambiò rime col Tansillo, il Domenichi ed il Mantegna.

Ragguaglio XXXVI. — Un primo abbozzo di questo ragguaglio si veda nell'inedito testo di *Cent.* III, 58.

150_{10} Taide è la protagonista del terenziano *Eunuco*, che il Boccalini aveva in gioventú tradotto in vivacissima prosa italiana (cfr. il vol. III di questa edizione).

150_{15} Alessandro Farnese (1520-1589), figlio del Duca Pier Luigi, cardinale dal 1533, fu uomo ambizioso, ma dotto e liberale (cfr. anche la p. 253).

Ragguaglio XXXVII. — È in P, autografo, al n. 5. Alcune varianti minori e l'aggiunta seguente:

155_2 « capo. Ecco, o Sire, che per un dittongo, per la ignoranza delle persone, viene contro ogni dovere, fuor di ogni nostro merito vituperata la piú importante provincia, la piú segnalata nazione delle buone lettere — e chiamo in testimonio la biblioteca di Vostra Maestá — che fosse giá in Parnaso; onde domandiamo con voci altissime, con strida fino al cielo, tre volte misericordia ».

155_9 « Iesi, abilitando ogni e qualunque marchegiano al commercio de' galantuomini, ordinando a poeti, grammatici ed altri vertuosi che, scrivendo, parlando, nella quantitá ed accento ed ogni altro suo particolare scrivessero Iesi con il dittongo; fattosi poi accostare l'oratore gli disse Sua Maestá alcune parole all'orecchie, che si crede che l'avvertisse, che per lo avvenire i Marchigiani avvertissero di praticar con le persone con maggior circonspezione e migliori creanze, e che dal parlar loro, poiché essi

confessavano che si era perduta la lingua latina, sbandissero il tu, il quale non si vergognavano di dar fino a' padroni loro, perché dalla rozzezza de' loro costumi, piú che dalla perdita de' dittonghi, potea esser nato che fossero chiamati da tutto il mondo con il sopranome di asini ».

Per l'intendimento di questo bonario scherzo si rammenti che anche il Boccalini, nato a Loreto, era marchigiano.

154 $_{27}$ Un tenue spunto per questo gioco di parole trovava forse il menante nelle *Rime* di Cesare Caporali, che nel capitolo sulla *Corte* (II, vv. 163-8) aveva scritto:

E tanto piú, perché sovente il Caro
mi solea dir, che questa voce Giano
in lingua etrusca volea dir somaro,
E qual (con riverenza) marchigiano
interpretar si deve « asin di Marca »,
tal « asino di corte » cortigiano.

Ragguaglio XXXVIII. — È in A, al n. 12. Varianti: 156 $_{10}$ « Gratamente da Sua Maestá e da tutto il sacro collegio dei vertuosi fu »; 156 $_{14}$ « che avevano scritti i fatti di lui »; 156 $_{22}$ « collegio, dove sedeano i piú famosi scrittori delle istorie »; 156 $_{25}$ « Livio, padre dell'istoria... sacro collegio »; 157 $_{32}$ « impresa di Napoli molto piú si convenisse il titolo di gran tradimento, che di onorato acquisto »; 158 $_{7}$ « azione, piena di una inaudita perfidia »; 158 $_{9}$ « che ad azioni tanto infedeli e crudeli si aggiungea »; 158 $_{11}$ « indegno di un privato fantaccino, nonché »; 158 $_{23}$ « sebben Pompeo occultò piú la sua ambizione »; 158 $_{24}$ « che alla riputazione »; 158 $_{30}$ « acquistato una fama grande ed un seguito numerosissimo di signori obbligati »; 159 $_{4-6}$ sostituito con: « Di piú Livio disse, che molto maggiore fu il secondo errore, di non saper assicurar la grandezza della sua fortuna contro la crudeltá e l'ingratitudine, che egli conoscea grandissima nel suo Re, facendo a lui il tiro, che ogni uomo prudente avrebbe aspettato da esso Ferdinando: tutti errori gravissimi ed affatto indegni di uno che, affettando il titolo di *magno*, volea esser predicato il protosavio del mondo »; 159 $_{14}$ « titolo di *buono* »; 159 $_{18}$ « per finirvi i suoi giorni senza onore e senza regno »; manca il resto, sostituito dal periodo: « e con questa conclusione Consalvo fu licenziato, il quale, perciò che facea strepito grande e senza rispetto alcuno esclamava che gli si facea torto, gli fu con acerbe parole risposto da Livio, che gli Spagnuoli preten-

deano troppo nelle loro azioni e che s'ingannavano, se si davano a credere di poter mai por il nobilissimo titolo di *magno* dove con la loro vilissima adulazione avevano cacciata la *signoria*».

156 $_1$ Gonzalo Fernandez y Aguilar de Cordova (1437-1515), conquistatore e primo viceré del regno di Napoli. Le caustiche ironie rivolte contro il Gran Capitano in questo ragguaglio e nell'altro (*Cent.* II, 56), che gli fa seguito, furono giudicate «sciocche e pedantesche» dall'autore di un libello che, qualificandosi per soldato, intese risollevare la fama del condottiero spagnuolo: eccone il titolo: *Elenco contra il Boccalini. Nel quale si prova che Consalvo Fernandez di Cordova meritamente hebbe il titolo di Gran Capitano.* Di Pietro Sandorano. Con Licenza de' Superiori e Privilegio. In Venetia. M DC XVIII. Appresso Tomaso Baglioni (4° di pp. 6 nn., 1-60).

Ragguaglio XXXIX. — Per il concetto lo si colleghi a *Cent.* II, 62. È in P, in copia, al n. 34. In margine se ne ha un quasi totale rifacimento autografo, che differisce con piccole varianti dal testo a stampa. Nell'indice autografo della c. 184 ha il titolo: «Nobiltá desidera poter far la mercatanzia».

Ragguaglio XL. — È in P, autografo, al n. 14. Molte varianti; si citano «Ambrogio Calepino, la Cornucopia ed ogni altro approbato vocabulario»; invece che a Roma il primo viaggio è a «Vinegia». Redazione in complesso piú ridotta. Negli *Appunti* è registrato come «Il Messere di Napoli» (c. *a*), «Il Messere cacciato di Napoli» (c. 130 v.) e «Il Messere sbandito» (c. 132 v.). Si noti nella chiusa l'elogio del Boccalini marchigiano alla modestia ed al realismo dei suoi conterranei.

Ragguaglio XLI. — Si veda il seguito di questo ragguaglio in *Cent.* II, 53 e 92. Qui non deve mancare uno spunto autobiografico: fu il suo libero parlare che procurò al Boccalini due denuncie presso l'Inquisizione (1603 e 1610).

Ragguaglio XLII. — 168 $_{17}$ «Tauris» è il grande emporio di Tebriz nella Persia settentrionale; «Servan» il territorio di Scirvan sul Caspio nell'Adherbegian; «Giorgia» la Georgia; «Diarbecca» il Curdistan turco, che ha per capoluogo Diarbekr.

RAGGUAGLIO XLIII. — 171_{11} Il «regno principalissimo di Europa» è la Spagna.

RAGGUAGLIO XLIV. — Questo ragguaglio è il seguito di *Cent.* II, 26 e continua in *Cent.* II, 51 e 96.

176_{25} Il «Fiorentino» maestro di politica è il Machiavelli.

176_{28} I due «uomini molto segnalati», cui qui si allude, sono il principe di Agamonte e il conte di Orno, citati nella chiusa del ragguaglio: Lamoral d'Egmont, principe di Gavre (1522-1568), generale imperiale e governatore di Artois e Fiandra, e Filippo di Montmorency-Nivelle, conte di Hoorn, ammiraglio di Fiandra, come capi del partito riformato nei Paesi Bassi furono arrestati, per ordine del Duca d'Alba, nel settembre 1567 e decapitati nove mesi dopo sulla piazza di Bruxelles.

RAGGUAGLIO XLV. — In P, al n. 27, se ne ha una prima redazione (in copia) ed un completo rifacimento autografo marginale molto interessante. Lo riproduco per disteso:

«Che Cosimo dei Medici, primo granduca di Toscana, salarii in Parnaso molti principali soggetti, conosciuti da lui di molto seguito, dello Stato ecclesiastico, è cosa nota ad ognuno. Ora occorse li giorni passati che, avendo cosí gran prencipe non solo salariato lungo tempo, ma bonificato con ricchi doni un nobil perugino di grand'autoritá nella sua patria, questi, credendosi che il tutto procedesse da mera liberalitá e sincera affezione di quell'Altezza, a fine che non si trovasse altro prencipe che avesse potuto comandargli e per esser piú assiduo nel servigio del suo signore, vendé tutte le facoltá che egli si trovava in Perugia e, dopo aver comperati molti beni in Casentino, fece sua stanza perpetua Firenze, dove si pose a servir quel granduca con assiduitá e fedeltá tale, che avanzava i piú eccellenti servitori che avesse a' suoi servigi quel prencipe; ma occorse che, essendo egli un giorno andato al solito banco perché gli fosse contata la sua paga ordinaria, con suo infinito stupore trovò che di ordine di Sua Altezza gli era stata levata; di che fece avvisato il granduca, al quale si dolse che, crescendo in lui il merito del servigio, gli venissero scemati i soliti premi. Salatamente, come era suo costume, rispose a costui Cosimo che, essendo egli di perugino fattosi fiorentino, non era piú il caso per lui, il quale amava comprar dai soggetti di seguito forestieri l'infedeltá; della fedeltá ne

avea da' suoi ministri fiorentini a miglior prezzo. Intese il Perugino dove arrivava l'interesse del granduca, al quale intrepidamente rispose... ».

Il rifacimento resta cosí in sospeso, mentre la prima redazione mancava dell'ultimo periodo interrotto; in essa il « nobil perugino » era invece un « gentiluomo d'Ascoli » ed infatti nell'indice autografo della c. 184 il ragguaglio ha il titolo: « Ascolano salariato vuol andare ad abitar in Firenze ».

Si noti che in *Cent.* I, 38 i nomi di Epiro e Macedonia richiamano palesemente la Francia e la Spagna: qui semmai la corrispondenza allegorica si dovrá intendere capovolta.

RAGGUAGLIO XLVI. — È due volte registrato negli *Appunti* di P (cc. 132 r.-v.) come: « Esequie delle Deche » e « Furono fatte le esequie alle Deche di Tito Livio ».

179_{15} Raffaele Maffei da Volterra (1455-1522), umanista celebrato.

RAGGUAGLIO XLVII. — È in A al n. 40. Varianti: 181_7 « che tutte le nazioni dell'universo producono »; 181_8 « spedal, che fu fabbricato in Milano per questo bisogno, non è capace per riceverli tutti, di modo che, non supplendo le entrate alle gravi spese, egli è stato forzato contraere somma grandissima di debiti »; 181_{22} « impazziti nella crapula della loro deliziosa busecca ».

L'ospedale del pazzi fornirà ancora argomento ad altri ragguagli (cfr. *Cent.* III, 18 e 48).

RAGGUAGLIO XLVIII. — È in A al n. 38. Varianti: 182_6 « per alcuni mesi »; 182_{27} « per invitar con esso il prencipe ».

RAGGUAGLIO XLIX. — 184_1 Natale Conti (1520-1582), milanese, elegante poeta latino nel poemetto eroicomico *Myrmicomyomachia* (1550), nei quattro libri *De venatione*, nel *De anno* e nel *De horis*, celebrato autore di una *Mithologia* (1551), ma storico fiacco e superficiale nei 30 libri della *Universa historia sui temporis* (1581).

RAGGUAGLIO L. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 102. Minime varianti, ma a p. 185_7 prima diceva (poi cassato): « d'Europa, poiché il potentissimo regno di Francia, di Spa-

gna, d'Inghilterra, di Polonia e la stessa grandissima Monarchia ottomana sono caduti in cosí pericolosa malattia, che molti ». Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: « Monarchie amalate curate da' manescalchi ».

186_8 il « sangue di drago » è una resina rossa, friabile, estratta da una palma indiana, il *Calamus draco*.

Ragguaglio LI. — È il seguito di *Cent.* II, 26 e 44 e continua in *Cent.* II, 96. Si legge autografo con correzioni in P al n. 54; notevole la variante del finale, assai piú conciso:

188_9 « li disse che gli Spagnuoli, di monstruosa tardanza e lentezza in ogni loro negozio, erano nondimeno precipitosi nel ridur quei popoli liberi a ricever tutta la servitú; che con longhezza di tempo facea bisogno insensibilmente spogliarli della libertá nella quale erano nati e che non era meraviglia ch'eglino in Sicilia, in Napoli, in Milano, Stati che mai sempre con assoluto dominio erano stati governati da monarchi, aveano regnato felicemente; e che l'aveano sgarrata in Fiandra, perché il dominar le nazioni che, per esser nate nella libertá o per vigor dei loro privilegi, vivono tra la libertá e la servitú, non era mestiere accomodato all'austero ingegno degli Spagnuoli ». Un'altra copia quasi identica al testo di P è in N[3] al n. 26 (ivi, alla c. 48, su un foglio staccato, un'altra trascrizione dell'ultimo brano): tale copia aggiunge all'elenco degli Stati governati dagli Spagnuoli anche il « Portogallo » e conclude: « ... ingegno degli Spagnuoli, i quali non avendo mezzo nel comandare, par loro di vergognosamente obedire quando dai lor suditi non ricevono tutta la servitú ».

Ragguaglio LII. — È in P, autografo, al n. 10. Varianti notevoli: 190_8 « cavalier genovese »; 190_{12} « guerra di Fiandra »; 190_{13} « servito il Re di Spagna »; 190_{15} « onoratissima croce della cavalleria di santo Jago »; 190_{16} « giunto a Genova »; 190_{30} « ma che si crede con la semplicitá del cuore, in grazia di quei prencipi, che si trovano in cosí sublime colmo di grandezza, che possono a peso di oro e di sangue vender il fumo alla brigata. Per la qual risposta il gentiluomo genovese, molto confuso in se stesso e poco soddisfatto della rimunerazione del re di Spagna, si partí ieri di Parnaso sulle poste per la volta d'Italia ». Forse richiamato negli *Appunti* di P (c. 132 r.) come: « Che si credea la cavalleria per la fede ».

RAGGUAGLIO LIII. — È la continuazione di *Cent.* II, 41 e segue in *Cent.* II, 92. Come ha notato il RUA (*Per la libertà d'Italia*, Torino, 1905, p. 40), il Boccalini può aver tratto lo spunto dal prologo della famosa *Satyre Ménippée*, diffusa in Francia intorno al 1593, nel quale è satireggiato l'allegorico ciarlatano spagnuolo, che sulla piazza esalta la virtú miracolosa dell'*higuiero* e dei suoi grani, dai quali si estrae la droga detta *Catholicon*, cioè l'ipocrisia gesuitica e spagnolesca, velata di zelo religioso, colla quale Filippo II mascherava le sue mire sulla Francia straziata dalle guerre civili.

RAGGUAGLIO LIV. — 195 $_{11}$ Allude a queste severe parole del Guicciardini (*Storia d'Italia*, XVI, 10): « Al marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare, ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia; non solo perché restò nella opinione della maggiore parte che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perché, quando gli fusse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia che avesse dato animo agli uomini e allettatigli con tanta arte e con tante fraudi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande de' peccati d'altri procurati con le lusinghe e con l'arti sue ». Sulla congiura del Morone vedi la nota a p. 92.

197 $_{18}$ Allude al *De vita et rebus gestis Ferdinandi Davali cognomento Piscarii libri VII*, che il Giovio dedicò a Vittoria Colonna, vedova del Marchese, e che ebbe larga diffusione nella versione italiana di L. Domenichi.

RAGGUAGLIO LV. — È il seguito di *Cent.* II, 16. Si legge in P, autografo, con molte correzioni; minime le varianti.

203 $_{19}$ « Adriano » è il compositore belga Adriano Petit, detto Coclicus, che nel '500 operò in Roma ed in Germania, diffondendo fiorite e artificiose polifonie; « Orlando » è il sommo polifonista Roland de Lattre, detto in Italia Orlando di Lasso (1530-1594), originario anch'egli del Belgio, ma attivissimo in Italia e in Baviera; « Cipriano » è Cipriano di Rore (1516-1565), fiammingo, autore di madrigali e di musica sacra, maestro di cappella a Ferrara, Venezia e Parma, dove morí.

204 $_{32}$ « Graziano » è tipica maschera bolognese della commedia dell'arte, che la tradizione vuole introdotta dal comico Lucio a satireggiare un messer Graziano delle Cotiche da Francolino;

pone in ridicolo il falso erudito, derivando in parte dal *senex* della commedia classica e dal pedante del teatro cinquecentesco. «Covello» o Coviello è il celebre tipo comico napoletano, spesso detto appunto «Ciavola» (gazza): si vedano i *Teatri di Napoli* del CROCE.

RAGGUAGLIO LVI. — Rappresenta il seguito di *Cent.* II, 38 ed è in A al n. 27. Varianti: 205_6 » Corduba, nell'intimo del cuor suo»; 205_{29} «Nicolò da Pitigliano... Fabrizio Colonna»; 206_3 «Consalvo per empio»; 206_4 «incolpati di cosí scelerato delitto, diede»; 206_9 «professione di religioso»; 206_{10} «dove la religione fiorisce»; 206_{18} «rocca di Barletta»; 206_{29}-207_{10} totalmente rifatto; $207_{20\text{-}24}$ manca. Per il libello dettato dal Sandorano in replica a questo ragguaglio cfr. l'annotazione a *Cent.* II, 38.

205_{27} Pietro Navarro (1446-1528) è il celebre ingegnere militare spagnuolo passato poi al servizio di Francia, che primo impiegò le mine negli assedi; Antonio di Leyva (1480-1536), valente generale di Carlo V, occupò per lui il ducato di Milano; primo «conte di Pitigliano» fu Niccolò Orsini (1442-1510), lo strenuo difensore di Padova contro gli imperiali; di casa Orsini fu pure Lorenzo signore di Ceri, condottiero al servizio dei Veneziani e dei Francesi, morto nel 1536.

207_{15} Secondo CICERONE (*De Officiis*, III, 21) e SVETONIO (*De Vita Caesarum*, VIII, 30, 5), Cesare era solito ripetere due versi di Euripide (*Phoenissae*, 524-5), nei quali si esprime il concetto: «si violandum est ius, regnandi gratia violandum est».

RAGGUAGLIO LVII. — È in P, in copia con molte correzioni ed un parziale rifacimento autografo marginale, al n. 25. Varianti: 208_5 «spiagge d'Arcadia»; 208_7 «tutti i popoli di Libetro»; 208_{13} «tutti dī nazion fiorentina e genovese»; 208_{22} «andavano, a' quali Costanzo Albicini, soggetto molto conosciuto nella corte di Roma, a nome di tutti liberamente rispose»; 209_{13} «guisa di famosi Pelasgi e degli antichi Troiani». Nell'indice autografo della c. 184 s'intitola: «Arcigogolanti fanno naufragio».

208_1 «arcigogolanti» sono gli inventori di arzigogoli, espedienti cioè per esigere sempre nuovi balzelli.

RAGGUAGLIO LIX. — Si veda il seguito di questo ragguaglio in *Cent.* II, 74. È in P, in copia, al n. 32, con molte correzioni autografe. Varianti: 212_4 «Morí, come gli altri [dí] si avvisò, il

prencipe di Elicona, signore elettivo, onde, essendosi fatta la nuova elezione, che si avvisò, nella persona del serenissimo Cornelio Tacito, il nipote »; 212 $_{18}$ « Compagnia della Misericordia »; 213 $_{10}$ « Seneca andò con il suo libro *De tranquillitate vitae privatae*, il pregiatissimo monsignor Francesco Petrarca con quello *De remediis utriusque fortunae*, l'eccellentissimo Girolamo Cardano con la sua opera *De utilitate capienda ex adversis*, ed il signor Boezio Severino vi andò con la tavolozza dove era dipinta tutta la consolazione della filosofia »; 213 $_{31}$ « che non bastôrno due barili d'aceto rosato e sette fiaschi di malvasia per tener vivi i spiriti ».

214 $_{7}$ termina con questa chiusa piú breve: « Ma quel signore come un leone si sbatteva, fremeva, chiamava ognuno ingrato, diceva esser assassinato, di maniera tale che, non volendo il conforto delle persuasioni di quelli signori confortori, per forza, poich'egli si gettava in terra e faceva resistenza grande, lo trascinarono nello stato privato, alla casa dell'obbedire, dove si disse pubblicamente che quel signore aveva fatto quel passaggio disperato ». Ha il titoio autografo: « Nipote torna alla vita privata », ripetuto (« Nipote di Papa ») nell'indice pure autografo della c. 184.

212 $_{1}$ Che il « prencipe de' Laconici » sia il Papa è evidente (cfr. anche *Cent.* I, 38), ma non è sicura l'identificazione del Pontefice defunto e, per conseguenza, quella del di lui nipote qui satireggiato per il suo smodato attaccamento al potere. Congetturò il Rua (*Per la libertá d'Italia*, Torino, 1905, p. 56) trattarsi di Pietro Aldobrandini (1570-1621), nipote di Clemente VIII, uomo energico, ambizioso ed intrigante, che aveva progressivamente soppiantato nella grazia dello zio e nella direzione degli affari pubblici il piú anziano cugino Cinzio; da lui il Boccalini aveva forse avuto qualche favore nella sua carriera di oscuro funzionario, ma dopo la morte di Papa Clemente egli dava fastidio e sospetto ai suoi due nuovi protettori, i cardinali Caetani e Borghese. Tuttavia mal si accorda con questa ipotesi l'accenno (213 $_{3}$) ad un brevissimo esercizio del potere da parte del « nipote », mentre l'Aldobrandini fu in auge per ben tredici anni; si potrebbe pensare perciò a Roberto Ubaldini, pronipote di Leone XI e segretario di Stato durante i 27 giorni di quel pontificato nell'aprile 1605, ma è da notarsi che l'Ubaldini mantenne ottimi rapporti coi Borghese, venendo creato maestro di camera da Paolo V, e piú tardi cardinale. Riesce dunque piú verosimile trattarsi dell'Aldobrandini, che nei primi tempi del pontificato di Paolo V tentò di ingerirsi nei pub-

blici negozi, ebbe gravi dissapori col nuovo cardinal nipote Scipione Borghese ed infine, ritiratosi nel suo arcivescovato di Ravenna, ebbe aspre contese col Caetani legato a Ferrara. Il ragguaglio dev'essere perciò del 1608 all'incirca.

RAGGUAGLIO LX. — Antonio Perez (1534-1611), dal 1568 abile quanto corrotto segretario di Filippo II, fu imprigionato per gravi crimini nel 1579; fuggito, fu condannato a morte nel 1590, ma riuscí a riparare in Francia, dove morí; le acute e tendenziose *Relaciones de su vida*, qui ricordate, videro la luce a Lione nel 1592.

RAGGUAGLIO LXI. — È in P, autografo con molte correzioni, al n. 58. Varianti: 218_{11} In luogo del Guicciardini citava in un primo tempo «Carlo Sigonio», poi cassato; 220_{14} «della carne umana». Molte altre varianti minori.

218_{30} La prima citazione non trova riscontro in TACITO.

RAGGUAGLIO LXII. — Per il concetto va unito a *Cent.* II, 39. Si legge in A al n. 4. Varianti: 222_{24} «ma lo mantiene in pace con esser cosí lo spavento dei suoi nemici, come la sicurezza dei suoi sudditi»; 223_{10-13} «averla per buon mercato. Onde l'azione del La Tramoglia ha mossa una curiositá grandissima in tutti i vertuosi di saper la vera cagion di lei, di modo che alcuni spiriti elevati di questa corte, proprio costume della quale è con somma diligenza andar investigando i piú reconditi secreti degli uomini grandi, senza aver rispetto alcuno nel propalarli, hanno liberamente detto».

222_1 Louis de La Trémouille (1460-1525), principe di Talmont, celebre generale francese sotto Carlo VIII, detto «le chevalier sans reproche», caduto alla battaglia di Pavia.

RAGGUAGLIO LXIII. — È in P, autografo con correzioni, al n. 53. Manca qui la chiusa (227_{17} e segg.). Varianti: 224_6 «governo di Pindo»; molte altre trascurabili.

224_1 Ferrante Gonzaga (1507-1557), distinto capitano degli eserciti di Carlo V, viceré di Sicilia nel 1535-6 e governatore di Milano dal 1546 al '54, acquistò nel '39 la contea di Guastalla; il suo governo di quel piccolo principato sará argutamente satireggiato in *Cent.* III, 46.

Ragguaglio LXIV. — In *Cent.* I, 38 Macedonia ed Epiro son da leggersi Spagna e Francia, ma la vicenda qui narrata non pare che abbia riferimento diretto a fatti storici.

230_{23} Le parole poste in bocca all'Ariosto son di Terenzio (*Eunuchus*, 232-3) e nella sua versione giovanile cosí il Boccalini le aveva tradotte: «O Dio immortale! Che gran differenza è da uomo a uomo e quanto è da piú il savio del pazzo!».

Ragguaglio LXVI. — È in P, autografo con molte correzioni, al n. 61. Varianti: 232_{26} «mariolo, che con due quattrini di storace di lodi, con un poco di mirra di adulazione, con le quali andava incensando ognuno, tagliava le borse dei cuori e rubava le grazie di tutti i vertuosi» (poi cassato e corretto come nella stampa). Qualche altra variante minore.

232_{1} Bernardino Rota (1509-1575), poeta napoletano, petrarchista lezioso, lodato a' suoi tempi specie per le egloghe piscatorie da lui per primo escogitate.

Ragguaglio LXVII. — 234_{16} «far star forte» vale usar soperchieria, mortificare, ma è locuzione che non trovo registrata nei lessici.

236_{2} Diego Hurtado de Mendoza, terzo duca dell'Infantado, diplomatico di Carlo V, distintosi nel 1520 nel reprimere gli eccessi dei «comuneros».

Ragguaglio LXIX. — Si veda il seguito in *Cent.* II, 73 e 100.

243_{2} «legger le morali» è dizione del linguaggio scolastico del tempo e vale: insegnare dalla cattedra universitaria la filosofia morale.

243_{13} «insinuare» è termine del linguaggio cancelleresco e vale: consegnare per custodia copia di un atto ad un pubblico ufficiale.

Ragguaglio LXX. — È il seguito di *Cent.* II, 27.

245_{11} Allude ai quattro libri della celebrata compilazione giurisprudenziale del Covarrubias *Variarum ex pontificio, regio et caesareo iure resolutiones* (1570).

Ragguaglio LXXI. — Negli *Appunti* di P è registrato come: «Tacito prigione» (c. *a*), «Cornelio Tacito prigione» (c. 130 v.) e «La carcerazione di Cornelio» (c. 132 v.).

RAGGUAGLIO LXXII. — È in A al n. 39. Varianti: 250_{4} «Questa notte»; $250_{9\text{-}14}$ «loro, a fine di mantener la pace e la buona concordia tra il genere umano, proibí»; 250_{26} «brutti spiriti». È registrato in P negli *Appunti* (c. 131 v.) come: «Le scale smontate con la scopa per levar le fave».

RAGGUAGLIO LXXIII. — È il seguito di *Cent.* II, 69 e continua in *Cent.* II, 100.

RAGGUAGLIO LXXIV. — È il seguito di *Cent.* II, 59. Se il «nipote» è Pietro Aldobrandini, il suo ritorno in Parnaso raffigura la fine del suo corrucciato ritiro di Ravenna ed il rientro alla corte romana, nel febbraio 1610; piú tardi, al cadere del 1612, egli avviò anche una tiepida riconciliazione con Scipione Borghese.

252_{20} Correggo in *sunt*, secondo il testo di Tacito, l'*erant* delle stampe.

253_{16} Odoardo Farnese (1573-1626), secondogenito del duca Alessandro, creato cardinale da Gregorio XIV nel marzo 1591, ecclesiastico di costumi irreprensibili e di vita fastosa e munifica. Cfr. la nota a *Cent.* I, 68.

RAGGUAGLIO LXXV. — Sulle infelicitá degli Aragonesi e di Isabella in particolare cfr. il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, V, 5. La principessa napoletana, sposa nel '93 a Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, era rimasta vedova il 22 ottobre 1494 e, perduto col marito anche il trono, si era ritirata a Napoli (dove morí nel 1524, consolando le proprie sventure col comporre rime). I quattro re di Napoli suoi congiunti, morti a sí breve distanza di tempo sono Ferdinando I, defunto il 21 gennaio 1494 («l'avo»); Alfonso II, morto il 21 novembre 1495 dopo aver abdicato dieci mesi prima («il padre»); Ferdinando II, morto il 7 settembre 1596 («il fratello») e finalmente Federico, l'ultimo re aragonese, spodestato nel 1501 e passato a miglior vita tre anni dopo, che non fu però «nipote», bensí zio d'Isabella. Il «figliuolo» poco oltre ricordato, ultimo erede legittimo degli Stati sforzeschi, è Francesco, rifugiatosi alla corte di Francia, abate di Noirmontier, morto nel 1511 in un incidente di caccia.

RAGGUAGLIO LXXVI. — Per un altro tentativo di riforma universale cfr. *Cent.* I, 77. Anche questo, come il ragguaglio II, 2, fu

ristampato nella *Pietra*, al n. 8, col titolo: « Li reformandi si sollevano contra i loro riformatori ». È in P, autografo, al n. 43, con molte correzioni. Varianti: 256 $_{15}$ « per fracassar la porta ed entrar violentemente in casa per manometter quei personaggi insigni »; 256 $_{18}$ « la compagnia delle corazze dei poeti »; 256 $_{19}$ « e nel medesimo tempo ordinò al signor Luigi Alamanni, che facesse intendere a quegli »; 256 $_{31}$ il riformando che parla è anonimo. Segue con testo molto affine a quello stampato nella *Pietra*, che d'altronde non differisce gran che da quello definitivo. Il testo della *Pietra*, con varianti minime, si legge anche in V al n. 9.

258 $_{17}$ Ambrogio da Calepio, o Calepino (1435-1511), frate agostiniano, fu celebrato lessicografo; la prima edizione dei suoi *Dictionum interpretamenta* è del 1502; la *Cornucopia, sive linguae latinae commentarii* è un fitto commento a Marziale composto nel 1478 da Nicolò Perotto (1429-1480), umanista marchigiano; umanista fu pure il modenese Mario Nizzoli (1498-1575), qui ricordato per il suo *Thesaurus ciceronianus*.

258 $_{29}$ Allude agli amori cantati nelle *Bucoliche*; cfr. la p. 260.

260 $_{16}$ Sul presunto veneficio di Aristotele cfr. la nota alla p. 133.

261 $_{17}$ Iacopo Menochio (1531-1607), insigne giurista pavese.

RAGGUAGLIO LXXVII. — 263 $_{8}$ Sul Caporali cfr. la nota alla p. 206 della *Cent.* I; i due fiacchi e convenzionali capitoli sulla *Corte* furono stampati la prima volta dal Viotto di Parma nel 1582.

RAGGUAGLIO LXXIX. — 267 $_{31}$ Su « mignone » cfr. la nota a p. 16; Efestione è l'amico d'infanzia di Alessandro Magno, ch'egli creò generale.

268 $_{28}$ Il « re potentissimo » allegoricamente caduto da cavallo, cioè privato del trono e della vita è palesemente Enrico III di Francia, morto appunto il « primo di agosto » 1589, a Saint Cloud, sotto il pugnale di Jaques Clément; incerta è l'identificazione del « mignone », ma si tratta probabilmente di Jean Louis Nogaret de la Valette (1554-1642), duca di Épernon.

RAGGUAGLIO LXXX — 270 $_{12}$ Scipione di Castro, nato a Palermo intorno al 1520 da padre spagnuolo e madre messinese, fu letterato e diplomatico di vita avventurosa. Dal '49 al '54 rimase al seguito di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, poi lo seguí

a Londra ed ebbe incarichi in Francia, nel Baden e a Trento; dal '58 al '60 fu al fianco di Andrea Doria, quindi tornò in Sicilia, ma vi fu molestato dal S. Uffizio e ne ripartí nel '63. Soldato e autore di rime amorose in gioventú, piú tardi si fece frate, ma continuò a vivere nei maneggi politici, finché nel '74 Gregorio XIII gli affidò importanti lavori di ingegneria idraulica e militare; per cause ignote, verso l'84 fu gettato in carcere, dove languí per quasi quattro anni e dove forse morí. Dei suoi copiosi scritti la maggior parte riamase inedita; solo alcuni testi della sua acuta precettistica politica videro la luce nella silloge del *Tesoro politico* (Colonia, 1589; Milano, 1601) sotto i titoli di *Avvertimenti al duca di Terranova governatore di Milano; Avvertimenti a Marcantonio Colonna quandò andò viceré di Sicilia; Istruzioni ai prencipi per ben governare gli Stati.*

273_{6} Meglio nota come battaglia di Lepanto.

Ragguaglio LXXXI. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 82. Minime varianti. Nell'indice autografo della c. 235 ha il titolo: « Milione donato ad Apollo e grazia domandatagli ».

275_{7} Bernardino Biscia e Tiberio Cerasa furono due distinti giureconsulti romani contemporanei del Boccalini; il primo ebbe l'incarico nel 1580 di riordinare gli statuti di Roma, fu avvocato concistoriale nel '91 e rettore della Sapienza nel '92; suo figlio Lelio fu cardinale. Il Cerasa, patrocinatore di grido, fu anch'egli avvocato concistoriale e tesoriere generale dal '96 alla sua morte, seguita nel 1601.

Ragguaglio LXXXII. — È in A al n. 43. Varianti: 276_{5} « Il prencipe d'Elicona [e cosí sempre invece di « Arcadia »], signore di uno Stato molto grande »; 276_{6} « da un Fiorentino arcigogolante »; 276_{7} « gabelle, che quel Fiorentino disse che si pagavano in Firenze, cittá dove dai molti acuti ingegni di quelle genti sino al tempo della libertá fiorentina fu prima trovato quel gentil mestiere di severamente tosar le pecore, nel quale sono la maggior parte dei prencipi di Europa riusciti eccellentissimi dottori »; 276_{8} « piú volte acerbamente doluti appresso il prencipe loro della mala qualitá del genio di quel Fiorentino »; 276_{23} « ritirato, quando udí il rumore »; 277_{11} « che di giá erano state non solo pubblicate, ma con l'esazion di esse poste in uso »; 278_{1} « cancheri e che i prencipi per salvar la capra e i cavoli molte volte erano forzati bever

grosso »; 278_{4} « arcigogolante fiorentino »; 278_{11} « cittá, gridando vittoria »;

276_{2} Sugli « arcigogolanti » cfr. *Cent.* II, 57.

Ragguaglio LXXXIV. — È in A al n. 42. Varianti: 282_{5} « Ieri mattina, dal governatore generale di Parnaso »; 282_{13} « animalacci »; 282_{16} « alcuni furbacchiotti »; 282_{25} « contraventori »; 282_{27} « elessero il pronto Marziale »; 282_{30} « subito Marziale »; 282_{31} « bugie, che si vive con la sola fallacia tanto sfacciatamente, che il dir una cosa e il far un'altra è piuttosto reputato atto di sagacitá, che proceder da mariuolo »; 283_{10} « Rispose il Governatore a Marziale »; 283_{15} « Replicò allora Marziale »; 283_{18} « liberi dagl'interessi proprii e che siano solo innamorati del bene dei loro sudditi, non si predicano dalle bocche di tutti, non si dice »; 283_{26} « fatta da Marziale a nome dell'universitá dei poeti »; 283_{34} « uomini perfettamente buoni ».

Ragguaglio LXXXV. — È registrato in P negli *Appunti* come: « Il duca d'Atri fece l'entrata e fu arrestato » e « Il duca d'Atri arrestato per il Spagnuolo maestro di casa » (cc. 130 v. e 131 v.). Su Gian Girolamo Acquaviva cfr. la nota a *Cent.* I, 4, e su Ottavio, suo figliuolo, quella a *Cent.* I, 48.

285_{34} Sul Caporali cfr. la nota a *Cent.* I, 57; in Perugia, negli anni intorno al 1580, egli era divenuto familiare del giovane e munifico Ottavio Acquaviva, che gli affidò piú tardi (dal '91, o forse dal '93) il governo dei suoi antichi feudi d'Abruzzo, le cittá di Atri e Giulianova.

286_{16} Giovan Francesco Cresci, milanese, aveva pubblicato nel 1560 un trattatello di calligrafia col titolo *Il perfetto scrittore.*

Ragguaglio LXXXVI. — 287_{1} Il « duce di Laconia » è il Papa (cfr. *Cent.* I, 38; II, 59, ecc.).

287_{3} Flaminio Cartari da Orvieto (1531-1593), auditore di Rota a Genova e poi funzionario pontificio, si acquistò fama di criminalista, pubblicando un *Tractatus de executione sententiae contumacialis, capto bannito* (Venezia, 1587) e quattro libri di *Theorica et praxis interrogandorum reorum* (Venezia, 1590); postuma uscí una sua raccolta di *Decisiones* della Rota genovese (Venezia, 1603).

288_{27} Il « famosissimo dottore da Castel bolognese » è certo un poco avventurato funzionario pontificio, forse un collega del Boccalini; Castel bolognese fu fondato solo nel 1380.

RAGGUAGLIO LXXXVII. — È in A al n. 23. Varianti: 289_7 «il libro, che Giovanni Botero ha scritto»; 289_9 «delfica, e consecrato all'immortalitá»; 289_{12} «i costumi, le passioni»; 289_{18} «diede l'opera del Botero ai censori»; 289_{23} «prencipi, artifiziosissimi in tutte le cose loro.. libro del Botero»; 289_{32}-290_1 «bugiarda definizione si era il Botero... parer ai semplicioni»; 290_4 «dispiacque che il Botero avesse nel corpo dell'opera trattata materia differente al titolo che portava in fronte, percioché stimò che fosse falsitá, che avesse potuto apportar gravissimo danno al mondo, se non si facea chiaramente conoscer ad ognuno qual fosse la vera definizion della Ragion di Stato, la quale non per altra cagione disse che i prencipi cercavano di palliare, eccetto perché la conosceano estremamente scandalosa e scelerata. Onde comandò»; 290_7 «Politica del Botero»; 290_{12} «legge che, solo avendo riguardo all'utilitá degli Stati»; 290_{25} «scelerata, ch'ella era atta a generar grandissimi scandali nei loro sudditi, appresso i quali avrebbono perduto tutto il credito, quando i popoli avessero intimamente conosciuto con quali leggi governavano i prencipi gli Stati loro; però instantemente chiedeano ch'ella fosse annullata e dichiarata falsa»; 290_{30}-291_1 «ma che facea bisogno che i prencipi si ricordassero, che in Parnaso si definivano le cose con i termini della veritá, non con gli interessi e le finzioni, come si facea altrove, e che il proibir gli scandali, che fossero potuti nascere per cosí diabolica definizione tra i popoli, non consisteva in palliarla con belle parole, perciocché i mali non si medicavano con occultarli, ma che, avendo la piaga della Ragion di Stato il suo appropriato medicamento, con quello facea bisogno curarla, e che egli in quel negozio tanto aromatico non avea altro travaglio all'animo suo, eccetto che conoscea la definizione esser vera, come anche tale confessarebbono essi príncipi ancora, quando volessero ricordarsi che nelle loro piú brutte azioni»; 291_{14} «che vi ribellaste contro Carlo ed aderiste»; 291_{27} «Iddio, che ha comandato che la sola morte della moglie dia comoditá al marito di passar alle seconde nozze»; 291_{30} «Or rispondetemi, qual fu la vera cagione che vi indusse a commetter cosí brutto mancamento?»; 291_{32} «forzato a cosí maltrattar quella moglie, alla quale egli portava obligo infinito»; 292_9 «danno e vergogna».

Questo ragguaglio trae spunto da una accademica disputa svoltasi qualche anno prima in Roma, non senza vivo disappunto del Botero che ne fu l'oggetto. Da una lettera di mons. Anastasio

Germonio, agente a Roma di Carlo Emanuele I di Savoia, spedita al Duca il 25 luglio 1591 (cfr. C. GIODA, *La vita e le opere di G. Botero*, vol. I, Milano, 1894, p. 228) si apprende che, in una «accademia di cose di Stato» tenuta in casa del card. Cinzio Aldobrandini, monsignor Lomellino, chierico di Camera ed agente della repubblica di Genova, aveva affermato in un suo discorso, con palese allusione alla *Ragion di Stato* boteriana apparsa nel 1589, che «un moderno ha dato un libro di ragione di Stato, che non contiene altro di ragione di Stato che la inscrittione». Al che il Botero si era tanto risentito, da mandare a diversi cardinali una lettera in sua difesa, mentre mons. Fabio Orsini, in una prossima seduta, avrebbe preso le sue difese. In base a questo documento il RUA (*Per la libertá d'Italia*, Torino, 1905, p. 28) parve propenso ad assegnare al 1591 il presente ragguaglio, il che non mi pare facilmente accettabile, tanto piú che altre due testimonianze pubblicate piú tardi (cfr. F. CHABOD, *Giovanni Botero*, Roma, 1934, pp. 217 e 222) sembrano contraddire la data della citata lettera — forse trascritta frettolosamente dall'editore — e ricondurre invece la disputa accademica al 1594. Nel marzo di quell'anno infatti Girolamo Frachetta scriveva al Botero: «ho ricevuto le sue lunghissime lettere, le quali mi dànno pienamente conto che, tra molti discorsi ultimamente fatti costí da persone mature et non pieghevoli per novelle, in luoco illustrissimo, è stata malmenata la sua prima compositione, havendo annullato con qualche fondamento il contenuto di quella et lasciato solamente il titolo illeso»; ed il 24 agosto dello stesso 1594 Fabio Albergati scriveva al cardinal Borromeo: «Il Botero, per quanto intesi, partí da Roma per occasione di disparere nato fra un prelato e lui per conto del suo libro di Stato». Comunque è destituita di ogni fondamento l'opinione del BELLONI (*Il Seicento*, 2ª ed., Milano, 1929, p. 468), che vorrebbe individuare nell'autore del trattato politico discusso in questo ragguaglio, non giá il Botero, bensí lo Zuccolo.

289 $_{30}$ Appunto nell'esordio del libro I della *Ragion di Stato* il Botero aveva scritto: «Stato è un dominio fermo sopra popoli e ragione di Stato è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio cosí fatto».

290 $_{13}$ Nessuno dei trattatisti della Ragion di Stato prima del Boccalini ardí scrivere una cosí cruda definizione, e dovranno passare alcuni anni prima che si trovi un'enunciazione analoga nelle pagine dello Zuccolo (*Considerazioni politiche e morali*, Venezia,

1621), ripresa e diluita piú tardi dal Settala (*Della ragion di Stato*, Milano, 1627). Il « politico di molto grido » è dunque personaggio immaginario ed esprime concetti del Boccalini medesimo, cui questa pagina assicura il merito di aver per primo spezzato il compromesso fallace tra l'istanza utilitaria del machiavellismo e l'aspirazione moralizzante della Controriforma.

291 $_2$ Luigi XII di Francia salí al trono nell'aprile 1498, succedendo a Carlo VIII, di cui volle sposare la vedova, Anna di Bretagna, ripudiando Giovanna la Gobba, sua prima moglie, figliuola di Luigi XI.

RAGGUAGLIO LXXXVIII. — È in A al n. 11. Varianti: 293 $_8$ « del presente Enrico Quarto »; 294 $_{17}$ « quella arrabbiata fiera d'Augusto »; 294 $_{27}$ « Augusto, con la crudelissima proscrizione che ti ho detto »; 295 $_8$ « che provino ora i nemici » ecc.; 295 $_{18}$ « che di giá si erano divisi il grandissimo real patrimonio di lui »: 295 $_{24}$ « vituperi? E che ti pare dell'ultima stoccata, che cosí sagace e prudente re ha saputo dare ai suoi malevoli, divenendo aperto protettore e caldissimo fautore dei Padri Gesuiti? Non è stato questo un colpo da vero maestro da scherma, un levar la spada di mano al nemico? Felicissimo fu il duca di Ghisi, che in un attimo forní i suoi guai; martirizzati e scontenti sono ». Una redazione intermedia fra il testo di A (di cui serba molte varianti) e la stampa è conservata in V al n. 7, con questa aggiunta peculiare; 295 $_{17}$ « Navarra, che da' suoi nemici per scherno era chiamato il prencipe di Bearna ».

295 $_{22}$ Trovandosi in A, questo ragguaglio è certo anteriore al giugno 1609; il presente accenno alla « fecondità di figliuoli » di Enrico IV lo mostra d'altronde posteriore all'aprile 1608 (nascita del secondogenito, il futuro Gastone d'Orléans).

RAGGUAGLIO XC. — Negli *Appunti* di P è registrato come: « Il Colombo » (c. *a*), « Il Colombo fu in Parnaso » (c. 130 v.) e « Il Colombo non ebbe la immortalitá » (c. 132 v.).

299 $_4$ Della zona torrida parla Aristotele in *Meteorologicorum* II, 5 (363); sullo straripamento nilotico cfr. il *De inundatione Nili* (fragm. 359-360).

299 $_{14}$ Allude ai celebri versi profetici della *Medea* di Seneca, nella chiusa del second'atto (376-380):

Venient annis saecula seris
quibus Oceanus vincula rerum

laxet, et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
nec sit terris ultima Thule.

La citazione del brano ricorre come motivo d'obbligo nei geografi del Cinquecento, in fronte alle descrizioni dell'America: cfr. G. Acosta, *Historia natural y moral de las Indias* (Siviglia, 1590); G. Botero, *Relazioni universali* (Roma, 1591), ecc.

299_{22} Allude ai versi 22-27 del canto I del *Purgatorio*.

302_{7} Per l'allusione oscena cfr. *Cent.* I, 33 e la nota a p. 109.

Ragguaglio XCI. — 304_{1} Sigismondo II Augusto (1520-1572), l'ultimo Jagellone, re di Polonia dall'aprile 1548.

Ragguaglio XCII. — È in P, autografo con correzioni, al n. 55. Minime varianti.

307_{5} Il «severo editto» è quello che fornisce argomento a *Cent.* II, 53.

308_{13} «oscitazione» è latinismo arcaico (da *oscito*, sbadiglio) e vale: negligenza, trascuraggine, indolenza.

Ragguaglio XCIII. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 92. Nell'indice autografo della c. 235 ha il titolo (attribuito per errore all'affine ragguaglio di *Cent.* I, 8) di «Asino dá de' calci ad Apuleio». Minime varianti: $310_{27\text{-}29}$ «e tu... *imperentur*» manca.

309_{6} Filippo Beroaldo seniore (1443-1505), umanista e filologo bolognese, pubblicò a Venezia nel 1499 *L. Apuleii Asinus Aureus cum commentariis*, affiancando al testo latino un pletorico, eruditissimo apparato di chiose.

Ragguaglio XCIV. — 312_{7} Il «Tacito italiano da Fiorenza» è con ogni verosimiglianza il Guicciardini, piuttosto che il Machiavelli.

312_{10} Le *Historiae sui temporis* del Giovio, pubblicate a Firenze nel 1552, appaiono divise in 45 libri e narrano gli eventi di mezzo secolo, dalla calata di Carlo VIII al 1547; in realtá i libri V-XI (dalla morte di Carlo VIII all'elezione di Leone X) ed i libri XIX-XXIV (dalla morte di Leone X al sacco di Roma) non furono mai scritti.

312_{20} Il card. Farnese è Alessandro (cfr. la nota a p. 150); card. Carpi fu detto Rodolfo Pio (1500-1564) figlio di Leonello,

spodestato signore di Carpi, vescovo di Faenza e Girgenti, cardinale dal dicembre 1536, diplomatico colto ed abilissimo: nella sua qualitá di protettore della S. Casa di Loreto, era stato lui a chiamarvi nel 1555, in qualitá di architetto, Giovanni Boccalini, padre di Traiano.

312_{27} Cfr. la nota a p. 197; « Marchese del Vasto » fu dal 1503 Alfonso II d'Àvalos (1502-1546), generale imperiale, che nel 1525, alla morte del cugino, ereditò anche il marchesato di Pescara.

RAGGUAGLIO XCV. — È in P, autografo con correzioni, al n. 62. Varianti:

314_{19} « giudici lo condennarono alla carcere per due anni, con l'aggiunta che per tutto quel tempo s'intendesse privato del beneficio di leggere e scrivere » (poi cassato e corretto come nella stampa). Qualche altra minima.

RAGGUAGLIO XCVI. — È il seguito di *Cent.* II, 26, 44 e 51. Si legge in P, al n. 85, in copia con rade correzioni autografe e minime varianti; nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: « Re di Spagna Filippo adirato contro il Duca d'Alva ». Un'altra copia è in N^3 al n. 27.

317_{10} Ruy Gomez de Silva, duca di Estremera e Pastrana e principe d'Eboli, fu dal 1559 al '72 onnipotente ministro di Filippo II; morí nel 1579.

317_{25} « geminata » vale: reiterata, confermata.

RAGGUAGLIO XCVII. — 319_{24} Nello spiazzo fra Castel S. Angelo e il « Ponte » che vi conduce si eseguivano in Roma le esecuzioni capitali.

RAGGUAGLIO XCVIII. — È in A al n. 10. Varianti: 320_{6} « Tiziano, famosissimo pittore dell'etá sua »; 320_{8} « questo poeta, calamita dei bastoni e dei rasoi »; 320_{13} « e comandò ad Egidio Bossio, procurator fiscale in Parnaso, che dovesse far ogni sforzo per ritrovar »; 320_{15} « fu dal Bossio »; 320_{17} « Si sa da tutti che, quando il Bossio fece la relazione di quanto avea l'Aretino detto nel suo esamine, che Sua Maestá grandemente si esacerbò contra lui e comandò »; 320_{24} « ed il bruttissimo vizio di scordarsi ».

RAGGUAGLIO XCIX. — 322 9 Francesco Maria II della Rovere (1548-1631), ultimo duca di Urbino, salito al trono nel 1574; a lui il Boccalini volle fosse dedicata la terza centuria postuma dei suoi *Ragguagli* e nella lettera che gli indirizzò il 13 ottobre 1610, per impetrare il privilegio per la stampa delle centurie negli Stati ducali, rammentò di esser « figlio di Giovanni Boccalini, giá architetto di Loreto, il quale mentre visse fu tanto devoto e beneficato servitore dell'illustrissimo signor Cardinale di Urbino »; una lettera di Giovanni Boccalini indirizzata appunto al card. Giulio Feltre della Rovere (1535-1578) in data 26 settembre 1575 si conserva nel cod. 375 (vol. IX, carte 147-8) dell'Oliveriana di Pesaro.

323 4 « Paolo de Castro », nato di umile famiglia, fu per 45 anni rinomato docente di diritto nelle universitá di Padova, Firenze, Bologna e Ferrara: morí nel 1447; le sue *Repetitiones iuris civilis* e specialmente il vasto *Commentarium* all'intero *corpus* giustinianeo ebbero per due secoli larga diffusione ed autoritá.

323 4 « Giasone » è Giason del Maino, sul quale cfr. la nota a *Cent.* I, 34.

323 5 Angelo Gambiglioni di Arezzo compose nel sec. XV un celebrato trattato di procedura penale intitolato *De maleficiis*, che ebbe nel '500 frequentissime ristampe e fece testo nei processi criminali, specie pei reati di stregoneria, veneficio, ecc.

RAGGUAGLIO C. — È il seguito di *Cent.* II, 69 e 73.

INDICE